# URANIA

I ROMANZI

# IL TEMPO DELL'ALLEANZA

Paul Cook

MONDADORI

28-2-1988
QUATTORDICINALE
lire 3500

Paul Cook

# Il Tempo dell'Alleanza

Arnoldo Mondadori Editore

# URANIA

a cura di Gianni Montanari

DIRETTORE RESPONSABILE: Laura Grimaldi
CAPOREDATTORE: Marco Tropea
REDAZIONE: Marina Mauri, Marzio Tosello
SEGRETERIA DI REDAZIONE: Giuliana Dolia
IMPAGINAZIONE: Nicola Giacchetti (caposervizio), Giuseppe Bosco

**URANIA**

Periodico quattordicinale n. 1069 - 28 febbraio 1988 Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano n. 3688 del 5 marzo 1955
Sped. abb. post. TR edit. aut. 31770/2 - 8-4-58 - PT Verona
Urania - February 28, 1988 - Number 1069
URANIA is published every other week
by Arnoldo Mondadori Editore
20090 Segrete (Milano) Italy - Cas. Post. 1833, Milano
Telegrammi e Telex: 320457 MONDMI I
Ufficio Abbonamenti: telefono 7530643 (tre linee) - 75422885
Sezione Collezionisti: telefono 7542661

## Il Tempo dell'Alleanza

Titolo originale: *Halo*
Traduzione di Marco Pensante
Copertina di Karel Thole

Printed in Italy - Nuova Stampa di Mondadori - Cles (TN)

**Varietà a pag. 249**

# IL TEMPO DELL’ALLEANZA

## Prologo

*È una delle grandi ironie della storia che proprio nel momento in cui il genere umano ha avuto la possibilità di espandere il proprio dominio e la propria cultura, l’Aura abbia compiuto la sua visita importuna. Un’ironia tanto maggiore perché la realizzazione di un più efficiente sistema di volo spaziale era ormai imminente grazie al genio matematico della dottoressa Annette Sayles Trenton dell’UCLA. Proprio quando i risultati delle sue equazioni di salto quantico per la deformazione spaziale del Balzolungo sembravano vicine a essere confermate anche sperimentalmente, l’Aura ha posto fine a ogni attività terrestre di ricerca, proprio come ha posto fine praticamente a tutto ciò che il genere umano stava progettando in quel periodo.*

*Se non avessimo già avuto colonie commerciali nello spazio, sulla Luna e su Marte, grazie al Balzobreve, l’effetto dell’Aura sarebbe stato ben più radicale. Ora come ora, non ci rimane che una ricerca teorica incompleta che promette moltissimo, ma che offre ancora molto poco. Se riusciremo veramente a localizzare la dottoressa Sayles Trenton, e a recuperare ciò che rimane dei suoi appunti, allora il genere umano potrebbe avere l’opportunità di riguadagnare parte del terreno perduto.*

*Dato che l’Aura ha da tempo oltrepassato i confini del sistema solare, non possiamo fare che delle congetture per quanto riguarda il suo vero scopo. I Semi, i cosiddetti “pacificatori” che l’Aura si è lasciata alle spalle, sono un grosso colpo alla crescita della civiltà; ma alcuni di noi che non vivono nelle Hooverville del pianeta sono convinti che con uno sforzo e un sostegno appropriato, la razza umana al completo non potrà che ottenere benefici da ogni tentativo fatto per reagire.*

*Per queste ragioni, noi desideriamo approvare e suggerire senza riserve l’attuazione dell’Operazione Cakewalk, così come è stata progettata e delineata dall’ex Presidente della Luna, dottor Ross Trenton, e dai suoi Lunari. I rischi, sia politici sia diplomatici, devono essere accettati. In caso*

*contrario, consideriamo valide le nostre originarie previsioni: senza una soluzione che renda possibile il Balzolungo né un modo per annullare gli effetti della Semina, la civiltà terrestre non vedrà la fine del 21° secolo.*

Capitolo conclusivo dello *Studio della Compagnia Rand n. 231 sulle prospettive di praticabilità*, sottoposto all’esame del Presidente - Ralph Scanlon, 9 settembre 2039.

# Parte prima
# Balzobreve

## 1

— Non m'importa di quel che dice quel rapporto — ringhiò il Presidente degli Stati Uniti al suo assistente che gli stava a fianco.

— Se questa storia non funziona, non Ce la faremo neanche fino al prossimo anno, altro che il prossimo secolo.

L'aiutante di campo di Ralph Scanlon, James Guthrie, rimase assolutamente immobile accanto all'uomo massiccio, assentendo tacitamente.

— E inoltre — continuò il Presidente — non mi va l'idea che sia il primo Presidente della Luna a guidare la spedizione. — Scanlon sogghignò. — Quella gente Lunatica. Chi diavolo sono per dirci cosa è più giusto per noi?

— Si chiamano Lunari, signore — ribatté il minuscolo James Guthrie. — E la Compagnia Rand si trova qui sulla Terra. Al momento sono gli unici in grado di fare una cosa del genere.

Il presidente Ralph Scanlon si schiarì la gola e socchiuse gli occhi nel rivolgere lo sguardo verso il cielo dell'Atlantico occidentale, avvolto nella nebbia grigia.

Il Presidente stava trafficando con un filo di nylon e cercava di avvolgerlo intorno a un'esca multicolore. — Lunari un cazzo. Avremmo dovuto lasciare che si occupassero dell'Aura fin dal primo momento, quando è arrivata nel '33. Credono di essere furbi…

Era difficile immaginare che il passaggio dell'oggetto alieno noto con il nome di Aura, sei anni dopo quell'autunno del 2033 avrebbe ancora fatto sentire i suoi effetti sul genere umano. Al massiccio e bonario Ralph Scanlon tutto quello che interessava era continuare a pescare dal portico est della Casa Bianca Galleggiante. Dopo tutto, i Lunari si trovavano a 400 mila chilometri di distanza e lui si trovava là, perso in mezzo all'Atlantico su una chiatta improvvisata, come la chiamava lui, ora che Washington D. C. era un unico concentrato di Hooverville. Il portico est della Casa Bianca era diventato una veranda con tanto di tendone variopinto, che dava su quell'infinita prateria oceanica nota come Mar dei Sargassi.

Ralph Scanlon era alto esattamente un metro e 94, massiccio come un

albero, e torreggiava su chiunque gli si avvicinasse nel raggio di un chilometro. Il suo aiutante, James Guthrie, era alto solo un metro e 65 e avrebbe potuto essere Robin se Scanlon fosse stato Batman.

La carnagione rubiconda e i capelli biondo-rossicci davano a Ralph Scanlon l'aspetto di uno dei primi conquistatori nordici dell'Irlanda. Ma era difficile dire quali potevano essere gli antenati di James Guthrie. Minuti e innocui, dovevano essere nati esclusivamente per la burocrazia. Ad ogni modo, il fatto non sembrava avere importanza al largo dell'Atlantico. L'acqua, senza ombra di dubbio, non era l'elemento a loro più congeniale.

Come il Presidente, Guthrie indossava dei calzoncini color cachi e una leggera camicia di cotone a maniche corte. Nel punto in cui il temporaneo centro del governo degli Stati Uniti si trovava a galleggiare, il tempo era quasi costantemente splendido, ma le cose stavano per cambiare e lo sapevano tutti e due.

Guthrie si aggiustò gli occhiali sul naso e prese il suo blocchetto per appunti, mentre Scanlon lottava con l'esca.

— Questi sono i dettagli dell'Operazione Cakewalk, così come ci sono arrivati per telefax questa mattina, signore — annunciò Guthrie. Il palazzo delle comunicazioni si trovava direttamente di fronte a loro sulla piattaforma galleggiante che costituiva la temporanea Casa Bianca. La piattaforma era una struttura quadrata di tre chilometri di lato su cui si trovavano gli uffici dell'amministrazione, due piste per il decollo e l'atterraggio di aeroveicoli e un piccolo porto per i veicoli che arrivavano dal mare. All'estremità opposta, lontano dal centro delle attività, si trovava la Casa Bianca vera e propria: una serie di baracche in lamiera ondulata che sorgevano sull'acqua come gusci vuoti.

Al momento, mentre la piattaforma andava alla deriva senza scopo, si trovavano al limite occidentale del Mar dei Sargassi, a circa 350 chilometri a nord di Grand Bahama. Ogni volta che arrivava un'ondata, enormi e sofisticati cardini aiutavano la piattaforma a smaltire parte dell'impatto. A Scanlon, comunque, tutto ciò non piaceva, e non vedeva l'ora di ritornare a Washington e riprendere la sua residenza nella vera Casa Bianca, dove ora si trovava un Seme, al centro di una desolata Hooverville che aveva ridotto il giardino frontale a una rovina.

Scanlon alzò per un istante lo sguardo. — È tutto così maledettamente deprimente. Perché non mi porti mai una buona notizia?

— La buona notizia, signore — ribatté debolmente Guthrie — è che pensano di poterlo portare fuori.

— Ripescare un Seme dal Lago Tahoe? — Scanlon si concentrò sulla sua esca.

— L'unico per cui sia possibile una cosa del genere, signore. I Lunari sono convinti di possedere l'attrezzatura necessaria a dissezionarlo.

— Se riusciranno a prenderlo — ribatté Scanlon.

— Sì, signore.

Quel giorno la piattaforma della Casa Bianca galleggiava placida, ormeggiata in mezzo a un tappeto di alghe color verde brillante.

Di quando in quando frammenti di rifiuti galleggianti, per lo più blocchi non altrimenti identificabili di plastica, arrivavano a poca distanza, intrappolati dalle correnti del Mar dei Sargassi, ma nulla di tutto ciò interessava a Scanlon. In quei giorni, molto poco lo interessava.

Ad ogni modo, dato che la maggior parte delle città terrestri, incluse quelle degli Stati Uniti, erano diventate molto difficili da abitare, gli unici posti sicuri erano i deserti, gli oceani e le regioni polari. Nella sua qualità di Presidente, aveva avuto la possibilità di scegliere dove dislocare la Casa Bianca.

Dopo tre anni, era sempre più pentito di quella decisione.

Si alzò in piedi sul bordo del porticato. Nel profondo di sé, sapeva che avrebbe preferito partecipare, partecipare a qualunque cosa, anche all'Operazione Cakewalk, piuttosto che pescare i pesci del Mar dei Sargassi. Ad ogni modo, c'era ben poco da fare oltre che dedicarsi alla pesca. L'unica novità era quando arrivava qualche aeroplano STOL dal continente o un hovercraft che raggiungeva sibilando la piattaforma di arrivo della Casa Bianca con una congrega di scienziati o alti dignitari.

Comunque la vita poteva anche essere peggiore. Scanlon prese la scatola di controllo a distanza del mulinello elettrico e regolò il quadrante mentre gettava in acqua quella vistosa lenza. Il filo volò in alto nell'aria, poi si tuffò nel mare indistinto d'alghe con un leggero *plop.*

Scanlon si voltò verso Guthrie. I fini capelli castani di Guthrie, unti e appiccicati al cranio, brillavano alla luce del sole. — In questa storia ci sono tutti i Lunari di Trenton? — domandò distrattamente.

L'espressione di Guthrie si illuminò, deferente; era lieto di poter essere d'aiuto. — Sì, signore. Sarà il Presidente stesso a guidare l'operazione.

— *Sono io* il Presidente! — ruggì Scanlon.

— Sì, signore. Il dottor Trenton è anche uno psicologo, e ha coordinato l'intera…

Scanlon lo interruppe. — Io riconoscerei un Lunare a un chilometro di distanza. Quella gente di Tahoe si accorgerà che c'è qualcosa di strano.

— I nostri esperti hanno fiducia nel dottor Trenton. Dopo quello che ha fatto quando la *Jaguar Skies* è precipitata su Copernico fuori dall'orbita lunare…

Scanlon gli rivolse uno sguardo feroce. — Non costa niente ottenere un mandato presidenziale a quel modo.

— È quasi rimasto ucciso, signore. E la *Jaguar Skies* è andata persa.

Fra le alghe non si muoveva nulla. Alle loro spalle, sulla pista d'atterraggio, si udì il fischio del rotore di un saltacottero della Marina. Scanlon fissò assorto la lenza, che assomigliava a un sottile filo di ragnatela. Diede uno strattone impaziente quanto inutile.

— Meglio che questa cosa funzioni — sibilò.

— La canna da pesca? — Guthrie rivolse lo sguardo al mare aperto.

— No — scattò il Presidente. — L'Operazione Cakewalk! Non ho nessuna voglia di passare altri quattro anni a galleggiare su questa bagnarola. Io sono il Presidente di una nazione. E questo significa terraferma. Non un punto di longitudine e latitudine in mezzo all'oceano.

— Sì, signore — simpatizzò Guthrie. Scanlon fece una smorfia tetra all'indirizzo del suo aiutante.

Poi qualcosa in mezzo alle alghe emise un gorgoglio e la scatolina di controllo iniziò a emettere il breve trillo che annunciava il successo. La lenza si tese all'improvviso.

— Preso! — disse Scanlon gioiosamente. — Il primo fottutissimo pesce della giornata!

Ma poi il canto della scatolina cessò e le luci di controllo si spensero.

Scanlon si accigliò. — Maledizione! — porse il mulinello a Guthrie. — Quel maledetto pesce l'ha ingoiato intero. Ha spezzato la lenza a morsi.

In lontananza dietro di loro, su una delle piste, un velivolo STOL dalle ali tozze decollò con un ruggito, ingoiando l'aria voracemente. Il Presidente e il suo aiutante lo osservarono mentre fuggiva via, con i reattori che ansimavano bruciando il carburante, e garantendo la spinta addizionale di cui aveva bisogno.

— Se non altro c’è qualcosa che continua a funzionare — disse Scanlon, indicando lo slanciato STOL.

James Guthrie non disse nulla.

## 2

L’uomo della Luna camminava lungo la riva immersa nella quiete autunnale del Lago Tahoe. Tuttavia, dire che camminava non era proprio esatto. A volte barcollava; a volte inciampava. Nonostante ciò, continuava ad avanzare.

Doveva continuare.

Era felice di trovarsi là. Il suo cuore era pieno di gioia per essere di nuovo sulla Terra, anche se il lago gli riportava alla mente il ricordo di tempi migliori, quando lui e sua moglie vi si erano recati in luna di miele.

A quei tempi il lago sulla montagna pareva quasi affondare in se stesso, quando il tumulto dei turisti estivi si riduceva a quello di poche persone disperse i cui falò in mezzo ai boschi che attorniavano il lago ondeggiavano come lanterne cinesi alla luce del crepuscolo.

Il dottor Ross Trenton respirò a fondo l’odore della terra, mentre il suo cuore Stively gli batteva quasi frenetico nel petto. Le tranquille ali del tramonto avevano racchiuso il paesaggio, ma era una tranquillità ben diversa da quella lunare. Lì c’era la vita, la vita che si preparava a una notte di sonno. Non la notte del gelido e impersonale silenzio della Luna.

Il Lago Tahoe era una perfetta dimostrazione di come, perfino dopo la Semina del ’33, si potesse ancora trovare vita, anche se solo nei rumori di una manciata di uccelli notturni e di un paio di insetti lungo le rive.

Ross Trenton, ricercatore accademico, salì su un molo da pesca abbandonato e esaminò le luci della sera di Tahoe City appena oltre la strada che costeggiava il lago. Gli parvero solitarie e nascoste, raccolte in gruppo, quasi a proteggersi l’un l’altra.

Trenton riusciva a capire il loro desiderio di sicurezza. Era accaduto anche sulla Luna, dopo la Semina; sulla Terra, la situazione non era diversa. Il mondo era diventato pericoloso. Il cigolio delle assi di legno della banchina parve fare da eco a quel pensiero mentre cercava di sostenere il suo considerevole peso. Trenton era un uomo massiccio, nonostante fosse alto solo un metro e 80. Solo da vicino era possibile rendersi conto della sua forza

fisica. I suoi occhi azzurro chiaro brillavano alla luce dei pochi uffici commerciali rimasti a Tahoe City; erano occhi pieni di cautela e diligenza, più che di ironia e desiderio di divertirsi. Sopra i capelli scuri, venati di grigio, portava un cappello da cowboy di feltro e sapeva benissimo quanto il suo aspetto poteva sembrare aggressivo a chi non lo conosceva.

Lui stesso si sentiva aggressivo, in quel momento.

Ascoltò il rumore delle grandi onde che picchiavano gentilmente contro le falchette delle barche ormeggiate al molo che stava ormai cadendo a pezzi. Nessuno si era servito delle barche a remi per tutta l'estate, e tutto intorno regnava il marciume, come se il decadimento e la desolazione fossero divenuti residenti abituali delle spiagge del lago.

La strada che partiva dalla punta meridionale del Lago Tahoe era completamente deserta, e mostrava segni di abbandono. Il Lago Tahoe meridionale, a cui Trenton si era avvicinato nel corso della sua camminata in direzione di Tahoe City, era diventato ormai una Hooverville, con un Seme alieno proprio nel mezzo del paese. Evidentemente, col passare del tempo sempre meno gente si serviva della strada che collegava i due villaggi.

"L'Aura", pensò Trenton. Anche se era uscita dal Sistema Solare già da anni, aveva avuto influenza su tutto e tutti. Perfino le spiagge di quel comunissimo lago erano state onorate del suo tocco.

Il senso di gelo che Trenton provava era originato più che altro dal temporale di quel pomeriggio, il primo della stagione autunnale. La costante presenza della sensazione di vuoto causata dall'Aura non faceva che aggiungersi alla vista dell'acqua tetra. Sebbene fosse lieto di trovarsi di nuovo sulla Terra, sentiva ancora la presenza della morsa inesorabile in cui i costruttori alieni dei Semi avevano stretto il pianeta. "Anche qui", pensò. "Soprattutto qui".

— Maledizione — disse a voce alta. — Che spreco.

Si voltò e ripercorse la banchina, togliendosi dalle gambe i numerosi insetti. Non voleva farsi prendere per un vagabondo. Non in quei boschetti. Era troppo pericoloso.

Tuttavia, gli veniva quasi voglia di correre. A Yancy City, ai piedi delle erte montagne dei Carpazi sulla Luna, il sistema di filtraggio dell'aria non regalava mai gli odori della pioggia recente, delle foglie cadute, gli aromi dell'autunno.

Avanzò lungo la scura stradina che costeggiava la riva, fiancheggiata

dagli alberi. Sapeva che un giorno o l’altro avrebbe dovuto portarci le gemelle. Far vedere loro il luogo in cui erano state concepite.

Ma allontanò in fretta quel pensiero dalla mente, perché faceva tornare i ricordi di Annette, e il luogo in cui era intrappolata. Sempre che fosse ancora viva. Non poteva pensarci. “Troppo dolore… troppa tristezza”, pensò.

Travestito da comune cowboy quarantaduenne della Sierra Nevada, Trenton si tirò il cappello sugli orecchi, affondando le mani guantate nelle tasche del soprabito, e si diresse di buon passo verso Tahoe City. Il cuore Stively gli pompava sangue nelle gambe, aggiungendo dell’adrenalina per aiutarlo in quella insolita gravità.

Si accorse presto che le baracche lungo la strada erano completamente deserte. Capì che anche questo doveva essere opera dell’Aura e del suo rapido passaggio. Le finestre scure nel crepuscolo che andava trasformandosi in notte erano come occhiaie di teschi vuoti, sorpresi della propria fine improvvisa.

L’Aura era stata il quinto cavaliere dell’Apocalisse. Otto anni prima, durante l’estate del 2032, era stata avvistata appena oltre l’orbita di Giove. Erano stati gli astronomi giapponesi della stazione Tsutsumida sulla faccia nascosta della Luna a scoprirne la presenza: una forma toroide simile a un’aureola dorata, di 60 chilometri di diametro, si dirigeva verso il sole a un’impossibile velocità pari al 20 per cento di quella della luce. Prima che sulla Terra o in qualsiasi comunità lunare fosse possibile organizzare una spedizione per raggiungerla, era scomparsa. Sebbene non avesse risposto ai diversi messaggi inviati dall’umanità, era stata se non altro una prova evidente del fatto che altrove, nella galassia, esisteva vita intelligente. E anche se sembrava provenire dal sistema di Centauri, a quattro anni luce di distanza, ulteriori tentativi di sondare Alpha e Proxima Centauri con radiotelescopi e rilevatori di onde gravitazionali non avevano dato nessuna risposta. Il fatto era stato seguito da una marea di interrogativi e perplessità, ma solo un anno più tardi il vero proposito dell’Aura era stato, più o meno, compreso da tutti.

Durante la notte del 12 novembre 2033 l’intera superficie terrestre era stata bersagliata da oggetti che l’Aura si era lasciata alle spalle dopo il suo, passaggio. I Semi erano discesi all’interno della protettiva atmosfera terrestre per mezzo di para-vele e si erano diretti sulle maggiori città terrestri. Non si

era salvata nessuna città, nessuna nazione. Nel corso di quella terribile notte erano caduti nell’ecosfera terrestre più di un milione di Semi.

Trenton in quel periodo si trovava a Yancy City in qualità di psicologo transpersonale praticante, e aveva appena terminato il suo storico mandato come primo Presidente lunare. Sua moglie Annette viveva nella Valle di San Fernando, a Los Angeles, dove teneva dei seminari di fisica, quando accadde il fatto, quando arrivarono i Semi a cambiare tutta la loro vita.

I Semi, dopo essere atterrati in mezzo alle città, avevano iniziato a emettere potenti onde alfa. Sebbene i Semi fossero grandi come palle da basket, avevano il potere di tranquillizzare enormi folle di persone, rappacificarle, stregarle, incantarle. Sapevano parlare come un amante, come una madre avrebbe parlato a un neonato che teneva al seno. Parlare come avrebbe potuto parlare il Signore a un povero mendicante.

I Semi posero fine alla civiltà, a tutti gli effetti, nell’autunno del 2033.

Perfino in quel momento Ross Trenton era in grado di percepire la leggera influenza di quell’unico Seme che si trovava sotto le acque del Lago Tahoe meridionale, diversi chilometri sotto di lui. Pensarci lo faceva rabbrividire. Quelle ipnotiche onde alfa attiravano le persone, le costringevano a riunirsi in cerchio attorno agli onnipotenti Semi, a vivere in tende, a crogiolarsi nelle confortevoli onde alfa dopo aver abbandonato il lavoro, la famiglia, le speranze e i sogni. Dipendeva da ciò che riuscivano a vedere nel Seme. E tutti riuscivano a vederci qualcosa, se si avvicinavano quanto bastava.

Il Lago Tahoe meridionale aveva avuto un Seme solo. Reno, nel Nevada, più a nord, sei. Carson City, a est, tre.

Invece, Tahoe City, in mezzo ai tranquilli pini della riva occidentale del Lago Tahoe, era stata risparmiata.

Solo i Lunari sapevano perché, e lo avevano scoperto di recente.

Trenton si diresse verso la città, mentre i suoi stivali sollevavano piccoli schizzi d’acqua dalle pozzanghere sul marciapiede deserto. Non era stato l’unico a perdere una persona amata per colpa dei Semi, anche se non riusciva a convincersi, nemmeno dopo tutti quegli anni, che Annette fosse davvero persa, ma certamente non aveva intenzione di subire l’invasione dell’Aura senza reagire, ora che poteva fare qualcosa. C’era bisogno di Annette, e i Lunari erano convinti di poterla raggiungere.

Tutto quello di cui avevano bisogno era un Seme da esaminare da vicino,

per tentare di neutralizzarlo.

E, che lo sapessero o no, gli abitanti di Tahoe City stavano per diventare protagonisti della resurrezione del genere umano; Trenton si trovava là per assicurarsi della loro collaborazione.

C’era un Seme sotto le acque profonde del Lago Tahoe, un seme di cui nessuno sapeva nulla, e l’Operazione Cakewalk era stata organizzata per ripescarlo. Purtroppo, era come rubare le caramelle a un bambino con madre, padre e un buon numero di zii corpulenti che gli stavano vicino con in mano delle mazze da baseball. I Semi facevano sentir bene la gente. E le Hooverville proteggevano i loro Semi.

Trenton trasse un profondo respiro, deglutì nervosamente e avanzò verso la città.

## 3

Trenton raggiunse il centro del villaggio sulle rive del lago proprio mentre scendeva la vellutata cappa dell’oscurità notturna. I pochi lampioni accesi brillavano con una sonnolenza quasi palpabile. Le case erano per lo più mausolei non toccati dal tempo che attendevano il ritorno dei loro proprietari. Il silenzio era totale.

Trenton, che per quel genere di cose aveva una spiccata sensibilità, notò che nella città non erano passati razziatori. Capì che doveva essere stato a causa dei Confederati Occidentali. ‘‘Hanno il controllo di questa zona, e la proteggono”, pensò.

C’erano ancora due motel aperti per i pochi turisti che arrivavano dalla Bay Area o dai deserti del Nevada: un Best Western e un Motel 6. C’era un unico saloon la cui insegna rosa al neon occhieggiava nella sua direzione: LA STAZIONE DI SERVIZIO, diceva.

Trenton sentiva che i muscoli rispondevano sempre meglio mentre si faceva strada fra le automobili e gli autocarri di fronte alla stazione di Servizio; notò che nessuno dei veicoli era di costruzione posteriore alla Semina: Detroit e Tokyo i erano ormai da tempo ridotte a un cumulo di Hooverville. Nuvolette spettrali di vapore salivano dai cofani degli autocarri a causa della pioggia pomeridiana.

Trenton sentì provenire dal jukebox all’interno una canzone su un tale che voleva una ragazza color cannella, mentre varcava la soglia con cautela, ma cercando di mostrarsi sicuro.

L'incursione dei Semi aveva cambiato ben poco nella vita delle piccole città americane di provincia, e Tahoe City non faceva eccezione. La stazione di Servizio ne era la prova più eloquente. Con gli occhi già adattati all'oscurità, Trenton provò un tuffo al cuore nell'immergersi in quell'atmosfera da bar che aveva da lungo tempo dimenticato: l'aria era piena di fumo, odore di birra e del basso borbottio di conversazioni oziose; ne venne scosso tanto che barcollò.

"Sono a casa", si disse improvvisamente con una emozione che non riusciva quasi a controllare. Si tolse il cappello e senza rallentare si diresse verso il primo tavolo libero che vide. Non si tolse i guanti.

Una cameriera che indossava Levi's, camicetta da cowboy e stivali, passò da quella parte. Sulla cintura era inciso il nome ZOLA.

— Prendi una sedia, bello. — Sorrise, masticando il chewing-gum.

"Ho passato la prima prova", si disse Trenton, respirando con più tranquillità. Si era quasi dimenticato di come fosse la vita vera.

Gli avventori del bar sembravano uscire da qualche America del passato. Una o due coppie di turisti occupavano dei separé lungo la parete opposta, e nell'intera sala non vi erano più di 20 persone. Sopra il bancone, come un angelo dal volto azzurro, c'era un televisore.

Gli uomini seduti al banco parevano clienti regolari, e sembravano discutere di faccende importanti.

— Una sola stazione televisiva per tutta la California settentrionale disse uno degli uomini con voce da ubriaco. Nessuno fece commenti di nessun genere; forse, rimanendo in silenzio, intendevano dichiararsi d'accordo. L'uomo proseguì. — Sono sei anni che sono caduti i Semi e ancora non sono capaci di far funzionare il governo! — Fece un rutto tonante in direzione dello schermo televisivo, gli occhi appannati per lo sdegno.

Zola si avvicinò a Trenton tenendo un vassoio di fronte a sé. Aveva i capelli biondi raccolti in una crocchia dall'aspetto severo, come per scoraggiare i clienti più intraprendenti.

— Cosa vuoi prendere, bello? — Riempiva i pantaloni come se ce l'avessero versata dentro.

— Birra. — Trenton sorrise. — Una marca qualsiasi, purché sia fredda.

Zola lo guardò facendo schioccare la gomma. — Non ti ho già visto da qualche parte? Assomigli a qualcuno che conosco. — Scrisse l'ordinazione di Trenton su un tovagliolino di carta mentre parlava. Aveva un bel sorriso.

— Non credo. — Era stata una buona idea radersi la folta barba prima dell'Operazione Cakewalk. Conoscevano tutti il primo Presidente lunare, anche se aveva ricoperto l'incarico sei anni prima…

Trenton rivolse di nuovo lo sguardo alla televisione e al banco del bar come per far capire a Zola di andarsene; lei incassò con un sorriso, facendo schioccare forte la gomma da masticare.

L'uomo che parlava ad alta voce al banco continuava nel suo discorso. Al tizio che gli stava di fianco disse: — Maledizione, Sam, per che diavolo paghiamo le tasse? Tu paghi quanto me.

— Anche di più — sbuffò Sam sotto il cappello da cowboy. Sam sembrava sulla cinquantina, robusto come un alce, e visibilmente amareggiato dalla piega che aveva preso la sua vita. Erano tutti amareggiati.

Il barista regolò la sintonia.

L'amico di Sam insisteva. — E adesso ci vengono a dire che Jack il Duro vuole aumentare le tasse. Dice che se vogliamo battere Scanlon bisogna mettere su un esercito. Che stronzate!

Il barista si mise di fronte al tizio dalla lingua lunga. — Bevis, vedi di startene buono. Nessuno farà a pugni con te stasera, per nessuna ragione. Jack il Duro ha solo il controllo della California. Quando farà la secessione, noi saremo con lui e tu potrai menare cazzotti quanto vorrai.

Trenton sorseggiò una rara bottiglia di Coors, che aveva pagato con un biglietto da dieci dollari nuovo. Capì che quegli uomini erano stati derubati. Tutti, indistintamente. Derubati dall'Aura.

Sullo schermo comparve un notiziario. Apparentemente era quello che tutti stavano aspettando. Un documentario di repertorio mostrava una città in rovina mentre la voce di un corrispondente diceva: «… come è stato confermato dall'ufficio censimenti e statistiche del Messico. Negli ultimi 18 mesi cinque milioni e 300 mila cittadini sono stati misteriosamente inghiottiti dai Semi. Mentre un numero sempre crescente di senzatetto continua a emigrare in direzione delle Hooverville di Città del Messico, i funzionari governativi chiedono aiuti agli Stati Uniti. Jo Ann Weismann, Segretario generale delle Nazioni Unite, ha richiamato all'attenzione di tutti…»

Il barista, con un gesto pieno d'irritazione, allungò la mano e abbassò il volume.

Bevis diede una leggera gomitata a Sam. — Hai visto, Sam? È di questo che sto parlando. Mezza Los Angeles ingoiata dai Semi, e adesso vogliono

che *noi* diamo da mangiare ai messicani! — Era ubriaco di sdegno. La carnagione ruvida di Bevis si era fatta paonazza. — Tu sei il nostro sindaco, Sam. Sei in contatto con Jack il Duro. Non lascerai che siamo noi a dover dare da mangiare al Messico, no?

Aveva lanciato un guanto di sfida; Trenton bevve la Coors ghiacciata a grandi sorsi mentre il suo cuore artificiale gli martellava nel petto. Guardò l’orologio.

Sam ringhiò in direzione di Bevis. Potevano essere tanto amici quanto nemici, a quanto pareva.

— Perché sei così su di giri, Bevis? — disse il sindaco. — È dappertutto la stessa storia. Ci sono Semi dappertutto. E nessuno può farci niente, neppure Jack il Duro.

Gli occhi di Bevis parvero incrociarsi, tanto era ubriaco. — Jack il Duro dice che le piccole città sono importanti. Il governo grosso sta cadendo a pezzi. — Rivolse al sindaco uno sguardo disperato. — Prima o poi il governo ci darà addosso, ci costringerà a far funzionare di nuovo le città.

Sam si chinò sul suo drink. — Bevis, nessuno si metterà contro di noi. Siamo troppo piccoli. Jack il Duro vuole che le cose rimangano come sono.

— Ma ci troviamo sulla rotta est-ovest! — insistette Bevis. — Tahoe è un punto strategico!

Il barista, cercando di raffreddare l’atmosfera, disse: — Ehi, Bevis ha imparato una nuova parola.

— Ma ha ragione — disse a voce alta Ross Trenton dal suo tavolo. Controllò l’orologio. Era ora.

Tutti si voltarono a fissarlo. Zola si illuminò in volto, orgogliosa. Bevis barcollò sullo sgabello e gli ci volle qualche secondo per mettere a fuoco il corpulento straniero.

— E chi ti ha chiesto niente? Sei qui solo di passaggio — scattò.

Trenton, sempre con addosso il soprabito, si alzò con la bottiglia di birra nella mano guantata. Alle proprie spalle sentì un sussurro pieno di panico: — Cristo, se è grosso! Farà a pezzi tutto il locale!

— Era come la voce di uno spettrale coro greco fuori scena.

— Voi siete davvero importanti — disse Trenton con la voce controllata di un medico che discute con un paziente. Cercò di assumere un atteggiamento disinvolto.

Ma Bevis, a cui non interessavano le opinioni di nessuno, scese dallo

sgabello, pieno di astio.

Sam lo tirò per il braccio. — Sta' calmo, Harold — disse a Bevis. — Quel tizio ha ragione. Dobbiamo rimanere uniti. Lascia che dica quel che ha da dire.

Gli occhi di Bevis si fecero sottili e cattivi. — Nessuno può venire qua a dirci come la dobbiamo pensare.

— Non vi sto dicendo come la dovete pensare. — Trenton appoggiò la birra sul piano del lungo bancone, avvicinandosi. — Sono solo d'accordo con voi, ecco tutto.

Tutto il locale cadde nel silenzio, facendo muro contro lo straniero. Ma Trenton doveva sapere qualcosa di più su di loro, per l'Operazione.

— Pensavo che la gente di passaggio fosse gradita, nella vostra comunità — disse Trenton con gentilezza.

Bevis trasse un profondo respiro. — I forestieri portano solo guai!

Zola, al suo posto di cameriera, impallidì. — E dai, Harold, non puoi sapere…

— Ehi, ma io ti ho già visto da qualche parte — borbottò lui. Sam cercò di trattenerlo. — Scommetto che sei uno del governo! — Negli occhi di Bevis si accese un breve lampo d'intelligenza, e Trenton si rese conto di avere dato inizio a qualcosa di grosso.

Bevis, consumato dall'ira, corse alla carica verso di lui, con il pugno destro che volava rapido.

Con grandissimo stupore di tutti, la mano guantata di Trenton fece un balzo e afferrò il polso di Bevis stringendolo come in una morsa. Il guanto brillò di un color oro venato di rosso alla luce ambrata del bar, come se fosse veramente fatto di metallo.

— Ehi! — gridò Bevis mentre Trenton si alzava in piedi e lo sollevava da terra.

Gli occhi si sgranarono e qualche sedia venne tirata indietro.

Trenton, servendosi del suo miglior tono da politicante e della sua abilità di psicanalista, disse: — Il tuo sindaco ha detto che non c'è bisogno di scaldarsi tanto. Nessuno ti farà del male.

Bevis tirò un pugno con l'altra mano, infuriato. — Figlio di puttana! — Colpì senza effetti l'altro braccio di Trenton. — Mettimi giù!

— No, finché non mi avrai ascoltato.

Dal coro greco fuori campo provennero molte risatine, e anche ansiti di

paura.

Nessuno vide un ometto minuscolo nell'ombra vicino al juke-box che alzava, una sedia di legno e correva verso Trenton.

L'ometto gridò: — Colpiscilo, Bevis! *Adesso*!

La sedia si sfracellò con un rumore secco contro la schiena di Trenton nell'istante in cui cercava di ripararsi. Sam, il sindaco, cadde all'indietro fra le urla delle donne.

Bevis, momentaneamente libero, colpì con un pugno lo stomaco di Trenton e incontrò esattamente quello che aveva incontrato la sedia: muscoli solidissimi. Bevis sembrava sorpreso.

Trenton si alzò in piedi, senza un graffio. Alzò le mani guantate e parlò in fretta. — Sentite, gente, non spaventatevi. Devo dirvi qualcosa…

L'ometto che prima aveva stretto fra le mani la sedia ne fissò incredulo i resti. Bevis, nel frattempo, si stringeva la mano fratturata mentre le altre parti in causa diventavano sempre più in causa. E rapidamente.

Due di loro si fecero avanti nell'ombra, per cogliere l'occasione che si presentava, sospinti dagli strilli delle donne isteriche, e gettarono Trenton a terra. Con le ginocchia piantate contro il suo petto massiccio, lo afferrarono entrambi con un braccio.

— Ehi, di che diavolo è fatto questo tizio? — gridò uno.

L'altro si preparò a colpire Trenton in faccia con il pugno.

Trenton disse: — Merda!

E si alzò immediatamente a sedere.

Uno dei due uomini venne scagliato contro il poggiapiedi di ottone, e la sua testa emise un tonfo sonoro. L'altro si trovò a rotolare fra i tavoli e le sedie.

Trenton balzò in piedi e ruotò su se stesso, i pugni serrati, con la schiena rivolta al bancone.

Fu in quel momento che il barista saltò con grazia sul bancone con una mazza da baseball lunga 70 centimetri e fece una piroetta come un ballerino, nonostante la sua mole, mirando diritto al cranio di Trenton.

— E va bene, amico — esclamò — la festa è finita!

Trenton ruotò su se stesso con altrettanta grazia e vide la mazza che stava arrivando. Con un movimento così rapido da non sembrare umano, si spostò e la afferrò a mezz'aria. Il barista, sbilanciato, fece un salto mortale e finì sul

pavimento, andando a sbattere contro un tavolo. La puntina del jukebox raschiò il disco e passò a un'altra canzone.

Si portarono tutti in cerchio attorno a Trenton e rimasero a guardare, esterrefatti, mentre lui prendeva la mazza da baseball tenendola di fronte a loro, una mazza del miglior legno di pino, e la spezzò in due. Come se niente fosse.

Non avrebbero potuto essere più sorpresi.

— Gente — iniziò Trenton. — Cerchiamo di essere ragionevoli.

Bevis, ancora a terra, si contorse come un gatto randagio e si avviticchiò intorno alla gamba di Trenton.

— Prendetelo, qualcuno cerchi di prenderlo! *Fate qualcosa!*

Ma nessuno si muoveva.

Nessuno tranne l'ometto dall'aspetto di roditore che era appena corso nel retro e ne era uscito imbracciando un antiquato fucile da caccia calibro 12.

— Attenti! — urlò qualcuno.

Il fucile si alzò mentre Trenton cercava di scuotersi dalla gamba Harold Bevis. Tutti si misero d'istinto al riparo.

Il fucile ruggì il respiro infuocato di un drago, riempiendo la taverna di luce e rumore.

Il colpo prese Trenton alla parte superiore del petto, sbalzandolo orribilmente all'indietro, sbrindellandogli il soprabito vicino alla spalla come se ogni pallino di piombo fosse stato un dente di squalo.

Trenton precipitò sui tavoli alle sue spalle, cadde sul volto come un difensore placcato. Il sangue schizzò sul pavimento e sui separé più vicini.

Dopo qualche secondo, quando a tutti stava tornando l'udito, Zola, quasi sul punto di svenire per il terrore, disse: — Il primo uomo decente della città, e voi dovevate proprio ammazzarlo.

Poi si chinò verso di lui nell'ombra e vide qualcosa che non aveva visto prima, qualcosa che penzolava dall'orecchio di Trenton e finiva nel colletto.

— Gesù Cristo — disse. — Questo tizio portava anche un apparecchio acustico. Siete degli animali!

Una voce prese a sussurrare nell'estasi dell'oscurità. Trenton capì vagamente che doveva trattarsi dello Sheriar. Significava che non era morto. Non ancora, almeno.

«Non imparerai mai», gli stava dicendo gentilmente ma in tono di rimprovero, proprio come era programmato per fare in situazioni simili. «Gli uomini che hanno in mano un fucile, una balestra o una lancia sono sempre pronti a servirsi della violenza.»

La voce del microcomputer che proveniva dal terminale dietro il suo orecchio si fece strada nel subconscio di Trenton, e divenne il suo psicanalista personale, che gli dava istruzioni e lo rassicurava del fatto, che era davvero vivo.

Era qualcosa che non aveva fine. L'assurdità di tutto. La violenza. Lo Sheriar dissotterrò un'immagine che proveniva da una vita precedente, l'amplificò, com'era progettato per fare, e la scagliò con ferocia contro la sua mente, quasi volesse dire: "Che *anche questo* ti sia di lezione."

Mentre il fumo acre si alzava in spire dal fucile dell'assassino, riempiendo la taverna già satura di fumo, Trenton si rese conto che lo Sheriar stava facendo un buon lavoro. Immettendosi nel suo cervello, unicamente per impedirgli di scivolare nel precipizio della morte, aveva trovato il giusto *sanskara*, un'impressione proveniente da una vita precedente. E la visione ritornò, per lui, dalle profondità del passato…

*L'anno è il 1453. A giudicare dall'inclinazione del sole impietoso, Trenton suppone di trovarsi nel tardo pomeriggio. In lontananza, oltre i bastioni su cui si trova, si stende un ondeggiante oceano di truppe ottomane, i più feroci guerrieri che il Sacro Romano Impero abbia mai dovuto affrontare. Stanno assediando le mura di Costantinopoli, circondate dal fossato. Sono capeggiati dal fanatico Maometto lì, furioso nel suo mantello nero. La sua scimitarra si muove in cerchio nell'aria al di sopra dell'avanguardia della sua cavalleria, come un'irosa luna all'ultimo quarto.*

*In questa vita, Trenton è un emissario di Roma che ha, forse avventatamente, deciso di accompagnare il Papa in questo luogo. Il Vicario di Cristo quella mattina aveva presieduto a un'assemblea semivuota di fedeli nell'Hagia Sofia, pregando il Signore misericordioso affinché i Cristiani venissero salvati, nello stesso istante in cui i vendicatori di Allah stavano attraversando i fossati artificiali posti a protezione delle mura della città.*

*Trenton sa che sarà tutto inutile. Lo Sheriar riproduce la storia esattamente come si è svolta.*

*È un crociato, ugualmente esperto con spada e mitria, e vede se stesso correre per i bastioni in fiamme, dopo essersi spogliato dei suoi paramenti sacerdotali. Ci sono solo 8 mila soldati di Cristo a difendere quell'ultima fortezza della cristianità, e lui è uno di quegli 8 mila. Uno solo.*

*Folletti di fumo danzano intorno a lui; la sua veste di maglia d'acciaio è rimasta scoperta sulla spalla, nel punto in cui il dardo infuocato di una catapulta lo ha colpito facendogli perdere temporaneamente i sensi.*

*Trenton, al suo posto sulle mura, rivolge lo sguardo ai verdi campi. Il più grande cannone che il mondo abbia mai visto fino a quel momento sta per essere messo in posizione di tiro. Più indietro, 60 buoi si sforzano sotto i colpi delle fruste per trascinare carri di proiettili esplosivi.*

*Intorno a lui ci sono uomini e donne urlanti. Questo è il lamento di morte di una grande città, cantato mentre le frecce sibilano nell'aria. Roma sembra così lontana che non farebbe differenza se si trovasse sulla luna.*

*All'improvviso, viene colpito al petto da una freccia di legno di quercia. Cade in ginocchio accanto al bordo insanguinato del bastione: un sacrificio per la gloria di Allah. Tutto diventa buio…*

— Cristo dannato — bestemmiò qualcuno nella stazione di Servizio. — Non c'era alcun bisogno di fare una cosa del genere, Morris. Ormai l'avevamo in pugno.

Una delle donne stava piangendo apertamente. Zola, la cameriera, disse: — Io sto male — e corse in fretta verso il bagno.

Il barista tolse di mano il fucile a Morris, l'uomo che assomigliava a un furetto.

Qualcun altro osservò: — Non aveva tanto sangue in corpo, per essere così grosso.

— Chissà chi era — disse qualcun altro. — Qualcuno di voi l'ha visto arrivare in macchina?

— Probabilmente è un turista — disse un altro degli uomini. Si voltò verso Sam. — L'hai mai visto prima, Sam?

Sam scosse il capo. — Però aveva un'aria familiare. Negli ultimi tempi sono passati per la città dei tipi strani.

Harold Bevis, con i capelli scompigliati che gli ricadevano sulla fronte,

ritrovò il cappello e un poco del suo orgoglio. — Forse stava insieme ai tre soldati che abbiamo…

Gli occhi di Sam si oscurarono.

— Non bisogna parlare di quella gente, Bevis. Tieni chiusa quella bocca fottuta. Ci hai creato abbastanza problemi per stasera.

Harold Bevis, ubriaco e sconvolto dalla paura, disse: — Che succede se il governo ci sta addosso, Sam? Dicono che Jack il Duro può prendere sotto controllo la maggior parte della California e dell'Oregon…

— Vedi di star zitto, Bevis! — esclamò Sam. I pugni serrati gli davano tutta l'autorità di cui aveva bisogno. Tutti rimasero silenziosi mentre Sam squadrava Trenton, che giaceva a terra. Alle loro spalle, nel bagno delle signore, si sentì lo scarico di un gabinetto. Qualcuno singhiozzava.

Sam si voltò verso il piccolo, intraprendente Morris, appoggiato al jukebox. — Morris, fa' sapere a Jack il Duro quello che sta succedendo.

Morris, depresso, con gli occhietti piccoli e tondi, annuì senza sorridere.

Sam gli puntò contro un dito ruvido. — Ma, accidenti a te, non provarti a mentire o a dire qualcosa di sballato, altrimenti ti stacco la testa.

Morris si voltò e scomparve come un topo che scappa dalla finestra di una cantina.

Il barista era piuttosto preoccupato. — Sam, potrebbero essercene altri. Forse questo tizio ha degli amici.

— O forse no — disse qualcun altro. — Non è venuto nessuno a cercare quei tre marines che abbiamo fatto fuori in giugno…

— Maledizione! — urlò Sam, fissando tutti quelli che gli stavano intorno. — Possibile che nessuno qui sappia obbedire a degli ordini? Quando ho detto di non nominare quei tre, dicevo sul serio.

Zola, con i capelli sciolti e gli occhi pieni di lacrime, rientrò nella sala. — E adesso che cosa ne farai, Sam? Lo fai tagliare a pezzi per farne delle braciole? Un po' di carne ci farebbe comodo.

— Questa non era divertente, Zola — disse Sam, sempre esaminando con lo sguardo la carcassa di Trenton, ora coperta con un'incerata che qualcuno aveva tirato fuori dal retrobottega.

Un uomo vestito sportivamente, evidentemente un uomo d'affari, disse: — Sam, è meglio se facciamo sapere tutto quanto allo sceriffo Danbury prima di sbarazzarcene.

Jake, l'affarista, sembrava sicuro di sé, anche se i suoi occhi parlavano di

scorciatoie losche e coscienza sporca. Increspò le labbra e si voltò verso Sam.

— Sai, prima di chiudere, questo pomeriggio, uno dei ragazzi Fallon mi ha detto qualcosa. Si trovavano a caccia appena a ovest della città quando è cominciato il temporale.

— E allora? — Sam era di nuovo assai interessato. L'atmosfera, nella stazione di Servizio, si stava facendo sempre più calda.

Jake indicò distrattamente la cerata mimetica macchiata del sangue di Trenton. — Al momento non ho dato molta importanza al fatto, ma Rich Fallon giura di aver sentito un gran rumore venire dalle colline. E anche dei fulmini.

Bevis, che ancora non riusciva a stare bene eretto sugli stivali da cowboy, disse: — Non ci sono stati fulmini, col temporale. È solo piovuto, e nient'altro. — Si girò verso il sindaco. — Sam, che sta succedendo?

Uno degli uomini disse: — Non ci sono campeggiatori a ovest della città ormai da anni. Là fuori non c'è niente.

Un altro uomo si alzò dal suo sgabello, si mise il cappello da cowboy di feltro bruno e disse: — Ho i miei fucili nel camion. Vado a chiamare i ragazzi.

Un gruppetto di uomini uscì in fretta dalla stazione di Servizio mentre gli anziani della città fissavano il sindaco e il corpo disteso sul pavimento.

Gli occhi azzurro chiaro di Jake brillavano di paranoia. — Ormai la stagione turistica è passata da un pezzo, Sam. Questo tizio non può portarci che guai. Faremmo meglio a farlo sparire, e in fretta anche.

Sam toccò il corpo di Trenton con la punta dello stivale. Si voltò verso Jake. — Perché non mi hai parlato prima di quello che ha visto Rich Fallon?

— Non mi era sembrato importante.

Sam, ormai coinvolto fino al collo, respirò pesantemente, risoluto. — Okay. Per prima cosa ci sbarazziamo di questo tizio. Poi andiamo a cercare lo sceriffo Danbury e i suoi uomini.

— E poi che facciamo? — disse Harold Bevis, respirando a sua volta affannosamente, come se in lui stesse tornando l'ansia che aveva provato nel giugno precedente, insieme al ricordo di quello che avevano fatto ai tre marines sorpresi a curiosare nel porticciolo.

— Poi cerchiamo di capire quello che sta succedendo, ecco cosa facciamo! — urlò Sam a Harold Bevis, che era stato la causa di quel carnaio.

In fretta, avvolsero il corpo di Trenton nella cerata, e dovettero farlo in

quattro.

Nessuno sentì lo Sheriar che continuava a pronunciare parole di conforto nel terminale dietro l'orecchio di Ross Trenton.

## 5

Trascinarono il corpo di Ross Trenton, avvolto nell'incerata, fuori nella fredda notte autunnale, sul cassone aperto dell'autocarro del sindaco. Le stelle di ottobre erano come punte di spillo nel cielo notturno, mentre i sopravvissuti della stazione di Servizio e di Tahoe City respiravano l'aria nebbiosa. Corsero a prendere i loro autocarri e le automobili… e i fucili.

Jake Bremser, l'elegante uomo d'affari, raggiunse Sam Taylor, il sindaco. Rimasero insieme a fumare ansiosamente una sigaretta dopo l'altra aspettando l'inizio della processione funebre. Dietro di loro, le macchine ritornavano in vita ringhiando.

Jake disse: — Non riesco ancora a immaginare cosa possa volere il governo da noi, Sam, se non forse che paghiamo le tasse.

Sam stava osservando il gruppo che si riuniva oltre il finestrino scuro dell'abitacolo. — Forse sanno qualcosa di quei tre marines…

Jake ribatté: — Sì, ma che cosa ci stavano facendo qui, tanto per cominciare?

Il fagotto insanguinato nel cassone rotolò goffamente da una parte all'altra mentre Sam si portava lentamente sulla strada inondata di pioggia.

Dietro di loro, Harold Bevis si trovava in compagnia di uno scontroso taglialegna di nome George Seigler che stava al volante e aveva portato con sé una bottiglia, simile a una scura pietra preziosa, di Jack Daniel's, un ricordo dei tempi precedenti l'arrivo dell'Aura. I due vi si aggrapparono come se ne andasse della loro vita.

La voce di Sam Taylor gracchiò dal canale aperto del loro apparecchio radio CB. — George, ci sei?

— Sono proprio dietro di te, Sam — disse a voce alta Seigler nel microfono. Afferrò con decisione il volante con le mani grandi come cavolfiori, mentre Harold Bevis ingoiava il whiskey sentendosi sempre più in forze.

Sam Taylor parlò di nuovo. — Prima andiamo dallo sceriffo Danbury. C'è qualcosa che non mi va in tutto questo.

— All’inferno — bestemmiò George Seigler. Harold Bevis rise; entrambi gli uomini sembravano grandi orsi ubriachi seduti nell’abitacolo del camioncino!

Il corteo oltrepassò le strade coperte di pioggia, le abitazioni con le finestre sbarrate, e quelle dal cui interno proveniva un debole brillio, dove viveva chi aveva pienamente accettato ciò che l’Aura aveva portato con sé anni prima.

Nell’abitazione dello sceriffo, un edificio basso in mezzo ai palazzi più grandi di Tahoe City, l’unica lampada brillava come un faro, indicando la presenza dell’ultimo bastione della legge e dell’ordine. Sam fermò l’autocarro davanti all’ufficio, facendo segno al resto della processione di arrestarsi.

L’ufficio era deserto ad eccezione del retro, dove si trovava la radio con cui venivano trasmessi i messaggi. Ellen Drake, una gentile signora quasi sulla cinquantina, si voltò sul sedile del centralino nel vedere Sam che entrava.

— Sam — lo chiamò. — Cosa sta succedendo? Sto cercando di raggiungere…

Sam alzò la mano in tono di comando. — Abbiamo ucciso una spia del governo alla stazione di Servizio. È meglio che fai sapere a Danbury che andiamo al lago.

Gli occhi di Ellen Drake, avvizziti e quasi ingialliti dal fumo delle sigarette, ebbero un sussulto. Disse: — Sam, non riesco a rintracciarlo.

— Cosa intendi dire?

Lei deglutì e prese la sigaretta fumata a metà dal portacenere sudicio. — Lui e il vicesceriffo Griff hanno ricevuto una chiamata da Lake Forest più o meno mezz’ora fa, ma non ha più richiamato. Ho provato a chiamare una decina di minuti fa, ma non ha risposto.

Gli occhi di Sam si restrinsero. — Che cosa volevano a Lake Forest?

— È questa la parte strana della faccenda — disse la signora Drake. — La persona che ha chiamato non ha detto nulla.

Sam le puntò contro l’indice, quasi tremando. — Noi andiamo alla Baia di Gordon. — L’espressione del suo volto gli mostrò che la donna aveva capito immediatamente cosa ciò significava. — Dillo a Danbury quando ritorna.

Il volto pallido di Ellen Drake era sconvolto dall’inquietudine. — Forse

dovremmo contattare gli uomini di Jack il Duro.

— Lo sta già facendo Morris Bly, proprio ora — disse Sam. — Stattene buona.

Gli occhi grigi della donna si colmarono di panico. — Sam! Questa storia ha qualcosa a che fare con quello che i ragazzi dei Fallon hanno visto oggi pomeriggio?

— Può darsi — sussurrò Sam Taylor. — Può anche darsi.

Si voltò e corse verso la porta. Aveva fretta. Molta fretta.

Una voce diversa, una voce che si sovrapponeva a tutto il resto, arrivò al terminale dietro l'orecchio di Trenton. Questa volta non si trattava dello Sheriar.

Diceva: «Lo sapevo che non avresti dovuto andare per conto tuo. Che stronzo che sei. Ehi, Ross, mi senti? È Torque che ti parla. Svegliati!»

Vi fu una pausa, mentre lo Sheriar filtrava i sussurri in sottofondo, poi di nuovo la voce di Toquero.

«Ci troviamo in orbita proprio sopra di te. Lo Sheriar principale di bordo dice che sei appena tornato indietro al 1453. Una bella rimpatriata, eh? Ti ricordi quella volta che ci trovavamo al largo della costa norvegese nel 912? Ricordi? Eravamo vichinghi, a quei tempi. Lunari del Medioevo…»

La voce sussurrò a qualcun altro, in disparte: «Non risponde. Maledizione.» La voce svanì in lontananza.

Sam Taylor si chinò sul volante guidando la processione lungo la strada che costeggiava la riva del lago. Il lago, alla loro sinistra, era una prateria solitaria color acciaio nella quieta morsa della notte. La pioggia sibilava sotto le ruote dei loro autocarri. Qualche foglia già avvizzita dall'autunno danzava alla luce dei fari.

— Sam, stavo pensando a una cosa — disse all'improvviso Jake Bremser.

— Cioè? — Sam era impegnato a scrutare l'oscuro corridoio di strada nella foresta, mentre si dirigevano verso sud.

— I guanti e gli stivali di quel tizio. Non credo che fosse uno del governo.

— E perché?

— Diavolo, era roba costosa. Jack il Duro dice che il governo ormai da quasi un anno ha perso il controllo del paese. Di certo non mandano in giro le loro spie vestite a quel modo.

— Comunque, lo abbiamo ucciso — puntualizzò Sam. — E prima ci

sbarazziamo di lui meglio sarà. Più tardi vedremo di scoprire chi era in realtà.

Sam prese il microfono della CB e latrò: — Va bene, tutti quanti. Vediamo di fare in fretta con questa storia e poi torniamo in città. Spegnete le luci, e che nessuno faccia rumore!

Sam portò il camioncino a uno spiazzo per campeggiatori che un tempo si era chiamato Baia di Gordon, prima che l'Aura stroncasse il turismo. Le erbacce inaridite dall'autunno graffiavano la parte inferiore del veicolo come artigli di morti che emergessero dalle profondità della terra. Tutti seguirono l'autocarro di Sam a luci spente, in direzione dell'insenatura.

La baia era una serie circolare di tavolini da picnic e spiazzi in cui accendere falò, ormai in disuso per gli inverni rigidi e l'incuria. Contro gli scogli invisibili della spiaggia, l'acqua gorgogliava spezzandosi in piccole onde morbide.

Sam fece marcia indietro con il camioncino fino alla riva, avanzando a fatica nel fango e nelle erbacce fino a un punto in cui lui e gli altri sapevano che si trovava nascosta fra le fragili canne una piccola barca a vela con la carena d'alluminio. Quella barca, in precedenza, aveva trasportato i corpi dei tre marines fino a un punto del lago, appena a sud della baia, che aveva fama di essere maledetto.

Ma a nessuno di loro piaceva la baia. O il lago. E neppure quello che dovevano fare.

Harold Bevis saltò giù dalla sua parte del camioncino per raggiungere Sam Taylor e relegante Jake Bremser insieme a George Seigler.

— Certo che c'è una gran calma qui — disse il massiccio George Seigler sotto il cappello da cacciatore.

— Non parlare così forte — lo ammonì Sam. — Ci possono sentire benissimo dall'altra parte del lago.

Harold Bevis, dopo essersi frugato nei calzoni, trovò finalmente quello che stava cercando e iniziò a pisciare in mezzo ai cespugli di erbacce. Si udì un forte rumore scrosciante e gli altri uomini e le donne del gruppo risero. Ma era una risata nervosa, priva di ilarità.

Sam e Jake iniziarono ad armeggiare con il cadavere nel retro dell'autocarro, trascinandolo fuori. Dietro di loro, all'ombra dei pini, si sentirono scattare dei caricatori mentre tutti assumevano la posizione di combattimento.

Harold Bevis, chiudendosi la lampo, barcollò. — Ehi, Sam — tuonò. —

Pensi che ci sia bisogno di pietre? Credo che abbiamo usato tutte quelle grosse l'ultima volta…

Seigler urlò: — Bevis, fa' silenzio! Sei peggio di un maledetto trombone!

Bevis avanzò barcollando e ruttando.

Nel frattempo Sam si dava da fare con la cerata mimetica che copriva la canoa d'alluminio, arrotolandola. In condizioni normali si sarebbe aspettato che qualche piccolo animale, magari uno scoiattolo, ne avesse fatto la sua residenza estiva, ma sembrava che niente riuscisse più a vivere bene sulle rive del lago. Avvicinò la canoa.

Le sigarette brillavano nel buio dell'insenatura come fuochi fatui color cremisi. I piedi si trascinavano a disagio fra i cespugli.

Sam corse al camioncino. — Usa quei mattoni di cenere pressata. In quella scatola ci sono le mie catene da neve. Dovrebbero pesare abbastanza.

George Seigler, che era il più forte fra loro, sollevò il cadavere portandolo verso il bordo della chiusa.

Seigler disse: — Una volta venivo a pescare da queste parti, quando riuscivo a scappare da mia moglie. Adesso questo posto mi fa solo accapponare la pelle.

Jake Bremser non disse nulla, non essendo abituato agli sforzi fisici.

— La barca è pronta — dichiarò Sam. — Vediamo di muoverci.

Poi uno di quelli che facevano la guardia alla baia li richiamò all'improvviso: — Ehi, Sam! Mi sembra di sentire qualcosa.

Si immobilizzarono. Una donna, una delle loro mogli, cinguettò: — L'ho sentito anch'io.

I cani delle pistole scattarono, le sigarette vennero spente. Sam fece il giro del camioncino.

— Sam? — sussurrò raucamente Jake Bremser.

— *Ssh*! — ordinò il sindaco.

La stessa donna, china dietro un albero, disse: — C'è qualcosa che si muove dall'altro lato della strada che costeggia la riva del lago. Lo sento. Nel boschetto!

Quel *qualcosa* spezzò la calma della baia come una pietra che frantuma il ghiaccio di una pozzanghera. Un enorme schianto risuonò nella verde oscurità della foresta, come se qualcosa di gigantesco vi si facesse strada violentemente. E il rumore diveniva sempre più forte.

— Oh merda! — urlò qualcuno.

Una serie di fari si accese una decina di metri sopra di loro in uno sfolgorio brillante e l'intera zona circostante la baia venne sommersa da una luce accecante.

E i fari iniziarono a muoversi direttamente verso di loro.

— Gesù Cristo! — urlò Jake Bremser, lasciando cadere sul bordo della chiusa un mattone di cenere pressata. — Guardate!

Aprendosi un varco tra gli alberi, spostando di lato cespugli e rami, un veicolo si dirigeva verso di loro.

— È una di quelle macchine spaziali! — urlò George Seigler. — Un veicolo da trasporto terrestre!

Enorme come una casa semovente, il veicolo terrestre giunse completamente allo scoperto sulla strada che costeggiava il lago.

Poi, più indietro, ne apparve un altro, e un altro. Tutto d'un tratto, sulla baia ve ne furono sei.

— Sparate! — urlò uno dei sopravvissuti, e una decina di fucili sputarono lame di fuoco.

Le pallottole e i pallini da caccia rimbalzarono con un rumore metallico contro l'invulnerabile rivestimento che proteggeva le macchine simili a insetti, che si facevano sempre più vicine. George Seigler si alzò in piedi e prese la sua 357 Magnum, e il frastuono degli spari assordò tutti.

— Da dove sono venuti? Come hanno fatto a arrivare fin qui? — piagnucolò qualcuno cercando di farsi sentire sopra il fragore della sua stessa arma.

Cominciarono tutti a correre verso gli autocarri e le automobili, mentre le macchine si dirigevano verso di loro come ragni che si preparassero a ghermire la preda.

Un uomo con un fucile a pompa sparava come un pazzo. Quando il fucile fu scarico, la moglie gliene porse un altro appena caricato. Chi era rimasto continuò a far fuoco con folle disperazione, mentre lampi di luce e di fuoco increspavano l'aria.

Sam Taylor, tirò fuori la sua Colt Python calibro 357 placcata in nickel mentre George Seigler ricaricava in fretta la pistola. Il sindaco iniziò a sparare.

— Sam — gli gridò Seigler — quegli affari hanno fatto un Balzobreve fino a qui! Sono davvero i governativi! Lo sapevo! Lo sapevo!

Puntò di nuovo la pistola contro i veicoli da assalto ormai sempre più

vicini.

Poi, improvvisamente, cadde a terra.

Era stato colpito da un mattone di cenere pressata e da un lungo e sottile frammento di catena da neve spezzata.

Da sotto la cerata si udì il rumore dei minuscoli motori che muovevano i giunti delle spalle di Ross Trenton mentre questi si alzava a sedere, e sotto i brandelli del suo abito si mostrava alla vista l'armatura protettiva della sua Veste Lunare. Le ferite che aveva sul volto e sul collo erano solo superficiali, ma la rabbia in lui era profonda.

Molto profonda.

Le sue braccia servoassistite gettarono di lato la coperta, i mattoni di cenere pressata e le catene. Si alzò a sedere e disse ad alta voce: — Siete tutti quanti in arresto.

E si alzò facendo volare i pugni d'acciaio.

## 6

Il dottor Ross Trenton, in circostanze normali uomo mite e gentile, era dotato di buon senso in quantità sufficiente da capire quando era il momento di prendere il controllo di determinate situazioni. Una capacità che veniva tanto dalla sua esperienza in politica, quanto dalle sue doti di psicologo e psichiatra transpersonale.

Tuttavia, la sua fiducia nella natura umana spesso lo inibiva quando si trattava di prendere contromisure drastiche. Spesso era necessario l'intervento di Roderigo Toquero per mezzo del minicomputer Sheriar incastonato nel colletto della sua Veste Lunare, per farlo ritornare in sé.

Avendo dunque ripreso i sensi, Trenton piantò il pugno servoassistito contro il bel volto di Jake Bremser, e sentì parecchie ossa schiantarsi. La Veste Lunare di superlega che Trenton indossava, inventata da uno dei suoi assistenti per sostenere il suo cuore Stively a flusso continuo, brillò come l'armatura d'acciaio di un cavaliere nell'istante in cui saltò in piedi.

— È vivo! — urlò uno degli aspiranti assassini nel vedere Trenton. L'uomo si girò con un balzo, prendendo la mira con il fucile.

Sam Taylor urlò a tutti gli altri: — Battetevela! — mentre l'uomo apriva il fuoco nel caos.

Trenton voltò la testa: era l'unica parte del suo corpo esposta. Tutto il resto era protetto dalla Veste Lunare sotto gli abiti terrestri che aveva preso a

prestito.

Il fucile emise un suono terribile, ma il proiettile volò in direzione della foresta dopo aver colpito la superficie impenetrabile dell’armatura che il Lunare indossava.

Le giunture servoassistite del bacino e i muscoli delle gambe di Trenton lo spinsero in avanti facendolo affondare nel fango. Picchiò la mano meccanizzata nel petto dell’assassino, facendolo volare all’indietro contro un altro membro dell’allegra brigata della stazione di Servizio.

Quindi Trenton afferrò il fucile e si alzò in piedi. Con lo stesso movimento casuale con cui aveva spezzato la mazza da baseball del barista nella taverna, schiantò il fucile in due; il metallo stridette. Trenton lo scagliò come un boomerang lontano nel lago.

Mentre gli enormi veicoli da trasporto lunare uscivano dall’oscurità della foresta, Trenton seminava il panico fra i devoti cittadini di Tahoe City. In ogni direzione brillavano le luci dei riflettori e i colpi d’arma da fuoco.

Dei pugni potenti, seguiti immediatamente da enormi detonazioni, lo colpirono sulla schiena. Si voltò a guardare George Seigler, con la sua Magnum 357, che cercava di ucciderlo sotto la luce violenta dei veicoli da assalto che si stavano avvicinando.

Con la pistola ormai scarica, Seigler sbiancò in volto quando Trenton gli parlò. — Rimani fermo dove sei! — ordinò Trenton.

Seigler indietreggiò e scagliò contro di lui l’arma ormai inutile con tutta la sua forza. Trenton la afferrò con una velocità che aveva dell’incredibile, quindi frantumò la pistola con la mano come se fosse stata d’argilla. Seigler scappò in mezzo agli arbusti della baia.

«Dottor Trenton!», lo salutò ruggendo una voce che proveniva dal primo veicolo da trasporto del gruppo che vacillava sulla riva. — «Tutto bene?»

Alcuni Confederati Occidentali, ormai Trenton era certo che si trattava di loro, erano rimasti tagliati fuori dai loro compagni e continuavano a sparare.

Gridò portandosi le mani a imbuto accanto alla bocca: — Sì! Bloccate la strada che porta in città! Dobbiamo fermare il sindaco!

Tutto intorno a lui si poteva udire il frastuono dei veicoli da trasporto che si dirigevano verso la baia, insieme ai rumori dei motori delle automobili e degli autocarri che venivano accesi.

Uno dei veicoli uscì dalla fitta boscaglia appena in tempo per far affondare una ciclopica zampa anteriore nel cassone di un camioncino che si

stava allontanando sul vialetto di ghiaia dello spiazzo per i campeggiatori. Un solo passo, e il retro del camioncino venne spezzato mentre i due cowboy che si trovavano all'interno vennero scossi come pietruzze nel sacchetto-medicina di uno stregone indiano. Il marine spaziale che si trovava alla guida del veicolo sorrise dalla sua postazione sicura nella cabina di controllo. I veicoli da trasporto terrestre assomigliavano in effetti a torte su trampoli, insetti dal corpo massiccio in grado di guadare i canyon lunari e solcare le sabbie di Marte. L'Operazione Cakewalk era una creazione di Trenton, e Trenton si guardò intorno mentre le "torte su trampoli" entravano letteralmente nella baia, costringendo i cittadini di Tahoe City a sparpagliarsi come api in fuga da un alveare schiantato.

Rapidamente, Trenton si strappò di dosso quello che rimaneva dei suoi abiti. Lo impacciavano troppo e alla sua Veste Lunare serviva più spazio per agire efficacemente.

Dai boccaporti nella parte inferiore dei veicoli da trasporto sbucarono dei marines spaziali armati fino ai denti che si gettarono nella mischia, alcuni imbracciando fucili laser, altri con le mitragliatrici d'ordinanza M-30.

Trenton corse in direzione della stradina che costeggiava il lago in mezzo ai riflettori, alle raffiche di fuoco, alle urla e alle grida.

Sfrecciando in mezzo a un ammasso di arbusti, Trenton raggiunse la strada e intercettò un autocarro che stava correndo a zigzag in un disperato tentativo di fuga.

Con un rapido movimento, Trenton aziono i comandi della cintura e la sua Veste Lunare divenne completamente rigida. Il guidatore accese gli abbaglianti e si diresse verso di lui; lui si piegò in avanti per incassare l'impatto. Pur non essendo alla massima velocità, il camion lo colpì con notevole forza.

Ma non a sufficienza da gettarlo a terra.

Il guidatore stava usando la trazione anteriore, e Trenton, che lo sapeva, affondò le dita metalliche nella griglia del radiatore e sollevò la macchina con tutta la sua forza. Le ruote girarono a vuoto, spruzzando fango tutto intorno a lui in grandi schizzi simili a galassie.

All'interno del camion c'erano George Seigler e Harold Bevis, ed entrambi cercarono un appiglio mentre guardavano gli occhi di Trenton socchiudersi sopra le abrasioni sanguinolente del collo e del volto. Trenton

azionò i meccanismi delle spalle e fece ruotare le braccia. L'autocarro fece marcia indietro, finendo in mezzo agli arbusti e agli alberi.

I veicoli da trasporto terrestre erano ormai usciti dai nascondigli e avevano bloccato entrambe le estremità della strada che conduceva allo spiazzo per campeggiatori. I soldati riunirono in gruppo gli ultimi membri dell'esercito dei confederati, che erano ancora in vita.

Harold Bevis strisciò fuori dall'autocarro dalla sua parte e vomitò violentemente su un innocente cespuglio. George Seigler comparve con una stella di sangue dipinta su un lato del volto.

— Maledizione! — disse Trenton, guardandosi, attorno. Il sindaco, l'uomo che più degli altri poteva causargli guai, non si vedeva da nessuna parte.

Un uomo che indossava una Veste Lunare color verde metallizzato, scese da uno dei veicoli da trasporto. Disarmato, si diresse verso Trenton. I fini capelli biondi e i lineamenti affilati davano a Glenn Thorpe un aspetto rapace. In realtà era uno scienziato, e fra i Lunari era noto come pacifista.

— Hai un aspetto tremendo — disse Thorpe, stringendo le labbra. — Torque pensava che fossi morto.

— Lo pensavo anch'io — ribatté Trenton, ripulendosi con la mano guantata la mascella sporca di sangue raggrumato.

— Sapevi che sarebbe successo — gli disse Thorpe. Non era una domanda.

Trenton scrutò lo spiazzo. — Dovevamo trovarci il centro dell'autorità. Qualcuno doveva pur fare una ricognizione del posto.

Glenn Thorpe, sfiorò la parte superiore del petto di Trenton, esaminando le conseguenze della raffica di Morris Bly. Sorrise fra sé. Le Vesti Lunari, dopotutto, erano opera sua.

— Se non altro ha resistito.

Avrebbe potuto succedere di peggio, Ross. Quella gente fa sul serio.

Trenton assentì. — E anche noi.

George Seigler strinse gli occhi sotto i riflettori che un veicolo da trasporto stava puntando direttamente contro di loro. Un contingente di marines spaziali si fece avanti, armi alla mano.

— Non andrete lontano con questa storia — ringhiò Seigler rivolto a loro. — Aspettate solo che Sam ritorni in città. Questo è il *nostro* paese!

— È anche il nostro — controbatté Trenton. — Più o meno.

Harold Bevis, con i capelli ingarbugliati sulla fronte e il vomito che gli gocciolava sulla camicia da cowboy, rivolse loro uno sguardo perplesso. — Cosa intendi dire con più o meno?

Glenn Thorpe disse: — Veniamo da Yancy City, sulla Luna. Siamo Lunari, e questo è il presidente Trenton.

Seigler spalancò gli occhi nel riconoscerlo, ma Harold Bevis stava troppo male per afferrare l'importanza della cosa.

— Avete fatto un Balzobreve per arrivare qui — soffiò Seigler con voce stridula, mentre finalmente capiva la verità. — È illegale! I russi ci uccideranno…

Trenton fece cenno ai marines di portarli via. Disse: — I russi non ne sapranno nulla se nessuno andrà a dirglielo.

— Aspetta solo che lo venga a sapere Jack il Duro — protestò Seigler. — È più duro di quanto non pensiate!

Trenton fece un sorriso ironico, dato che aveva già visto quanto fossero duri i confederati di Tahoe City.

— Non avete niente da fare, qui! — gridò Seigler mentre due marines spaziali lo tiravano fuori dal rottame dell'autocarro.

— Invece sì — disse Trenton.

— E uno di questi giorni ci ringrazierete.

— Di che diavolo stai parlando? — ringhiò Seigler.

Trenton fece cenno a una guardia di prenderlo. Disse: — In fondo al vostro lago c'è un Seme di cui nessuno sa nulla. Lo faremo a pezzetti e vedremo un po' come funziona.

Sia Bevis sia Seigler fissarono increduli i due celebri Lunari, perché solo in quel momento li riconoscevano per quello che erano: Glenn Thorpe, il Thomas Alva Edison di quel secolo, e il dottor Ross Trenton, primo Presidente lunare, entrambi sopravvissuti al naufragio della *Jaguar Skies*.

— Cosa? Un Seme? Qui? — George Seigler non avrebbe potuto essere più sorpreso. — Ehi, non c'è nessun Seme in quel lago.

I marines lo tennero ben stretto.

— E invece c'è, poco ma sicuro — gli disse Trenton mentre i marines lo accompagnavano abbastanza rudemente verso un veicolo da trasporto. — E intendiamo tirarlo fuori.

Harold Bevis, ormai stravolto, riuscì a borbottare: — Perché? — stava barcollando come un giroscopio impazzito.

— Perché — disse Trenton, indicando la falce cristallina della Luna che splendeva nel cielo a ovest — sta per arrivare un'altra Aura, e ci serve un Seme per scoprire come fermarla.

Harold Bevis, che finalmente capiva, fece qualcosa di rumoroso e sgradevole nei calzoni. I marines lo portarono via.

## 7

All'alba c'era stata una tempesta, al largo dell'Atlantico, ma verso mezzogiorno il Presidente degli Stati Uniti era pronto a divertirsi un po'. Il temporale della prima mattinata si era lasciato alle spalle pozzanghere che coprivano il grande cortile del complesso che costituiva la Casa Bianca galleggiante, ma ciò non avrebbe certo dissuaso il Presidente. James Guthrie lo sapeva bene.

Guthrie sospirò, si aggiustò gli occhiali sul naso e alzò il taccuino per gli appunti, mentre il gioviale Ralph Scanlon prendeva un ferro driver dalla sacca e una pallina da golf destinata al martirio. Guthrie sospirò pesantemente sotto il soprabito: si era aspettato un clima più tempestoso.

*Tac!*

La pallina volò alta sull'Atlantico e andò a perdersi nel tappeto di alghe dei Sargassi.

Scanlon meditò sulla traiettoria della pallina. Quindi disse al suo assistente: — Ho sentito che rimarremo bloccati per un po'.

— Solo finché i nostri meccanici non avranno districato le ancore, signore — lo informò Guthrie.

Il Presidente posò un'altra pallina sul tee, che era incastrato in una spaccatura della superficie metallica del cortile.

— Be' — disse con la sua voce possente — se non è una cosa è un'altra. Giusto?

— Suppongo di sì, signore.

*Tac!*

"Nato per giocare a golf", pensò Guthrie vagamente.

— Splendido — borbottò Scanlon nel guardare la pallina volare in mezzo alle alghe. — Come minimo 250 metri, scommetto anche di più.

Sembrava molto compiaciuto di sé.

— Io direi 180, signore — lo informò Guthrie. Si schiarì la gola. — Penso che sarebbe meglio se deste un'occhiata a questi rapporti

sull'Operazione Cakewalk, signore. — Alzò il taccuino per gli appunti, ignorando l'espressione di disapprovazione sul volto di Scanlon.

— Sono quei Lunari, vero? — ansimò, chinandosi di nuovo. — Sapevo che avrebbero mandato tutto a monte. Avremmo dovuto far lavorare i nostri agenti. — Ad ogni modo, in quel momento era più interessato alla pallina da golf che altro.

Guthrie abbassò il taccuino. — I Lunari sono gli unici in grado di fare una cosa del genere. Le nostre forze militari sono troppo occupate a pattugliare le città e a mantenere la legge e l'ordine meglio che possono nei dintorni delle Hooverville.

Scanlon aggrottò le folte sopracciglia bionde che assomigliavano a una coppia di bruchi molto seriosi. — A me sembra — disse, con un pizzico di diffidenza — che questa storia dell'Operazione Cakewalk sia tutta una messinscena della Casa dei Toquero, per ottenere in cambio una qualche influenza qui sulla Terra.

Guthrie si spinse gli occhiali sul naso. — Io non lo credo, signore. Può anche darsi che i Lunari ricavino le loro ricchezze dagli impianti minerari spaziali dei Toquero, ma vogliono mantenersi indipendenti, in particolar modo il presidente Trenton.

Scanlon gli lanciò uno sguardo irato. — Sono *io* il Presidente, ricordi?

Stringeva il suo ferro numero nove come se fosse un'arma.

— Sì, signore — rispose Guthrie, sapendo benissimo che il Presidente aveva bisogno di essere costantemente reinformato di certe situazioni. — Sono stati i Lunari a fare quelle nuove fotografie delle Hooverville dallo spazio, signore. Emmett Shea, il sindaco di Yancy City, pensa che sia realmente possibile trovare la dottoressa Sayles Trenton. Con il loro equipaggiamento da Balzobreve e le capacità di Glenn Thorpe, probabilmente ci riusciranno.

*Tac!* e un'altra innocente pallina volò via.

— Comunque si trovano nel mio territorio — disse Scanlon, prendendo un'altra pallina.

— Signore, basta che siano in grado di annullare gli effetti anche di un solo Seme, e sarete voi a riavere indietro parte di una città, insieme a tutta la gente che non ha votato da sei o sette anni a questa parte.

Scanlon si girò verso il suo assistente. — A volte mi sorprendi, Guthrie. — Rovistò nell'ingombrante sacca di pelle in cerca di una nuova pallina. —

Ma voglio che sia chiaro che Trenton dovrà togliere il disturbo a operazione conclusa. Ci sono voci che dicono che potrebbe candidarsi alla presidenza anche qui.

— Questo è poco probabile, signore. Difficilmente i Lunari glielo permetterebbero. Sono come… legati reciprocamente, in qualche modo.

Scanlon si arrestò a metà dello slancio. — Cosa? Non essere ridicolo. Un uomo con un carisma del genere sarebbe uno stupido a sprecarlo sulla Luna. Tornerà sicuramente quaggiù.

— Non credo, signore. Là c'è bisogno del dottor Trenton. È uno psicologo transpersonale: ha contatti quasi ogni settimana con tutti i leader politici della Luna singolarmente. Hanno bisogno di lui.

*Tac!*

Scanlon osservò la pallina che questa volta aveva deviato nettamente verso destra. Proprio come se fosse finita fuori dal green.

— È il loro strizzacervelli? — chiese al suo assistente.

— Più o meno, signore. Dopo che le colonie lunari di Yancy, Gambart City e Macondo, dove si trova la Casa dei Toquero, si sono riunite alla fine del '25, c'era bisogno di qualcuno che desse una mano per risolvere i problemi di solitudine lunare e le altre…

— Soli… *cosa?*

— Solitudine lunare, signore. È un fenomeno psicologico ormai accertato, simile alla claustrofobia da cabina.

— Come starsene qui fuori, giusto? — Scanlon richiamò l'attenzione di Guthrie sul magnifico spettacolo dell'Atlantico che li circondava da tutti e quattro i lati.

— Da quanto ho capito, la cosa è un po' più seria. Ma Ross Trenton si serve di una macchina speciale, che si chiama Sheriar e serve ad accentuare i ricordi delle vite passate per aiutarlo a comprendere i problemi mentali dei suoi pazienti.

Scanlon lo stava fissando con scetticismo. Guthrie continuò: — Pare, signore, almeno stando a quanto dicono i nostri rapporti sul dottor Trenton, che tutti i Lunari si siano trovati insieme prima d'ora, in qualche altra occasione della storia.

Scanlon sbuffò, con una traccia di giusto sdegno. La famiglia di Scanlon proveniva da un ceppo di orgogliosi cristiani americani, che asserivano di

essere ragionevoli e intelligenti ma insistevano nel voler ignorare qualunque cosa fosse nuova o diversa.

— E così — continuò Guthrie — quando le città lunari si sono unite, nel ’25, e si sono separate dalla Terra, hanno eletto Trenton come loro primo Presidente.

— Hanno eletto il loro *psichiatra*? È questo che intendi dire?

— Lassù sono tutti molto uniti. È per questo motivo che non credo che il dottor Trenton stia accampando progetti sulla vostra amministrazione. Del resto, non è neanche repubblicano.

Scanlon, chinandosi a prendere un ferro diverso, alzò d’un tratto lo sguardo verso il suo assistente. — Lo dici come se fosse una parolaccia, Guthrie.

Guthrie, coperto dal soprabito e dall’impermeabile, non rispose, porgendogli il taccuino e passando ad altri argomenti d’importanza più immediata.

— Forse dovremmo parlare con i russi, signore.

Scanlon voltò le spalle a Guthrie, rivolse la sua attenzione al tee, dondolò esageratamente i fianchi e colpì la pallina. Guthrie fu in grado di notare una violenza tutta particolare in quel colpo.

— Questo sì che è un 250 metri, signore.

Scanlon, infuriato solo all’idea di dover pensare ai russi, si voltò verso l’assistente.

— Che guai ci sono con i russi, adesso?

— Come sapete, signore, anche loro hanno dei problemi con Nuova Mosca, sul Lago Seliger. Dato che a Mosca ci sono 21 Hooverville, hanno deciso di lasciare la città ai pellegrini e ai santoni.

— E noi che cosa c’entriamo? Tutte le capitali governative sono state costrette a trasferirsi. Noi lo abbiamo semplicemente fatto prima e più in fretta degli altri. — Sbuffò, fissando l’Atlantico vuoto. — Anche se devo dire che avremmo potuto scegliere un posto migliore di questo. — Fece un gesto con il braccio come un imbonitore da circo che mostra una delle sue tre piste.

— Signore, pare che abbiano avuto notizia del fatto che ci siamo serviti del Balzobreve per l’Operazione Cakewalk.

— È impossibile — brontolò Scanlon, cercando di fare del suo meglio per apparire poco interessato. — Mi avevano assicurato che…

— Tutti erano stati assicurati, signore, ma la faccenda ha qualcosa a che

fare con certe onde gravitazionali che vengono generate dalla sorgente d’energia del Balzobreve.

— Questi sono tecnicismi.

— Si tratta di un’aperta violazione del Trattato di blocco del Balzobreve del 2020. Se i russi venissero a sapere che usiamo il Balzobreve nel raggio di 15 chilometri dalla superficie terrestre, potrebbero prendere in considerazione l’idea di servirsene a loro volta. Solo che lo farebbero con quello che rimane del loro arsenale nucleare.

Scanlon chiuse gli occhi e si appoggiò al ferro come per sostenersi.

— Lunari — ansimò. — Quegli idioti. Mi era stato detto espressamente che non c’era modo, se le cose fossero state fatte con criterio, di accorgersi di un Balzobreve dall’orbita lunare.

— Sì, signore. Ma i nostri agenti a Nuova Mosca sono quasi sicuri che siano riusciti a rilevare qualcosa. La situazione, laggiù, è ancora instabile, per cui i russi potrebbero non essere in grado di servirsi delle loro informazioni. Questo ci darebbe un po’ di tempo, signore.

— Oh, ma certo — disse Scanlon, torreggiando sopra di lui. — E durante quel po’ di tempo potrebbero anche decidere di far fare un Balzobreve a una delle loro testate nucleari e spedircela qui. È l’unica cosa che mi serve sapere.

Guthrie sfogliò i memorandum attaccati al suo taccuino. — A proposito, signore, ho un comunicato il quale dice che vostra moglie arriverà domani, o forse nella tarda giornata di oggi se il tempo si mantiene ancora bello. Suppongo che abbia finito quello che voleva fare nella New York Esterna.

Scanlon rivolse la sua attenzione a un’altra pallina, mentre Guthrie ripiegava il taccuino.

— Signore?

*Tac!*

La minuscola pallina da golf indifesa scomparve nel cielo color grigio ferro. Guthrie non riuscì a vederla toccare terra.

## 8

Nelle profondità della superficie lunare, due uomini percorrevano uno dei sicuri corridoi di Yancy City, seguendo un rivolo gorgogliante. Uno dei due era un Lunare, l’altro no.

Emmett Shea, sindaco di Yancy, camminava veloce, a grandi passi, lungo la riva del fiume che sfoggiava tutta una varietà di pesci luna e calendole bianche di palude che sbocciavano alla luce artificiale del salone. Era felice, mentre Lloyd Bramlett, il non-Lunare, non lo era, e la cosa non gli andava proprio.

Il dottor Emmett Shea e Lloyd Bramlett erano della stessa altezza, ma lo spiccato pallore lunare e i capelli biondo chiaro di Shea lo facevano sembrare più minuto. Bramlett, che era appena arrivato da Capo Key a Key West, il punto in cui erano state trasferite le attrezzature di lancio spaziale della nazione dopo la Semina del '33, era abbronzato, snello e aveva un atteggiamento di autorità. Un'autorità che Emmett non gli riconosceva. Per di più, intorno a lui aleggiava un sentore di tabacco, sostanza che nel loro delicato ambiente artificiale era proibita.

Gli occhi scuri di Bramlett erano sconvolti da una potente furia. Si trovava a Yancy come assistente al coordinamento dell'Operazione Cakewalk per conto del governo terrestre. Ma era ormai chiaro a tutte le parti in causa che la piccola squadra di Lunari espertissimi, guidata dal dottor Trenton sulla Terra e dal dottor Emmett Shea sulla Luna, aveva tutto sotto controllo.

Bramlett aveva espresso la sua disapprovazione per la sortita di Trenton a Tahoe City, dove la Confederazione Occidentale aveva una certa influenza. L'estate precedente era stata persa ogni traccia dei tre giovani marines che vi erano stati mandati, e Bramlett, proprio come le autorità del Nuovo Pentagono, non vedeva che bisogno avesse Trenton di andarci a sua volta. Lo aveva detto a Shea, ma Shea, com'era sua abitudine, non sembrava disposto a lasciarsi influenzare dalle considerazioni politiche di Bramlett.

— Ehi — aveva detto Emmett mentre camminavano — Ross e Annette erano andati in quel posto in luna di miele. Voleva vedere se qualcosa era cambiato.

Bramlett si agitò nervosamente, a disagio per il fatto che le giunture della sua Veste Lunare, che tutti i nuovi arrivati erano obbligati a indossare durante le prime settimane di permanenza sulla Luna, gli stavano causando dei problemi. Disse: — Avrebbe potuto finire ammazzato.

— Ross sa quello che sta facendo — disse Emmett.

Bramlett fece un sorriso sarcastico. — Shea, in tutta questa storia non c'è nessuno che sappia quello che sta facendo! È un'operazione pericolosa, da qualunque parte la si guardi. Dovresti saperlo meglio di me. È stata la tua

macchina a localizzare quel Seme di Tahoe. Sai benissimo che razza di potere hanno quelle cose. Se vuoi la mia opinione, tutto questo progetto è una pazzia.

Raggiunsero un incrocio fra due corridoi. Emmett gli diede una pacca sul rivestimento di superlega delle spalle. — Nessuno ti ha chiesto un parere, Lloyd. Ma siamo contenti che tu sia qui. — Gli sorrise, mentre aspettavano che passasse il tram elettrico che trasportava gli operai dopo la fine del turno di lavoro.

— Laggiù è quasi mattina, ora — disse Bramlett, alzando gli occhi verso una serie di orologi che misuravano il tempo internazionale, lunare e marziano. — Il tenente MacReadie ci ha trasmesso un messaggio dicendo che il sindaco dovrebbe aver raggiunto la città. Se è vero, puoi scommetterci il tuo ultimo dollaro che si darà da fare. Stiamo perdendo interi pezzi di nazione per colpa dei secessionisti. L'Europa è un unico, grande caos, se ancora non lo sai.

Svoltarono in un corridoio dove scorreva un altro torrente coperto di crescioni d'acqua e verdi spire di piante acquatiche. A Emmett piacevano molto gli odori e i suoni che erano riusciti a trasferire permanentemente sulla Luna.

— Ecco perché stiamo facendo tutto questo — gli disse Emmett mentre si avvicinavano alla loro destinazione.

Bramlett sbuffò, sempre fedelissimo all'America e in particolare alla sicurezza dell'America, Come la maggior parte dei terrestri, Bramlett non poteva veramente accettare l'indipendenza della Luna, soprattutto perché era stata un'impresa commerciale, la Casa dei Toquero, a renderla effettiva nel '15 mettendo a disposizione i suoi capitali, le sue navi e i suoi ingegneri. Bramlett apparteneva alla vecchia scuola di pensiero: secondo lui la Luna era di proprietà dell'America e della sua forza militare. Come Emmett sapeva fin troppo bene, Bramlett e quelli come lui, in modo particolare il Presidente degli Stati Uniti, si erano dimenticati di quante imprese canadesi e giapponesi avessero contribuito alla colonizzazione della Luna. Bramlett credeva nel Destino Manifesto; Emmett credeva nei Lunari.

E i Lunari dovevano rimanere uniti, a prescindere dalla loro terra d'origine, soprattutto a causa delle condizioni ambientali durissime.

Ma avevano il vantaggio, lo sapevano bene, di essere liberi dai Semi. E durante i sei anni e mezzo precedenti avevano tutti lavorato per cercare una

soluzione al problema che tormentava il globo azzurro brillante che riempiva una buona parte del cielo nerastro sopra di loro.

Solo una manciata di prescelti fra gli abitanti della Luna sapeva esplicitamente dell'Operazione Cakewalk. L'attuale presidente delle tre città lunari si trovava a Macondo, nella distesa desolata e grigia del Mare Vaporum, appena a sud di Yancy City. Il presidente Dubie, che si trovava a metà del suo mandato quinquennale, aveva la residenza a Macondo e conosceva ogni passo dell'Operazione Cakewalk, dato che la Casa dei Toquero offriva il suo aiuto per i trasporti e ogni genere di supporto finanziario. Solo i marines spaziali venivano dall'esterno; appartenevano al governo degli Stati Uniti. Quello era l'unico asso nella manica di Bramlett.

Emmett aveva organizzato un raduno di Lunari quella mattina, e mentre lui e Bramlett facevano il loro ingresso nella piccola sala congressi, vide che era presente la maggior parte del personale direttivo.

Lisa Palazetti si alzò con un salto dalla sedia fra i suoi due assistenti e corse verso Emmett. Vestita del suo camice candido da medico, con il distintivo rosso a caduceo.

— Emmett — sussurrò — ci hanno detto che laggiù c'è stata una battaglia.

La dottoressa Palazetti aveva quasi la stessa età di Emmett, 39 anni, ma fra i suoi lunghi capelli neri ce n'erano alcuni di grigi, inargentati da anni di preoccupazioni. Medico di valore, Lisa Palazetti era una Lunare, *Persona* Lunare, come preferiva essere chiamata, perfettamente acclimatata, ed era stata molto vicina a Emmett fin da quando si erano incontrati durante il naufragio della *Jaguar Skies* anni prima. I suoi occhi castano scuro fissarono quelli di lui mentre i sussurri nella sala congressi cessavano. Volevano tutti sapere cosa stava succedendo "laggiù".

— Va tutto bene — disse lui gentilmente. Le rivolse un sorriso onesto e rassicurante, non uno dei sorrisi da venditore di auto usate di cui si doveva servire con le autorità della Terra. — Ross ha tutto sotto controllo.

Bramlett, sedendosi su una delle due sedie imbottite che si trovavano sul palco, gli rivolse uno sguardo di disapprovazione che dava a intendere tutto il contrario.

— Penso che possiamo incominciare — disse Emmett, scrutando la platea oscurata. Poi si accigliò e guardò l'orologio. — Non vedo Torque. Qualcuno può mettersi in contatto con Toquero? Abbiamo bisogno di lui.

Poi tutti voltarono la testa, vi fu un ronzio di voci e sulla porta apparve uno sgargiante personaggio in compagnia di due operaie, una per braccio. Roderigo Kavier “Torque” Toquero entrò nella sala pavoneggiandosi, in una Veste Lunare color porpora con lo stemma di famiglia dei Toquero sbalzato sul petto. Emmett pensò che gli mancava solo il mantello, una spada e un paio di stivaloni da pirata. L’avvenente rampollo della Casa dei Toquero sfoggiava inoltre una barbetta caprina, contraria alle disposizioni del regolamento, e una benda nera sopra l’occhio. Aveva perso l’occhio sinistro durante il naufragio della *Jaguar Skies,* e anche se avrebbe potuto farselo rimpiazzare, Toquero preferiva fare un po’ di scena.

Il giovane, alto e allegro, accompagnò le sue due bellissime amiche ai posti sulla destra della prima fila. — Scusa il ritardo, Emmett. Ho preferito aspettare di trovarmi al riparo dai rilevatori dei russi, prima di fare il Balzobreve. A dire il vero sono appena arrivato qui.

Bramlett disapprovava il comportamento di quello scapestrato trentatreenne. — Apprezziamo molto il vostro desiderio di segretezza. Toquero — disse con pesante sarcasmo.

L’unico occhio scuro di Toquero brillò di furbizia. — A dire il vero, sono anche passato a prendere queste due amiche. Fanno le saldatrici sulla *Clark Savage Jr.* — disse, prendendole tutte e due per le spalle e coccolandole. — Ross non ha bisogno di me, laggiù, e pensavo che avrei potuto divertirmi un po’. — Strizzò l’occhio e continuo a sorridere.

— Voi vi divertite sempre. Toquero — disse Bramlett con impazienza. — Continuate così.

Emmett Shea, stringendo in mano un blocco di documenti importantissimi, saltò sul palco. — Okay, gente. Vediamo di darci da fare. Il presidente Dubie vuole un rapporto entro il termine della giornata, e intendo portarglielo in tempo.

Le luci del palco si affievolirono, e sulla bianca parete-schermo comparve una diapositiva della costa occidentale degli Stati Uniti.

Delle macchie rossicce come tumori maligni punteggiavano le regioni delle città della costa occidentale.

— Queste foto — iniziò Emmett — vengono dai nostri rilevatori orbitali di onde alfa. Queste sono le Hooverville.

Emmett si voltò verso il pubblico. — Vi ho chiamati qui perché nelle ultime quarantotto ore ho avuto il tempo di analizzare l’oggetto delle nostre

ricerche.

In quel momento, il tecnico del proiettore cambiò diapositiva. Comparve una fotografia aerea del Lago Tahoe, e a lato, avvolto in un morbido color malva, brillava il Seme caduto.

— Il colore non è stato intensificato dal computer — disse Emmett, alzandosi dalla sedia. L'uomo veniva ascoltato con rispetto, malgrado il suo pallore e la statura non certo imponente. Aveva vinto un premio Nobel, e sapeva bene di cosa stava parlando. — Quel Seme è in effetti più debole di tutti gli altri esistenti sulla superficie terrestre.

— Perché? — chiese la dottoressa Palazetti.

— Questo non lo sappiamo — le rispose lui. — Ma intendiamo scoprirlo. Forse perché si trova in acqua. Può darsi che l'acqua lo inibisca in qualche modo nella trasmissione delle onde alfa.

— Ed è l'unico in queste condizioni? — chiese Lisa. Il suono della sua voce era quasi una melodia nel salone.

— Sì — si intromise Lloyd Bramlett con il solito tono autoritario. — Tutti gli altri Semi si sono portati sulle città più o meno grandi. Questo deve avere deviato dalla sua rotta a causa della tempesta che infuriava sul lago in quel periodo.

— Il lago Tahoe meridionale ha avuto un Seme — precisò la dottoressa Palazetti.

— Esatto — confermò Bramlett. — È veramente una fortuna che l'unico Seme che possiamo recuperare si trovi proprio all'interno dei nostri confini nazionali.

— Io non la chiamerei fortuna — borbottò Toquero. Le sue amiche gli sorrisero.

Poi Emmett disse: — Sappiamo che i Semi sono stati *guidati*. Nessun altro è finito in un lago o nell'oceano, e nessuno è caduto in zone a bassa densità di popolazione.

— Sapevano quello che facevano — aggiunse Bramlett.

— Ora tutto sta a scoprire *chi* era a sapere quello che faceva — disse Emmett tetro, facendo un cenno al tecnico in fondo al salone.

Un'altra immagine apparve sullo schermo. Una fotografia dello spazio aperto ripreso dalla lente del telescopio di Tsutsumida, sulla faccia nascosta della Luna, mostrò loro una distesa di stelle, con un punto dorato esattamente al centro dell'immagine.

Vi fu un ansito collettivo; avevano sentito le voci in proposito, ma quella era veramente la conferma.

— L'ho scoperto scandagliando a onde gravitazionali le stelle più vicine — disse loro Emmett in tono grave. — È lontano più o meno un anno luce. Ha un'albedo molto bassa, e non siamo in grado di capire se si tratta di un'altra Aura oppure della flotta d'invasione che la prima Aura doveva precedere.

Toquero tolse le braccia dalle spalle delle sue graziose compagne e si sporse in avanti. — Viene da Centaurus?

— No — si intromise Bramlett. — Questo viene da… Delta Pavonis. — Dovette controllare i suoi appunti.

Toquero si raddrizzò sulla sedia. — Volete dire che siamo circondati?

— Difficile dire qual è la situazione — confessò Emmett. — Ma chiunque siano *loro*, fanno sul serio. Delta Pavonis si trova nello stesso quadrante delle stelle di Centaurus, ma a circa 12 anni luce di distanza. Può benissimo essere che vi siano un sacco di Aure a zonzo dappertutto nei nostri dintorni. Ecco perché dobbiamo trovare un modo per annullare gli effetti dei Semi.

— Quando arriverà qui? — disse Lisa, spaventata. — Quanto tempo abbiamo?

— Circa un anno solare — disse Bramlett.

— Non è molto — si intromise qualcuno della platea.

— Esatto — riconobbe Emmett. E il tempo passava.

Una diapositiva, anche questa ricavata da una fotografia aerea, passò sullo schermo.

Emmett era completamente assorto nei suoi pensieri, ma sapeva che doveva fare attenzione con quello che stava per rivelare.

Disse: — Ci sono due cose che mi preoccupano. — Indicò una pianta reticolare della zona settentrionale di Los Angeles e gli anelli che segnalavano le Hooverville. — Se troveremo una soluzione al problema dei Semi, saremo in grado di dedurre in che modo quelle cose riescono a generare tanta energia da poter sostenere remissione delle onde alfa, che stimola uno stato di trascendenza nella mente. Più ci si avvicina a un Seme, più forti sono gli effetti.

Poi fu la volta di una foto ravvicinata di una particolare Hooverville. Emmett proseguì.

— Per prima cosa, dobbiamo riuscire a penetrare nella fonte di energia dei Semi. Annette è stata molto esplicita nei suoi ultimi appunti riguardo alle enormi quantità di energia di cui un motore da Balzolungo necessiterebbe. Questo è il primo obiettivo dell'Operazione Cakewalk: catturare un Seme isolato e mantenerlo in vita. Il secondo consiste nel ricavare le ultime equazioni di Annette e, se avremo fortuna, riuscire a portare via Annette stessa dalla Hooverville.

In primo piano comparve una foto a occhio di pesce di una Hooverville, con le sue case diroccate disposte a cerchi concentrici, le tende stracciate e decine di persone che semplicemente vivevano all'aperto.

Ma la loro attenzione era concentrata sugli oggetti brillanti vicino al Seme.

— Ho sentito dire che adesso li chiamano santoni — disse Lisa Palazetti. — Quelli che vengono intrappolati dai Semi.

Questa volta si alzò Bramlett, l'"esperto" di cose terrestri. — Sì — disse. — E dicono anche che i Semi siano dei veri e propri angeli. Non mi sono mai avvicinato a un Seme, per cui non ve lo saprei proprio dire. Ad ogni modo, come vi dirà Emmett, pare evidente che i Semi si mangiano letteralmente le persone.

— Come un pozzo gravitazionale o l'orizzonte di un buco nero — disse Emmett. — E trascinano al loro interno la gente con una potenza tale che migliaia di esseri umani svaniscono nei Semi ogni anno.

— E noi possiamo tirar fuori lei? — domandò Lisa.

Emmett indicò una struttura vicina all'immagine brillante e sfuocata del Seme malefico. — Siamo convinti che questa sia la sua automobile. Il Seme è atterrato a 180 metri dal punto in cui si trovava l'appuntamento di Ross e Annette. Può trovarsi ancora là, intrappolata nella distorsione temporale creata dal Seme, oppure essere svanita. Come potete vedere, ci sono letteralmente centinaia di "santoni" intorno al Seme. Si trovano intrappolati là da anni. È per questo motivo che sospetto vengano mantenuti in una specie di distorsione o sospensione.

— Allora potrebbe essere ancora viva — disse Lisa esitando.

— Esatto — assentì Emmett, sentendo una leggera scossa di gioia nel notare quanto fossero ancora vicini l'uno all'altra. Erano una squadra, e per la prima volta da anni fra loro circolava un minimo di speranza.

Proprio in quel momento, dal comunicatore sul bracciolo della sua

poltrona provenne una voce preoccupata di donna.

— Dottor Shea?

— Sono qui — disse nel microfono. — Cosa succede?

— Sembra che non riusciamo più a trovare un veicolo da sabbia nell'hangar numero otto — disse la donna.

L'hangar numero otto si trovava vicino al complesso abitativo principale di Yancy City tanto quanto all'asilo infantile. A Emmett la faccenda non piaceva.

— Quale veicolo da sabbia, in particolare? — domandò.

La donna rispose quasi freneticamente. — Quello in cui Cindy e Cheryl Trenton mi avevano detto di essere state autorizzate da voi a giocare.

— Io non ho autorizzato proprio…

Lei lo interruppe. — Era quello che pensavamo anche noi. Ma le bambine ci sono andate lo stesso. Pensavo che avreste voluto esserne informato.

— Oh merda — mormorò Emmett in un respiro.

Abbassò lo sguardo verso Lisa Palazetti. Uno di quei giorni forse sarebbe riuscito a trovare il tempo di sposarla, o perlomeno così sperava.

Ma Ross Trenton gli aveva lasciato due gemelle di nove anni da accudire, due bambine identiche al padre: intelligenti e desiderose di avventura.

Si rivolse al pubblico di Lunari. — Il signor Bramlett vi darà i dettagli della notte che Ross ha passato a Tahoe City. Io devo occuparmi di questa faccenda. Scusatemi.

Saltò giù dal palco e attraversò di corsa la soglia uscendo nel corridoio. “Tempo”, pensò, “non c'è mai abbastanza tempo…”

## 9

Trenton si risvegliò intorpidito poco prima dell'alba, senza essersi riposato, con la mente piena di sogni remoti. Il suo modificatore onirico Nerzhin indicava in cifre digitali verde brillante il tempo effettivo di sonno: due ore e 55 minuti. Ma non era stato un vero riposo.

“Riunire”. Il pensiero continuava a risuonargli nella mente mentre cercava il caffè nell'oscurità della cabina di controllo del veicolo da trasporto terrestre.

“Riportare tutto quanto insieme… Riportare indietro Annette… Riunire la famiglia.”

Le sue bambine sulla Luna, Annette intrappolata…

Oltre le vetrate protettive del veicolo, la nebbia calava sulla superficie del lago. La baia e i confederati erano stati messi sotto sorveglianza nel corso della notte, e da Tahoe City non era stata rivolta contro di loro nessuna minaccia, mentre procedevano lungo la strada che costeggiava il lago. Tuttavia Trenton continuava a rimanere in ansia. Si sfiorò con le dita la matrice di plastiderma sulla guancia e sul collo, in cui scorrevano sangue nuovo e anticorpi. Sapeva che non avrebbe mai più potuto farsi crescere la barba. Pensò che forse era arrivato il momento di cambiare un po'.

Le onde alfa del modificatore onirico Nerzhin avrebbero dovuto rilassarlo durante il sonno, ma non era stato così. Perciò si servì del minuscolo Sheriar, grande come una monetina, inserito nel colletto della sua Veste Lunare, per farsi aiutare a tornare di nuovo nel regno di Morfeo. I russi, che si erano dati parecchio da fare con i viaggi su Marte, avevano inventato il Nerzhin perché assistesse i cosmonauti nello sforzo di mantenere la stabilità psichica. Lo Sheriar, un'invenzione proveniente dall'India occidentale, era in grado di ottenere molto di più ed era assai più compatto; inoltre non richiedeva che l'energia elettrica originata dal flusso cerebrale del paziente e un terminale collegato dall'integrato del computer a una presa posta dietro l'orecchio.

Anche così, aveva raramente successo quando faceva da analista per se stesso. Un'immagine *sanskara* proveniente da una vita precedente in cui era stato un lanciere degli Ulani polacchi nel 19° secolo, quella che lo Sheriar aveva giudicato più vicina alla sua mente subconscia durante il sonno, non annullava né spiegava la sua ossessione riguardo l'unificazione. All'inizio si era candidato per la presidenza lunare dopo aver percepito nei suoi pazienti e nei Lunari la necessità per le colonie lunari di arrivare a una prospettiva di unificazione. Ma ora che era ritornato sulla Terra, con i suoi seducenti colori e odori e suoni, sentiva dentro di sé il bisogno di riprendersi tutto quanto. Le sue due gemelle avevano bisogno della madre, lui aveva bisogno di sua moglie e la comunità terrestre-lunare aveva bisogno del Balzolungo, che, a sentire Emmett, solo Annette era in grado di donare loro.

Oltre l'oscurità e le vetrate del veicolo da trasporto in cui si trovava, vedeva gli enormi macchinari accucciati come insetti addormentati nel fango bluastro della baia. I veicoli, alcuni dipinti di rosso marziano, altri a strisce mimetiche color cachi, erano disposti in formazione strategica, con le luci abbassate. Comunque vi erano dei marines spaziali di guardia, sia sulla strada

sia di fronte a ciascuno dei veicoli dalle lunghe zampe. I fucili laser con mirini a infrarossi erano costantemente in stato di allerta.

Vide una lama di luce apparire sul lato sinistro del veicolo vicino al suo. La nebbia si sovrappose alle ombre simili a spettri mentre una guardia dei marines spaziali salutava militarmente il Lunare che era uscito dal boccaporto ed era saltato a terra, poche decine di centimetri più in basso. Glenn Thorpe, appena alzatosi dalla cuccetta Nerzhin, si avvicinò al veicolo di Trenton, camminando lentamente nella bianca nebbia ovattata.

Il rumore degli stivali lunari che risuonava metallico sui gradini della bassa scaletta precedette l'ingresso dell'ometto.

— Prima il caffè — disse Thorpe, con gli angoli degli occhi ancora solcati dalle rughe del sonno.

La caffettiera prese a borbottare fra sé mentre Trenton faceva un gesto in direzione del lago. — Niente uccelli, niente pesci. Non si sente neanche un pigolio. Questo posto è completamente morto.

Thorpe sorseggiò il surrogato di caffè. — Come fai a sapere dei pesci? Credevo che stessi dormendo.

— Gli esploratori di MacReadie mi hanno fatto avere un rapporto. — Gli indicò un mucchio di carte che si trovavano sulla consolle di comando quando si era risvegliato. La Veste Lunare color cremisi-oro di Trenton sembrava brillare essa stessa di autorità a prescindere dall'uomo che la indossava.

Thorpe esaminò il rapporto. — Qui dice che due dei moli potrebbero essere ancora in funzione.

— Ma vengono usati molto poco — aggiunse Trenton. — Ne ho visto uno. Hanno portato in secca tutte le barche. Come tutto il resto. L'intero luogo sta cadendo a pezzi.

— Non immaginavo che le cose andassero tanto male sulla Terra — confessò Thorpe mentre la caffeina iniziava a farsi strada nel suo metabolismo.

Trenton assunse un'espressione tetra. — Siamo rimasti tutti lontani per troppo tempo. Me ne sono accorto mentre camminavo per la città la notte scorsa. È stato uno shock. — Una delle vetrate era sfondata, e le spire della nebbia notturna penetravano dall'apertura. Trenton respirò profondamente e abbozzò un sorriso. — L'odore dei pini mi ha quasi mandato al tappeto. Mi ero dimenticato di come fosse questo posto.

E dicendo *questo posto* intendeva l'intero pianeta.

Anche Thorpe era stato piacevolmente sconvolto dall'atterraggio nella boscaglia appena a ovest del lago, lo spettacolo di "tuoni e fulmini" a cui i ragazzi Fallon avevano assistito, creato dal Balzobreve illegale.

Le luci si accesero sul veicolo da trasporto di Thorpe, in cui si trovava rimpianto di comunicazione, e Trenton notò la cosa. — I tuoi uomini hanno raccolto qualche segnale dalla città?

La tomba d'oscurità che precedeva l'alba era piena solo dei rumori delle guardie che camminavano sul terreno umido dello spiazzo. Gli altri veicoli da trasporto stavano in quel momento risvegliandosi insieme al resto dei marines spaziali che si alzavano dalle cuccette Nerzhin.

— Non abbiamo raccolto proprio niente. — Thorpe si portò la tazzina del caffè alle labbra. — Nessuna trasmissione radio dal villaggio, nessun rumore dall'autostrada. Se il sindaco ce l'ha fatta a tornare indietro, vuol dire che non ha preso nessuna iniziativa, o che ha semplicemente continuato a scappare.

Trenton si toccò il plastiderma sulla guancia e gli tornò alla mente il ricordo delle sue disavventure alla stazione di Servizio. — Non lo so — disse. — Sam Taylor non è tipo da darsi alla macchia. La mia opinione è che si stavano tutti aspettando una cosa come questa.

Mentre parlavano, i due Lunari esaminarono gli ingrandimenti fotografici che avevano sotto gli occhi. Il movimento dei marines all'esterno si intensificò.

— È un peccato — disse amaramente Trenton — che il nostro Seme non sia caduto in qualche lago del Canada o in Cina. Ci avrebbe reso tutto molto più facile. Sarà già un problema il semplice fatto di catturare il Seme e tenerlo a bada.

Thorpe impallidì, sdegnato e in apparenza offeso. — Ho lavorato sei anni per trovare il modo di annullare gli effetti di un Seme e adesso tu pensi che non ce la faremo.

Ma Trenton stava già fissando un'altra recente fotografia aerea della Hooverville che era cresciuta vicino al suo vecchio appartamento di Northridge, in California, e del Seme che presumibilmente aveva catturato Annette.

I suoi occhi color blu profondo brillarono di rabbia. — È come un basilisco, un mostro vorace…

Il Seme che si poteva vedere in fotografia, notevolmente offuscato dal

nuovo processo di sviluppo fotografico di Emmett, era attorniato da un gruppo di “santoni” avviluppati nel suo incantesimo. Come Emmett aveva fatto loro capire, i “santoni” si avvicinavano al Seme a ritmo angosciosamente lento. Quelli che si trovavano più vicini al Seme erano quelli catturati molto, molto tempo prima. Le vene di Trenton, stimolate dalla forza del suo cuore Stively, parvero gonfiarsi di speranza e ansia, ora che si ritrovavano tutti sulla Terra.

Thorpe raccolse la fotografia a scandaglio via computer del fondale del lago mentre Trenton rimaneva di fianco a lui. La Fase Due dell’Operazione Cakewalk era ormai prossima. Le fotografie erano un ottimo aiuto.

— Eccolo. — Il dito guantato di Thorpe rimase sospeso sopra le linee sottili dell’immagine al rilevatore. — Se ne sta là seduto a divertirsi un mondo.

Quella fotografia a scandaglio era frutto delle prime ricerche di Emmett: da Yancy City, servendosi del suo sofisticato rilevatore di onde gravitazionali, aveva deciso di controllare le perturbazioni gravitazionali; posto che ve ne fossero, create dai Semi. Elaborando una mappa di tutti i Semi che se ne stavano al centro delle Hooverville in tutto il mondo, ne aveva scoperto uno, apparentemente mai visto prima, sotto le acque del Lago Tahoe. Questo particolare metodo di rilevazione aveva indicato ai Lunari della Baia di Gordon il punto esatto del fondale in cui esso si trovava.

Il Seme era circa a 200 metri di profondità nell’acqua gelida, circa 250 metri a est dello spiazzo. Il suo contorno non era minimamente offuscato; era posato su un pendio che digradava dolcemente.

Thorpe esaminò la sagoma del Seme. — Funziona ancora, ma a quanto pare l’acqua ne attutisce la forza, di qualunque tipo di forza si tratti. — Thorpe si portò il pollice sopra la spalla. — Rileviamo una dose minima di onde alfa provenire dal Seme, ma niente di eccezionale. Secondo me chiunque passa da queste parti si sente al massimo insonnolito o sognante.

— Ho provato un po’ qualcosa del genere — confessò Trenton. — Ma per me è difficile dirlo. Uso lo Sheriar ogni giorno. L’unica cosa che mi sorprende è che nessuno a Tahoe City abbia notato niente prima d’ora.

Thorpe prese una sottile matita gialla e richiamò l’attenzione di Trenton sul contorno del Seme disegnato dal computer.

— Guarda un po’ questo — iniziò pieno d’emozione. — A quanto pare, il Seme se ne sta appoggiato sulla para-vela con cui è sceso. Questa sì che

sarebbe una grossa scoperta.

Trenton esaminò la mappa, poi il lago dalla vetrata. Sentiva sulle spalle coperte dalla Veste Lunare tutto il peso della responsabilità del ripescaggio del Seme. C'era in gioco molto più che non semplicemente la possibilità di riunire la sua famiglia. Quella era la prima volta, da sei anni a quella parte, che qualcuno aveva anche solo una lontanissima possibilità di riparare i danni causati dall'Aura. Si sentiva eccitato per il suo ruolo in tutto questo, ma era anche ben consapevole dei pericoli.

Un segnale acustico lanciato dal veicolo a dieci metri di distanza, quello color rosso marziano di Glenn Thorpe con rimpianto comunicazioni, suonò sul quadro dei comandi.

— Dottor Thorpe? C'è il Presidente Trenton con voi? — domandò la voce di un tecnico.

Thorpe accese il contatto. — È qui.

Trenton balzò verso il quadro comandi, sentendo all'orizzonte lo spettro di qualche cattiva notizia che si avvicinava. — Cosa c'è?

— Signore, potrà sembrarvi strano, ma stiamo ricevendo qualcosa che proviene dal lago.

— Dal lago? Di cosa state parlando? — I due Lunari si guardarono a vicenda.

— Sembra rumore di barche a motore, signore.

Trenton chiuse il contatto. Rivolse uno sguardo serio a Glenn. Indicò la fotografia computerizzata e l'immagine del Seme.

— Ho un conticino in sospeso con il sindaco della nostra ridente cittadina.

Corse verso il boccaporto spalancato e scomparve fuori, nel buio.

## 10

Ralph Scanlon, con i capelli biondo-rossicci scomposti sulla fronte, si piegò in due con notevole sforzo e si allacciò le scarpe da jogging Nike. I postumi della sbornia della sera precedente lo facevano sentire come se al posto del cervello avesse una palla di lana aggrovigliata. James Guthrie, che a sua volta indossava calzoncini bianchi e maglietta da ginnastica, si rendeva perfettamente conto dello stato d'animo del Presidente. Che era pessimo.

L'attuale Principe di Galles, insieme al suo corteo, era arrivato in aereo la notte prima, dopo il tramonto, in visita ufficiale. Dato che la corona

britannica non sapeva che farsene del principe, questi veniva spesso mandato all'estero più o meno come emissario viaggiante. Scanlon, che era un uomo socievole quanto, privo di autocontrollo, aveva proposto una sfida all'ultimo bicchiere, convinto che un uomo di 57 anni potesse avere la meglio su un ragazzo di 19. Ovviamente, la cosa non aveva funzionato.

Il principe si era alzato di buon'ora e era partito con un saltacottero della RAF, diretto verso nuove gozzoviglie nelle Antille Minori, e Guthrie aveva dovuto trascinare il Presidente giù dal letto, postumi o non postumi.

Il Presidente digrignò i denti e pose fine all'impresa di allacciarsi le scarpe. — Hai sentito cos'ha detto quello stronzetto l'altra sera?

Guthrie, che teneva sempre gli orecchi e gli occhi aperti, aveva sentito molto. — In particolare?

Scanlon alzò gli occhi, rovesciandoli come cuscinetti a sfere arrugginiti. — Quando parlava di quei fottuti astronomi del regno, o chiunque siano. Pensano che stia arrivando un'invasione, o qualche idiozia del genere.

Uscirono dallo spogliatoio sul lato occidentale della Casa Bianca provvisoria, sul grande cortile. In lontananza c'erano uomini e donne impegnati nei loro lavori, che andavano e venivano dai saltacotteri agli uffici amministrativi. Un vello di nuvole copriva il cielo di metà mattina macchiato ogni tanto da un gabbiano o due.

— Hanno ragione, signore — disse Guthrie, che temeva i pessimi umori di quell'uomo massiccio. — I giapponesi, alla stazione di Tsutsumida, hanno confermato i dati del dottor Shea…

— Fantastico — sbuffò lui pieno di disgusto, inarcandosi all'indietro con le mani sui fianchi e stirandosi. Un giro completo del cortile di corsa era assolutamente impossibile, ma lui e Guthrie ci avrebbero almeno provato.

— Questa è la Teoria numero uno — disse Guthrie, piegandosi in avanti e toccandosi con agilità le punte dei piedi. Scanlon lo vide e fece una smorfia. Aveva una pancia che gli impediva anche solo di vederli, i piedi. Guthrie, invece, era magro come un levriero da corsa.

— Lo so, lo so — brontolò Scanlon, facendo qualche saltello.

— Sostiene che l'Aura è stata mandata come avanguardia di un'invasione. Be', ha fatto il suo lavoro maledettamente bene.

Guthrie fece un paio di salti sulle punte dei piedi, leggero come un ballerino. — C'è sempre la Teoria numero due.

— Non c'è nessuna Teoria numero due! — scattò Scanlon, poi sussultò

nel sentirsi la voce rimbombare dentro la testa.

Guthrie si spinse gli spessi occhiali sulla radice del naso; l'aria umida glieli faceva continuamente scivolare. — A dire il vero c'è, Ralph…

— Ti ho sempre detto di non chiamarmi Ralph! Si dice *Signor Presidente*, ricordi?

Guthrie, imbarazzato, continuò il discorso senza smettere la sua corsa da fermo. — Molti rapporti dei nostri stessi agenti dicono che dai Semi provengono buone vibrazioni, così buone che nonostante tutti i danni che hanno fatto le vittime credono che i Semi siano veri e propri angeli…

— Stanno mandando a catafascio tutto questo dannato pianeta! — ruggì Scanlon. — Sarebbe questa la Teoria numero due? Se è così, qualcuno ha fatto uno sbaglio da qualche parte.

— Sta circolando una terza Teoria, che dice…

— Oh Cristo.

— Be', signore, alcuni attualmente sono convinti che l'Aura fosse proprio la nave colonizzatrice, e che i Semi siano gli alieni.

— Assurdo. I Semi non crescono, non si riproducono e non si alzano per andare al supermercato.

— A loro modo lo fanno, signore.

Ralph Scanlon, serrando i pugni grossi come prosciutti, torreggiò sopra il suo assistente. — Dicevo in senso lato, Guthrie.

— Io invece no.

— Di che diavolo stai parlando?

— Be', Ralph, c'è almeno una cosa che sappiamo sui Semi.

— E cioè?

— Si cibano.

## 11

Immerso fino alle caviglie nel fango denso e nero della Baia di Gordon, Trenton fece un cenno ai marines spaziali e ai tecnici lunari che si erano appena svegliati. I veicoli da trasporto terrestre simili a insetti si riempirono di vita e di luce.

Un biondo tenente, vestito della sua armatura chitinosa, arrancò nel fango e nell'erba nella fitta nebbia del primo mattino. Da qualche parte a, oriente

del punto in cui si trovavano, oltre il lago, il sole stava cercando di alzarsi in cielo.

Il tenente MacReadie, caposquadrone, stringeva nelle mani una slanciata mitragliatrice M-30. Fece un saluto a Trenton.

— Signore, ci stiamo portando in posizione. — Gli occhi del tenente ventottenne brillavano di eccitazione, anche se la sua bocca era tesa e seria.

Glenn Thorpe lasciò il veicolo da trasporto e si accodò a loro. Era impegnato ad allacciate l'elmetto corazzato verde al colletto della sua robusta Veste Lunare.

Trenton si rivolse al tenente. — Abbiamo rilevato del movimento sul lago. Motori. Potrebbero attaccarci da quella direzione.

MacReadie socchiuse gli occhi nella nebbia, attraverso la quale si potevano vedere solo le sagome dei marines che prendevano posizione e le ombre dei pini solitari.

— È ancora troppo buio — disse MacReadie. — Manderò avanti un gruppo con binocoli a infrarossi su una piccola barca…

— No — disse Trenton in fretta, stringendo l'elmetto metallico alla Veste Lunare. — Non voglio che succeda nulla nella zona dove si trova il Seme. Potrebbe essere danneggiato.

MacReadie guardò brevemente il sudario di nebbia che ricopriva il lago e quello che vi era sepolto.

— Sì, signore.

Thorpe annunciò: — Il sole sorgerà fra 40 minuti. Ma con questa nebbia la visibilità sarà molto limitata.

Trenton toccò il tenente sul braccio. — Ian, fa' usare degli occhiali notturni ai tuoi uomini. Non sappiamo di cosa dispongano i confederati. Aspettatevi sempre il peggio.

— Sissignore! — disse Ian MacReadie, scomparendo nella nebbia spettrale della baia.

Il volto di Glenn Thorpe sembrò rimpicciolire nei ristretti confini dell'elmetto, quando questo fu fissato in posizione. — Sembra essere la parola d'ordine, aspettarsi sempre il peggio.

Trenton annuì. — Può anche darsi che questa sia la nostra unica possibilità.

— Forse qualcuno avrebbe dovuto fargli sapere che c'è un Seme nel loro lago — disse Thorpe mentre uno dei veicoli da trasporto tornava in vita e

iniziava a strisciare verso la strada per fare da barricata.

— Ci abbiamo provato, mi sembra — disse. A entrambi tornarono in mente i tre marines dispersi che avevano mandato nel giugno precedente.

Trenton sentì il cuore battere più velocemente, riempiendo il suo corpo di un’ondata di forza quasi innaturale. Qualcosa gli diceva che ne avrebbe avuto bisogno.

Calpestando le vecchie braci dello spiazzo per i campeggiatori venne verso di loro una sagoma avvolta in una Veste Lunare; procedeva a balzi grazie alle giunture servoassistite del bacino, come se il Lunare volesse mettere alla prova la loro potenza.

Glenn Thorpe, accorgendosi di lui all’improvviso, fece un involontario passo indietro. Il nuovo venuto sembrava irraggiare intorno a sé un’aura di pericolosa e stramba spontaneità.

— Ciao, capo! — gridò il nuovo arrivato.

— Cristo, Roarke — disse Thorpe con cautela. — Non stiamo giocando a rimpiattino.

Basil Roarke, un uomo di 34 anni, era alto quasi come Glenn Thorpe, ma molto più massiccio, e la Veste Lunare non faceva che accrescere la sensazione di forza che si irradiava da lui. Ex marine spaziale, era il loro attaccabrighe di famiglia, un tecnico spaziale che passava la maggior parte del tempo nello spazio aperto impegnato in lavori di costruzione e altri incarichi rischiosi. I suoi occhi castani, i capelli neri tagliati a spazzola e la profonda abbronzatura gli conferivano un aspetto del tutto insolito per un Lunare. E nessuno lo conosceva bene, nemmeno Trenton, che pure lo aveva visto in azione durante il naufragio della *Jaguar Skies*, in cui si erano tutti trovati nella stessa squadra. Basil Roarke era l’unico Lunare in apparenza immune da fobie lunari o spaziali, né tantomeno sembrava avere il senso delle umane limitazioni, il che per Trenton era qualcosa di affascinante.

Roarke alzò la mitragliatrice M-30, sorridendo con tutti i denti. — Un tizio, là dietro, mi ha detto che faremo un bel combattimento!

Trenton tolse di mano la mitragliatrice all’ansioso ingegnere. — Lo faranno i marines, non noi.

— Via, capo…

Gli occhi azzurri di Trenton, incorniciati dall’elmetto protettivo color oro-cremisi, sembrarono emettere fiamme. — Senti, può anche darsi che non riusciamo a trovare tutto il tempo che ci serve. Voglio che tu stia pronto

unicamente per recuperare il Seme. E in questo momento non mi servi da morto.

— Io continuo a pensare — disse Thorpe cautamente, con la sua voce da tenore — che avremmo dovuto provare a ragionare con loro.

Gli occhi feroci di Roarke lo sfidarono. — Tipico di te tirarti indietro quando c'è da combattere.

— Finitela, voi due — ordinò Trenton. — Abbiamo del lavoro da fare. — Dentro di sé si chiese se i due, ciascuno a suo modo, non stessero incominciando a sentire la fatica di trovarsi sulla Terra dopo tanto tempo. Nel caso di Thorpe, la cosa era possibile; nel caso di Roarke, assolutamente no.

La nebbia intorno a loro assunse un aspetto pallido e spettrale mentre la luce che preannunciava l'alba cercava di attraversarla. Trenton attraversò lo spiazzo a grandi passi fino alla prima barricata, un veicolo da trasporto acquattato di traverso sulla strada, fiancheggiato su entrambi i lati da cespugli che facevano proprio al caso loro e alberi dal grande tronco.

MacReadie disse: — Crediamo che ci siano almeno 15 veicoli in avvicinamento da nord sulla strada, signor Presidente.

Un tecnico dei marines stava dirigendo un'antenna parabolica sulla strada che svaniva nella nebbia. Annuiva come per dichiararsi d'accordo, silenzioso mentre rimaneva in ascolto con le cuffie sul capo.

Poi il tecnico si irrigidì: aveva trovato dell'altro.

— Tenente — chiamò. — C'è qualcosa di grosso. Non è un autocarro.

Gli occhi di MacReadie erano fissi su Trenton.

— Artiglieria pesante? — domandò MacReadie.

— Può darsi — riconobbe Trenton.

— Ma è splendido! — esclamò Basil Roarke, correndo via fra i cespugli. — Devo proprio rimediare un'arma da qualche parte!

Glenn Thorpe rivolse uno sguardo al giovane tenente.

— E la strada che viene dal Lago Tahoe meridionale?

— Niente, signore. Non si muove una mosca — disse il tenente. — Quella Hooverville si è mangiata tutto quanto.

— Sarebbe meglio tenere gli occhi aperti in ogni caso.

— È proprio quello che stiamo facendo, signore.

I marines si misero in posizione nel boschetto. Trenton spinse Glenn Thorpe al sicuro in mezzo a un gruppetto di pini giovani. Vi trovarono Basil

Roarke, carponi, con una mitragliatrice rubata che stava puntando sulla strada.

Lo raggiunsero in mezzo alle foglie fradicie dei cespugli circostanti.

— Ehi, Basil — disse Thorpe improvvisamente. — Guarda.

Roarke si girò e vide un gran numero di piccole lumache, allontanate dai loro rifugi nel terriccio, che si erano arrampicate sull'armatura metallica bruna della sua Veste Lunare.

— Lumache! — gridò, sussultando all'improvviso. — Io odio le lumache! — Si passò adagio la mano guantata sul fianco, trasformando le lumache in lunghe striature mucillaginose. — *Agh*!

Trenton prese mentalmente nota di ciò, mentre si accovacciavano entrambi fra i cespugli.

La carovana apparve lentamente sulla strada uscendo dalla nebbia, e a guidare il gruppo era un mezzo corazzato da trasporto truppe. La canna minacciosa di una mitragliatrice era puntata proprio sul veicolo terrestre che bloccava il passaggio fra i pini vicino al lago.

— Ma guarda un po' questa! — sussurrò Roarke mentre l'aria nello spiazzo veniva riempita del clicchettio dei caricatori che scattavano nelle mitragliatrici dei marines in attesa.

— Glenn — disse Trenton improvvisamente al suo assistente.

— Meglio che torniamo alla draga. Potremmo essere costretti a pescare mentre loro combattono.

Roarke alzò gli occhi, deluso.

— E dai, Ross. Voglio vedere…

— Questo non è un campo giochi. Siamo qui per prendere il Seme, e solamente quello. — Quindi tolse dalle mani guantate di Roarke la mitragliatrice rubata. — Forse uno di questi giorni ti lascerò combattere qualche mostro alieno a tre gambe.

Roarke parve illuminarsi.

Thorpe gli diede un colpo sulle spalle. — Andiamo, Basil.

— Certo che voi due siete proprio una lagna — si lamentò Roarke, ma seguì Thorpe mentre tornavano indietro attraverso i cespugli.

Trenton osservò i confederati, nelle loro divise paramilitari color cachi, mentre uscivano dagli autocarri del convoglio e si sparpagliavano appostandosi. "Sono professionisti", pensò. "Si aspettavano qualcosa del genere. Jack il Duro non può essere molto lontano."

Il tenente MacReadie si portò di fronte alla barricata costituita dai suoi marines e prese un megafono. Un centinaio di metri più in là, gli irosi confederati di Tahoe City rimasero in ascolto, per qualche istante.

— Va bene, amici. — La voce baritonale di MacReadie attraversò la coltre di nebbia. — Fermi dove siete!

Dall'interno del mezzo corazzato, un uomo urlò in un microfono e la sua voce provenne gracchiando da un altoparlante: «Andate a mangiare merda!»

E all'improvviso i Confederati Occidentali si misero di buona lena a scaricare nell'aria della Baia di Gordon un fiume di pallottole che sforacchiarono con destrezza pini e cespugli.

Trenton si gettò al riparo quando una pesante raffica di fuoco di mitragliatrice morse l'albero più vicino a lui.

MacReadie cadde all'indietro sulla barricata dopo essersi preso una pallottola nel braccio destro, non protetto da armature. Ma gli altri marines spianarono le loro armi e il boschetto pacifico e pittoresco divenne all'improvviso teatro di una violenza selvaggia.

Dalla sommità del veicolo terrestre, dall'altra parte della strada, schizzò un sottile e ronzante raggio laser verde che tracciò disegni arabescati sulla corazza del mezzo militare da trasporto.

Chiunque si trovasse all'interno venne immediatamente arrostito.

Trenton corse da MacReadie. Due dei suoi uomini avevano tolto il tenente dalla linea di fuoco e un medico stava avvolgendo una benda bianca sulla ferita sanguinante.

— Quel figlio di puttana ha avuto solo fortuna… — balbettò MacReadie.

I fucili urlarono e sputarono fuoco attorno a loro mentre i marines si facevano strada nel boschetto in direzione del convoglio. Il piano era di contrattaccare e spingere di nuovo i confederati verso la città, allontanandoli dalla baia e dal Seme addormentato, piuttosto che cercare semplicemente di non cedere terreno. E i marines stavano portando a compimento quel piano con straordinaria abilità.

— State bene? — disse Trenton chinandosi sul tenente. Le pallottole rimbalzarono sullo scafo del veicolo terrestre nel momento stesso in cui pronunciava quelle parole.

— Certo — biascicò il tenente. Ma il medico aveva già infilato nel braccio dell'uomo l'ago di una siringa piena di euforizzante. MacReadie si trovò in congedo temporaneo.

Alle proprie spalle, Trenton sentì improvvisamente il latrato di una pistola mitragliatrice. Nessun marine avrebbe mai usato una pistola mitragliatrice.

— Maledizione — disse Trenton lasciando MacReadie. Nella sua mente vorticavano le difficoltà dell'Operazione Cakewalk, le notizie che aveva ricevuto riguardo l'Aura che si stava avvicinando e le preoccupazioni sulla possibilità di ritrovare la moglie da tempo scomparsa. E adesso, anche questo.

Scoprì che Basil Roarke non si trovava con Glenn Thorpe vicino alla preziosissima Draga, ma seduto per terra con in mano una pistola mitragliatrice a sparare a casaccio sulle sagome simili a folletti dei confederati che si nascondevano fra gli alberi vicino al lago.

Roarke lanciò un urlo a Trenton, che si precipitò di fianco a lui al riparo di un pino. — Ehi, Ross, mi sembra che ci sia veramente qualcuno sul lago. Ascolta.

Trenton si raggomitolò su se stesso mentre Roarke ricaricava abilmente la pistola mitragliatrice. — Quello era il rumore del convoglio che avanzava lungo la strada, Basil — disse a quell'impaziente attaccabrighe.

— No, ti sbagli Ross — disse Roarke, pasticciando con la pistola.

Ross Trenton rivolse l'udito al lago coperto di nebbia. Riusciva ora a distinguere un sonnolento ruggito che proveniva dal velo grigio sulla piatta superficie del lago.

"Sono dei militari di professione", pensò. "Non perderebbero certo l'occasione di servirsi della nebbia come copertura…"

«Ross!» disse una voce proveniente dal veicolo delle comunicazioni.

Trenton si girò, tenendosi piuttosto basso a terra. Le pallottole cantavano sgradevoli canzoni in mezzo agli alberi sopra di lui. Una granata esplose in lontananza.

— Che c'è? — rispose urlando.

«C'è qualcosa di veramente grosso che viene verso di noi dal lago» riferì il tecnico.

— Quanto grosso?

«Un incrociatore da 350 cavalli, nuovo come appena costruito.»

Alcuni marines, sentendo quelle parole, cambiarono posizione e si diressero ai grandi scogli vicino alla spiaggia, armi alla mano. Uno dei soldati indossava occhiali notturni e scrutava la nebbia impenetrabile in cerca di qualche traccia della nave.

— Mi pareva che tu e Emmett aveste detto che sarebbe stato un giochetto da bambini — brontolò Roarke, girandosi sul suo sedile.

Trenton lo ignorò e rimase invece a guardare Glenn Thorpe, ora all'interno del veicolo per le comunicazioni, che si era messo a sua volta un paio di occhiali notturni.

Glenn urlò in fretta nel microfono: «Ross, si dirigono proprio sopra il Seme. Questa storia non mi va.»

Roarke si alzò in piedi ed entrò in acqua, in cerca di un bersaglio per la sua pistola mitragliatrice. Trenton lo seguì mentre i marines alle loro spalle li guardavano in attesa.

— Chissà se con loro c'è il vecchio Sam — rifletté a voce alta. — Suppongo che presto lo scopriremo.

Trenton aveva sentito le onde alfa per tutta la mattinata. Ma avrebbe potuto benissimo essere la sua immaginazione.

La flottiglia uscì dalla nebbia quasi in linea retta, composta da barche di ogni dimensione, e nel momento in cui apparve i confederati presero a urlare di gioia e iniziarono a sparare sul reggimento che si trovava allo scoperto nella Baia di Gordon.

Roarke iniziò a sparare e Ross non cercò neppure di fermarlo.

Smise, e con lui i marines spaziali, nel momento in cui accadde qualcosa di strano.

Le navi iniziarono improvvisamente a vagare in cerchio senza meta mentre i confederati che erario a bordo si irrigidivano increduli e scomparivano alla vista. Trenton ansimò nel vederli tutti, uomini e donne allo stesso modo, prendere a brillare di un blu irreale, il blu dei santoni intrappolati nelle Hooverville, e cessare di esistere mentre le navi passavano esattamente sopra al Seme in fondo al lago.

Nel giro di pochi secondi, vi furono 17 motonavi che rollavano da una parte all'altra, scontrandosi fra loro, mentre i motori scoppiettavano e si spegnevano.

Roarke rivolse a Trenton uno sguardo perplesso.

— Che è successo?

Trenton fissò tetro le navi deserte.

— Abbiamo appena scoperto a che cosa stiamo andando incontro — disse. — Quel Seme è vivo e vegeto.

# 12

Emmett Shea si trovava in piedi di fronte alla vetrata blindata della Torre di Controllo, 12 metri sopra la superficie lunare, intento a coordinare le operazioni di ricerca di Cheryl e Cindy Trenton. Il fortilizio d'acciaio della Torre di Controllo era una delle poche strutture tuttora esposte alla luce crudele e torturatrice del sole. Ma dal suo interno Emmett aveva accesso a tutti i computer e ai sistemi di comunicazione di Yancy City. Inutile dirigere direttamente gli esploratori dall'hangar numero otto. Poteva fare tutto da dove si trovava.

Invece Emmett stava giocherellando con uno dei tanti giocattoli di legno che collezionava per hobby, quello in particolare era di liscio legno di quercia. Quegli oggetti lui li rivoltava, li girava, a volte li fissava come se fossero stati dei rosari, sussidi per la meditazione. La Torre di Controllo ne traboccava, esattamente come il suo appartamento e lo studio al piano sottostante. Lo aiutavano a pensare.

Sfortunatamente, gli facevano anche tornare alla mente quanto i figli dei Lunari, che venivano chiamati Bambini della Luna, li adorassero. Appoggiò il camioncino con le enormi ruote sul quadro di controllo e rimase ad ascoltare il borbottio delle conversazioni via radio degli addetti alle comunicazioni che cercavano di localizzare il veicolo terrestre disperso.

Aveva lo stomaco chiuso dal senso di colpa. Sapeva quanto fosse importante per Ross dirigere personalmente l'Operazione Cakewalk. L'ex Presidente poteva anche essere l'unico Lunare dotato di una certa stabilità emotiva, ma aveva i suoi problemi, non ultimo quello costituito da due bambine di nove anni che stavano raggiungendo in fretta una precoce adolescenza. Avevano un disperato bisogno della madre, proprio quanto Ross aveva bisogno della moglie. Emmett amava le gemelle come fossero figlie sue, e il pensiero che erano in qualche modo riuscite a fuggire nella selvaggia desolazione della Luna parve soffocarlo tutto a un tratto.

Emmett rimaneva immobile, ipnotizzato dal monotono paesaggio dell'argenteo Mare Vaporum. Le luci nascoste di Macondo brillavano in lontananza come spille ingioiellate di una dea, e, in mezzo alle due comunità, il Mare dei Vapori appariva solcato di striature lasciate dal traffico di superficie nel corso di 25 anni.

Quello che faceva sentire Emmett ancora peggio era il biglietto che avevano lasciato le gemelle. Diceva che andavano a cercare la madre. Emmett era commosso; quello era lo spirito dei veri Lunari, perché lassù era necessario che tutti si aiutassero vicendevolmente. Non c'era altro modo.

Le bambine avevano solo tre anni ai tempi della Semina. Ross era ancora Presidente della Luna e viveva a Macondo quando Annette si era offerta volontaria per un corso semestrale di insegnamento sul Balzobreve all'UCLA, sulla Terra. Emmett sapeva che le bambine ricordavano Annette a malapena, e che per loro esisteva solo come un'immagine a colori nei vari ologrammi e nelle videoregistrazioni degli archivi di Yancy City.

Ripensando a tutto ciò, assentì fra sé. "Ross deve aver detto loro di quanto fosse importante per lui tornare sulla Terra. Le bambine sapevano dell'Operazione Cakewalk…"

Poi, sotto i suoi occhi, il punto di luce brillante che era la *Clark Savage Jr*. entrò nella sua visuale mentre passava alta nell'orbita lunare. Quanto avrebbe desiderato trovarsi sulla *Savage* in quel momento. Nessuna responsabilità! Pronti per il Balzolungo, pronti a fuggire dalle loro vite ingabbiate per veleggiare nell'universo aperto!

Ma il Balzolungo non esisteva ancora, e in quel momento doveva trovare le due bambine scomparse, altrimenti poteva dire addio alle chiappe quando Ross fosse tornato indietro. E anche se Ross non avrebbe mai fatto nulla del genere, sapeva che se lo sarebbe fatto lui da solo pur di tranquillizzare la sua coscienza.

Cindy e Cheryl Trenton sedevano a loro agio nel veicolo da trasporto, nascoste, e guardavano la *Clark Savage Jr*. sorvolarle silenziosamente.

A sud di Yancy City, il veicolo era immobile, quieto, nella totale oscurità che avvolgeva la valle di Copernico. Sapevano che le stavano cercando, e tutte e due trovavano la cosa molto divertente. L'ombra le tranquillizzava. Erano nascoste.

Dal quadro comandi di fronte a loro provennero delle voci. «Bambine! Bambine! Per favore, rispondeteci se potete… Usate la frequenza di emergenza…»

I volti delle bambine erano piccole lune pallide alla luce del quadro comandi, i corti capelli castani raccolti alla maniera lunare. I loro occhi erano piccole stelle di furbizia.

— È Lisa — sussurrò Cheryl, là più estroversa delle due. Era stata sua l'idea di intrufolarsi in un veicolo terrestre e imbarcarsi in quella ricerca.

Cindy sorrise e disse: — Per me è tanto simpatica. — Cindy sorrise con la bocca a cuore, che entrambe le bambine avevano ereditato dalla loro bellissima madre.

La voce di Lisa Palazetti continuò a cantilenare: «Bambine, se potete sentirmi, per favore rispondete. Vogliamo solo sapere se state bene…»

Nel silenzio della cabina di pilotaggio del veicolo, Cheryl disse: — Se rispondiamo, ci rintracceranno.

Cindy fissò le spie sul quadro, immaginandosi i grandi che si davano da fare a Yancy City. Si voltò verso la sorella.

— Dov'è la mappa? — domandò. — Dove l'hai messa?

— Eccola — disse Cheryl prendendola dalla tasca portaoggetti del portello. Quindi abbassò il volume della radio.

Non appena lo ebbe fatto, un segnale acustico in sottofondo, *bip… bip… bip…* si fece più distinto. Veniva da un'unità radio separata.

Cheryl se ne accorse e disse: — È il comunicatore. Siamo vicine.

Cindy, la più tranquilla delle due, annuì nello scrutare la mappa. Poi indicò un punto. — È qui che papà ha salvato la mamma. — Pronunciò quelle parole in un sussurro pieno di reverenza, come se stesse narrando una storia speciale.

E anche Cheryl lo sapeva. Era qualcosa di veramente speciale.

Il *bip* che riempiva la piccola cabina del veicolo da trasporto proveniva dal comunicatore, ancora funzionante, che giaceva sepolto nella gigantesca carcassa del cadavere della *Jaguar Skies.* La zona in pendenza sul bordo del cratere Copernico era coperta dai rifiuti lasciati dalle spedizioni esplorative e minerarie, ma era anche l'involontario luogo di sepoltura della più grande astronave mai costruita a quei tempi, la *Jaguar Skies*, l'orgoglio del consorzio minerario e metallurgico dei Toquero.

Le bambine sapevano che inizialmente la *Jaguar Skies* era stata progettata dagli amici del loro papà per estrarre minerali dagli asteroidi. Ma erano necessarie quantità sempre maggiori di energia, ed era stata la loro mamma a scoprire la tecnica di deformazione spaziale del Balzobreve. La mamma, insieme a Emmett Shea.

Ma ancora prima di abbandonare l'orbita lunare, qualcosa era andato storto. Forse semplicemente perché era troppo grande, la *Jaguar Skies* si era schiantata e era precipitata dal nero cielo lunare. Il papà, che a quei tempi era solo uno psicanalista ma buon amico della famiglia Toquero, era rimasto sulla nave con i Lunari mentre tutti gli altri venivano fatti evacuare nelle navette di salvataggio mentre l'enorme nave cadeva. Il papà, Emmett, il signor Toquero, Glenn Thorpe e quel buffo signor Roarke avevano aiutato la

mamma e molti altri ad andarsene, ma il loro papà era quasi rimasto ucciso quando la navetta di salvataggio era precipitata insieme alla *Skies*. Poi gli avevano dato un cuore nuovo e lo avevano eletto Presidente.

Così, più o meno, narrava la storia. Era una bella storia, ma ora Cindy e Cheryl volevano essere d'aiuto a loro volta.

E non appena la *Clark Savage Jr.* scomparve dalla vista, proseguirono.

Cindy disse: — È da quella parte.

Cheryl, che guidava il veicolo, lo fece avanzare uscendo dall'ombra. Di fronte a loro, la massa intricata di acciaio e superlega e stabilizzatori contorti giaceva immobile come un dinosauro morto. Al suo interno, il comunicatore cantava la sua canzone funebre.

Le bambine si guardarono. Forse dentro lo scheletro della *Jaguar Skies* o nella navetta vicina sulla quale il papà era quasi rimasto ucciso si trovava un indizio.

Non avevano bisogno che di un indizio.

Nella sua Torre di Controllo, Emmett sedeva occupandosi degli altri doveri amministrativi che gli rimanevano da assolvere, a mano a mano che dalle squadre di ricerca arrivavano i rapporti.

Niente. Non una parola, nessuna traccia del veicolo. *Nada.*

La sua segretaria andava e veniva portandogli memorandum, ma nessun impegno gli pareva urgente quanto ritrovare le gemelle. Lloyd Bramlett lo chiamò per informarlo di come andavano le cose al Lago Tahoe, ma ne parlò in modo tale da suggerire una colpevole incompetenza: qualcosa stava andando storto.

— Perché tutto questo sta succedendo a me? — domandò a voce alta, giocherellando con la statuetta di un antico guerriero greco che si trovava sulla sua scrivania. Non si faceva quella domanda unicamente per autocommiserazione, semplicemente aveva troppe cose a cui dover pensare. Come Ross. Come tutti gli altri Lunari.

Forse era stato uno sbaglio candidarsi come sindaco di Yancy, anni prima.

Rivolse lo sguardo a un angolo debolmente illuminato della Torre di Controllo. Usava la cuccetta Nerzhin solo in rare occasioni, dal momento che gli serviva più tempo di quanto ne aveva materialmente, e dormire era un lusso.

Ma, collegato alla cuccetta con una piccola presa, c'era anche lo Sheriar. Lo Sheriar primario di Ross si trovava nei suoi uffici, diversi piani sotto il complesso amministrativo della Torre di Controllo, e Trenton lo usava con i suoi numerosi pazienti anche se questi si trovavano in altre città lunari.

Lo Sheriar era grande quanto un televisore dei vecchi tempi, e la maggior parte di quello spazio era occupata dall'archivio delle strutture psichiche individuali dei numerosi pazienti di Trenton. Ma Emmett sapeva che uno Sheriar era efficace anche ridotto alle dimensioni di una moneta. La sua funzione era semplicemente quella di rintracciare il ricordo di una vita precedente, un *sanskara*, e amplificarlo. Ma Trenton doveva essere presente per servirsene e poter interpretare la visione ricreata. E uno psicologo transpersonale si occupava esclusivamente dell'impatto che le precedenti vite avevano avuto su quella attuale. Per questo motivo, lo Sheriar non era affatto un giocattolo.

Comunque, tutti i Lunari potevano accedere allo Sheriar se volevano immettersi nel sistema e permettere allo speciale computer di registrare una vita passata in modo che Trenton potesse servirsene in seguito.

Emmett continuava a fissare la cuccetta e la presa dello Sheriar. Durante le sue sedute con Ross aveva scoperto che si era unito ai Lunari dieci anni prima per sfuggire a un ambiente familiare che lo opprimeva a Boston. Un padre che lo soffocava, una madre indifferente e due sorelle incapaci, ormai perse nella Hooverville di Boston, lo avevano spinto a lasciare la Terra per trovarsi una nuova vita in mezzo a nuovi amici.

Ma in quel momento una di quelle amicizie era in pericolo, semplicemente perché aveva trascurato i suoi doveri nel sorvegliare le gemelle.

Doveva esserci una ragione. Si trovavano tutti a un punto cruciale della storia, ed era sufficiente trascurare il minimo dettaglio perché i loro piani volti a strappare la Terra ai Semi andassero a catafascio. E se veramente si stava avvicinando una flotta d'invasione, allora dovevano trovare Annette, perché lui non era in grado di completare le equazioni di Balzolungo da solo.

Emmett si alzò, sempre stringendo fra le mani il soldatino giocattolo, e si diresse alla cuccetta. Sospese tutte le chiamate.

— Okay — disse. — Vediamo di trovare qualche risposta.

E la domanda che continuava a porsi era: "Cos'ha a che fare con me tutto questo?"

Lo Sheriar invia le sue ronzanti onde alfa attraverso il terminale innestato nella placca di comunicazione dietro l'orecchio di Emmett, una piastrina che ogni Lunare deve avere. Le vibrazioni lo tranquillizzano, lo calmano, lo cullano fino a portarlo ai confini del sogno di una vita vissuta molto tempo prima. Ma la sua mente cosciente sta pensando al *qui* e all'ora, e alla possibilità che un veicolo terrestre della Compagnia Toquero si trovi bloccato nel granuloso suolo lunare e nessuno possa più ritrovarlo.

*Sabbia. Sabbia soffocante…*

*Ora sta sognando: l'anno è il 1300 prima di Cristo. La polvere che riempie l'aria oltre le finestre del palazzo è di un colore giallo, il giallo delle locuste in volo, il giallo delle acque di sorgente avvelenate a tradimento.*

*Lui è una donna, in questa vita, una servitrice. E lui… o meglio* lei… *ha paura. Da oltre le mura provengono grida. I cavalli urlano mentre corrono. Le ruote dei carri che cigolano…* Le ruote dei veicoli da trasporto… *e l'aria è piena del rumore delle spade di bronzo che cozzano l'una contro l'altra.*

*Lei sta correndo per i corridoi illuminati dalle lampade a olio del palazzo di Amon Re. Le altre concubine e perfino le guardie stanno scappando in ogni direzione. Il palazzo sta per essere espugnato!*

*Nella mano la donna stringe qualcosa. Una lampada traboccante d'olio di palma la aiuta guidandola per un corridoio privato, verso la sicurezza. Nell'oscurità tossisce a causa del fumo della lampada. Nessuno riuscirà a trovarla, qui. Né i nemici di Amon Re, che cingono d'assedio il palazzo, né nessun altro.*

*Con un rumore leggero, un pannello segreto si apre rivelando alla vista un passaggio in cui la donna scompare.*

*Più indietro, non si sentono più i rumori della battaglia.*

*Ma vi è un altro rumore. Una risata di genuina sorpresa.*

*Si volta e vede uno dei servitori più fidati di Amon Re, l'architetto che ha progettato quel palazzo chiamato Deir el-Balah. "Naturale che si trovi qui! " pensa d'improvviso. ""Senza dubbio conosce tutti i luoghi in cui può nascondere la sua anima turpe. Quel vigliacco!"*

*Lei odia profondamente quell'animale, perché in diverse occasioni è stata concessa all'architetto a notte fonda per soddisfare le sue brame sessuali.*

*Ma il palazzo è sotto assedio e qui non c'è Amon Re ad assistere alla*

*scena.*

*Ad esempio, non può vedere che Emmett Shea, in questa vita in cui è una donna, estrae un pugnale d'ossidiana e lancia un violento fendente alla grassa gola dell'uomo, quell'individuo obeso e spregevole al servizio di Amon Re.*

*L'architetto annaspa mentre una scia di sangue compare nella fenditura che si apre come un sorriso malvagio sotto i numerosi strati di grasso del suo mento.*

*La donna lascia cadere improvvisamente il coltello nel vedere l'espressione degli occhi dell'uomo. Sa che è molto più di un semplice strumento nelle mani di Amon Re. Cos'è, allora? Cos'è?*

*Gli occhi sono laghi di montagna, limpidi e azzurri. Lo Sheriar modifica l'immagine: sono gli occhi di Annette Sayles Trenton.*

*Perché anche Annette ha fatto registrare le sue sedute allo Sheriar nella memoria del computer. E il computer, senza l'abile intervento di Ross Trenton, sta mostrando a Emmett Shea quello che ha fatto ad Annette Sayles Trenton nella prima delle vite che hanno trascorso insieme.*

*— No! — grida Emmett mentre capisce improvvisamente. Lui/lei indietreggia barcollando nella camera segreta, scivolando sul caldo sangue che orna il pavimento di marmo.*

*Quel grido di terrore segna anche la morte di Emmett in quella vita.*

*Gli invasori del nord sono penetrati nelle mura di Deir el-Balah, e uno di loro, vestito di pelle di bue e cuoio borchiato, ha scoperto il passaggio segreto.*

*Emmett, la servitrice, si volta nell'oscurità fumosa della camera segreta. Una spada, lunga quanto il braccio dell'ittita che la stringe, cala in un arco su di lei.*

*Il colpo che le taglia la testa è netto e rapido esattamente come l'interruzione del collegamento con lo Sheriar, che sa benissimo, al contrario degli dei crudeli, quanto senso di colpa proveniente dal passato un uomo è in grado di sopportare.*

Entro le dieci di quella mattina la nebbia scomparve, e il contingente di Lunari si diede in fretta da fare per preparare la draga. I marines spaziali avevano reso la zona sicura, scavando addirittura una stretta trincea di traverso alla strada che costeggiava il lago, erigendo numerose barricate di cemento e assicurandosi che i loro 37 prigionieri si trovassero a loro agio nel veicolo da trasporto terrestre, ora trasformato in una prigione.

Lasciarono che le navi della flottiglia distrutta continuassero a solcare le placide acque del lago. Trenton non voleva che nessuno dei suoi uomini uscisse al largo dove la stessa cosa poteva accadere a loro. Comunque, i marines rimanevano di guardia e con gli occhi bene aperti.

In piedi nella morbida erba verde della baia, Trenton dirigeva il veicolo principale da trasporto guidato da Glenn Thorpe. La gigantesca macchina a sei zampe sollevò la pesante corazza gialla mentre il potente motore ronzava, entrando nell'acqua densa della baia. Quindi rimase immobile, simile a una casa su trampoli.

— Okay! — gridò Trenton ai tecnici che aspettavano dietro il veicolo centrale. — Portate fuori gli altri!

Era come fare da coreografo per un balletto; ogni cosa doveva essere esattamente al suo posto.

Trenton scrutò il lago in tutte le direzioni. Capì che non era possibile che i veicoli da trasporto, simili a dinosauri, non fossero stati ancora notati. Un'operazione di quella scala non poteva passare inosservata. Tuttavia, le comunità del lago non davano segno di essersi date da fare. A Trenton la cosa non piaceva.

Un secondo veicolo da trasporto, quest'ultimo a quattro zampe e piuttosto tozzo e massiccio, uscì dalla foresta seguito da un buon numero di tecnici lunari, gli assistenti di Glenn, che trascinavano lunghe spire di cavi simili ad argentee anaconde. Era il reattore a fusione di cui avrebbero avuto bisogno per alimentare la draga. A Trenton faceva molta impressione. La tecnologia con cui era stato costruito era praticamente del tutto nuova, e si trattava di un macchinario estremamente delicato.

Del resto, tutto quello che stavano facendo era qualcosa di completamente nuovo.

— Roarke! — gridò Trenton rivolto al terzo veicolo dietro il reattore. — Vediamo di muoverci. Non abbiamo tutta la mattina a disposizione.

Roarke condusse avanti un veicolo da trasporto appositamente progettato per l'Operazione Cakewalk. Il Lunare che si trovava alla guida fece un saluto da dietro il vetro spesso della cabina di pilotaggio mentre faceva avanzare la

macchina fino alla spiaggia, dove gli assistenti di Glenn iniziarono a collegare i cavi di alimentazione.

Trenton si fece strada nel fango della baia dirigendosi verso la draga. La draga vera e propria, schermata e grande appena quanto bastava per accogliere il Seme, si trovava in posizione rialzata sopra la cabina di pilotaggio. Roarke aprì lo spesso oblò frontale.

— Ascolta bene — lo ammonì Trenton. — Non sappiamo quello che succederà, e non voglio perderti. Alla prima stranezza allontanati, è un ordine.

Roarke fece lampeggiare una dentatura di un bianco abbagliante. — Se non svanisco nel nulla nel raggio di un centinaio di metri di distanza, allora vuol dire che non mi prende di certo, giusto?

Chiuse l'oblò e lo serrò strettamente, senza aspettare risposta. Quell'uomo quasi non sembrava umano a Trenton; sembrava dotato di tanto coraggio quanto il loro reattore di energia. Trenton indietreggiò mentre Roarke si immergeva in acqua con la draga in una marea di bolle, seguito dai lunghi cavi di alimentazione.

Trenton si diresse al veicolo di comando.

All’interno, la figura sottile di Glenn Thorpe era china su una serie di spie multicolori, e ognuna lampeggiava i suoi urgenti messaggi.

Un tecnico con cuffie riceventi e un’espressione seria e tesa alzò lo sguardo verso Trenton nel vederlo entrare. Signore — disse in fretta — una sparatoria a Tahoe City.

— Non possiamo preoccuparci anche di questo, ora — disse Trenton. — Lasciate che se ne occupino i marines. Ad ogni modo, se sentite arrivare degli aerei, fatemelo sapere.

— Sì, signore.

Trenton si girò verso Thorpe. — Il reattore ha raggiunto il livello operativo?

Thorpe aggrottò, le sopracciglia sottili per la preoccupazione. — Tanto per cominciare, non sappiamo ancora di quanta potenza avremo bisogno. Spero solo che i calcoli di Emmett siano esatti. In caso contrario saremo i primi inquilini della Hooverville della Baia di Gordon.

Trenton prese posto di fronte a una particolare serie di spie. Assentì tetro, osservando il veicolo di Roarke che si immergeva nelle gelide acque della baia.

Disse: — Non capisco perché nessuno di noi abbia pensato a usare le onde beta per combattere le onde alfa generate dai Semi. Avremmo potuto usare dei fucili beta durante la Semina.

Thorpe lanciò a Trenton un’occhiata in cui si rifletteva tutto il suo doloroso passato: il padre di Thorpe era rimasto ucciso in un incidente di caccia quando lui era ancora bambino, e sua madre era stata uccisa a colpi di pistola da qualche criminale a New York quando lui si trovava al college. Come Lunare, viveva in una comunità nella quale le armi erano fuori legge. Lo spazio era il luogo ideale per un pacifista.

Ma sapeva comunque quanto fosse necessario combattere i Semi, e Trenton aveva visto i progetti preliminari dei fucili beta che aveva ideato. Era qualcosa che doveva proprio essere fatto.

«Reattore a piena potenza, dottor Thorpe» disse gracchiando all’altoparlante la voce di una donna tecnico, quella che si trovava all’interno del reattore a fusione del veicolo sulla spiaggia.

— Ottimo — disse Glenn, voltandosi verso le spie azzurre del quadrante di fronte a lui che indicavano via libera.

Il cuore Stively di Trenton prese a battere violentemente ancora una volta,

mentre sulla fronte gli comparivano improvvisamente gocce di sudore provocate dal nervosismo.

— Speriamo che funzioni — mormorò.

Il veicolo draga scomparve sotto le acque grigio ferro del lago.

Basil Roarke si trovava nel suo elemento. Non l'acqua, ma il pericolo, anche se l'acqua lo faceva sentire un po' come se fosse a casa, per quanto vagamente.

Sentì la voce di Trenton nelle cuffie. «Stiamo incanalando le onde beta direttamente all'interno della tua tuta e nella cabina, Basil.»

Roarke, concentrato sui comandi del veicolo che avanzava lungo l'oscuro pendio del fondale lacustre, si guardò intorno, avvertendo una morbida vibrazione nel ristretto spazio della cabina.

— Io non sento niente, capo.

«Non devi sentire proprio niente» disse Trenton. «Ti terranno semplicemente sveglio.»

Un'immagine televisiva di ciò che si trovava di fronte all'ingegnere gli mostrò un paesaggio confuso privo di vita. Lo vedevano anche Trenton e Glenn Thorpe a mano a mano che il veicolo draga scendeva rapidamente il pendio del fondale.

— Nessun pesce — commentò. — Strano, vedere un lago in cui non ci sono pesci. — Gli piacevano i pesci; gli erano sempre stati simpatici.

La voce tenorile di Thorpe si intromise. «Il Seme ha cancellato la maggior parte delle forme di vita superiore.»

I fari anteriori parvero arrestarsi circa a una trentina di metri più avanti nella notte liquida. Il cuore di Roarke batteva per l'ansia.

— Ma questo è splendido — disse a voce alta.

«Vedi solo di non rovinare tutto», disse Trenton. «Altrimenti ti spacco tutte e sei le gambe.»

Roarke ridacchiò. Si sentiva leggermente stordito. Forse per l'ansia? O le onde cerebrali in conflitto?

Abbassò la draga mentre gli strumenti che aveva di fronte gli indicavano l'enorme potenza che attraversava il cono.

«Sei a 45 metri, Basil», annunciò Glenn Thorpe.

— Nessuno è mai arrivato tanto vicino a un Seme prima d'ora — disse improvvisamente con una voce da bambino.

«È un artefatto alieno, Basil» gli disse Thorpe «Ricordatelo bene.»

— E se fosse un alieno vero e proprio? — Roarke fissò come ipnotizzato i corridoi di luce verde creati dai fari del veicolo, così come li vedeva sullo schermo televisivo. La draga gli impediva di vedere direttamente di fronte a sé, e ora stava avanzando a tentoni.

«Stai calmo» lo avvertì Trenton. «Ci sei quasi.»

Ma lui era calmo. Perso nella calma con cui gli angeli cadevano dal cielo. La calma delle nuvole. La calma dello spazio interplanetario…

— Ross — disse con voce esitante. — Sto continuando a sentirmi un po' strano.

«Strano come?»

— Insonnolito. Come se sentissi una voce. Come ipnotizzato.

La voce era quella di una massaggiatrice che gli carezzava i gangli della regione ippocampale del cervello. Non era questo a cui Trenton gli aveva detto di stare attento? Lo stava mesmerizzando…

Poi tutto ritornò improvvisamente normale quando Thorpe mandò una maggiore quantità di energia al generatore di onde beta all'interno della speciale Veste Lunare di Roarke.

— Ooh — respirò lui pesantemente, fissando i comandi. — Quella cosa è forte, Ross. Veramente forte.

Trenton gli disse nelle cuffie: «L'hai quasi raggiunto, Basil.»

Sul monitor televisivo apparve una sagoma che sembrava trovarsi proprio di fronte a lui, bloccata sul pendio del fondale. Sembrava circondata da qualcosa color argento brunito che assomigliava a un paio d'ali spezzate.

— Riesco a vedere la paravela! — esclamò con la gioia di un ragazzino che avesse fatto un'importante scoperta.

«La vediamo anche noi», disse Trenton. «Ora vai piano! Non sappiamo cosa può fare se viene disturbato.»

Trenton pronunciò quelle parole come se lo considerasse davvero una creatura vivente. Roarke deglutì nervosamente e fece avanzare il veicolo lentamente sulle zampe tozze lungo il pendio.

All'improvviso, sbatté gli occhi.

Le spie del quadro comandi si erano forse messe a ondeggiare? Perché mai avrebbero dovuto farlo? Era come se il veicolo si stesse riempiendo di olio di balena…

Si scoprì ad aprire quasi automaticamente le mandibole della draga dentata, nell'istante stesso in cui Glenn Thorpe, sulla terraferma, spingeva

quanta più potenza gli era possibile nello schermo a onde beta della draga. Nessun essere umano era mai arrivato tanto vicino a un Seme riuscendo a sopravvivere.

E com’era tutto pacifico! La draga scese verso il fondale, e Roarke riuscì a sentire il rumore raschiante di qualcosa che veniva sollevato dal fango di fronte al veicolo. Ma che cosa? Cosa poteva esserci là fuori di tanto importante?

Chiuse gli occhi stanchi. Solo per un momento. Tutto, nella cabina intorno a lui, era un unico canto; perfino l’acqua, oltre le vetrate spesse, stava cantando per lui. Tutta la natura cantava per lui con le voci degli angeli unite in un coro celestiale.

«Ehi, Roarke!» gridò Glenn Thorpe. «*Roarke!*»

Trenton si intromise. «Inseriamo l’automatico, Basil! Adesso…»

Ma a Roarke non interessava quella voce. Preferiva quelle degli angeli.

E, all’improvviso, si ritrovò in una chiesa.

Era di nuovo bambino, insieme a sua madre e tre sorelle maggiori. Si trovavano nella chiesa di San Botolfo, mentre la luce scendeva obliqua su di lui attraversando il caleidoscopio delle vetrate multicolori. Era ricco, cattolico, e del Connecticut, un bambino di sei anni, e c’era madre Angelica che scrutava le navate della chiesa come un pipistrello avvolgo nella sua tunica nera, sul volto un’espressione di disapprovazione a causa di quel bambino.

Sapeva di essere nei guai. Lo sentiva. Madre Angelica, sua madre e tutte le sue sorelle erano infuriate. Ma che cosa mai aveva fatto? Tutto quello che ricordava era di aver tagliato l’albero di un altro bambino perché i ragazzi della casa sugli alberi non lo volevano lasciar entrare nel loro club. Suo papà lo diceva sempre che ci sapeva fare con le macchine, per quanto fosse giovane. E, accidenti, quella sega elettrica portatile era davvero divertente…

«È solo un bambino» diceva madre Angelica per consolare sua madre.

Ma il bagliore negli occhi della Reverenda Madre avrebbe fatto avvizzire perfino un tronco d’albero pietrificato. Sentì sua madre dire: «Ma è un bambino così difficile.» Sua madre!

Allontanò le mani guantate dai comandi del cucchiaio della draga, mentre il coro degli angeli di San Botolfo gli cantava la sua canzone addolorata.

Ma quelle erano le voci degli angeli. Appena di fronte alla draga c’era qualcos’altro.

L’uomo ansimò, mentre i suoi sensi si affievolivano.

Capì di trovarsi di fronte al Signore in persona.

E quello che sentì provenire dal Signore verso di lui non era che la rassegnazione ad accettare completamente e totalmente di non essere e di non poter mai essere altro che un *bambino.*

«Dimentica tutte le tue angosce terrene, figlio mio» gli comandò il Signore. «Vieni a me.»

Le onde alfa tutto intorno a lui assomigliavano allo sfarfallio delle ali degli angeli. O non era forse il suo cuore che batteva all’impazzata?

All’improvviso il veicolo sussultò in avanti: qualche altra forza estranea ne aveva preso il controllo. La cabina e perfino la sua Veste Lunare si riempirono del ruggito dei motori e del lancinante gemito del generatore di onde beta, e l’uomo ritornò alla realtà.

«L’abbiamo preso, Basil» annunciò la calma e tranquillizzante voce di Trenton. «E lo teniamo completamente sotto controllo.»

La visione del Signore scomparve, insieme a madre Angelica. Ma rimase un’impressione, come il fossile di un’eco: qualcosa continuò a sussurrare, qualcosa di non umano.

Qualcosa che aveva una grande potenza, e non c’era dubbio che *non* si trattasse del Signore.

— *Fatemi uscire di qui*! — urlò.

## 14

L’hangar numero otto era teatro di una frenetica attività. Il gigantesco deposito era un viavai di tecnici e personale di salvataggio, tutti impegnati a mettere a punto i veicoli terrestri rimanenti. Le due figlie di Ross Trenton avevano portato via l’unico veicolo da superficie pronto a partire, ma forse questo faceva parte del piano.

Torque Toquero ne era convinto.

In un angolo isolato dell’hangar, sistemata sulla rampa da Balzobreve, si trovava la sagoma bulbosa della *Lady Nelia Sealing*, una delle cinque navi da ricerca collegate alla nave madre *Clark Savage Jr*., in quel momento in orbita lunare. Al momento era sottoposta a normale servizio di manutenzione, ma, dal momento che gli operai erano occupati a preparare i veicoli terrestri, Toquero aveva la *Lady* per sé solo.

La cosa non lo infastidiva più di tanto. Dopotutto, la nave era sua.

Inoltre, sapeva quanto fosse importante mantenere in perfetta efficienza ogni unità della *Clark Savage Jr.* Erano passati dieci lunghi anni dal naufragio dell'orgoglio di suo padre, la *Jaguar Skies.* Sentiva di essere cresciuto da allora, ed era ben deciso a non permettere che una cosa del genere succedesse anche alla nuovissima nave ammiraglia della Casa dei Toquero.

Per di più, se alla *Savage Jr.* fosse capitato qualcosa di disastroso, sapeva che suo padre non avrebbe mai più affidato a lui o ai Lunari un'altra nave così sofisticata e costosa.

Ma ora aveva 29 anni, e secondo i suoi standard personali era diventato un ragazzo grande, e non aveva intenzione di perdere quello che era suo di diritto.

A meno che qualcuno non si mettesse in mezzo.

Quasi nell'istante stesso in cui quel pensiero gli attraversava la mente, sentì il battito degli stivali sulla scala al di sotto della *Lady Nelia.* Stava arrivando qualcuno a chiamarlo. Sperò che fosse una delle sue allegre operaie bionde.

— Toquero! — latrò una roca voce maschile.

Il giovinastro si abbandonò rapidamente sul sedile di pilotaggio per dare a Lloyd Bramlett l'impressione di essere occupato a non fare nulla.

— Va' via, Bramlett! — gridò in direzione della sezione di ricerca al livello sottostante.

"Merda", si disse nel sentire che Bramlett aveva iniziato a salire la scaletta che portava alla sala comando.

Ruotò il sedile e vide Lloyd Bramlett, completamente equipaggiato e in uniforme. Gli mancava solo l'elmetto pressurizzato.

Toquero si alzò rapidamente a sedere, fingendo stupore. — Ehi, Lloyd, non dirmi che ti hanno messo a lavorare.

— Okay — rispose l'altro con voce inespressiva, ansimando, non abituato a portare quella tuta così ingombrante. — Non te lo dirò.

— Qual buon vento?

— Ci hanno assegnato una missione — disse l'ufficiale di collegamento col Pentagono. — Ordini dalla Terra. Dobbiamo collaborare alla ricerca delle gemelle Trenton e tutto il resto.

Toquero tornò a abbandonarsi sulla sedia. — Oh, tutto qui?

— Basta e avanza! — scattò lui. — Partiamo subito. I veicoli terrestri

sono pronti, si aspettano tutti che li aiutiamo meglio che possiamo.

Toquero sorrise sotto la barba ben curata, con l'unico occhio sano che brillava. — Io non vengo, Jack. Non prendo ordini da te.

— Senti un po', Toquero. — Bramlett si sporse in avanti, con la tuta bianca, l'alito inasprito dalle troppe sigarette. — Sai che anche noi abbiamo i nostri esperti. Per quanto mi dia fastidio doverlo ammettere, Trenton è importante per questa missione. Non possiamo azzardarci a dirgli che le sue bambine sono scomparse. Se quell'irresponsabile di sindaco che vi ritrovate avesse fatto la baby-sitter come era suo compito…

Toquero gli mollò un diretto.

La mano guantata di porpora raggiunse Bramlett così in fretta che l'ufficiale di collegamento si ritrovò lungo disteso in un angolo con il sangue che gli colava dal naso prima ancora di capire cosa stava succedendo.

Il ventinovenne rampollo della Casa dei Toquero torreggiava sopra di lui, con i pugni serrati.

— Emmett non ha la minima colpa, brutto figlio di puttana — ruggì. — È un inconveniente che nessuno poteva aspettarsi. Per quanto mi riguarda, puoi anche dire ai tuoi esperti sulla Terra di andare a farsi impiccare.

Gli occhi scuri di Bramlett erano una tempesta di rabbia mentre si toccava in fretta il naso col guanto per vedere se Toquero glielo aveva fratturato. L'osso era ancora intatto, ma il sangue colava abbondante.

Bramlett imprecò. — Credete di avere il controllo di tutto quanto. Credete che noi abbiamo Disogno di voi…

— A dire il vero, è proprio così.

Bramlett si tirò su strisciando contro la parete, tenendosi a distanza. — Questa è un'aggressione bella e buona, Toquero. Ti farò arrestare quando questa storia sarà finita.

— Un'accusa per percosse senza testimoni non ti farà arrivare da nessuna parte — disse Toquero con un sorriso. — Sei solo seccato perché noi, quassù, siamo indipendenti. Le colonie lunari e la mia famiglia possono benissimo fare a meno di voi, e questo ti scoccia… non è vero?

Bramlett non cedette. — Dobbiamo rimanere uniti! Lo ha detto anche Trenton!

Toquero gli si avvicinò con aria minacciosa. — Io prendo ordini solo da Ross, non da te, e neanche da quell'idiota del tuo Presidente.

Bramlett indietreggiò con il capo, come se fosse stato nuovamente

colpito. “L’ho ferito” pensò Toquero. “Quest’uomo è un lealista, proprio come ci ha detto Trenton. Interessante…”

— Non ho voglia di andare a cercare quelle bambine più di quanta ne abbia tu — iniziò a dire.

E Toquero lo interruppe. — Allora fanne a meno, Bramlett. Torna ai tuoi appartamenti e lascia che se ne occupino i miei operai. Questo è affare loro. Affare *nostro.* Lascia che siamo noi a occuparci della nostra gente.

Gli occhi scuri di Bramlett si offuscarono mentre l’emorragia si arrestava e il sangue si raggrumava sulle narici. Disse: — Sono pronto a scommettere che voi volete il fallimento dell’Operazione Cakewalk. Scommetto che voi volete che i Semi si divorino tutta la popolazione della Terra così da permettervi di prenderne il controllo.

— Oh Cristo — disse Toquero, alzando l’occhio al cielo, disgustato. — Sei davvero pazzo, Bramlett. Se veramente c’è un’altra Aura in arrivo entro l’anno prossimo, vuol dire che anche Yancy City, Gambart e magari anche Macondo verranno Seminate. Lasciaci fare il nostro lavoro.

Bramlett fissò lo spagnolo, e Toquero capì subito quello che stava pensando: “Che diavolo può saperne questo moccioso?”

Un silenzio mortale si alzò fra loro per un breve istante, mentre i loro occhi si incontravano.

Quindi Toquero disse: — Posso anche avere vent’anni meno di te, Bramlett, ma non sono stupido. — Poi si sporse in avanti, con rocchio che brillava maligno. — E ti dirò solo un’altra cosa: prova ancora una volta a insultare Emmett Shea e ti ammazzo.

La pelle abbronzata da terrestre di Bramlett divenne improvvisamente pallida. Strinse con mano insicura la scaletta che portava al livello inferiore. Si apprestò a ridiscendere.

Proprio in quel momento dall’altoparlante del quadro comandi provenne una chiamata.

«Torque?»

Era Lisa Palazetti.

“Maledizione” pensò improvvisamente Toquero. “Bramlett non deve sentire una parola di tutto questo…”

La voce melodiosa di Lisa riempì il modulo di comando della *Lady Nelia Sealing.*

«Torque» iniziò. «Puoi cercare Emmett? Penso che ci sia qualcosa che

non va. Ho qui un tracciato che dice che sta usando lo Sheriar di Ross per conto suo.»

Toquero guardò Bramlett, ed entrambi ascoltarono.

— È al suo appartamento nella Torre Di Controllo? — domandò Toquero con un tono di voce molto calmo, sperando che Lisa non si tradisse troppo.

«Ho cercato di chiamarlo quando una delle mie infermiere mi ha riferito la cosa. Ma non risponde. L'ultima volta che sono stata con lui, ha detto…»

In fretta, Toquero la interruppe. — Lisa, ora non posso parlare. Vengo da te direttamente.

Bramlett si diresse senza una parola verso la scaletta.

— Un momento, Bramlett! — lo richiamò Toquero.

Lo seguì quando vide che l'ufficiale di collegamento non si fermava. Quanto veramente sapeva quell'uomo sul conto di Emmett e Lisa?

L'elmetto pressurizzato di Bramlett si trovava sulla rampa e l'uomo lo riprese nello scendere la scaletta con un rumore metallico fino ad arrivare al suolo dell'hangar numero otto. I veicoli terrestri da trasporto erano in attesa, con i fari luminosi simili a occhi di enormi insetti.

Bramlett iniziò a fissarsi l'elmetto e due tecnici si avvicinarono per aiutarlo. Entrambi notarono il sangue.

Toquero lo tirò di lato. — Lascia che siamo noi a occuparci delle nostre faccende, Bramlett.

— Quell'uomo gioca con i soldatini di legno! — urlò Bramlett. — Credi forse che Emmett Shea scoprirà il segreto dei Semi? Pensi che sia tanto intelligente da darci il Balzolungo? Ah!

Si voltò e si diresse barcollando verso uno dei veicoli in attesa.

Proprio in quel momento, in alto sopra di loro nella cabina di osservazione dell'hangar, alcuni tecnici iniziarono a correre in ogni direzione sotto le luci. Uno di loro si chinò su un microfono e fece un gesto in direzione di Toquero.

— Signor Toquero! Le bambine stanno rientrando! Sono arrivate alla camera stagna esterna!

Da dietro la gigantesca porta che conduceva alla superficie esterna, sentivano il soffio mastodontico dell'aria che ritornava in ciclo nella camera stagna.

Il tecnico proseguì mentre tutti rivolgevano l'attenzione ai portali ancora chiusi. Disse: — Una delle nostre squadre di ricognizione le ha viste arrivare

dal punto in cui si trovano le rovine della *Jaguar*.

— Stanno bene? — gridò Toquero all'uomo che si trovava in alto nella cupola illuminata.

— Così dicono. Il veicolo terrestre è sulla guida autonoma, per cui devono stare bene.

Il corridoio dietro di loro, che portava alle arterie principali di Yancy City, si riempì improvvisamente del sussurro elettrico di un carrello guidato da Emmett Shea.

Emmett aveva indosso la tuta pressurizzata, completa di zainetto di supporto vitale. Fece arrestare il carrello.

Toquero notò l'espressione seria e alquanto decisa sul volto del fisico. Del resto, poteva essere semplicemente di fastidio.

— Sono arrivate, Emmett — disse Toquero mentre l'altro usciva dal carrello elettrico.

Bramlett, infuriato nella sua tuta spaziale accanto al veicolo in attesa, non disse nulla.

Tutti rivolsero l'attenzione agli ampi portali della camera stagna che si aprivano a rivelare il veicolo terrestre di ritorno.

Toquero ed Emmett corsero al veicolo mentre i battistrada lasciavano fini tracce di polvere lunare sul pavimento dell'hangar.

Le bambine sembravano stare bene.

Cheryl Trenton bloccò il veicolo nel suo solito alloggiamento, mentre Cindy si dava da fare nel retro. Toquero e Emmett si affrettarono a fare il giro del veicolo, dove si stava aprendo il portellone della stiva.

La rampa di carico scivolò fuori dalla parte inferiore della macchina di superficie come una lingua d'alluminio corrugato. La voce di Cindy risuonò allegramente.

— Zio Emmett, guarda cosa abbiamo trovato!

Le due terribili bambine fecero rotolare fuori tre Semi grigioverdi coperti di polvere, ciascuno appena più grande di una palla da basket.

Gli adulti emisero un ansito collettivo che echeggiò per tutto l'hangar e indietreggiarono. I Semi rotolarono in mezzo a loro come dadi lanciati dalla mano artigliata del Diavolo.

Cheryl Trenton si portò di fianco alla sorella, tenendo fra le braccia un ammasso di tessuto argenteo. — Abbiamo anche trovato dei paracadute! — annunciò piena d'orgoglio.

Cindy salto giù toccando terra con un tonfo dall'estremità posteriore del veicolo. Indicò i tre Semi con la manina guantata.

— Ma non avere paura, zio Emmett — disse solennemente. — Secondo noi sono morti.

## 15

All'estremità opposta del campo da tennis all'aperto, una macchina continuava a sputare palline da tennis color verde fluorescente. Il Presidente le rincorreva sbuffando, agitando violentemente il suo racchettone Spalding, e ne mancava clamorosamente una ogni tre.

Il sole pomeridiano brillava nell'orizzonte occidentale, più o meno nel punto dove si trovava la Florida, ma da lì non si riusciva a vedere altro che il consueto mare di alghe. Solo il pennacchio di fumo del motore diesel di uno stivatore in avvicinamento spezzava la solitaria bellezza del paesaggio, mentre James Guthrie guardava Ralph Scanlon rincorrere le palle da tennis con la grazia di un rospo.

Entrambi gli uomini, che indossavano completi, bianchi da tennis, erano stanchi della giornaliera routine che consisteva nel tenere insieme i rimasugli del governo. Forse era colpa della pesante aria marina, che infiacchiva gli spiriti, e in particolare quello di Ralph Scanlon. La sua racchetta era una scia argentea che sembrava declamare a piena voce l'incompetenza, e la rabbia generata dalla noia.

Le palline verdi da tennis galleggiavano nel Mar dei Sargassi, intorno alla Casa Bianca galleggiante, come frutti gettati nella tazza di cereali di un bambino.

Scanlon rivolse il braccio lentigginoso a indicare il robot che sputava palline nella sua direzione dalla parte opposta del campo.

— Voglio che facciate riparare quella cosa! — ordinò.

— È regolata sul minimo, signore — disse Guthrie, che si sentiva umiliato dal fatto che Scanlon non l'aveva voluto come avversario, preferendo una *vera* sfida con il robot.

Scanlon si piegò a schivare un *ace* che gli passò sibilando a pochi centimetri dall'orecchio.

— Figlio di puttana! — ruggì. Tirò la racchetta di grafite da 400 dollari contro il robot. Questa rimbalzò, deformandosi contro lo stupido cranio

metallico, e finendo contro il recinto piegata come un punto di domanda.

Voltò le spalle alla macchina, ma lo sciocco robot lanciò un'altra pallina contro l'ampio posteriore di Scanlon, facendo un centro che il Presidente si sarebbe ricordato ancora per parecchi giorni.

— Portate via quella maledetta cosa e fucilatela!

I pavidi assistenti della Casa Bianca non mossero un dito. Vedevano benissimo che era di pessimo umore.

Guthrie si intromise. — Forse ora potremmo discutere dell'incontro al vertice, signore — iniziò. Le palline verdi rotolarono sul campo accanto a loro come gattini affettuosi. Scanlon se le tolse dai piedi a calci.

— C'è appena stato un incontro al vertice, non ricordi? — brontolò il Presidente dalle profondità dell'asciugamano di cotone con cui si stava strofinando la faccia.

— Lo ha presieduto il tuo predecessore, Ralph. Non tu.

— La signora Bresnahan avrebbe dovuto essere repubblicana! Solo un repubblicano sa come trattare con i russi!

Altre palline da tennis pelose schizzarono verso Scanlon e il Presidente si voltò verso un agente del Servizio Segreto poco lontano. — Maiden! Va' a cercare quel pagliaccio di Motzenbacker e digli di buttare a mare quella macchina!

Il signor Maiden, un uomo corpulento e ben piazzato, fissò il Presidente. Con quegli occhiali da sole, sembrava un mendicante cieco, gli mancavano solo un cappello pieno di matite e un bastone da passeggio con la punta rossa.

— State parlando con me? — domandò Maiden.

I pugni serrati di Scanlon assomigliavano a piccoli porcellini rossi infuriati. — Puoi scommetterci il culo che sto parlando con te! Muoviti!

Maiden si mosse.

Guthrie si schiarì la gola. — Signore, la signora Bresnahan *era* repubblicana, e ha saputo trattare i russi con notevole efficienza.

Pare che abbia sventato una terza guerra mondiale convincendoli che l'Aura non era stata inviata da una delle nostre spedizioni su Marte.

— Ho studiato anch'io la storia, Guthrie — disse Scanlon, emettendo versi ringhiosi sotto l'asciugamano e soffiandosi il naso, disapprovando le capacità politiche di tutti quanti escluso se stesso. Alzò gli occhi. — Cosa dice il Congresso dell'idea di un altro incontro al vertice?

— C'era un accordo bipartitico, signore. Viste le circostanze, sembra una

buona soluzione. — I riflessi che venivano dagli occhiali di Guthrie davano l'impressione che il minuto assistente portasse occhialoni protettivi.

— Quali circostanze? L'Operazione Cakewalk?

— I russi sono venuti a sapere che noi stiamo combinando qualcosa. O meglio i Lunari, dovrei dire.

Gli occhi azzurro pallido di Scanlon si offuscarono per il disgusto. — Sapevo che qualcosa sarebbe andato storto! Se scoprono che abbiamo usato il Balzobreve…

— Potremmo sfruttare rincontro al vertice per convincere i sovietici che è nell'interesse di entrambe le parti neutralizzare i Semi, signore. Questa è l'idea che sta alla base dell'Operazione Cakewalk, almeno secondo i piani originari del dottor Trenton.

— Trenton! — esclamò Scanlon, fissando con uno sguardo pieno d'ira il robot dall'altra parte del campo, che non sputava più palline perché le aveva terminate.

Ma continuava comunque a sputare.

Disse: — Sai bene che i nostri agenti sostengono che Trenton potrebbe essere mio avversario alle prossime elezioni.

Guthrie si dipinse un sorrisetto secco sul volto. — *Se* nel giro dei prossimi tre anni esisterà ancora un elettorato, e *se* Trenton vorrà rientrare in politica. Il che, visto come stanno le cose, sembra improbabile.

Scanlon puntò un dito robusto al volto di Guthrie. — Niente è improbabile a questo mondo, Guthrie. Quella stupida Aura e i Semi dovrebbero essere una dimostrazione più che evidente!

— Ma i russi pensano che qualcosa stia…

— Lo so, lo so!

Evidentemente il Presidente non era dell'umore più adatto a discutere di politica internazionale in quel momento.

Guthrie guardò quell'uomo massiccio meditare sulla questione, e mentre Ralph Scanlon ruminava silenzioso gli pareva di sentire il rumore del suo cervello all'opera, come il cigolio della ruota nella gabbia di uno scoiattolo.

— Jack Wheeler ha qualcosa a che fare con tutto questo? — domandò infine.

Guthrie annuì. — È facile. Se scopre che i Lunari hanno fatto un Balzobreve nel suo territorio…

— Quello è il *nostro* territorio!

— Sì, signore. Ad ogni modo, si dice che potrebbe informare i russi dell'uso illegale che abbiamo fatto del Balzobreve.

— Perché mai dovrebbe fare una cosa simile? Che idiota.

— A dire il vero, signore, non sarebbe poi una cosa così stupida — puntualizzò Guthrie.

— Cosa?

— Certo, signore. Jack Wheeler riscuote un notevole consenso in quella parte del paese. Se riesce a gettare discredito su di voi, allora può darsi che sia lui il vostro avversario alle prossime elezioni. Ha virtualmente in mano l'Oregon e la California, in questo momento.

— È un secessionista! Quello vuole essere un dittatore, non un presidente!

— Con tutta probabilità si butterà su quello che potrà ottenere, signore — disse Guthrie, cercando di non dare a intendere che anche il Presidente avrebbe sicuramente fatto lo stesso.

Scanlon, tuttavia, che era avvezzo alle frecciate insolenti del suo assistente, lo fissò torvo come se avesse sentito quelle parole telepaticamente.

— Dovremo fare qualcosa riguardo a quei Lunari, una volta che avranno catturato il Seme.

— Come cosa, signore?

— Come silurarli! Tenerli bloccati sulla Luna! Qualsiasi cosa! Hanno troppa libertà… — lasciò cadere il discorso, immergendosi nei suoi pensieri.

— Oltre a ciò sono anche liberi dai Semi, e nel corso degli ultimi vent'anni o giù di lì sono rimasti completamente isolati, e per di più, grazie alla famiglia Toquero, le loro imprese minerarie e industriali continuano ad arricchirli.

— Non dirmelo! So benissimo quello che sono in grado di fare!

In quell'istante l'agente Maiden uscì dal palazzo in cui si trovava la palestra, insieme a un ometto alto e sottile come un palo che spingeva avanti un macchinario a tre ruote.

— Cos'è quello? — disse Scanlon con un'espressione studiata.

L'agente Maiden indicò l'uomo che si trovava dietro l'oggetto a ruote. — Il signor Motzenbacker dice che oggi volevate provare il Toro.

Motzenbacker, che indossava una tuta da lavoro sporca di grasso, con una sigaretta che gli penzolava dalle labbra, fece un balzo indietro mentre il Toro si accendeva.

— Prendete, signore! Funziona benissimo usando una cappa! — gridò Motzenbacker, tirando a Scanlon un tessuto di seta rossa di circa un metro quadrato.

Mentre il Toro si rianimava all'improvviso, grande come una microvettura giapponese, dotato di occhi sensibili al calore, sulla sua testa emersero due corna in gomma lunghe come l'avambraccio di un uomo.

Motzenbacker e Maiden si gettarono al riparo mentre il Toro caricava il Presidente e il suo assistente con una velocità impensabile per un apparecchio meccanico.

## 16

I tecnici, immersi fino alla vita nel fango grigiastro, fecero uscire Basil Roarke, in preda a un attacco isterico, dalla cabina di comando della draga prima ancora che il veicolo da trasporto modificato arrivasse alla spiaggia.

Thorpe uscì dal veicolo di comando e corse alla draga. Trenton agitava le braccia protette dalla Veste Lunare per dirigere il traffico.

— Lo senti? — Trenton si voltò a fronteggiare il suo emozionato assistente. — Quella cosa è viva!

Thorpe annuì, gli occhi chiari rivolti al cucchiaio serrato della draga e a quello che in esso era contenuto.

Il piccolo reattore nucleare semovente, all'interno dello speciale veicolo terrestre da trasporto, ronzava in modo ben udibile mentre inviava tutta la potenza disponibile ai cavi spessi come pitoni collegati alla parte posteriore della draga.

— È per questo che siamo venuti — gridò Trenton ai tecnici che conducevano la draga, ora sotto pilota automatico, nella quiete ormai distrutta della Baia di Gordon. La zampa anteriore del veicolo polverizzò un tavolino da picnic già ridotto a una rovina.

— Se quella cosa cade dal cucchiaio… — iniziò Glenn impaurito.

Trenton annuì, sentendo il cuore che combatteva per mantenere sotto controllo l'adrenalina. "Piano, ragazzi, fate piano…"

Il veicolo-draga li oltrepassò, diretto alla strada che costeggiava il lago. Lo seguiva il generatore a fusione, pilotato da una seria donna ingegnere i cui

occhi non lasciavano mai il quadrante del livello di potenza. Bastava un attimo di disattenzione per far diventare tutto quanto un'Hooverville.

Thorpe indicò la macchina infangata e il corteo di tecnici lunari. — Voglio sapere da dove quella cosa riesce a tirar fuori una potenza simile. Ross, stiamo picchiandoci sopra tutta l'energia che la nostra macchinetta è capace di generare.

Trenton rifletté sul tesoro contenuto nella draga. Disse: — Fa' sapere tutto a Emmett via radio, immediatamente. Se dobbiamo cacciarci in una Hooverville, voglio che sappia almeno a che razza di forza dobbiamo avvicinarci.

— È tutta costituita di onde alfa — disse Thorpe, sprofondando nel fango fino alle caviglie. — Niente calore o radiazioni di nessun genere. Chiunque abbia costruito quella cosa è molto più avanti di noi. Enormemente più avanti.

Dal veicolo di comando sentivano Basil Roarke che scalpitava nella sua Veste Lunare, in preda al delirio. Il suo sguardo era fisso su eterei fantasmi invisibili a tutti gli altri, mentre i tecnici spingevano a forza il robusto Lunare nel veicolo.

— Faremmo meglio a dare a Basil dei sedativi — disse Trenton al genio di fianco a lui. — È troppo pericoloso, nel suo stato. Non immaginavo che potesse avere una reazione del genere.

— Nessuno lo immaginava — ribatté Thorpe.

Trenton si strofinò gli occhi. — Ci sono troppe cose a cui bisogna pensare. Troppe sono le variabili.

— Siamo arrivati fin qui, Ross. Abbiamo avuto quello per cui siamo venuti, no?

— Con difficoltà — rispose lui, sfiorandosi gentilmente con le dita la matrice di plastiderma applicata sul lato del volto.

— Ora tutto quello che dobbiamo fare è capire come funziona — disse allegramente Thorpe, sentendosi sempre meglio a mano a mano che si allontanavano dal Seme. Le onde alfa li intorpidivano entrambi, ma non al punto di allontanarli completamente dalla realtà.

— Dottor Trenton! — lo chiamò l'ufficiale delle comunicazioni dal veicolo acquattato a diversi metri di distanza.

Trenton alzò in fretta lo sguardo. “Cosa c'è ancora? ” si domandò.

— Abbiamo intercettato una comunicazione radio a canale aperto dal

Lago Tahoe meridionale — continuò l’ufficiale. — Sono atterrati dei saltacotteri fuori città. È arrivato Jack il Duro.

— Cosa?

Trenton guardò Thorpe, profondamente allarmato. Il lupo era uscito dalla tana. E ben presto avrebbero saputo quanto fosse grande quel lupo.

Glenn disse: — Io vado a controllare la draga. Adesso il palcoscenico è tutto tuo. — Il Lunare se ne andò in direzione della strada, insieme ad alcuni tecnici e un paio di marines spaziali.

Trenton corse alle grandi zampe del veicolo e alzò gli occhi verso l’ufficiale delle comunicazioni.

— Come fai a sapere che si tratta di Jack il Duro?

— Le sue impronte vocali, signore. Corrispondono. Era a Reno, e qualcuno gli ha fatto sapere di questa storia. Abbiamo rilevato i segnali di cinque saltacotteri dieci minuti fa.

Trenton rifletté per qualche secondo. Sapevano che Jack il Duro disponeva di una notevole forza militare, considerato che la California vantava le basi aeronavali più avanzate del paese. Ma la Semina del ’33 ne aveva lasciate molte in stato d’abbandono, quando poi non si erano trasformate in Hooverville, e gli armamenti erano stati da lungo tempo lasciati a sé stessi. I saltacotteri, oppure gli aerei STOL, avrebbero sicuramente depositato le milizie al riparo degli alberi, lontano dai laser dei marines.

“Molto furbo, come trucco” pensò Trenton. “Non c’è da meravigliarsi che Scanlon abbia paura di Jack Wheeler.” Era dai tempi di Franklin Roosevelt che gli americani non vedevano un dittatore. Ora ne avevano uno.

Ma l’unica cosa di cui l’America non aveva proprio bisogno in quel momento era qualcuno che bloccasse i progressi compiuti dalla nazione negli ultimi sei anni. E Trenton sapeva tutto del potere: più se ne aveva e più se ne sentiva il bisogno. Lo aveva visto tante volte per mezzo dello Sheriar, e se ne era reso conto di persona nel corso del suo mandato come Presidente lunare. Jack il Duro non si sarebbe dato per vinto senza combattere.

Trenton gridò all’ufficiale delle comunicazioni: — Allontanatevi! Passate l’ordine! L’Operazione Cakewalk è terminata! Tutti alle piattaforme!

Il tenente MacReadie, con il braccio appeso al collo e un revolver d’ordinanza nell’altra mano, si avvicinò al dottor Trenton.

— Signore, abbiamo rilevato sui radar una sonda di ricognizione. — Il

giovane fece un cenno con la canna della pistola oltre il lago addormentato. Si potevano vedere una o due navi appartenenti alla flottiglia dei confederati rollare con calma sotto il sole del mattino.

— Ora la sento anche io — ammise Trenton.

Un rumore come di sega elettrica risuonava sopra la superficie color blu argenteo del Lago Tahoe. MacReadie, infuriato a causa del dolore, si girò verso un marine vicino. — Stamets!

— Sissignore!

Stamets, un sergente dei marines grande come un bufalo, puntò un fucile laser contro la macchia scura che stava salendo nel cielo provenendo dal Lago Tahoe meridionale.

Una lancia verde di luce silenziosa e letale tagliò in due la sonda automatica molto prima che raggiungesse il suo obiettivo. La sonda perse colpi e precipitò nel lago.

MacReadie si girò verso Trenton. — E se la sonda avesse una testata nucleare, dottor Trenton?

Non possiamo affatto escluderlo.

Trenton gli diede un colpo con la mano sul braccio sano come un allenatore al suo mediano preferito. Trenton disse: — Agli animali come Jack Wheeler piace giocare con il cibo, prima di mangiarlo.

— Sì, signore. — MacReadie si voltò e corse in direzione degli altri veicoli da trasporto, gridando ai suoi uomini.

Trenton rimase solo nella baia, mentre le enormi macchine intorno a loro si sollevavano sulle zampe idrauliche e davano inizio alla ritirata in mezzo al bosco. Ripensò alla sua luna di miele, molti anni prima, ai tempi in cui il mondo era integro e pieno di opportunità.

Scosse il capo. Una cosa alla volta. Non poteva permettere che il ricordo di Annette gli togliesse lucidità. C'era ancora molta strada da fare e non intendeva lasciarsi fermare da un idiota come Jack Wheeler. In fin dei conti, era una faccenda che riguardava Ralph Scanlon.

"D'altra parte" pensò vagamente "non mi dispiacerebbe occuparmi personalmente di Jack Wheeler…"

Abbandonò il pensiero e la baia.

Jack Wheeler, una massa muscolosa di potere e senso di giustizia, si abbassò il berretto sulla zazzera di capelli grigio cenere sotto la sferza del

vento che lo colpiva al suo posto sulla jeep. Gli occhi d'acciaio dell'uomo fissavano taglienti la violenta luce del sole che ricadeva sui pini lungo la strada costiera a nord della Hooverville che era divenuta il Lago Tahoe meridionale.

Nella jeep sedeva Morris Bly, spaventatissimo, che aveva trascorso una lunga notte correndo per i boschi e imboccando sentieri nascosti nel tentativo di scappare da Tahoe City e far sapere tutto a Jack il Duro. Morris Bly aveva avuto fortuna. Era riuscito a trovare Jack Wheeler in persona, che era arrivato in saltacottero alla cittadina di Truckee sulla Statale 80, dove Bly si era fermato esausto. Anche la macchina che aveva rubato si era fermata. Ma Jack il Duro era arrivato comunque.

Il quarto uomo sulla jeep, oltre all'autista, era un uomo robusto con una folta barba grigia che portava costantemente una cuffia radio. Si chiamava Thorgill, ed era il braccio destro di Jack Wheeler.

Toccò Jack il Duro sulla spalla mentre la jeep, seguita dai veicoli d'assalto, correva veloce in mezzo alla boscaglia.

— Jack! Hanno abbattuto la nostra sonda. Non con armi da fuoco. Devono avere dei laser! — gridò Thorgill.

— Devono essere marines — squittì il piccolo Morris Bly, con i capelli sottili arruffati come peli sul culo di un topo. — Sam diceva sempre che ci spiavano! È un assalto, Jack!

Gli occhi di Jack il Duro, penetranti come pallottole, intimarono la calma allo strisciante ometto sul sedile posteriore.

— Li fermeremo subito — ruggì l'uomo massiccio contro il vento. — Nessuno fa un Balzobreve davanti a casa mia, questo è poco ma sicuro!

Bly si piegò sul sedile, tremante. — Ma Jack, e se i russi lo scoprono? Se sapessero che il Presidente Scanlon ha autorizzato un Balzobreve…

Jack il Duro si girò magnanimo sul sedile per rispondere all'ometto. — Usa il cervello, Bly! Che diavolo possono volere secondo te i marines, o chiunque altro, nella tua merdosa cittadina? Eh?

Bly impallidì visibilmente e deglutì.

— È vicina a Reno… — iniziò, cercando di rispondere al suo capo in qualche modo.

— Stronzate! — urlò Jack Wheeler. — Se volessero, arriverebbero a Reno con un Balzobreve e mi porterebbero via per le palle. No — concluse,

tornando a guardare di fronte a sé — sta succedendo qualcosa di molto grosso, e voglio scoprire di che si tratta.

D’improvviso, il guidatore sterzò portando la jeep sul ciglio della strada. Indicò un punto di fronte a loro mentre anche il gruppo di confederati alle loro spalle si arrestava.

— C’è qualcosa diritto davanti a noi, signore! — gridò l’autista. — Guardate!

La cosa, simile a un ragno marziano alto due piani sopra l’asfalto in rovina della strada forestale, si dirigeva proprio verso di loro.

— Porca puttana! — gridò Jack Wheeler, alzandosi in piedi nella jeep. — È un veicolo terrestre da trasporto! — Si sporse all’indietro e gridò alle sue truppe: — Sparpagliatevi! Tutti nel bosco! Subito! — Agitava disperatamente le braccia come un controllore del traffico.

I Confederati Occidentali, vestiti di uniformi cachi, giubbetti antiproiettile e armati letteralmente fino ai denti, saltarono fuori dai loro veicoli e fuggirono rumorosamente nel bosco.

Thorgill gettò via la sua cuffia radioricevente e tirò fuori dalla jeep Morris Bly, mentre Jack il Duro correva verso la protezione degli alberi.

Jack gridò con voce rauca: — Dietro a quella cosa ci sono sicuramente i marines spaziali! Attenti al fuoco dei laser!

La foresta si riempì del clicchettio insettoide dei caricatori che scattavano negli alloggiamenti dei letali fucili a raggi, e dei sostegni dei tripodi su cui doveva essere montata l’artiglieria pesante, sistemati dietro i cespugli e gli alberi. I fucili vennero spianati e puntati; tutti trattenevano il respiro. Per tutta la vita avevano aspettato un momento come quello.

Il veicolo da trasporto, di un luminoso color crema, lucido come appena forgiato, si diresse verso di loro, perforando l’asfalto ad ogni passo che muoveva sulla strada.

Jack Wheeler si alzò coraggiosamente e urlò: — *Fuoco!*

La foresta esplose nel coro letale delle armi da fuoco. Ma il veicolo continuava ad avanzare.

— Non si ferma — gridò Morris Bly. — Non si ferma!

I confederati indietreggiarono nella boscaglia, cercando un riparo più efficace, ma non smisero mai di sparare al veicolo che continuava nel suo cammino lento e deciso, diretto proprio verso i semicingolati, le jeep e i mezzi blindati da trasportò truppe che i saltacotteri avevano portato con loro.

Sembrava il 4 luglio, eccetto che per gli schianti metallici delle pallottole che rimbalzavano sul rivestimento di superlega del veicolo da trasporto.

Ora erano in grado di distinguere gli occupanti della cabina anteriore del veicolo, come punte di freccia in piombo oltre il vetro blindato.

Tuttavia non vi erano altri veicoli a seguirlo, né marines che sfrecciavano fra gli alberi alle spalle del colosso.

— Un momento, fermi! — urlò improvvisamente Jack il Duro, saltando fuori dal rifugio dei cespugli a lato della strada.

Morris Bly ansimò mentre il veicolo si avvicinava sempre più.

— Ehi — gridò — Sono… Bevis e George Seigler!

— Chi è quella gente? — esclamò Jack il Duro, voltandosi verso il piccolo Bly. — Non sono marines spaziali!

I confederati cessarono il fuoco, mentre Jack Wheeler e Morris Bly correvano, sulla strada ombreggiata di fronde.

Non era possibile udire le voci dei prigionieri all'interno del veicolo, anche se era evidente che stavano urlando perché qualcuno venisse a liberarli, picchiando invano i pugni contro le vetrate impenetrabili.

Il veicolo da trasporto era guidato dal pilota automatico e continuava gioiosamente ad avanzare lungo la strada, insensibile a tutto eccetto che alle direttive memorizzate nel computer di bordo. Oltrepassò arrancando le jeep e i semicingolati, diretto verso il Lago Tahoe meridionale.

— *Maledizione*! — gridò Jack il Duro, gettando a terra il berretto blu che era simbolo della sua autorità.

Proprio in quel momento, tutti udirono dei forti rumori schioccanti che provenivano dalla zona conosciuta come la Baia di Gordon. Jack il Duro sapeva bene cosa significavano quei rumori: erano causati dall'aria che si richiudeva a occupare lo spazio in cui precedentemente si erano trovati i Lunari, i marines, e tutti i loro veicoli da trasporto.

## 17

— Mi sento come Aladino alle prese con la lampada magica — disse Emmett Shea.

Ancora nella tuta pressurizzata, questa volta priva dell'elmetto, si trovava di fronte a una spessa vetrata insieme a Lisa Palazetti e due bambine

capricciose, a fissare un gruppo di tecnici lunari che esaminava i tre Semi morti.

Lisa Palazetti rivolse su di lui i suoi occhi da colomba. — E perché?

— Perché ho paura che se lo strofino troppo forte ne uscirà un genietto che esaudirà tutti i miei desideri. — Era un pensiero da bambino unito al senso del mondo di un adulto. Tuttavia Emmett non intendeva rinunciare alla sua “lampada magica”: uno yo-yo generatore di onde alfa che ronzava nella sua mente una canzone di conforto.

Le gemelle Trenton, nelle loro Vesti Lunari blu chiaro, erano appollaiate su due sgabelli a tracannare Coca-cola presa al distributore automatico del corridoio esterno. Sorridevano rivolte ai migliori amici del padre, sentendosi invincibili e orgogliose di quello che avevano fatto.

Lisa, nel suo camice bianco da dottoressa, si avvicinò a Emmett. — Cerca di non preoccuparti troppo — disse con calma.

Lo yo-yo saliva e scendeva; chiunque si trovava a non più di tre metri di distanza poteva percepirne gli effetti. Lo aveva progettato lui insieme a Glenn Thorpe, in uno dei loro tentativi di comprendere i meccanismi di generazione delle onde alfa.

Rivolse uno sguardo obliquo alle bambine. Disse: — Sapevo che non avrei dovuto lasciarmi convincere da Ross a candidarmi come sindaco. Ho troppe cose a cui devo pensare. — Lo yo-yo saliva e scendeva e saliva.

— E oltretutto nessuno immaginava che avresti trovato quel Seme sperduto nel Lago Tahoe — gli disse Lisa, con la voce addolcita da un’indulgenza che Emmett non si sarebbe mai concesso.

Cheryl puntò il dito verso uno dei Semi, che due tecnici lunari stavano sottoponendo all’equivalente di una TAC.

— Quello l’ho trovato io — disse. — È mio.

Lisa rivolse alla bambina uno sguardo luminoso, ma con qualche traccia di rimprovero. — Chi vi ha insegnato a guidare un veicolo da trasporto?

Fu Cindy a rispondere. — È stato il signor Roarke! Ci ha insegnato molto!

Si attaccarono alle lattine di Coca-cola succhiandole rumorosamente, quindi Cheryl disse: — Stavamo aiutando papà a trovare la mamma.

— Cercavamo degli indizi — aggiunse Cindy.

Emmett aiutò le gemelle a scendere dagli sgabelli e diede a Cheryl il suo yo-yo. — Tieni, gioca con questo per un po’ — disse. — Lo zio Emmett deve

andare a guardare i vostri; Semi.

Rivolse a Lisa uno sguardo d'intesa e lei prese la mano di Cindy. — Venite, bambine. Meglio che vi portiamo a casa. È quasi ora di cena: E penso che abbiate fatto abbastanza per oggi.

— Ciao! — dissero simultaneamente le bambine Salutando lo zio Emmett mentre Lisa le portava via.

Emmett trasse un profondo respiro, poi attraversò i portali pressurizzati che conducevano alla sala operatoria per dare un'occhiata più da vicino ai suoi tre nuovi giocattoli.

La capo assistente di Emmett, dottoressa Ticia Rhodes, si trovava già al lavoro, china sopra uno dei Semi, quando Emmett, in camice sterile e mascherina bianca, entrò nel centro di analisi.

Ticia Rhodes era la Lunare più vecchia in assoluto. Aveva 51 anni. I capelli, anche se striati di grigio, erano lunghi e folti, quasi una criniera leonina, raccolti dietro la mascherina che portava al volto mentre studiava l'artefatto alieno. Come Emmett e gli altri, anche lei era passata attraverso lo Sheriar insieme a Ross Trenton in diverse occasioni. Tutti loro erano uniti da qualcosa di più del luogo in cui si trovavano, e Ticia Rhodes non faceva eccezione.

Lloyd Bramlett entrò qualche minuto più tardi, anche lui in camice bianco e mascherina; quando arrivò anche Toquero con la sua ordinaria Veste Lunare color porpora e senza maschera, Emmett sentì l'aria caricarsi di elettricità e riuscì quasi a sentire l'odore dell'ozono che bruciava in mezzo agli sguardi dei due.

Ticia alzò gli occhi verso di loro. — Direi che più morto di così è impossibile — li informò con la voce soffocata dalla mascherina.

Fece ruotare il grande Seme con mano decisa. — Ma che mi venga un colpo se riesco a capire di cosa è fatto.

Emmett consultò lo schermo del computer. — Nessuna radiazione di nessun genere. Molto insolito.

Toquero raccolse uno dei Semi e lo alzò.

— Non farlo cadere, dannazione! — disse Bramlett.

L'unico occhio sano di Toquero fissò tagliente l'ufficiale di collegamento del Pentagono, e le labbra sottili sorrisero con ironia sotto la barbetta caprina. — Amico, questa cosa è caduta da non so quale altezza. Anche se la lasciassi cadere non succederebbe proprio niente.

Nel dirlo, lo fece.

L'oggetto rimbalzò appena, ma non si ruppe né si frantumò. Depose solo sul pavimento un sottile alone di polvere lunare vecchia di tre miliardi di anni.

— Torque — disse in fretta Emmett. Prese l'oggetto di mano al giovane dall'aspetto moresco.

— Dobbiamo comunque fare attenzione.

Il Seme ritornò al suo posto sul tavolo di analisi.

Torque lo indicò con la mano guantata di porpora. — Okay, domanda numero uno: visto che sulla Terra ci sono circa un milione di Semi, perché questi tre sono *qui*? E perché non funzionano?

— Queste sono due domande — disse Bramlett sarcastico.

L'occhio di Torque si fece gelido e serio.

— Una buona osservazione — disse Ticia Rhodes, ignorando il loro alterco. — Ma penso di sapere la risposta. È per via del comunicatore.

Emmett la fissò. — Quello della *Jaguar Skies*?

La dottoressa Rhodes annuì, con i capelli che le ricadevano folti dietro gli elastici della mascherina. — Ricordate che durante la notte della Semina tutta Yancy City era praticamente paralizzata. Solo il comunicatore della *Skies* era ancora in funzione.

— In qualche modo ha attirato i Semi — disse Emmett, annuendo con gli occhi fissi su uno dei Semi. "È alieno" dovette rammentarsi. "Queste cose morte vengono da qualche altro pianeta e noi siamo qui a parlarne come se fossero palle di neve…"

Sembrava che Toquero stesse prendendo in considerazione per la prima volta l'idea di una Semina anche sulla Luna. La cosa li aveva sempre lasciati perplessi, perché nessun Seme era caduto sulla Luna o su Marte, dove si trovava una sparuta colonia sovietica.

— Niente atmosfera per assisterli con il sistema di guida — commentò, esprimendo a voce alta i suoi pensieri.

— Esatto — disse un uomo che si trovava in un angolo. Bob Stapely, un negro alto e sottile, stava terminando il dottorato in fisica sotto la tutela di Ticia Rhodes, nella loro piccola università. Stapely stava esaminando le paravele. Proseguì: — La mia opinione è che i paracadute si siano aperti appena a portata di una qualche traccia di vita intelligente. Forse una città.

— O un comunicatore il cui segnale può venire ricevuto fino alla Terra —

disse Bramlett con voce bassa e pensosa.

Toquero si fece insolitamente serio. — Allora siamo fortunati. Maledettamente fortunati.

— Giusto — assentì Emmett. — La *Jaguar Skies* è caduta a solo 45 chilometri da Yancy.

Ulteriori informazioni scorsero sotto i loro occhi sui terminali del computer. Ticia le esaminò e disse: — Ciascun Seme ha un peso di tre chili e un etto e un diametro di 35 centimetri. Molto piccoli e molto leggeri.

Emmett fece i calcoli a mente. Guardò il gruppetto di Lunari. Disse: — Considerando un milione e 200 mila Semi, quelli di cui si sa per certo, a circa tre chili ciascuno, fanno 3600 tonnellate. Non basta.

— A meno che — si intromise Bob Stapely — non pesino di più quando sono vivi e vegeti. Abbiamo dati sul Seme di Lago Tahoe?

— Non ancora — gli disse Emmett.

Lloyd Bramlett non capiva nulla. — Cosa intendete dire con “non basta”? Non basta per cosa?

Ticia Rhodes indicò il Seme muto. — L’Aura era incredibilmente massiccia. Migliaia di volte più della Terra.

— Forse si sono dispersi — controbatté Bramlett. — Un effetto a rosa di pallini. Per coprire tutte le basi.

— Può darsi — borbottò Emmett.

Ma stava ripensando ai suoi calcoli di sei anni prima. L’Aura veniva dal sistema stellare di Alfa e Proxima Centauri, traboccante di Semi. Ma quando era uscita dal sistema solare, correva a un quinto della velocità della luce verso Eta Cassiopeiae, lontana più di 18 anni luce. Fissò apertamente Bramlett.

— Un po’ per noi e un po’ per la gente di Eta Cassiopeiae. E chissà per quanti altri in seguito.

All’esterno, oltre la vetrata, un gruppo di marines spaziali completamente armati si teneva pronto. Portavano le M-30 d’ordinanza. Il loro generatore di onde beta si trovava sulla Terra come parte dell’Operazione Cakewalk. “Se i Semi tornassero in vita proprio ora” pensò Emmett, “Yancy City diventerebbe una Hooverville nel giro di una notte. Aggiungere acqua e mescolare…”

Il comandante dei marines salutò Emmett dalla vetrata e gli uomini puntarono le M-30 contro i Semi per ogni evenienza.

Emmett si voltò verso Bob Stapely e Ticia Rhodes. — Vediamo cosa ci mostra la TAC.

— Bene — disse Ticia, facendo scivolare il Seme su un altro tavolino.

Su uno schermo separato apparve un'immagine a forma di barattolo che li lasciò attoniti. Anche le guardie all'esterno rimasero a osservare, piene di stupore.

Il Seme che si trovava sotto l'occhio della macchina non era un complicato intrico di circuiti integrati e generatori, ma una matrice plastica che conteneva sospeso al suo interno un oggetto lungo e slanciato che assomigliava, più che altro, a una freccia di un guerriero Sioux, affusolata a un'estremità e dotata di stabilizzatori. Su ogni lato dell'asta a forma di freccia c'erano due oggetti di forma perfettamente sferica. "Biglie", pensò Emmett. "Biglie e frecce…"

— Tutto qui? — disse Toquero, allontanandosi dallo schermo. Sembrava deluso. Sembravano tutti delusi.

— È sufficiente — disse Emmett. — Più che sufficiente.

Mentre il carrello elettrico che trasportava Lisa e le due bambine si dirigeva rapidamente in direzione del complesso di appartamenti in cui abitavano i Lunari e le loro famiglie, la dottoressa sedeva in mezzo a loro, stringendole entrambe per rassicurarle.

— Stavamo solo cercando di essere d'aiuto — disse Cheryl mentre uscivano da un tunnel ed entravano in un altro, pieno di luce che proveniva da rampicanti luminescenti.

— Sì — aggiunse Cindy.

— Avete già abbastanza di cui preoccuparvi — disse Lisa dolcemente. — Lasciate a noi grandi il compito di trovare vostra madre. Ci stiamo dando tutti da fare.

Tenere così strette le gemelle Trenton riportò alla luce i sentimenti che provava riguardo al suo istinto materno. La sua incapacità di avere dei figli l'aveva portata allo Sheriar di Ross Trenton e a diversi mesi di fruttuose terapie psicanalitiche. Ma anche se dal suo corpo non potevano nascere figli, continuava a sperare che un giorno lei e Emmett avrebbero potuto sposarsi e mettere su famiglia.

Comunque, a 39 anni, era ormai vicina a perdere la fertilità, e il pensiero la angosciava. Come aveva suggerito l'analisi con lo Sheriar, la sua incapacità di avere figli poteva essere una specie di punizione. La vita

precedente che era sembrata più rivelatrice era stata quella di un famoso gladiatore romano del 111 dopo Cristo.

Centinaia di uomini erano morti sotto la spada di quel gladiatore e, come Ross aveva scoperto dopo ulteriori sedute con lo Sheriar, le incarnazioni successive di Lisa avevano permesso al suo *alma*, la sua anima, di purificarsi dalla violenza così accumulata. Ora stava dedicando la sua vita a guarire la gente, un risultato abbastanza naturale dopo aver accumulato un tale karma negativo.

Ma da qualche parte, in qualche vita precedente, c'era la ragione per la quale in quella vita non le era concesso di avere figli. E ancora le sfuggiva. Stringere a sé le gemelle Trenton non faceva che riportarle alla mente quanto fosse vuota.

Il carrello rallentò e si portò su uno spiazzo ampio, simile a un parcheggio, dove molti amici di Cindy e Cheryl stavano giocando sotto la supervisione di una sorvegliante.

— Ciao, Cindy! Ciao, Cheryl! — gridò una coraggiosa bambina di sei anni. La figlioletta di Glenn Thorpe, Terry, balzò in piedi e fece un cenno di saluto verso il carrello.

— Ciao, Terry! — disse Cheryl salutandola.

Anche un altro bambinetto dalla pelle color castagna le salutò. Stringeva la mano di una bambina più piccola.

— Ciao, Gopal! — gridò trionfante Cheryl. — Ciao, Patty!

Gopal Govinda aveva nove anni, e Patty Brown cinque. Erano entrambi orfani della Luna, dato che i loro genitori erano rimasti uccisi durante scavi minerari. Lisa era molto affezionata a loro, come le gemelle Trenton.

Il carrello lasciò il parcheggio coperto e si diresse verso il Toro condominio, dove vennero accolti alla porta dalla baby-sitter stabile di Cindy e Cheryl, Robbie Rogers. Studentessa universitaria, Robbie prendeva il suo dovere un po' troppo sul serio. I capelli ingrigiti prematuramente, a 29 anni di età, erano la ricompensa.

— Dottoressa Palazetti! — gridò Robbie.

Lisa fece entrare le bambine nel grande appartamento di Ross Trenton mentre Robbie cominciava a rimproverarle.

— Ero preoccupata da star male! — annunciò con considerevole sollievo.

— Le abbiamo trovate prima che potesse succedere loro qualcosa — disse Lisa in fretta, sperando che le bambine sentissero.

Ma le gemelle si persero quelle parole.

— Sì — cinguettò Cheryl — E abbiamo trovato un mucchio di…

Lisa interruppe quella birichina. — Non credo che ci sia bisogno di annoiare Robbie con la storia delle nostre avventure proprio ora. Andate a togliervi le Vesti Lunari e lasciate che Robbie vi prepari qualcosa per cena.

Robbie Rogers, che passeggiava sconvolta per l'appartamento come una chioccia inquieta, condusse le bambine nella loro cameretta. Quando furono al sicuro, si voltò verso Lisa.

— Oh, dottoressa Palazetti, credevo di morire. Non sapevo proprio cosa fare. Avete già chiamato il dottor Trenton via radio? Gli avete detto che le abbiamo trovate?

Lisa fece un sorriso obliquo. — Non gli avevamo neppure detto che erano scomparse. Ha già abbastanza pensieri per la testa — Rivolse uno sguardo d'intesa alla baby-sitter. — Penso che sia meglio mantenere il segreto per un po', giusto?

Robbie non rispose e corse a occuparsi dei suoi doveri.

Nella loro cameretta, dopo essersi fatte la doccia e aver fatto fuori una cena con tanto di dessert super calorico, le bambine tirarono fuori furtivamente un telecomando da sotto il letto di Cindy.

— Anson! — cinguettò Cheryl nel trasmettitore. — Vieni qui!

Robbie Rogers, che studiava nel soggiorno, non avrebbe messo il naso nella camera delle bambine, lieta che fossero tornate a casa. E le bambine lo sapevano.

Avevano portato con loro sul veicolo da trasporto anche, Anson McDonald, uno sciocco robot compagno di giochi che era rimasto indietro sulla strada del ritorno al complesso di appartamenti. Era rimasto indietro perché così avevano deciso le gemelle.

Ed era rimasto ad aspettare fuori nel corridoio finché le bambine non si erano sentite pronte.

La piccola macchina paffuta passò di fianco a Robbie Rogers sui suoi cingoli in gomma. Andava e veniva continuamente, e la donna non gli prestava alcuna attenzione. Yancy City era piena di robot come quello.

Una volta entrato nella cameretta, il robot si fermò. Le bambine balzarono in piedi, nei loro pigiamini decorati con disegni di coniglietti, tutte profumate e pulite dopo la doccia.

— Spero che non lo abbiano cercato — disse Cindy, accigliandosi.

— Apri, Anson — ordinò Cheryl, picchiandolo sulla testa rotonda.

Il petto del robot compagno di giochi si aprì a fisarmonica rivelando quello che le bambine avevano nascosto.

Cheryl infilò dentro le manine. Quindi mostrò alla sorella il loro tesoro.

Non avevano trovato solo tre Semi integri e le para-vele strappate, ma anche parecchi Semi rotti.

Ad ogni modo, quelli che avevano preso non erano proprio rotti, solo molto vecchi. Fragili. Come se fossero semplicemente morti dopo essere precipitati vicino alla *Jaguar Skies.*

— Oooh — disse Cindy, spalancando gli occhi per la meraviglia. Nella violenta luce dell'appartamento, videro che gli oggetti che avevano trovato erano molto più emozionanti di quanto avevano immaginato all'inizio.

Nelle loro mani vi erano alcuni bastoncini simili a frecce ancora coperti della sottile polvere lunare, e più di nove palline rotonde che sembravano biglie. Queste erano leggere come piume e davano una strana sensazione al tocco, come se le loro molecole brillassero gentilmente di vita.

— Prova a tenere una di queste! — disse Cindy a sua sorella, porgendole una delle palline grandi come monete.

Cheryl la girò e la rigirò fra le dita rosee con gli occhi estasiati fissi su quel tesoro.

Dal soggiorno si udì l'impaziente frusciare delle pagine di un libro e la voce di Robbie: — Bambine, adesso spegnete la luce.

— Sì, Robbie — disse Cheryl con calma.

Cindy guardò la sorella senza muovere neppure un dito per spegnere la luce. Disse: — Queste cose sono state veramente fatte su un altro pianeta?

— Forse su una stella — sussurrò Cheryl. — Se ci fosse qui la mamma lo saprebbe. Lei sa un sacco di cose.

Le bambine caddero in un silenzio reverente e contemplativo, mentre pensavano ai loro genitori lontani. Ma poi, dopo pochi istanti, le loro menti scivolarono in pensieri completamente diversi a mano a mano che continuavano a giocare con gli oggetti a forma di biglie. Stava succedendo qualcosa.

— Lo senti? — Cheryl fissò improvvisamente sua sorella.

— Voci — sussurrò Cindy, emozionata, alzando gli occhi.

Le biglie sembravano vibrare di piacevoli sensazioni indescrivibili ma certamente ben percepibili. Delle immagini si presentarono alle loro menti,

insieme a colori e suoni che provenivano da molto lontano.

Le bambine si guardarono a lungo.

## 18

Per un terribile istante, non seppe capire dove si trovava.

Disteso sulla schiena, Trenton fluttuava nella calma precedente l'alba, lottando contro il sonno e lottando contro la veglia. Sentì il suo cuore Stively accelerare impercettibilmente mentre la cuccetta Nerzhin, che aveva raccolto il segnale del suo risveglio, si scollegava gentilmente dal dischetto Sheriar che portava al collo. Il rumore improvviso della presa Nerzhin che ritornava nella sua sede nella testiera del letto lo spaventò, risvegliandolo del tutto.

"Caffè?" pensò improvvisamente, mentre si ridestava anche il suo olfatto. "Vero caffè?"

Si alzò a sedere nell'oscurità dell'alba, rimanendo in ascolto mentre il computer Nerzhin accendeva la caffettiera nell'angolo della camera speciale. "Sono tornato a casa", capì improvvisamente Trenton. Era davvero caffè, e il caffè vero non poteva provenire che dalla Terra.

«Bene» disse una Voce dall'interfono a fianco del letto. «Sei sveglio. Prenditela pure comoda. Adesso arrivo.»

Il contatto si interruppe prima che Trenton potesse riconoscere la voce: era ancora intontito.

Con la tazza di caffè in mano, Trenton si diresse verso le tende chiuse all'estremità opposta della camera e le tirò.

Los Angeles, come una tazza di broda malsana, una valle piena di vapori fetidi e con il cielo pesante, brillava di fuochi accesi per cucinare, a mano a mano che la città iniziava a risvegliarsi nonostante il sole dovesse ancora farsi vedere.

Ora Trenton ricordava ogni cosa. Sentì delle vibrazioni farsi strada attraverso la lega delle gambe della sua Veste Lunare, a indicargli che vi era vita in quel palazzo.

Ricordò che doveva tenere spente le luci della sua camera, dato che si supponeva che il palazzo fosse abbandonato da sei anni. Spopolato dall'Aura. Abbandonato dal tempo.

“E ora pieno di Lunari” pensò, mentre gli tornava alla mente il Balzobreve con cui si erano allontanati dal caos della Baia di Gordon il giorno prima. E, mentre sorseggiava il caffè, riusciva distintamente a percepire l’attività clandestina, proveniente dal seminterrato del palazzo sotto di lui: un enorme reattore a fusione stava erogando massicce quantità di energia elettrica per impedire al Seme rubato di sopraffarli.

Tuttavia, la sua attenzione era completamente assorbita da una sinistra luminescenza color ambra, una forma simile all’Aura appena qualche miglio a nord del palazzo in cui stava bevendo del vero caffè colombiano. Nella foschia della Valle di San Fernando, ora costellata di fuochi su cui venivano cucinate le colazioni, il Seme di Northridge, quello in cui Annette era imprigionata, brillava oscuro. Era ancora troppo buio per poterlo distinguere, ma sapeva che il complesso di condomini in cui aveva abitato si trovava là, molto vicino al punto in cui il Seme di Northridge si era paracadutato. Tuttavia, quello che vedeva nell’oscurità era un paesaggio distrutto dalla disperazione, con folte macchie di eucalipti che fiorivano incontrollate dove un tempo c’erano giardini e strade, insieme alle carcasse dei palazzi e delle automobili abbandonate. Il Seme di Northridge era una cupola di luce che chiamava… chiamava… chiamava…

Perfino l’autostrada di San Diego era silenziosa. Circa ogni 90 metri brillava un lampione a testimonianza della fragile stabilità tuttora esistente, garantita dalla Confederazione Occidentale. Si poteva ancora disporre di alcuni servizi, come ad esempio la raffinazione petrolifera e la depurazione dell’acqua, ma Trenton sapeva che la situazione non avrebbe potuto mantenersi stabile ancora per molto. Non aveva bisogno di proiezioni, per capire che città come Los Angeles si stavano rapidamente deteriorando. Poteva vederlo benissimo con i suoi occhi.

— Non è una gran vista — disse una voce alle sue spalle. Una sagoma scura era in piedi sulla soglia della sua stanza.

— Ciao, Chuck — disse Trenton, voltandosi.

Chuck Sproule entrò lentamente nella camera: era sveglio ormai da ore. Era un ingegnere, anche lui Lunare, inviato a Los Angeles per preparare la seconda parte dell’operazione. Sproule, uomo dalle spalle larghe, era andato contro ogni moda lasciandosi crescere i capelli schiariti dal sole fino alla base della spina dorsale. Con quella coda, di cavallo, assomigliava a un samurai biondo.

Nell’oscurità, Chuck indicò la Hooverville di Northridge. — È la prima volta che ti avvicini tanto alla Hooverville? — domandò.

— È la prima volta che mi trovo a Los Angeles dai tempi della Semina — rispose al tecnico.

Chuck si avvicinò alla finestra e rivolse lo sguardo verso sud. — Da quella parte c’è la Hooverville di Encino, anche se la si vede appena. L’autostrada di San Diego ci passa proprio a fianco, e vi arrivano pellegrini ogni giorno. La Hooverville di Northridge si è assestata, è ben sistemata. Sarà un osso molto duro, come dicono.

— Chiunque sia a dirlo — fece Trenton, sardonico.

Negli occhi verde chiaro di Chuck Sproule si rifletteva il maligno splendore del Seme di Northridge. Come tutti gli ingegneri specializzati in gravità zero, era abbastanza temerario e sempre pronto ad accettare le sfide. Sorrise a Trenton.

— Be’, quelli sono veramente un osso duro, stando ai rapporti dei nostri esploratori — disse.

Trenton si sfiorò la guancia con la mano guantata, sentendo pulsare il plastiderma. — So tutto dei confederati.

— Aspetta di trovarti di fronte ai fanatici — ribatté Sproule.

— Chi è che li chiama così? Noi o loro?

— Loro. Capirai il perché non appena ti avvicinerai a uno dei loro “angeli”.

— I Semi.

— Esatto. — Sproule guardò Trenton. — Abbiamo intercettato un messaggio via satellite che stanno inviando per tutta la Confederazione.

— Jack il Duro, suppongo. — Trenton sorseggiò il caffè, assaporandone l’aroma. Perfino l’umidità del palazzo lo emozionava. Si era dimenticato di quanto la Terra gli fosse mancata.

— Tutte le loro forze sono in stato di allerta, ma non sanno ancora perché siete andati al Lago Tahoe. Comunque la cosa li scoccia enormemente. Tutte le Hooverville rimarranno in allerta parziale finché non lo avranno scoperto.

Gli occhi azzurri di Trenton brillarono di vita. — Forse possiamo dare loro un piccolo aiuto.

Il complesso abbandonato della Honeywell Systems era proprio quello che faceva al caso dei Lunari.

Nell’inverno del 2033, dopo che i tecnici della Honeywell ebbero

terminato i lavori al loro reattore a fusione e completato i sistemi di sicurezza lungo il perimetro, l'Aura era giunta nel sistema solare, rubando il lavoro a tutti in ogni parte del mondo. La Honeywell, la Hughes Aerospaziale, tutti quanti.

Ma i Lunari avevano bisogno di un posto con sufficienti servizi di generazione di energia per poter immagazzinare il Seme, e avevano bisogno di un luogo vicino alla Hooverville di Northridge quanto bastava per un rapido tentativo di salvare Annette Sayles Trenton dal richiamo molto benevolo dell'"angelo".

Sproule condusse Trenton a un ascensore nel seminterrato, centro di tutte le loro attività. Il reattore a fusione era in una cantina occupata da un gruppo di tecnici che lo sorvegliavano continuamente, ma era nel seminterrato che si prendevano le decisioni importanti.

All'estremità opposta, illuminati come attori su un palcoscenico, si trovavano dei tecnici riuniti attorno alla draga e al veicolo da trasporto su cui era montata, che al momento era circondato da terminali video e quadri di controllo.

Tutti gli occhi sembravano puntati sulla draga e il letale artefatto alieno in essa contenuto. Trenton sapeva che era a causa del trasudamento residuo di onde alfa. Lo aveva percepito alla Baia di Gordon; ma i tecnici vi si stavano abituando solo in quel momento. Per lo più, dovevano solamente combattere contro il sonno. Quello era l'unico effetto che il Seme aveva su di loro.

— Signor Presidente — disse una donna ingegnere, salutandolo. — Da questa parte, prego.

La donna nel camice bianco indicò il punto in cui Glenn Thorpe stava chino su uno schermo di computer e il magro dito guantato dell'inventore danzava sui tasti della consolle. Sproule e Trenton si diressero verso di lui attraversando il seminterrato.

— Qui stiamo parlando di *potenza,* Ross — disse Glenn pieno di soggezione ma non impressionato. — Il nostro amichetto sta andando al massimo dei giri fin dal momento in cui lo abbiamo ripescato dal Lago Tahoe.

Trenton fissò il veicolo e il contenitore della draga, al quale erano collegati tutti i loro terminali.

— Terrà? — domandò.

— Credo di sì. Ma che mi venga un colpo se riesco a immaginare come

diavolo fa una cosa tanto piccola a generare una simile potenza.

— Le onde alfa sono semplici da generare — disse Trenton, chinandosi sopra la consolle, sentendo il canto del Seme lontano solo pochi metri. Nella calma del seminterrato, il Seme pareva un essere vivente.

— Be' — disse Thorpe, raddrizzandosi — se avessi il tempo e l'equipaggiamento necessari, probabilmente riuscirei a costruire un numero di veicoli-draga sufficiente a raccogliere tutti i Semi di Los Angeles.

Sproule fece una risata chioccia. — Sempre che riuscissero a passare sopra l'esercito di pellegrini e fanatici che sta intorno a ogni Hooverville.

Thorpe non poté ribattere.

Trenton stava esaminando una grande fotografia appesa alla parete. Era una veduta aerea del Seme di Northridge.

Thorpe lo vide e disse: — È appena arrivata. Volevo una ripresa aggiornata, giusto per assicurarmi che si trova esattamente dove pensiamo che sia.

Il cuore di Trenton balzò di emozione improvvisa. — Quale di questi è lei?

Thorpe indicò una macchia molto sfuocata. — Eccola qui. Quella sagoma vicino a lei potrebbe essere la sua auto.

— Avevamo una *station wagon.*

— Giusto — disse Thorpe. — È quello che sembra, perlomeno.

Quindi Trenton si girò verso Chuck Sproule, che teneva con calma le braccia conserte sull'ampio torace. — Sei stato nella Hooverville di Northridge?

Chuck annuì. — Ma non abbastanza vicino da vedere i "santoni". Il bagliore del Seme è troppo intenso per poterlo fissare direttamente. Ma al momento ci sono più di un centinaio di persone intrappolate nell'orizzonte degli eventi. Non mi sono trattenuto. Non volevo che il mio travestimento fosse scoperto. — Sorrise, facendosi passare fra i capelli una mano su cui spiccavano netti i tendini.

Chuck Sproule aveva trascorso il giorno precedente esplorando di persona l'area circostante, per essere sicuro che, nel momento in cui Trenton e la sua squadra fossero arrivati via Balzobreve nel seminterrato del complesso della Honeywell Systems, non vi sarebbe stato nessun comitato di ricevimento ad attenderli. L'ordine pubblico era praticamente inesistente di quei tempi, e anche se Trenton poteva contare sul contingente governativo di marines

spaziali per la protezione, sapeva benissimo che se i fanatici, i Confederati Occidentali, o altre forze nemiche, volevano la sua pelle, ci sarebbe stato ben poco da fare per fermarli. C'erano migliaia di carri armati, cannoni d'artiglieria pesante e perfino bombe nucleari tattiche "scomparse" dai depositi dell'Esercito ormai abbandonati, dalle stazioni di rifornimento navali e dalle basi della Marina Seminate. E la maggior parte di quell'armamentario era nelle mani degli insurrezionisti.

Trenton sapeva che razza di guerra avrebbero innescato le Hooverville se minacciate. Ma voleva disperatamente riavere indietro Annette, e inoltre voleva una soluzione al problema dei Semi. Il tempo che aveva trascorso sulla Luna gli aveva insegnato che non poteva vivere con un onesto senso di prosperità se non prosperava anche la nazione in cui era nato. Aveva collaborato a rendere stabile il governo lunare; ora toccava all'America avere il suo aiuto.

— Da' un'occhiata a queste — disse Glenn, prendendo un'altra serie di fotografie, le quali, a un'ispezione più accurata, si rivelarono essere scansioni computerizzate.

L'inventore disse: — Ce le hanno mandate per telefax mentre tu dormivi. Ticia le ha trasmesse da Yancy City. Ci daranno veramente una mano.

Trenton sentiva il cuore Stively martellargli il petto. Le fotografie erano scansioni TAC dei Semi che mostravano cosa era nascosto al loro interno.

— Dove le ha prese? — disse sfogliando la serie di radiografie.

Thorpe fece un sorriso stretto. — Temo che di questo dovrai parlare con le tue bambine, Ross. E con Roarke. Lui è almeno in parte responsabile, anche se mi venga un colpo se capisco il perché. Ticia non me l'ha spiegato.

Trenton non sapeva a cosa Glenn si riferisse ma la sua attenzione venne improvvisamente sviata da un tafferuglio accanto agli ascensori.

Dall'ascensore uscì un Lunare che indossava un saio da monaco semistracciato. Basil Roarke fece il suo ingresso nel seminterrato lottando con un uomo nerboruto, sudicio e completamente nudo.

— Non potete farmi questo! — gridava il personaggio preso nella morsa solidissima di Roarke, con i piedi nudi che sbattevano in modo quasi osceno sul pavimento del seminterrato.

— Possiamo e lo stiamo facendo — disse Roarke all'uomo.

Due guardie della sicurezza, vestite di nero e bene armate, si avvicinarono di corsa e presero l'uomo in custodia. Alcune delle donne ingegnere distolte

dal loro lavoro arrossirono nel vedere l’uomo nudo.

— Roarke! — esclamò Trenton. — Che diavolo stai facendo?

Roarke si strinse la corda che aveva attorno alla vita e si alzò il cappuccio del saio sulla testa finché solo il suo sorriso idiota fu visibile.

— L’ho trovato a curiosare intorno al palazzo quando sono uscito a prendere una boccata d’aria. — Arricciò il naso. — Che là fuori non è molto migliore. Comunque io gli ho tirato un colpo in testa, ma lui mi ha seguito fino al perimetro. — Poi allargò le braccia muscolose per mostrare a Trenton quanto fosse bello il saio del monaco. — Uno splendido travestimento, eh?

L’uomo venne scortato via mentre urlava in tono piagnucoloso: — Ho dei diritti, io! Posso dormire dove voglio! Dove sono finite le autorità? — La porta si richiuse e le invettive dell’uomo terminarono bruscamente.

Trenton si avvicinò a Roarke. — Vuoi dire che hai tirato su quel tizio da un marciapiede?

— Ehi — fece Roarke in una parodia d’innocenza. — Come facevo a sapere che non era una spia?

— Non ci sono spie che girano qui intorno alle cinque e mezzo del mattino. — Trenton lo fissò torvo.

Chuck Sproule, che era il più alto fra tutti i Lunari, si intromise tra Roarke e Trenton. — Ha ragione. Ma se quel tipo stava con una carovana di pellegrini, i suoi amici si accorgeranno che non c’è più. E nessuno attacca i mendicanti o i pellegrini. Sono come postini. Mantengono vivo il commercio tra le Hooverville.

— Là fuori non c’era che quel tipo — protestò Roarke, puntando l’indice contro la camera sul retro, nella quale senza alcun dubbio la squadra di sicurezza stava facendo accomodare il monaco.

— Roarke, in questa città hanno tutti degli amici. — Sproule si chinò sull’uomo più basso ma decisamente più pericoloso.

— Tutti tranne noi — rammentò loro Trenton.

Il morbido ronzio del Seme riempiva il seminterrato con le sue confortanti onde alfa… e Trenton si sentì improvvisamente come se non avesse più voglia di fare il suo dovere.

“È il Seme” si disse. Non riusciva a capire come potessero tutti gli altri rimanervi vicino tanto a lungo.

Guardò Sproule. — Forse è ora di vedere se il monaco di Roarke ha degli amici nei dintorni.

— Voglio fare colazione — annunciò improvvisamente Roarke.

— Più tardi — disse Trenton, oltrepassandolo, diretto alla sala operativa in cui si trovava il suo travestimento personale.

## 19

I Semi, o quelli che li avevano creati, non erano del tutto stupidi.

Alla chiara luce del giorno, Trenton era in grado di notare l'efficienza con cui gli oggetti alieni avevano distrutto la civiltà, e in particolare Los Angeles, come se ogni Seme fosse stato un coltello che tagliava in due una mela senza sforzo.

Dato che la maggior parte delle dighe idroelettriche e le centrali nucleari si trovava alla periferia delle città, la società disponeva ancora di energia elettrica e acqua, ma per il resto c'era ben poco. Le autostrade non vicine a una Hooverville rimanevano in funzione, ma non c'erano mezzi per mantenerle in buono stato o costruirne di nuove. Mentre Trenton usciva nell'aria fetida di Los Angeles, era in grado di vedere che la sua Città degli Angeli era arrivata al punto da non poter essere più recuperata. La cosa lo rattristava.

— Sembra un campo di battaglia — disse, mentre con gli occhi azzurri scrutava tutto ciò che poteva vedere da sotto il cappuccio da monaco. Come Roarke, lui e Chuck Sproule avevano indossato il travestimento che li poteva far arrivare dovunque nella città.

— Più che altro sembrano i postumi di una guerra — borbottò Sproule, conducendo gli altri due Lunari sul Sepulveda Boulevard ormai deserto. — Almeno finché non ci si avvicina a un Seme, dopo di che diventa tutto un paradiso.

Roarke grugnì e fece schioccare i guanti metallici bruni nascosti sotto i guanti da mendicante. Avevano tutti deciso di continuare a servirsi delle Vesti Lunari, dato che sia Trenton sia Roarke, poco abituati alla gravità terrestre, non riuscivano a camminare bene e barcollavano ancora leggermente. E Sproule aveva bisogno di qualcosa che gli nascondesse i folti capelli. Farsi passare per Monaci della Nuova luce era un'ottima idea.

L'autostrada di San Diego era ravvivata di quando in quando da un'automobile a benzina, una delle poche rimaste nella regione, ovviamente

proprietà di qualche burocrate o leader politico. Per il resto il traffico era costituito da carrozzoni tirati da cavalli e pedoni. Trenton notò che la Confederazione Occidentale possedeva una propria rudimentale forza di polizia consistente in pattuglie a cavallo. L'ordine veniva mantenuto, anche se la società stava regredendo di molti secoli.

Mentre avanzavano lungo la strada principale, osservando la città che ritornava in vita, un piccolo convoglio di carri coperti superò rumorosamente un angolo ingombro d'immondizie. Tutto ciò che i loro proprietari possedevano era attaccato o legato alle carrozze, e a fianco dei cavalli zoppicavano due cani rognosi. A cassetta, due uomini barbuti con cappelli di cuoio ampi e logori, fecero un cenno del capo senza sorridere in direzione dei tre monaci della Nuova luce.

— Sorridete e restituite il saluto — disse Sproule. Allargò le ampie labbra in un sorriso amichevole, e li salutò insieme a Trenton. Roarke emise un ringhio profondo, e Trenton gli diede una violenta gomitata.

— Avanti — ringhiò a sua volta.

Roarke li salutò. Uno dei due bastardi pulciosi rivolse un latrato al robusto ingegnere, ma si tolse rapidamente dai piedi. La carovana proseguì.

— Dove sono diretti? — domandò Trenton.

Sproule guardò di nuovo verso sud. — Probabilmente alla Hooverville di Encino. Vanno da un santuario all'altro, proprio come nel 20° secolo — disse sarcasticamente.

Roarke alzò gli occhi scuri e feroci verso Chuck Sproule. — Cosa? Ma è ridicolo.

— Non proprio. Di questi tempi non hanno molto per cui vivere. Alcuni di loro sono mendicanti, ma per lo più sono pellegrini. Cercano un angelo con cui vivere.

— O morire — fu il commento di Roarke.

Trenton respirò l'aria carica di zolfo. — Tu sei stato vicino a un Seme, Chuck.

Sproule annuì, tenendo sempre gli occhi puntati di fronte a sé.

Trenton continuò: — Credi che chi ha costruito i Semi sappia dei nostri miti e delle nostre religioni?

Sproule scrollò le spalle sotto la tela ruvida del saio da monaco. — È davvero difficile dirlo. Sai come funzionano le onde alfa. Quel tuo Sheriar

funziona allo stesso modo. Le onde alfa possono farti immaginare qualsiasi cosa.

— Be' — iniziò in fretta Trenton — Io Sheriar lavora su principi un po' diversi. Non fa che intensificare le immagini offuscate dall'attività cerebrale del momento.

— Così dice la teoria — disse Sproule.

Trenton sorrise, quasi con accondiscendenza. Lo Sheriar aveva creato una controversia a livello mondiale quando ne erano stati scoperti i progetti negli archivi di Meher Baba a Ahmednagar, in India. Provato sperimentalmente, il Localizzatore di Vite Passate Sheriar era divenuto col tempo un efficace strumento per ogni genere di terapie. Perfino Sproule, agnostico dichiarato, era stato una volta sotto terapia a Yancy City. Sebbene non fosse intenzionato ad ammettere neppure a se stesso di essere divenuto un Lunare a causa del suo desiderio inappagato di esplorare terre lontane, tuttavia ne riconosceva l'utilità. E gli piaceva prendere un po' in giro Ross, che sembrava a volte prendere la vita un po' troppo sul serio.

Sproule fece un cenno col capo in direzione di un alto condominio apparentemente occupato da numerose famiglie di pezzenti.

— Comunque — iniziò — potrai notare che non tutti vivono intorno alle Hooverville. Sostanzialmente, la città è divisa dalle alleanze e dagli interessi. Vogliono avere un governo, ma non vogliono che siano i fanatici a governarli.

Roarke aprì e chiuse le mani come chele. — Ti dico io cosa ci farei con quei fanatici…

Trenton gli diede un'altra gomitata. — Tu farai quello che ti si dice o ti stacco le braccia e le gambe.

Roarke sorrise, saltellando come un bambino.

Dopo una camminata di cinque isolati arrivarono alla prima fermata. Era una specie di parco macchine. Si vendeva qualunque cosa avesse delle ruote e un minimo di utilità. Patetiche bandierine triangolari di plastica da poco prezzo sventolavano nella debole brezza oceanica che si spingeva fino a quella zona dell'entroterra, e di fronte alla grande roulotte che funzionava da appartamento e ufficio sedeva un uomo massiccio, ormai avvizzito, che indossava una tuta sfilacciata. Aveva un mozzicone di sigaro ficcato in permanenza in mezzo ai denti. Sopra di lui c'era un cartello che diceva: DA RED SAMMY, MACCHINE USATE.

Il grassone socchiuse gli occhi alla nebbiosa luce del mattino vedendo i monaci che si avvicinavano; in un primo momento non li aveva riconosciuti. Poi vide Sproule.

— Ciao, Sammy — disse allora Chuck mentre guidava gli altri due Lunari ad una ormai logora Plymouth costruita in epoca precedente l'Aura, con la parte inferiore coperta di ragnatele.

— Ti sei portato dietro il capo, questa volta — disse Red Sammy, alzandosi a stringere la mano a Ross Trenton. — Io sono Red Sammy — disse gioviale. — Red Sam, il ragazzo della risata allegra.

— Un veterano — disse Trenton, che ora capiva il travestimento dell'uomo.

Roarke era completamente perso. — Che vi piglia a voi due?

Sammy il Grassone rise del robusto ingegnere. — Odi sempre i libri, Roarke? — Red Sammy parve all'improvviso intelligente e raffinato. — Non importa. Entrate nel mio ufficio. Ho un affare per voi.

La roulotte, o almeno la parte che costituiva l'ufficio, era sciatta quanto Red Sammy. Sembrava che i mobili dicessero: "Qui abita uno scapolo." I portacenere erano colmi di cicche di sigaretta, il pavimento coperto di lattine di birra sformate e alle pareti vi erano vecchi calendari con fotografie di donne nude di una bellezza trascendentale. Nel vederle, Roarke spalancò gli occhi e rimase a bocca aperta.

Trenton, che ora pensava solo agli affari, si girò verso Red Sammy. — Hai qualche informazione per noi, Sam?

— Sicuro — disse Red Sammy, chinandosi su una pila di casse di pomodori, ognuna piena di pomodori freschi. — Prima però prendete uno di questi. Non potete andare via da Los Angeles senza almeno un ricordo piacevole.

I pomodori erano di un colore rosso fuoco, succosi, e sembravano deliziosi. I tre visitatori li accettarono con gioia.

I Lunari li attaccarono a morsi, e Roarke si assicurò di spruzzare per bene Sproule.

— Cristo, Roarke! — esclamò lui facendo un balzo all'indietro. Con quel saio da monaco, Sproule assomigliava a un grosso pipistrello.

Trenton assaporò il pomodoro. — Vengono da queste parti? — Era della grandezza di una palla da softball, perfetto.

Sammy annuì. — Dal nord. Dalla Valle di San Joaquin. È arrivata qui una

famiglia ai messicani due giorni fa. Pagano sempre col cibo che raccolgono.

— Non pensavo che agli immigrati fosse concesso portarsi via il raccolto — disse Trenton.

— Signor Presidente, la maggior parte di San Joaquin è loro. Per lo più le fattorie degli anglosassoni sono una rovina. Ora sono i messicani che ci danno da mangiare. Accidenti, del resto è quello che fanno da sempre.

— Che rapporti hanno con la Confederazione? — chiese Trenton.

— Non gran che — disse Sam il Grassone infilandosi i pollici nelle bretelle della tuta. — Ma le ultime notizie dicono che i confederati ci stanno dando dentro. Jack il Duro parla di consolidare la posizione. Ai cittadini la faccenda non piace, ma lui ha promesso che non gli porterà via le fattorie.

— Già, sicuro — disse Roarke, finendo il suo pomodoro. Si pulì i guanti macchiando il fianco del saio da monaco.

— Si sta ingraziando anche i fanatici e quella gente della Nuova luce — continuò Red Sam. — Fareste meglio a stare attenti. Se qui si viene a sapere del vostro Balzobreve, saranno in molti a volere la pelle di chiunque abbia qualcosa a che fare con il governo.

— Le cose vanno così male? — domandò Trenton.

— Temo proprio di sì. Il Presidente Scanlon non riuscirebbe a riprendersi la California neanche se distribuisse bustarelle a destra e a manca. Dovrebbe combattere i confederati, i fanatici, e probabilmente gli darebbero del filo da torcere perfino i messicani. — Red Sammy sospirò pesantemente, ansimando per i troppi sigari. — Temo che da queste parti sia proprio finita. Anche se Glenn Thorpe riesce a distruggere i Semi. Qui siamo tornati al medioevo.

Trenton si fece serio. — Queste sono parole molto grosse.

— Comunque il mio parco macchine è a vostra disposizione — disse Sammy, illuminandosi in volto. — La gente della Nuova luce va e viene con ogni genere di veicoli.

Trenton si voltò verso Sproule, che era occupato a raccogliersi i lunghi capelli in una stretta treccia. — Quanto è lontano da qui il perimetro della Hooverville di Northridge?

— Quindici chilometri, in linea d'aria — rispose Sproule.

— Cioè 30 seguendo la strada — disse Sammy. Lanciò a Trenton un mazzo di chiavi. — Prendete la Toyota. Magari i giapponesi adesso non fanno più automobili, ma quelle che hanno fatto camminano ancora. —

Sammy si alzò dalla scrivania su cui era appoggiato. — Ma non distruggetela. Non voglio vederla tirata da un cavallo e carica di pentolame.

Quindi Sammy li condusse di nuovo nello spiazzo.

— Le sentì? — disse Chuck Sproule mentre guidava la Toyota Landcruiser decapottabile lungo Roscoe Boulevard.

— Cosa? — borbottò Basil Roarke.

Ma Trenton aveva capito. — Le onde alfa — disse al tecnico spaziale che si trovava sul sedile posteriore. — È il Seme di Northridge.

Ma le onde alfa lo facevano sentire anche depresso. La città era un'unica rovina, l'aria densa e di un color mandorla a causa dei fuochi di legna e carbone. Trenton riconosceva appena la Los Angeles in cui aveva vissuto insieme ad Annette. Il suo lavoro era sulla Luna, per cui non aveva avuto il tempo di familiarizzarsi con la Valle. Ma quello che vedeva in quel momento era sufficiente. Appartamenti abbandonati, case completamente deserte come ossa spolpate.

— Dov'è la gente? disse sgomento.

Sproule sorrise senza gioia. — Tutti finiti nei Semi. O semplicemente intorno alle Hooverville. Se Annette è ancora viva, si trova là insieme a tutti gli altri. I fanatici lasciano raramente le Hooverville.

Trenton non riusciva a immaginarsi Annette come una fanatica. La sua unica ossessione era stata il lavoro, e con il progredire delle ricerche sul Balzolungo, lei ed Emmett ne erano stati sempre più assorbiti. Ma Ross non aveva mai pensato che ci fosse qualcosa di male. Si rammaricava solo di averla lasciata sulla Terra quando erano caduti i Semi.

Ma del resto si rammaricavano tutti di quello che stavano facendo e di dove si erano trovati in quell'autunno del 2033. Per Trenton era come se un Dio maligno avesse detto: "La vita è troppo bella laggiù dove state. Ecco qui, prendetevi un po' di Semi."

— Ti sarai accorto — stava dicendo Sproule — di come gli edifici sono sempre più abbandonati a mano a mano che ci avviciniamo alla Hooverville di Northridge.

Trenton annuì, indovinando. — Preferiscono vivere vicini ai Semi.

— Esatto.

Roarke tese il braccio muscoloso in mezzo a loro, indicando un punto più avanti. — Guai in vista, ragazzi!

— Lasciate che me ne occupi io — disse Sproule. — Comportatevi

rispettosamente e non dite nulla. Ci sono già passato parecchie volte.

Il confine esterno della Hooverville, ben sorvegliato, era appena di fronte a loro.

Le onde alfa continuavano a ipnotizzarli, e se Trenton aguzzava l'orecchio riusciva quasi a sentire i canti. "Siamo arrivati" pensò, mentre si avvicinavano a una vera e propria barricata. "Adesso non si tratta più di ripescare un Seme di cui nessuno si è mai accorto dalle acque di un lago addormentato. Qui facciamo sul serio…"

Il viale terminava bruscamente all'altezza di un palazzo costruito proprio in mezzo alla strada. In quel punto Trenton era in grado di percepire il limite estremo della forza d'attrazione del Seme. Su ogni lato della barricata aveva inizio la cerchia esterna di mura della Hooverville. Erano state alzate grandi tende, e sopra di loro volavano le lingue di fiamma dei fuochi accesi per cucinare. Ora erano in grado di udire i rumori delle quotidiane attività cittadine.

— È come una sagra di paese — disse Roarke.

— Zitto — lo ammonì Sproule mentre portava la Toyota in un ampio parcheggio a sinistra del cancello. Altri veicoli, compresi alcuni autocarri, erano stati parcheggiati là perché evidentemente non era permesso farne entrare.

Tre confederati in uniforme cachi e berretto blu chiacchieravano con due monaci della Nuova luce, che apparentemente facevano da sentinelle ufficiali.

— Sam aveva ragione — osservò Trenton, uscendo dalla Toyota. — Sono in stretto contatto con i pellegrini.

I due monaci indossavano tuniche bianche, e i loro occhi brillavano di beatitudine. Sembravano amichevoli, al contrario delle guardie confederate. Tuttavia, i tre uomini si allontanarono senza degnare della minima attenzione Trenton e i suoi compagni.

— Charles! — esclamò uno dei monaci nel vedere Sproule che si avvicinava. Era un uomo anziano, evidentemente ormai avvezzo a quella vita di povertà e al suo mandato. — È bello rivederti. Sono felice di vedere che hai degli amici con te. — Rivolse loro un cenno del capo in segno di fraterna accettazione.

— Già — disse Chuck allegramente. — I miei amici sono qui in visita da Long Beach. Sono venuti per entrare in comunione con l'angelo.

— Ah — disse il monaco più anziano, comprensivo. — Allora siate lieti. Fateci sapere se possiamo esservi d'aiuto.

— Certo.

L'alto Lunare li condusse in mezzo a una folla variegata di mendicanti, cittadini della Hooverville, pellegrini e altre anime perse assortite. Trenton fu sorpreso dal loro senso di cameratismo.

Trenton strinse il braccio di Sproule. — È stato veramente così facile?

Sproule annuì. — Vado e vengo travestito da monaco della Nuova luce ormai da circa quattro mesi. E questa gente sembra accettarmi. — Gli occhi attenti di Sproule scrutarono la folla in cerca di berretti blu. — Ma occhio ai confederati. A volte qui si comportano come un corpo di polizia, anche se le onde alfa di solito mitigano le emozioni più violente.

— Certo — disse Roarke, i pugni serrati. Trenton notò con quanta forza stava lottando contro le onde alfa.

Capì che doveva portare quel ragazzo sotto lo Sheriar. Ma, fissando le rovine di Northridge, si rese conto di avere cose più urgenti da fare.

E la più urgente era distruggere i Semi.

Tuttavia, Trenton si sentì affondare nella disperazione a mano a mano che esploravano le profondità della Hooverville. Vi erano persone che sedevano di fronte alle loro tettoie di fortuna o alle casupole di carta incatramata, dimentiche della loro miseria. Altri li scrutavano sospettosi. Assomigliava a un parco macchine usate, solo che vi si trovavano degli esseri umani.

Trenton, d'impulso, si portò la mano al colletto e ne trasse la presa dello Sheriar. Se la collegò dietro l'orecchio destro. Doveva sapere da dove provenivano la sua compassione e la sua rabbia. Tutto ciò gli pareva familiare.

Anche se si trovava lontano un chilometro dal terribile centro del Seme, Trenton riusciva a sentire la desolazione. *Hooverville.* Il microcomputer nel colletto rintracciò il pensiero, lo amplificò servendosi delle sue stesse onde alfa. Proprio mentre camminava insieme ai suoi compagni, gli tornarono alla mente i *sanskara* di una vita precedente.

*Estate del 1933. Le grandi praterie scorrono oltre il suo sguardo. In questa vita è un barbone che viaggia sulle tavole macchiate di fuliggine del tetto di un vagone merci. Si trova su un treno diretto a Chicago, dove si dice*

*sia possibile trovare lavoro. Con lui vi sono altri uomini, ognuno di loro ingrigito, ogni volto un simbolo del fallimento dell'America.*

*E ha fame. Non ha mangiato che due mele in due giorni, e va sempre peggio. L'inverno si avvicina…*

Le narici di Trenton raccolsero gli odori accatastati della plebaglia della Hooverville di Northridge mentre continuava a camminare, semipnotizzato dal minuscolo Sheriar incastonato nel colletto della Veste Lunare.

*Compare l'immagine di un bivacco. Intorno alla luce brillante sono riuniti una decina di uomini. Più indietro, nell'oscurità tetra, un treno solitario lancia il suo ululato alto nella notte. Trenton ha passato la prima parte del ventesimo secolo esattamente come la sta passando ora, vivendo in una Hooverville, e immerge il cucchiaio in una gavetta di stufato. Mangia avidamente, senza chiedere cosa vi abbiano messo i suoi amici. Potrebbe essere il suo ultimo pasto per qualche tempo. Non c'era nessun lavoro disponibile a Chicago.*

*Sente delle risate. Qualcuno ha fatto una battuta sul gatto di una vecchia signora. Trenton guarda nella gavetta e ne tira fuori qualcosa di lungo e simile a uno spago. Potrebbe giurare che assomiglia a un paio di vibrisse…*

Roarke inciampò accidentalmente contro Trenton, facendolo uscire all'improvviso dalla sua trance. — Questo posto mi dà i brividi — borbottò il Lunare.

Sproule annuì, completamente d'accordo. — Non rimarremo qui a lungo. Volevo solo che voi due vedeste contro cosa dobbiamo batterci. Volevo farvi vedere come viene mandato avanti tutto questo e come ci si sente a stare vicini a un Seme. E va sempre peggio, credetemi.

Sebbene le strade si conformassero all'usuale schema urbanistico a graticcio della California meridionale, la Hooverville in sé e per sé era completamente concentrica. Per quanto Trenton poté vedere, la Hooverville era costituita da una serie di anelli, e più ci si avvicinava al centro più la gente era persa nel canto degli "angeli". I tre Lunari camminavano mantenendosi sempre alla sinistra della luce blu del Seme, seguendo il cerchio di tende pigiate l'una contro l'altra.

Sproule indicò una famiglia in procinto di occupare una nuova abitazione,

dalla parte opposta della strada, più vicino a loro. La famiglia si muoveva lentamente, come in modo automatico. Perfino i bambini.

Disse: — Quando un anello più interno si svuota, quelli che stanno all'esterno vi si gettano a corpo morto, finché non vengono chiamati a loro volta.

Trenton iniziò a pensare a Annette. Quanto lontana si era trovata sei anni prima, al momento della caduta del Seme? Era stata risucchiata nel giro di pochi giorni? Oppure era più all'esterno, intrappolata nell'effetto di dilatazione temporale dell'orizzonte degli eventi, come Emmett aveva supposto? Trenton deglutì con forza. Non osava pensare alle terribili possibilità. "Se solo avessero fatto delle fotografie migliori…"

All'improvviso Roarke disse:

— Io non mi muovo più da qui. — Rimase solidamente immobile, come se avesse azionato i fermi meccanici della Veste Lunare sotto il saio.

— Roarke — sussurrò Trenton — la gente ci sta guardando.

— Non ne posso più. — Roarke era inflessibile. — Voi due andate avanti senza di me. — Pronunciò quelle parole a denti serrati e con gli occhi che brillavano di forza frenetica.

Sproule iniziò a guardarsi intorno. — Il Seme è dietro il tuo appartamento, Ross. Proprio di fronte a noi. Se riusciamo ad aggirare…

— Io non ci vengo — insistette Roarke.

— Basil — disse Trenton avvicinandoglisi. — Dobbiamo esplorare questo buco, a ogni costo.

— Con me no di certo.

— E se te lo ordino?

Roarke lo fissò con aria di sfida. — Allora credo che dovrai rompermi le braccia e le gambe, come dicevi prima.

"Quest'uomo non reagisce come dovrebbe allo stimolo delle onde alfa" osservò Trenton. "C'è qualcosa che non va. Qualcosa proprio non va."

— Okay — acconsentì. — Allora resta qui. Dobbiamo trovare un posto da cui far entrare la draga…

Proprio in quel momento un gruppo di straccioni a fianco di una capanna parve preda di un'agitazione improvvisa. Tre confederati, ognuno ben armato, in spregio al credo dell'Ordine della Nuova luce, si diressero verso i tre Lunari travestiti.

— Merda! — gracchiò Roarke. — Sapevo che non potevamo passarla

liscia!

I confederati sorridevano come sapessero qualcosa in più dei Lunari. Il che probabilmente era vero, pensò Trenton.

Uno dei pellegrini, indistinguibile dal resto dei cittadini della Hooverville, indicò d'un tratto i tre Lunari. Trenton si rese conto che erano stati seguiti.

— Sono loro! — urlò il pellegrino.

I confederati alzarono i fucili, ma non prima che i Lunari avessero estratto i loro fulminatori.

Trenton si abbassò su un ginocchio mentre Sproule prendeva la pistola speciale. Roarke si piazzò in posizione di tiro, e le tre pistole emisero potenti lampi d'energia simili a fulmini, che bruciarono l'aria di fronte ai confederati trasformandola in ozono dall'odore pungente. Il forte spostamento d'aria gettò i tre secessionisti lunghi distesi nel fango e nel sudiciume. Persero i sensi istantaneamente.

— Correte! — gridò Sproule — Da questa parte!

I pellegrini iniziarono a urlare tutto intorno a loro.

Trenton e Roarke si gettarono su una barriera di tende e fragili capanne, protetti dalle armature quasi indistruttibili delle loro Vesti Lunari. Sembravano attaccanti che spezzavano la linea difensiva della squadra avversaria.

Solo che erano loro la linea difensiva, ed erano inseguiti da urla e grida e dai rumori degli edifici che crollavano mentre attraversavano freneticamente gli sbarramenti della città in rovina.

I Lunari seguirono Trenton lungo il lato di un supermarket abbandonato, mentre i pellegrini sorpresi si alzavano, interrotti nella meditazione, e i bambini smettevano di giocare. Un cane abbaiava indignato.

— Questa storia non mi piace — confessò Trenton. Iniziò a togliersi l'abito da monaco, sentendosi impacciato dalla stoffa ingombrante. Disse a Sproule: — Se ricordo bene dovrebbe esserci un parco dall'altra parte di questo supermercato. Dovrebbe portarci fuori di qui.

— Se riusciamo a non farci notare, i pellegrini non ci daranno noia. Vogliono solo proteggere il loro angelo.

Trenton controllò la carica del fulminatore. — Va bene, andiamo.

Corsero per il vicolo ingombro di rifiuti, saltando il ruscello di una fogna scoperchiata. Ma dove avrebbe dovuto trovarsi un'uscita, trovarono invece altre abitazioni di fortuna e i volti stupefatti dei religiosi.

— Indietro! — grido Trenton mentre Roarke, preso dal panico, si scontrava con lui.

Si girarono, e d’improvviso l’aria si riempì di sfere danzanti che schioccavano di elettricità.

Dalla cima di un palazzo vicino una sentinella dei confederati che indossava cuffie radioriceventi era ansiosamente china su un treppiede al quale era collegato un fulminatore grande abbastanza da sedare una rivolta. Stava sommergendo i Lunari di lampi globulari, godendosela come un matto.

Quando Trenton smise di rimbalzare sul marciapiede e sulla strada, era completamente incosciente. Il suo ultimo rimpianto prima di svenire fu che non vi fosse pioggia dopo tutti quei lampi e l’aria bruciata. Non aveva sentito la pioggia da così tanto tempo…

## 20

— Tira! — gridò il Presidente degli Stati Uniti.

James Guthrie, stringendo fra le braccia un importantissimo mucchio di carte, si chinò dietro a una barriera di protezione vicino all’estremità orientale della Casa Bianca galleggiante. Da un punto poco lontano si sentì un *klunk*, e subito dopo un dischetto che ruotava velocemente su se stesso tagliò l’aria luminosa dell’oceano.

Ralph Scanlon divaricò le gambe muscolose e fece fuoco con il fucile in direzione del dischetto.

Il bersaglio, incolume, precipitò rapido nelle placide acque dell’Atlantico.

— Maledizione! — grugnì Scanlon, allargando le narici per l’ira. Rivolse tutta la forza della sua frustrazione all’individuo che si riparava dietro la catapulta. — Motzenbacker! Vedi di farla giusta, questa volta. Tira!

Il Presidente spianò il fucile, tirò il grilletto, e il secondo dischetto volò attraverso un’innocua nuvola di pallettoni andando a raggiungere senza un graffio il suo compagno nel Mar dei Sargassi.

— Figlio di puttana! — ruggì Scanlon. Nella sua rabbia, iniziò improvvisamente a sparare sul punto dell’Atlantico nel quale ben più di due piattelli erano scomparsi sani e salvi quella mattina. Schizzi d’alghe si sollevarono nell’aria e ritornarono ad affondare pacificamente. L’uomo scaricò completamente il fucile a pompa con un gran fragore. Ma quelle

cannonate non ebbero alcun effetto sul tappeto di alghe dove si trovavano i piattelli che non erano affondati né erano stati sfiorati dai colpi.

— Motzenbacker! — urlò Scanlon, voltandosi. Guthrie si raggomitolò al riparo, spaventato nel vedere un fucile in mano a quell'uomo pericoloso.

Motzenbacker, con addosso la sua tuta da lavoro e un'espressione di paura sul volto, si alzò dietro il lanciapiattelli. — Cosa c'è?

Scanlon indicò il mare di alghe.

— Quei piattelli! Va' a riprenderli!

— Siete pazzo? — rispose l'ometto sottile.

Dietro di loro si vedevano uomini e donne che assistevano alla scena dalle baracche di lamiera ondulata che erano gli uffici della Casa Bianca.

Guthrie colse l'occasione per intromettersi e si alzò da dietro la barriera protettiva. Il vento soffiava forte contro il suo berretto giallo.

Motzenbacker non si mosse.

— Signore, forse è il caso di discutere un minuto degli impegni di oggi.

Scanlon stringeva il fucile tanto forte che le sue mani enormi erano diventate bianche. Fissò gelido l'oceano, poi la Casa Bianca. I volti alle finestre scomparvero all'improvviso.

— E va bene! — sbuffò Scanlon. — Ma non vedo proprio perché dovrei lavorare io, quando il Congresso non è in seduta.

— È il vostro lavoro, signore.

— Immagino di sì — assentì, momentaneamente rassegnato, mentre le vele andavano sottovento. Indicò le carte di Guthrie.

— Allora, cos'è questa storia che ho sentito su Jack Wheeler e quei dannati russi?

— È meglio dire "quei russi", senza il "dannati", signore. Evidentemente gli uomini del dottor Trenton hanno lasciato un veicolo da trasporto… — Guthrie piegò il collo sottile sui documenti, mentre gli spessi occhiali gli scivolavano sul naso di un centimetro. — Credo un modello TC- 3. Lo hanno lasciato nei pressi del Lago Tahoe.

— Cosa? — esclamò Scanlon, incredulo.

— Sì, signore. Ora il signor Wheeler sa per certo che l'unico modo in cui i Lunari possono essere arrivati è il Balzobreve. I paracadute che il Presidente Trenton ha lasciato nella Baia di Gordon, a quanto pare, non li hanno ingannati.

— Ascolta bene, Guthrie — tuonò Scanlon, ficcando l'indice rigido nel

petto dell'assistente. — Piantala di chiamarlo Presidente. *Sono io* il Presidente, hai capito o no?

Guthrie guardò il fucile, poi ritornò alle sue carte. Disse: — Ad ogni modo, signore, il signor Wheeler ha fatto sapere che intende informare i russi della nostra violazione del Trattato sul Balzobreve del '20.

Una brezza fresca e lugubre soffiava sulla pista d'atterraggio fra la Casa Bianca e gli uffici amministrativi. Slanciati saltacotteri blu-grigi della Marina erano in attesa come crostacei oceanici alla debole luce del sole.

— E come crede Wheeler di arrivare fino ai russi? Questo ce l'ha detto?

— I russi hanno ancora delle ambasciate, sia a Sacramento sia a Los Angeles — lo informò Guthrie.

Scanlon iniziò a ficcare di nuovo pallettoni nel fucile. Diede uno sguardo al lanciapiattelli, notando che da dietro la catapulta sporgevano solo gli occhi ai Motzenbacker.

Scanlon disse al suo assistente: — Wheeler ha il fegato di un coniglio. I russi non staranno certo a prestare ascolto a un imbecille che si nasconde nell'ultima fila.

— Jack Wheeler è l'ex procuratore generale dello Stato della California. Prima della Semina, aveva una enorme influenza. Ed è anche molto, molto ricco.

Scanlon alzò il fucile. — Tu hai sempre una risposta pronta, vero, Guthrie?

Guthrie deglutì con forza. — Signore, forse faremmo meglio a discutere più tardi delle proteste dei russi.

Scanlon allontanò lo sguardo dal suo minuto assistente e scrutò l'oceano schermandosi gli occhi con la mano come un pellerossa.

— Quei russi sono sempre pronti a lamentarsi. Se fossi russo, mi lamenterei anch'io.

— Non è così semplice, signore.

Scanlon lo guardò da sopra la spalla. — Perché, c'è qualcosa che lo è?

— Signore — cominciò esitante Guthrie — qualcuno ha informato le autorità sovietiche del fatto che la *Clark Savage Jr.*, la nuova nave in costruzione, sarà una nave da guerra piuttosto che destinata alle ricerche minerarie.

Scanlon si fece tetro come un nuvolone di temporale. — Che cosa?

La domanda aveva il suono flaccido di una frittella caduta sul pavimento

della cucina.

— Può essere stato un operaio sovietico che si trovava sulla Luna, signore. O uno degli scienziati lunari di Gambart o Macondo.

Scanlon strinse gli occhi. — Forse il Presidente Dubie. Lui sta a Macondo. Forse anche lui vuole la mia poltrona.

— Ne dubito, signore. Lassù è felice come un canarino. Da quel che mi dicono passa le giornate a scrivere poesie.

— Be', allora chi è stato?

— Non lo sappiamo. Forse lo hanno capito da soli. La *Savage*, come sapete, signore è la più grande astronave che sia mai stata costruita. E la famiglia Toquero è disposta ad assumere chiunque sia abbastanza esperto da potervi lavorare.

— Quei Toquero! — si lamentò Scanlon. — Forse sono stati loro a dirlo ai russi.

Guthrie fece un profondo sospiro. Era come parlare a un orso stitico e depresso nascosto in fondo alla sua caverna.

Tuttavia Scanlon non era disposto a lasciar andare l'idea che la Casa dei Toquero, e in special modo il vecchio Toquero a Macondo, volesse la sua pelle. Guthrie aveva già sentito tutto quanto in precedenza.

— Ho sempre pensato che fosse abbastanza strano il fatto che siano stati Trenton e il vecchio Toquero a ideare questa faccenda dell'Operazione Cakewalk.

Guthrie vide gli occhi di Scanlon riempirsi di paranoia.

Scanlon continuò: — Ora ho capito! Se riescono a prendere un Seme, capire come funziona e distruggerlo, allora potranno usare la tecnica per ricattarci!

Scanlon gonfiò il petto, orgoglioso di esserci arrivato tutto da solo.

— Signore — iniziò Guthrie, con voce flebile. — È stato il dottor Shea a scoprire il Seme, ed è stato il dottor Trenton a pensare alla possibilità di recuperare sua moglie. E si dà il caso che loro siano ottimi amici dei Toquero. Quella gente è una vera squadra, signore. E il piano, Ralph, è di arrestare l'invasione nel momento in cui arriverà. Di certo le città lunari non potranno fare gran che se la Terra verrà completamente soggiogata dagli alieni, soprattutto se questi ultimi si serviranno della tecnologia con cui hanno creato i Semi.

Scanlon sollevò il fucile di fronte a lui, come un vero uomo tutto d'un

pezzo. — Te lo dico io cosa ci faccio con un'invasione!

Un profondo ringhio giunse ai loro orecchi da est, sopra l'Atlantico, mentre uno slanciato velivolo STOL si dirigeva verso di loro stagliato contro il sole. Lo STOL fece una stretta virata e si diresse alla pista principale d'atterraggio della piattaforma galleggiante. I tecnici corsero a riceverlo, e alcuni di loro trascinarono il pesante rotolo di un tappeto rosso.

Guthrie, notando la cosa, disse al Presidente: — Oh, è vero. Stavo proprio per dirle che la signora Scanlon era in arrivo dalla New York Esterna. Eccola là.

Scanlon fissò Guthrie come se l'ometto gli avesse dato un bacio nell'orto di Getsemani.

Guthrie si affrettò ad aggiungere: — Ha anche fatto sapere via telefax che avrebbe portato in visita con sé sua madre.

La gola di Scanlon si serrò in un groppo di sorpresa. Balbettò brevemente qualcosa, quindi puntò il fucile verso lo STOL con i reattori a piena spinta sopra i meccanismi di atterraggio della pista.

— Signore! — gridò Guthrie, allarmato.

Ma lo STOL era lontano diverse centinaia di metri. Il Presidente abbassò il fucile.

— Hai ragione — assentì.

Tuttavia si voltò e si diresse verso gli altri fucili sistemati nelle loro casse sulla pista di catrame. Prese un Remington 700-BDL calibro 306 con mirino regolabile 3,50 x 12,50.

Quindi si voltò verso il furtivo individuo che stava dietro la catapulta lanciapiattelli. — Motzenbacker!

— Cosa c'è! — Al di sopra della macchina si potevano vedere solo gli occhi di Motzenbacker.

Scanlon sorrise senza la minima traccia di allegria. — Voglio delle pallottole d'argento! Portami delle pallottole d'argento!

## 21

Nell'oscurità del suo appartamento nella Torre di Controllo, Emmett Shea era disteso sulla schiena a osservare la composizione mobile antigravità che galleggiava sopra di lui ruotando su se stessa in una perpetua danza. Lisa Palazetti era una splendida silhouette stagliata contro la vetrata. Lui si sentì pervadere da un delizioso calore mentre osservava la sua figura nuda da ogni possibile angolo.

Per fare l’amore con lei aveva lasciato la Veste Lunare sparpagliata per tutto l’appartamento come il guscio chitinoso di un insetto morto. Non gliene importava nulla. La pelle di Lisa che si muoveva contro la sua era un abito molto più piacevole che non la sua Veste Lunare color cremisi. Era appena smontata dal turno di servizio, e da medico efficiente qual era sapeva fare buon uso del suo tempo libero. Emmett si sentiva grato per questo.

Tuttavia, si sentiva anche in colpa per quei suoi piaceri.

Lisa alzò con grazia il braccio spostandosi dal volto i lunghi capelli neri, mentre il profilo di un seno veniva illuminato come una mezzaluna dal bagliore riflesso della Terra oltre la finestra.

Lisa vide che la stava ammirando. Sorrise nella penombra della torre di Controllo. — So cosa stai pensando. Che Ross è laggiù, e anche Glenn è laggiù, e tu invece sei qui.

Si avvicinò a lui dove stava disteso, nudo e completamente appagato. Scivolò sopra di lui, facendosi da cuscino con le braccia appoggiate al suo petto.

Lui le passò le mani sull’incavo della schiena, dove il sudore si era già asciugato.

— Sto pensando — iniziò — a tre Semi morti, a chi li ha costruiti e alla funzione che dovevano avere.

Lisa si alzò e i suoi capelli gli sfiorarono il volto. Gli fece un broncio scherzoso. — Allora il caos che abbiamo fatto qui non ti interessa.

Con molta attenzione, timoroso di perdere l’istante, si alzò a sedere. Lei si distese rotolandosi sulla schiena nella debole luce dell’appartamento, e vederla così lo eccitò di nuovo.

Si diresse a un piccolo computer che si trovava contro una parete. Disse: — Mi interessa. Mi interessa e molto. Vorrei che potessimo farlo più spesso.

Per un istante lei rimase in silenzio, un silenzio ormai familiare. Ma disse con voce gentile: — Non appena sei pronto. Non devi fare altro che dirmi quando.

— Adesso ti dico quando — le disse dal quadro comandi su cui stava battendo un particolare codice. — Quando tutta questa storia sarà finita e Ross non avrà più bisogno di me come sindaco e saremo riusciti a riportare indietro Annette.

Lisa si alzò a sedere e si rimboccò le coperte di ermellino del letto di Emmett. Parlavano di matrimonio abbastanza spesso: vivevano praticamente

insieme. E di certo nessuno dei due riusciva a stare molto senza dividere il proprio letto con l'altro, quando riuscivano a trovare il tempo.

— Ross una volta ha detto che c'è un momento per ogni cosa — le disse Emmett. In un angolo si accesero delle luci e un ologramma speciale divenne un globo di luce laser, che rappresentava la Terra, coperto di punti luminosi come un albero di natale.

Lisa si accostò al bordo del letto. — Non è stato Ross a dirlo. È stato il suo maestro alla Fondazione Meher Baba, in India. Ogni azione ha un suo corrispettivo. Si chiama *karma*.

— Be' — Emmett fece un sorriso debole — Ross comunque ne è convinto. — Premette altri pulsanti e luci più piccole fiorirono improvvisamente sulla superficie dell'ologramma.

Lisa si appoggiò sulle mani e le ginocchia e scivolò lentamente sul tappeto come un felino predatore. Fingendo di fare le fusa disse: — Be', quando arriva il momento e sentirai una vocina che dice "sposala", fammelo sapere. — Lui teneva la schiena voltata mentre lei si avvicinava, e non la vide arrivare.

Gli diede un morso sul tendine di Achille e lui fece un salto.

Prima che se ne rendesse conto, lei si era alzata e lo teneva già stretto fra le braccia.

— È arrivato il momento — disse baciandolo.

Emmett le baciò la schiena, poi la allontanò, cercando di non guardare i suoi seni con le punte rivolte verso l'alto.

— È un momento che mi ha sempre preoccupato — disse con voce piena turbata.

L'ologramma rappresentava la Terra. Si trovava sospeso a un metro d'altezza sopra la sua piattaforma e ruotava lentamente, seguendo il programma del computer. Vi erano pustole di luce rossiccia nei punti in cui un tempo si erano trovate le principali città della Terra: come un vaiolo purulento che si propagava per tutto il pianeta.

— Semi — sussurrò nell'ombra quasi sovrannaturale della Torre di Controllo.

Lisa gli rivolse uno sguardo perplesso. — Ormai è un mese che ti guardi questo ologramma. Perché è tanto importante che tu lo faccia anche stasera?

Lui si voltò e abbassò una leva, e la stanza si colmò di una specie di ronzio modulato, simile a un misterioso *mantra* cantato dai lama che abitano

le caverne del Bhutan e dell’Himalaya. Gli occhi scuri di Lisa erano bellissimi, perfino quando assumevano quell’espressione imperscrutabile di perplessità.

— Cosa…

— Pare che i Semi — le disse, spegnendo l’ologramma — stiano cantando l’uno per l’altro.

Lisa lo strinse, guardandolo fisso negli occhi che vagavano. — Quando lo hai scoperto? Da quanto lo sapevi?

Emmett iniziò a raccogliere i pezzi della sua Veste Lunare. — Da questo pomeriggio. Non ho la minima idea di quello che i Semi si stanno dicendo. Cantano e basta.

Lei trovò la sua vestaglia e se la strinse addosso. — Lo farai sapere anche a Ticia?

— Puoi scommetterci — le rispose.

— Quando?

Lui guardò il letto disfatto, quindi il giocattolo appeso al soffitto che continuava a ruotare su se stesso.

— Subito — le disse.

Si rimise la Veste Lunare e uscì dall’abitazione, senza un lamento da parte della paziente dottoressa rimasta sola nel letto.

Ticia Rhodes, con la sua folta chioma da strega, stava esaminando attentamente uno dei Semi nel suo laboratorio, senza indumenti protettivi. Bob Stapely, anche lui privo di protezione, si trovava dall’altra parte del tavolo di analisi. Ma oltre la spessa vetrata del laboratorio rimaneva il contingente di marines pronti a distruggere i Semi se avessero manifestato la minima intenzione di papparsi anche Yancy City. Emmett li oltrepassò, salutando il capitano delle guardie.

Ticia alzò gli occhi. — Sono felice che tu sia qui.

— C’è qualcosa di nuovo? — domandò, ansioso.

Bob Stapely posò il palmo della mano in cima al Seme come se fosse veramente una palla da basket. Lo accarezzò con le dita scure, lo alzò, lo girò appena.

— Sono ancora vivi — disse a Emmett. — Guarda.

Bob Stapely lo ruotò e, mentre il Seme si arrestava vacillando sul tavolo, Ticia Rhodes prese due elettrodi. Li poggiò sul Seme e fece un cenno del

capo verso Stapely.

Una leggera corrente elettrica fece ruotare il Seme su se stesso.

— Quando l’avete scoperto? — le domandò Emmett.

— Più o meno un’ora fa — rispose lei, sedendosi e continuando a fissare la cosa come se quel semplice gesto potesse rivelare loro altri segreti. — L’abbiamo sottoposto a un’analisi a scansione amplificata per vedere se trovavamo qualcosa a livello cellulare, e la scossa in qualche modo lo ha fatto muovere.

— Ma non si muove poi molto — notò Emmett. — Sembra solo che cambi posizione.

— Questa non è l’unica novità — lo informò Bob, indicando la sonda TAC poco lontano. — L’abbiamo radiografato nell’istante in cui si spostava verso di noi. Diavolo, non sapevamo proprio cosa pensare.

— Il capitano Salerno, là fuori, ha fatto un bel salto — disse Ticia sogghignando, fissando da sopra la spalla la guardia attenta oltre la vetrata.

Stapely proseguì: — Non è necessaria una grande quantità di energia per riportarlo in vita, considerato quanta ne emettono sulla Terra. In un primo momento pensavamo che potesse esserci qualcosa al piano di sopra. — Indicò con un cenno i livelli superiori di Yancy City e la superficie. — Ma a farlo spostare a quel modo potrebbe essere stata qualunque cosa.

Nella mente di Emmett si rincorrevano visioni di pozzi gravitazionali, di spazi curvi e forme di megaenergia che si infilavano nelle pieghe del *continuum* spaziale, e tutto faceva parte di quel Balzolungo che fino a quel momento era solo una teoria.

Emmett alzò gli occhi fissando il soffitto, poi guardò il laboratorio. Indicò un punto del soffitto come se dovesse avere un qualche significato particolare.

— La Terra — disse improvvisamente, assorto nei pensieri. — La Terra si trova nel cielo lunare più o meno in quel punto. Ne sono sicuro.

Ticia Rhodes fissò Bob Stapely; Stapely alzò le spalle. — È possibile — ammise.

La mente di Emmett passò in rassegna le varie possibilità, le stesse di cui avevano discusso settimane prima quando avevano trovato il Seme disperso, e anche sei anni prima, dopo che l’Aura era passata come un lampo nello spazio.

Disse: — Probabilmente al loro interno c’è qualche specie di meccanismo

bussola. E indica la direzione di casa.

Gli occhi di Stapely quasi si ingiallirono per la sorpresa. — Casa?

— Forme di vita — si corresse Emmett.

— Ma queste cose non sono vive, Emmett — disse Ticia al suo collega. — Niente potrebbe sopravvivere sei anni sulle colline di Copernico completamente esposto al vuoto.

I pensieri di Emmett erano fissi sull'unità della Torre di Controllo e l'ologramma della Terra infettata e la canzone dei Semi.

Tuttavia, nell'angolo del laboratorio c'era un'altra piattaforma olografica. Il programma di computer che vi avevano inserito rappresentava le stelle più vicine alla Terra: una nebulosa di 40 anni luce di diametro. Gli tornarono alla mente la nebulosa e le stelle che conteneva. "Se le città possono cantare per mezzo dei Semi" ragionò "perché non potrebbero farlo anche le stelle?"

Si voltò verso la dottoressa Rhodes. — Ticia, chiamami Toquero e fallo scendere qui. Digli che non trovi scuse.

— Dove vai? — gli chiese lei d'improvviso. — Sei appena arrivato.

— È ora che vi mostri il mio ultimo giocattolo — disse con un sorriso da ragazzino. Uscì nel corridoio e scomparve.

Se un osservatore esterno avesse osservato le gemelle Trenton nelle ventiquattr'ore trascorse dal loro ritorno da Copernico e dalla tomba che era la *Jaguar Skies*, avrebbe sicuramente notato qualcosa di strano nel loro comportamento.

Cheryl, normalmente la più estroversa delle due, trascorreva la maggior parte del tempo camminando lentamente per l'ampia camera da letto, quasi ipnotizzata dal piccolo nodulo che stringeva nella mano. Qualche volta sbatteva contro una parete e si fermava; altre volte si sedeva semplicemente a fianco della sorella e ascoltava la minuscola biglia che le raccontava storie.

Cindy Trenton, fedele alla sua natura, rimaneva completamente tranquilla, ferma in un punto. Con la schiena appoggiata a una parete vicino a una montagnola di morbidi cuscini rosa, passava il tempo a strofinare e accarezzare il nodulo, ascoltando le voci che le parlavano.

— Non sono voci — disse Cheryl alla sorella dopo un istante.

Cindy rimase silenziosa, poi assentì. — Hai ragione. Ma vedo delle immagini. Come nei film, si muovono. E sono molto lontane nel tempo.

Cheryl si inginocchiò, abbracciandosi le gambe, stringendo forte la strana

sferetta. — È come quello che fa papà, non credi?

Gli occhi castani di Cindy si spalancarono nella comprensione. — Sì — sussurrò. Ne era certa. Ne erano certe entrambe.

Cheryl aprì la mano e lasciò che le immagini scivolassero fra le tende di nebbia che ora si spalancavano in fondo alla sua mente.

— Incarnazioni — disse, pronunciando con cura quella parola così grossa.

Le immagini erano in disordine. Alcune sembravano appartenere a vite precedenti vissute durante il Medioevo. Lunghe e noiose vite trascorse nei Mari del Sud o nelle Pianure dell'America come Cherokee vaganti.

Poi Cindy ebbe un'ispirazione.

— No — disse. — La macchina di papà è diversa.

Cheryl fissò la sua biglia. — Allora cosa…

La voce di Cindy Trenton, che di solito era molto seria, si era fatta quasi da adulta. Si alzò dai cuscini a forma di coniglietto. — Papà lavora su impressioni mentali di altre persone. Queste sono le *nostre* vite passate!

Gli occhi delle due bambine divennero tempeste di fantasie ipnotiche mentre i noduli alieni che tenevano fra le mani lanciavano lampi di energia in loro, liberando le impressioni già contenute nelle loro menti, impressioni che le *atma* non dimenticano mai.

Le loro *atma*, le loro anime, avvolsero le vite già passate intorno a loro come soprabiti, e sembrava che ogni vita si sovrapponesse alle altre. Entrambe le bambine sentirono il peso dei *sanskara* accumulati, dato che i noduli stimolavano entrambi gli emisferi del loro cervello cercando ricordi di quelle vite passate.

— Sono come piccoli computer che cercano dei programmi — annunciò all'improvviso Cheryl Trenton.

— Oooh — sussurrò Cindy, con gli occhi fissi su Cheryl ma senza vederla veramente. — Siamo state insieme tanto tempo!

Cheryl annuì.

Poi, improvvisamente, le bambine parvero *riempirsi.*

Cheryl percepì la cosa in quel modo. Gli occhi di Cindy quasi esplosero di consapevolezza, e Cheryl comprese tutto. Le loro menti vennero liberate dai limiti biologici e ormonali dei loro nove anni, a mano a mano che le varie intelligenze emergevano dal passato. Cheryl capì che quelle non erano

conoscenze concrete, perché in tal caso sarebbero state limitate a un'era particolare. Era intelligenza allo stato puro. *Intelligenza!*

— Ero… io ero un ingegnere… — iniziò Cindy con piccole lacrime quasi da adulta negli occhi.

Lacrime di comprensione. — Ero un ingegnere e collaboravo alla costruzione degli *Zeppelin*! Ricordi gli Zeppelin?

Quello che passava tumultuoso nella mente di Cindy stava attraversando anche quella di Cheryl. Si vide improvvisamente come un marinaio portoghese del 16º secolo. Ma era qualcosa di più. Possedeva anche tutta la conoscenza di quell'uomo: come costruire una nave, quali legni fossero i più indicati per gli scafi, le forze e le pressioni che colpivano l'alberatura, perfino i tipi di colla e le calafature migliori.

E Cindy sapeva tutto degli Zeppelin.

Le due sorelle si trovavano vicinissime l'una di fronte all'altra, e ciascuna delle due osservava l'altra mentre veniva travolta dal flusso di intelligenza di quelle vite.

E nessuna delle due percepiva l'alienità delle minuscole macchine, poiché *questo* erano in realtà, che stringevano nelle manine.

— Possiamo aiutare papà a trovare mamma — disse Cheryl improvvisamente mentre una vita dopo l'altra, vissuta come marinaio, esperto di tattica militare, scienziato e ingegnere le scorrevano davanti agli occhi.

— So che possiamo farlo — concluse.

Saltarono in piedi nei loro pigiamini rosa e corsero fuori nell'appartamento, dirette allo studio privato del padre. Tutto quello che poteva riguardare la mamma si trovava là, nascosto. Ma lo avrebbero trovato.

Entrambe si sentivano pervase da un nuovo e crescente interesse per la matematica e i modi di muoversi nello spazio…

Più tardi, nel corso della "notte" lunare, alcuni Lunari erano di fronte a uno schermo olografico in completo silenzio. Il laboratorio era buio per intensificare l'effetto dell'ologramma, come Emmett aveva voluto. Lasciava stupefatto perfino Lloyd Bramlett.

— Dove avete trovato i dati per ottenere questo ologramma? — domandò.

Emmett era occupato col computer all'estremità opposta della sala. Disse: — Alla stazione Tsutsumida, sulla faccia nascosta. Là c'è un rilevatore di onde gravitazionali simile a quello che abbiamo messo in orbita attorno alla

Terra per trovare il segnale del Seme ai Tahoe. Solo che questa volta lo sto puntando contro le stelle. Quella che vedete qui è una simulazione dei nostri dintorni galattici, costruita esattamente come l'ologramma della Terra con i suoi Semi.

Emmett aveva già acceso l'ologramma della Terra e aveva fatto sentire loro la lamentosa sinfonia cantata dai Semi al loro triste pianeta natale. Ma sentire le stesse identiche modulazioni che provenivano dagli altoparlanti rivolti verso le stelle era diverso. Sconvolgeva anche Toquero, di solito imperturbabile.

— Questo è troppo per me, amico — disse Toquero a Emmett. — A quanto pare siamo tutti una grande famiglia di Hooverville.

L'ologramma era una nebulosa di stelle con il sole al centro, leggermente ingrandito per chiarezza d'osservazione. Avevano collegato il Seme morto al rilevatore di onde gravitazionali di Emmett, lasciando che il rilevatore riportasse in vita le capacità del Seme di indicare la presenza di vita. E di vita intelligente, dovette ricordarsi Emmett.

— Se non abbiamo sbagliato qualcosa — disse Emmett, emozionato — allora in tutti quei sistemi stellari, là fuori, vi è intelligenza.

— Vuoi dire che sono stati *tutti* Seminati? — Lloyd Bramlett parve ammutolire di orrore. Tutti i Lunari, come un sol uomo, lo evitavano perché puzzava di sigarette. Ma era sembrato giusto che partecipasse anche lui alla scoperta di Emmett.

— È un'ipotesi ragionevole — disse all'ufficiale di collegamento col Pentagono.

Ticia Rhodes fece il giro della mappa tridimensionale del settore galattico. Osservò: — Quaranta anni luce non sono un gran che come zona di osservazione, viste le dimensioni della galassia, ma sono sufficienti. — Si chinò, fissando più da vicino l'ologramma computerizzato che illuminava l'aria al di sopra della piattaforma con le luci delle stelle vicine. — Guarda qui, Emmett. Che stella è questa?

Stava indicando una stella più o meno a metà strada dal bordo dell'ologramma. Emmett socchiuse gli occhi nell'oscurità illuminata; si voltò verso il computer.

— Delta Pavonis — disse.

Bramlett rivolse uno sguardo cupo allo scienziato. — Non Alfa Centauri? Pensavo che l'Aura provenisse da Alfa Centauri.

Bob Stapely parlò, con le lunghe braccia conserte sul petto. Per tutto il tempo era rimasto silenzioso, in ascolto del “canto” stellare. Disse: — Quello è il punto da dove l’Aura proveniva la volta scorsa. Non significa necessariamente che sia partito da là.

Ticia annuì. — Se Delta Pavonis si trova esattamente al centro dei vettori di Semi, allora possiamo presumere che…?

Tutti la fissarono, non volendo rispondere. Poi guardarono la stella, lontana 19 anni luce.

— Ma — sussurrò lentamente Emmett — quello che non capisco è come mai anche Delta Pavonis stia cantando.

Toquero li guardò. — Ma allora da dove diavolo è venuta l’Aura, se non da Delta Pavonis?

Nessuno poteva rispondere. L’unica risposta che avevano a disposizione era una monotona cantilena. Più di 12 piccole stelle stavano cantando il loro canto di morte. Come cittadini isolati sopraffatti dalla mafia locale.

Ed era evidente che gli invasori erano venuti per rimanere.

## 22

Da qualche punto in lontananza negli abissi della sua mente subconscia, Ross Trenton udì il sussurro dello Sheriar innestato dietro l’orecchio. Il piccolo computer che aveva nel colletto continuava a dire: “Non sia fatta la tua volontà, ma quella di Dio…”

L’effetto paralizzante della pioggia elettrica causata dal fulminatore che il confederato sul tetto aveva usato contro di lui aveva amplificato l’effetto delle onde alfa generate dal Seme di Northridge, lontano solo pochi isolati gremiti di folla. Lo Sheriar non faceva che stimolare le sinapsi della regione ippocampale del cervello di Trenton, a un punto tale che il ricordo di una vita precedente lo raggiunse immediatamente.

La visione era ben chiara:

*Vede se stesso in un’altra vita, vera e reale quanto ogni altra. Non sa chi sia né cosa abbia fatto, ma quello di cui è sicuro è che si trova in una piazza pubblica molto grande, di marmo intagliato e dall’architettura ornata. La sua mente nel sogno, la parte razionale di lui che cerca di mantenere il contatto con la realtà, gli suggerisce che potrebbe trattarsi di Bologna. O*

*anche Madrid. Il cielo sopra di lui è del colore del sego, una candela di cera malsana in un'arena di fumo.*

*Trenton capisce improvvisamente che questo è un autodafé.*

*I crociati della corte di papa Innocenzo III assistono alla cerimonia con il loro sacro senso di giustizia, consapevoli che Dio è dalla loro parte e non si è mai alleato con quegli uomini e quelle donne colpevoli di gravi crimini e ora legati ai pali ai legno dati alle fiamme.*

*E Trenton ora vede che uno di quegli uomini è lui stesso.*

*Fa parte dei 180 albigesi, i cosiddetti mistici catari rifugiatisi nel castello di Minerve, nel sud della Francia, contro il volere del Papa. Stanno per essere tutti messi al rogo per le loro eresie.*

*Trenton sente il fuoco lambirgli i piedi calzati di sandali, e la pelle bollire e sciogliersi mentre l'aria gli viene risucchiata via dai polmoni. Intorno a lui si alzano le urla dei suoi compagni asceti, come aquile in volo.*

*I cardinali guerrieri mandati da Innocenzo III siedono a cavallo dei loro stalloni con tetra soddisfazione, ben consapevoli del fatto che Dio può parlare solo a pochi e che loro sono fra i prescelti. Trenton vede nei loro occhi la potente ira di Dio.*

*Quegli occhi gli dicono che l'uomo comune non può trovare Dio da solo. Deve trovarlo per mezzo loro.*

*L'oscurità della dannazione eterna discende su di lui mentre le fiamme affamate si alzano ad avvolgergli il volto, i capelli, e ancora, fino a bruciare anche il palo, come se il respiro del Diavolo stesse avvolgendo Trenton nei suoi ultimi momenti di vita in quella incarnazione. Sente qualcuno dire: «Dio ha dato all'uomo il libero arbitrio perché obbedisca, non per cercare la felicità materiale…»*

Quando il dolore del ricordo divenne troppo forte, lo Sheriar si spense automaticamente. E il trauma delle confortanti onde alfa del microcomputer di regressione che si ritiravano fu tale che riprese i sensi e si risvegliò istantaneamente.

Il suo cuore Stively batteva a ritmo regolare, grazie al microcomputer che era sintonizzato con gli impulsi della sua mente. Anche così, ebbe un sussulto involontario al pensiero che il *sanskara* a cui aveva assistito fosse in qualche modo collegato alla sua situazione attuale.

Dio era vicino, pronto a punirlo.

Cercò di muoversi, ma scoprì subito che la sua robusta Veste Lunare era saldamente legata in posizione eretta, e che si trovava di fronte a un lungo corridoio in qualche genere di costruzione. “Una banca?” pensò. “Un ufficio?” al termine del corridoio vi erano porte doppie in vetro madreperlato, e la luce che brillava dietro di loro ispirava tetri pensieri.

Cercò nuovamente di liberarsi. Delle strisce di duraplastica lo legavano completamente a un carrello automatico, un meccanismo robotizzato che si trovava soprattutto nelle grandi industrie. Le strisce erano fissate da congegni elettronici a cui occorreva dare particolari comandi per poterle slacciare. Aveva sia le braccia sia le gambe legate, e sembrava che neppure la piena potenza della Veste Lunare fosse in grado di rompere le cinghie o le chiusure.

Sentiva le onde alfa provenire fortissime dalla luce appena oltre il palazzo, presumibilmente non molto lontana lungo la strada. “Dio” pensò “quel figlio di puttana è veramente potente!” Conosceva la forza del Seme di Tahoe, ma quello era rimasto per tanto tempo nell’acqua, che per qualche ragione sconosciuta ne attenuava la potenza. Al contrario, quello in fondo alla strada, perfino dopo sei anni, era forte e luminoso.

Ora sapeva dove si trovava. La Prima Banca Nazionale. Dove lui e Annette avevano condiviso un conto corrente quando avevano avuto l’occasione di trovarsi insieme sulla Terra. La banca amica, al vostro servizio…

E sapeva anche che il loro condominio si trovava a pochi isolati di distanza. E ciò significava che Annette stessa forse si trovava a qualche centinaio di metri di distanza, immobile a fianco della *station wagon*, intrappolata nell’orizzonte degli eventi insieme alle altre vittime.

Era costretto a dirsi continuamente che il Seme non poteva essere altro che malvagio, perché le onde alfa lo stavano cullando, lo tranquillizzavano, gli dicevano che là fuori c’era Dio e non il Diavolo o chi per lui. Di certo non un oggetto alieno costruito allo scopo di paralizzare un mondo intero.

Tuttavia, mentre si guardava intorno nell’edificio della banca, notò che le mura erano coperte di dipinti, per lo più rozzi, anche se ovviamente sinceri, rappresentanti ciò che i loro creatori avevano visto all’interno del Seme. In alcuni c’erano angeli, in altri vi era Gesù Cristo, in altri semplicemente esseri simili ad aureole di luce.

Si rese conto che quella non era più un’agenzia abbandonata della Prima Banca Nazionale. Era diventata una chiesa, o un santuario.

Si guardò attorno in cerca di Roarke e Chuck Sproule. Non riuscì a vedere nessuno dei due; sentì un'ondata di adrenalina salirgli lungo il corpo. Si tese, rabbioso, ma le cinghie continuavano a tenerlo stretto al carrello robotizzato.

Guardò il pavimento. Sulla polvere vi erano tracce lasciate da altri carrelli, tracce che conducevano in un'unica direzione: lungo il corridoio verso le doppie porte di vetro e verso la luce che si trovava al di là.

Trenton riuscì a distinguere le tracce lasciate da due carrelli robot.

In quel momento risuonò una voce alle sue spalle. — I vostri confratelli sono appena andati verso la Nuova luce. Se fossi in voi non mi preoccuperei più di loro.

Un uomo entrò nella sua visuale, e, perfino nelle ombre crepuscolari dell'ex-banca, Trenton poté vedere quanto si erano sbagliati. La persona che aveva parlato era la sentinella con cui Chuck Sproule si era intrattenuto al loro ingresso nella Hooverville. Aveva il cocuzzolo completamente calvo e lunghi capelli biondo chiaro che gli ricadevano sugli orecchi, e stringeva una Bibbia contro la tunica lunga fino a terra, come un talismano. Ma perfino nella debole luce della banca Trenton notò che l'espressione beata dell'uomo era anche quella addolorata di colui che difende il suo Dio e la sua fede.

"È sempre lo stesso, in ogni epoca" pensò Trenton. "La gente è convinta che la propria esperienza religiosa sia l'unica significativa. Il problema è decidere cosa fare a quelli che non la pensano allo stesso modo."

Trenton lo sapeva. Se si è un cardinale guerriero e si è spalleggiati dal Papa, o dalla luce, e si riesce a trovare legna in quantità sufficiente da accendere un fuoco, la decisione non è poi così ardua…

— Cosa avete fatto ai miei uomini? — disse Trenton.

Il fanatico fece un sorriso sottile e triste. Altri due individui entrarono nella sua visuale. Non erano preti. Erano uomini in uniforme nera, assolutamente immuni alle onde alfa. Era più che probabile, pensò Trenton, che non si fossero avvicinati al Seme quanto il prete vestito di bianco. Altrimenti non sarebbero rimasti confederati. Sarebbero stati dei mendicanti.

Entrambi i confederati indossavano berretti blu e portavano alla cintura delle 357 Magnum. Uno dei due era più anziano, con i capelli brizzolati, e l'altro molto giovane, forse il figlio. Di certo era il suo pupillo.

Gli ingranaggi miniaturizzati della Veste Lunare di Trenton ronzarono quando lui cercò ancora una volta di liberarsi. Non gli piaceva pensare a dove

si dirigevano quelle tracce sul pavimento.

— Non serve a niente, lunatico — disse il confederato più anziano. Prese un sigaro e lo accese, mentre il prete osservava disgustato. Il fumo uscì dalle narici dell'uomo come da quelle di un demone.

— Avete idea di chi sono io? — disse Trenton. — Avete idea di quello che sta succedendo qui? — Non intendeva mettere tutte le carte in tavola, solo il minimo indispensabile per mettere loro qualche dubbio. O per poter alzare la posta.

Il prete si inchinò di fronte all'autorità del confederato più anziano. Quest'ultimo si avvicinò a Trenton con insolenza.

Disse: — Vieni da parte del governo e sei un lunatico. Avevamo sempre pensato che Scanlon si sarebbe servito di voi spaziali per riprendersi la California. — Soffiò una nuvola pungente di fumo fetido in faccia a Trenton. — Be', questa storia non funzionerà. Qui abbiamo sistemato le cose proprio bene e ce la stiamo godendo un mondo.

Trenton fece appello alle sue capacità di psicologo transpersonale e di ex Presidente lunare. Disse: — Il vostro bel modo di sistemare le cose contribuisce alla distruzione della società, permettendo che altre persone siano trascinate all'interno dei Semi.

Il prete si lasciò sfuggire un'esclamazione nel sentire la parola "Semi"; Trenton capì immediatamente che l'uomo era un convinto adoratore della cosa, qualunque cosa fosse, che gli parlava dal centro della luce irradiata dal Seme. I confederati, invece, non la pensavano allo stesso modo.

Il prete parlò rapidamente dall'alto della sua autorità. — I santi decidono per se stessi. Se è la volontà di Dio…

— O magari l'effetto delle alterazioni cerebrali su chiunque si trova nel raggio di 300 metri — disse Trenton, cercando di far ragionare l'uomo. — I Semi sono oggetti alieni fabbricati per paralizzare le menti di ogni specie intelligente. Sono stati inviati qui da un altro mondo.

Il confederato più giovane teneva gli occhi puntati contro Trenton come se ascoltasse per la prima volta una storia di fantasmi e stesse cominciando a crederci.

Trenton lo sapeva: era in grado di vederlo benissimo. Proseguì.

— E i miei agenti hanno le prove che sta per arrivare un'invasione. È per questo che siamo qui.

— Stronzate — disse il confederato più anziano in mezzo a una nebbia di

puzzolente fumo di sigaro.

Il confederato di fronte a lui era convinto della colpevolezza di Trenton quanto un giudice che si trovasse di fronte a un candidato al patibolo. Tuttavia il prete gli rivolse un sorriso accondiscendente.

L'uomo vestito di bianco disse:

— Il nostro angelo vi dirà qualcosa di diverso, chiunque voi siate. Non avete ancora udito la verità. La verità che viene dal cuore, non dalla mente.

Gli occhi del vecchio prete erano scuri, familiari: erano quasi simili a quelli di Maometto II che cingeva d'assedio le mura di Costantinopoli. Trenton, ricordando l'immagine *sanskara*, riusciva a vedere quell'espressione anche sul volto di ciascuno dei guerrieri islamici che avevano attaccato la città. Sapevano cosa dovevano fare, e sapevano di essere nel giusto mentre lo facevano.

Il prete disse dolcemente: — Amico mio, chi può dire in quale forma Dio si debba presentare in questi giorni? Non ti è mai capitato di pensare che l'Aura potrebbe essere uno strumento divino? La sua manifestazione in quest'epoca? Chi siamo noi per aspettare il ritorno del figlio di un povero falegname? Questa è veramente una benedizione. Vedrai.

A Trenton non piaceva il suono di quelle parole.

E neppure il rumore dei passi del confederato più giovane che si dirigeva deciso lungo il corridoio verso le doppie porte di vetro.

Il confederato più vecchio sorrise sotto il berretto elegantemente sistemato. — L'organizzazione di Jack il Duro è migliore di quanto voi governativi non pensiate. Sapevamo che c'era qualcosa in ballo; semplicemente non sapevamo cosa. Ma è arrivato il momento di rispondervi per le rime.

Il confederato più giovane aprì entrambe le porte, spalancandole in modo che potesse passarci un carrello robot a cui era strettamente assicurato un Lunare.

Trenton disse lentamente: — Credete che Jack il Duro sarà capace di allontanare una flotta venuta per invaderci? Nessuno è stato in grado di fermare un solo Seme, da quando sono atterrati.

Tutto quello che interessa a Jack Wheeler è avere il controllo del paese, qualunque paese. Non gli importa in che stato!

Il sigaro brillò più intensamente, di rabbia. L'uomo più anziano disse: — Rimarresti sorpreso, lunatico, se sapessi quello che Jack Wheeler è capace di

fare. Abbiamo delle basi dell’aviazione, basi navali, cazzo, abbiamo perfino Vanderberg.

— E Vanderberg si ritrova con due bei Semi tutti per lei — puntualizzò Trenton. — In questo momento non è che un paio di Hooverville, proprio come questo posto.

— Forse — iniziò a dire il prete — è così che deve essere. Chi può saperlo?

— Io so solo che se non facciamo qualcosa, finiranno col soffrire tutti, senza distinzioni! — urlò Trenton.

All’improvviso il carrello si mosse, riportato in vita da un comando dato dal confederato più giovane per mezzo della scatola di controllo a distanza che teneva nelle mani ossute.

Trenton si voltò a fronteggiare il prete. — Voi avete il coraggio di chiamarvi santo? Avete intenzione di permettere a questi uomini di fare una cosa simile?

— Lavoriamo insieme per sopravvivere — disse il fanatico, aggrappandosi all’autorità della Bibbia che stringeva al petto e all’autorità della *cosa* in attesa lungo la strada.

E Trenton capiva tutto: era quello il modo con cui il Papa lavorava insieme ai suoi cardinali guerrieri. Qualcuno doveva pur fare il lavoro sporco del Signore. Non c’era epoca in cui non vi fossero stati volontari.

Trenton lottò e spinse e la Veste Lunare si graffiò contro le cinghie mentre il carrello si dirigeva vacillando sulle piccole ruote di gomma uscendo dalle porte della Prima Banca Nazionale. Il giovane confederato gli fece un sorriso da boia e gli rivolse un saluto d’addio.

Le onde alfa sommergevano il corpo di Trenton come un canto sottile, come le vibrazioni nascoste di un gong tibetano.

Tutt'intorno vi era un'atmosfera nebbiosa, un biancore diffuso nell'aria. Non fumo, o foschia, ma qualcosa di vivo.

Il carrello procedeva lentamente, diretto verso una luce che brillava lenta all'estremità più lontana della strada. Trenton ansimò e lottò contro le cinghie. La strada lungo la quale veniva condotto si trovava molto all'interno dei confini della Hooverville, fra le tende e le baracche cadenti. Là le automobili, gli appartamenti, i negozi e le pompe di benzina erano stati totalmente abbandonati. Nessuno viveva là.

Nessuno, ad eccezione dei santi.

In lontananza di fronte a lui, come congelate nel tempo, immobilizzate nei movimenti, si trovavano decine di persone, ognuna estasiata dalla *cosa* sospesa sullo scheletro di un palazzo di uffici, che era stato in corso di costruzione nell'autunno del 2033.

L'orizzonte degli eventi era direttamente davanti a lui. Le onde alfa sembravano far vibrare la lega della sua Veste Lunare, ma la sensazione era così dolce che Trenton si scoprì improvvisamente intento a godersela.

"Basta!" gridò Trenton alla sua mente. "Combattilo! Non permettere che succeda!"

A sinistra della strada, avvolto nella luce bianco-azzurra come una vera e propria scultura di ghiaccio, c'era il complesso di appartamenti in cui un tempo erano vissuti lui e Annette. Possibile che quei volti, immobilizzati in un frammento di tempo, fossero ancora ad assistere dalle finestre dei piani superiori? Non avrebbe saputo dirlo, perché la luce stava diventando sempre più brillante, e, a suo modo, misteriosamente, pareva richiedere la sua attenzione in misura sempre maggiore a mano a mano che si avvicinava.

Il Seme era sospeso tra le travi arancione abbandonate per mezzo dei cavi che lo collegavano alla para-vela, a diversi piani di altezza dal suolo. Era sospeso come un mucchio di uova di ragno, un testicolo rugoso, una matassa di fibre bianche che intasava i polmoni soffocando la vita. "Sì!" si rammentò. "È tutto questo! Sì, sì, sì!"

Ma da qualche invisibile sorgente, dietro la luce, proveniva l'Amore, l'Amore che si protendeva a toccarlo. Il suo cuore iniziò a brillare. Letteralmente.

Stava diventando un santo.

Il suo cuore Stively pompava il sangue a ritmo regolare, ma adesso Trenton sentiva il *chakra* del suo cuore fiorire nel loto dai molti petali della Gioia Divina.

Il carrello si arrestò in quel punto e le serrature elettroniche che lo avevano tenuto prigioniero si aprirono con uno scatto, ed egli fu di nuovo libero.

Trenton cadde a terra, ma i giroscopi della sua Veste Lunare gli impedirono di finire lungo disteso. Si alzò in fretta mentre il carrello si allontanava.

Ma non gli importava più nulla.

Di fronte a lui, a una cinquantina di metri di distanza, riuscì a distinguere le sagome di Basil Roarke e Chuck Sproule, nel punto in cui erano stati depositati dai veicoli che li avevano portati fin là. Si trovavano entrambi di fronte all'angelo, e Chuck Sproule era parecchie decine di metri più vicino allo scheletro del palazzo di quanto non lo fosse Roarke. Sproule teneva le braccia lungo i fianchi, ma i lunghi capelli biondi gli ricadevano dietro la Veste Lunare color oro-cremisi. Roarke aveva i pugni serrati, ma era evidente che andava diritto verso la luce, nonostante la forza con cui cercava di resistere.

Entrambi gli uomini erano immobili nell'atto di muovere un passo, e nessuno dei due riconobbe Trenton quando lui li chiamò. Ma in qualche modo, la cosa non sembrava avere importanza. L'angelo lo tranquillizzava, gli parlava con voce più profonda e suadente di quella dello Sheriar. Lo toccava nel centro del suo senso di solitudine; lo comprendeva nel suo desiderio di riunire la famiglia, lo stesso desiderio che aveva di mantenere uniti i Lunari, Yancy City, Macondo, anche l'America.

E il sussurro della luce diceva: "Dimentica. Ora tutto è nelle mani di Dio. Sei solo un uomo, e un uomo non può fare più di tanto…"

Iniziò a dirigersi verso l'angelo, sentendo i suoi passi sempre più leggeri. Di fronte a lui, in lontananza, anche gli altri santi si muovevano, per quanto lentamente. Gli occhi di Trenton si colmarono di lacrime d'amore per gli altri santi, poiché solo ora capiva quale felicità dovessero provare. Il prete aveva ragione. I Semi erano davvero angeli! Ne ebbe la certezza proprio mentre oltrepassava la *station wagon* Toyota appartenuta a qualcuno che aveva conosciuto molti anni prima.

"Dimentica tutto" gli cantò la voce dell'angelo. "È tutto un fardello del

passato, e il passato non esiste più.”

Riusciva a sentire il bisogno di unificazione salirgli nel corpo come lo scoppio di un vulcano di amore empatico per tutte le creature della Terra. Quante vite precedenti aveva trascorso al servizio della chiesa o di potentissimi governi che cercavano di riunire uomini e donne? E quante volte aveva cercato di farlo, fallendo miseramente? Troppe volte. L’angelo disse: “Rilassati. Non sta a te fare il lavoro di Dio. Sii uomo. Entra nella luce del Signore.”

Era felice. Forse per la prima volta in vita sua, era felice. Le lacrime scivolarono sul rivestimento di plastiderma che aveva sul collo e lungo le guance, fin nella Veste Lunare. Povero, sciocco Uomo! Non era riuscito a trovare la sua strada in duemila anni, e per questo Dio gli aveva mandato un’Aura, simbolo stesso della trascendenza.

E Dio batteva gli occhi.

A Trenton parve che un enorme uccello nerogrigio stesse battendo le ali al ritmo dei passi che lui muoveva in direzione dell’angelo. Non c’era vento, nessun rumore di animali o insetti, solo il suono mentale del canto dell’angelo. E ogni passo devoto in direzione del palazzo in cui l’angelo aveva stabilito la sua residenza era un nuovo battito dell’occhio di Dio in alto nel cielo.

Poi Trenton notò il contorno sfuocato delle foglie sugli alberi di eucalipto che fiancheggiavano le strade, come se ognuna di esse stesse vibrando a una velocità insolita. Sopra di lui, la nuvola nerogrigia passò di nuovo. E di nuovo.

E i santi in lontananza di fronte a lui sembravano rallentare. Tutto sembrava rallentare a mano a mano che si trovava più vicino all’angelo.

Quando si rese conto di quello che stava succedendo, rise di gioia al pensiero Che una cosa simile fosse davvero possibile.

Il tempo stava accelerando, mentre entrava nell’orizzonte degli eventi. Là il potere celestiale dell’angelo rallentava lo scorrere del tempo per i santi, ma all’esterno i giorni continuavano a passare a ritmo normale.

Dio sbatté gli occhi. E ancora. E continuò.

“Vieni a me, figlio mio” sembrava dire l’angelo. “Vieni, e lasciati confortare.”

E Trenton sapeva che solo nelle braccia dell’angelo poteva trovare il vero conforto.

## 23

Le gemelle Trenton non avevano notizie del padre da parecchi giorni, ma Robbie Rogers e Lisa Palazetti le rassicurarono. Era solo impegnato a cercare di ritrovare la mamma sulla Terra. Le bambine, nel frattempo, si comportavano coscienziosamente, frequentando la scuola quando dovevano farlo, ma passando tutto il loro tempo libero nell'elaborazione di un progetto del quale, a loro insaputa, Robbie aveva parlato alla dottoressa Palazetti in un momento libero. Ora la cameretta delle bambine era una giungla di apparecchi elettronici, con numerosi diagrammi sparsi sul basso tavolino dove un tempo si trovavano giocattoli e bambole. In un angolo c'era un nuovo terminale di computer e un po' dappertutto si trovavano residui di stagno da saldatura e cavi bruciati. Ma sia Lisa sia Robbie pensavano che non significasse poi gran che. Poteva trattarsi di un progetto scolastico, del resto. Lisa non ci vedeva niente di male, e non le parve neppure il caso di informarne Emmett, che a sua volta le stava sorvegliando.

Passò un giorno, poi un'altro, poi un altro. Alla fine Cheryl andò a scuola con fotografie straordinariamente nitide di Plutone e della sua luna solitaria. La loro insegnante, la signorina Savard, che era una donna meravigliosamente entusiasta, pensò che si trattasse di intensificazioni computerizzate di fotografie scattate da una delle prime sonde spaziali del 21° secolo, la *Horai Seeker.* Alla signora Savard le fotografie piacquero tanto che l'intera classe trascorse il resto della giornata a parlare di quanto fossero lontani i pianeti esterni e di come fossero ancora irraggiungibili perfino con il Balzobreve. Cindy e Cheryl ascoltarono attente le discussioni riguardanti le enormi quantità di energia necessarie per fare un Balzobreve anche solo fino a Marte o agli asteroidi, e di quando in quando si lasciarono sfuggire un sorriso furtivo.

La signora Savard era così compiaciuta delle fotografie fatte dalle bambine che voleva portarle all'editore del giornale locale, ma le gemelle insistettero perché non lo facesse. Dissero che si trattava di qualcosa di più di una ricerca scolastica.

Una sera, mentre i computer abbassavano le luci dei corridoi di Yancy City al calare della "notte", Cindy e Cheryl scivolarono fuori di casa e presero un carrello elettrico che avevano visto incustodito nel parcheggio appena dall'altra parte della strada. Robbie Rogers si trovava nella sua camera a studiare per gli esami e non vide le bambine uscire di nascosto portando con sé zaini da campeggio stipati di macchinari speciali.

Con addosso le loro Vesti Lunari rosa shocking, corsero verso il veicolo elettrico seguite dal loro compagno di giochi robot, Anson McDonald.

Fermarono il carrello e Cindy iniziò a gettare sui sedili le borse e i fogli arrotolati dei progetti.

Cheryl si rivolse al piccolo robot. — Anson.

— Sì, Cheryl — rispose il robot con voce inespressiva.

Cheryl iniziò ad aprire la cavità del petto del loro tozzo compagno di giochi. — Ricordati di dare i noduli a Gopal e a Terry e a Patty, per prima cosa. Okay?

— Capisco, Cheryl.

Cheryl posò alcuni noduli che avevano in sovrappiù nella cavità del robot, guardandosi intorno per vedere se ci fossero adulti nelle vicinanze. Non ce n’erano.

Concluse dicendo: — Dì a Gopal che li chiamiamo noduli Gemini. Lui capirà.

— Sì, Cheryl.

— Digli di tenerne uno in mano e di ascoltare. Di ascoltare e basta. — Cheryl diede un colpetto al robot sulla testa piatta.

Anson McDonald si girò sulle ruote di gomma e si diresse verso la nursery, dove vivevano gli altri bambini, seguendo un binario computerizzato al centro del corridoio esterno.

Cheryl si alzò e guardò la sorella. — Spero che il signor Toquero non si arrabbi con noi — disse, sinceramente preoccupata.

Cindy accarezzò con le dita il suo nodulo Gemini. Li avevano fissati a due collanine d’oro, e ora assomigliavano a grandi perle biancogrigie. Il nodulo di Cindy stava in quel momento stimolando i canali corticali del suo emisfero cerebrale destro, mentre quello di Cheryl aveva il controllo dell’emisfero sinistro. Li avevano chiamati Gemini perché i noduli influenzavano ogni singola metà dei loro cervelli, come se non fossero organi autonomi, ma una coppia interdipendente. Proprio come gemelli. E ciascun emisfero cerebrale possedeva i propri ricordi di vite passate: il destro per gli impulsi artistici, religiosi e creativi e il sinistro per il pensiero logico, linguistico, scientifico. Cindy era stata una delle due e Cheryl l’altra.

Ed era importante, allo stesso modo, che anche i loro piccoli amici di Yancy City avessero i noduli Gemini restanti.

Ma per il momento non potevano essere loro a portarglieli. Avevano degli impegni altrove.

A Roderigo Xavier Toquero l'autorità non piaceva. Sapeva che c'erano sempre delle precise regole da seguire, ma gli venivano i brividi a pensare a Lloyd Bramlett che si celava in agguato per i corridoi di una città che la sua famiglia aveva contribuito a costruire. Sapeva benissimo che Bramlett, e quelli come lui sulla Terra, volevano riprendere il controllo della Luna. Lo vedeva negli occhi di Bramlett. Quegli occhi dicevano: «Una volta neutralizzati i Semi e fermata l'invasione, ci occuperemo della Casa dei Toquero.»

Toquero sorrise sotto la nera barbetta caprina ben curata, e il suo sorriso pareva quasi il sogghigno di un folletto. Le sue sedute con Trenton allo Sheriar, sia prima sia dopo il naufragio della *Jaguar Skies*, gli avevano rivelato le ragioni per cui odiava tantissimo Bramlett e quelli come lui.

Aveva visto cose del genere già molte volte. I suoi problemi personali in quell'incarnazione, apparentemente, erano causati dalle vite precedenti, in cui era stato sottomesso agli abusi di tiranni e leader politici corrotti d'ogni specie. Molto del dolore che aveva dovuto subire era stato ricompensato, come gli aveva rivelato lo Sheriar, con un bel corpo, un notevole spirito e un fascino assolutamente demoniaco. E inoltre, il denaro che suo padre aveva ottenuto dal giro di affari minerari e industriali dei Toquero gli dava più libertà di quanta ne avesse mai avuta in tutte le sue vite passate.

Ma, come Ross gli aveva mostrato tramite lo Sheriar, si erano trovati tutti insieme in precedenza nella storia, durante la caduta di Costantinopoli, e sarebbe stato interessante scoprire il perché. Toquero sperava solo che Bramlett si fosse trovato fra le orde degli ottomani di Maometto II Sentiva semplicemente che Bramlett non era al posto giusto. Forse per colpa delle sigarette.

Quei pensieri lo aiutarono nei suoi compiti, mentre terminava di allestire la *Lady Nella Sealing* per il suo ritorno alla nave madre, la *Clark. Savage Jr.* Negli ultimi tempi era tormentato da parecchi dubbi a cui non trovava risposta, non ultimo quello rappresentato dai disegni e dai progetti del motore a Balzolungo appartenenti ad Annette Sayles Trenton, che aveva trovato qualche giorno prima sulla *Lady Nelia*. Le gemelle Trenton erano state in visita alla *Lady* molte volte nelle passate settimane, ma per ordine di Emmett le aveva fatte sorvegliare scrupolosamente dai suoi tecnici. Potevano essere in grado di scappare su un veicolo da sabbia, ma rubare un'intera nave come la *Lady Nelia* sarebbe stato un po' eccessivo. Tuttavia, era veramente il caso

di sorvegliare le bambine da vicino, dato che, come aveva notato Lisa Palazetti, il loro modo di comportarsi era cambiato sensibilmente.

Mentre Toquero si trovava nella sala inferiore della *Lady Nelia*, sentì il rumore di un carrello elettrico che entrava ronzando nell'enorme hangar dell'area di lancio. Il carrello si avvicinò alla rampa d'ingresso della *Lady Nelia Sealing* e si arrestò.

Quindi si udirono dei passettini sull'area di lancio, come se qualcuno stesse controllando la faccia inferiore della nave da ricerca. Poi riuscì a distinguere le sottili vocine cinguettanti di due bambine di nove anni che discutevano di qualcosa di molto serio.

— Ciao, fatine misteriose — disse Toquero, guardandole dall'alto della rampa.

— Ciao, Torque — disse Cindy con un sorrisetto di saluto.

Toquero stringeva in una mano guantata uno schema arrotolato del motore a Balzobreve della *Lady Nelia Sealing*, che le bambine avevano dimenticato là l'ultima volta.

— Ho trovato questo — disse, alzandolo per farglielo vedere. — Lo avete lasciato qui l'altro giorno.

Cheryl alzò la testa mentre Cindy saliva sulla rampa. Cheryl disse: — Oh, quello è vecchio. Puoi tenerlo, se vuoi.

Cindy gli passò dietro, entrando nella cabina. — Ne abbiamo uno nuovo — annunciò.

Cheryl entrò trascinando lo zaino, che a Toquero parve stranamente rigonfio. Aveva con sé anche una scatola di attrezzi, che porse alla sorella.

— Non offendetevi — iniziò Toquero. — Ma si può sapere cosa credete di fare?

Le due mascalzoncelle erano come folletti che si occupavano dei propri affari senza che fosse possibile capire cosa avevano in mente.

I brillanti occhi castani di Cindy risplendevano innocenti. Disse: — Stiamo elaborando un progetto sulla *Lady Nelia* per la signorina Savard.

— Sì — cinguettò Cindy mentre toglieva gli attrezzi dalla scatola, uno per uno, e li posava sul pavimento della nave da ricerca. — Dobbiamo fare tutti una ricerca su una nave. Gopal la fa sulla *Rikki Rafner* e Terry Thorpe su quella grande attorno a Marte, la *Nora Elgin*.

Toquero annuì in segno d'approvazione. — Quelle sono le navi personali di mio padre. Ottima scelta.

— Grazie — borbottò Cindy.

Cheryl srotolò gli schemi tenendo fermi gli angoli con delle chiavi inglesi. Cheryl li esaminò attentamente. Torque rimaneva a guardare.

Poi Cheryl si rivolse a lui. — Puoi spiegarci come le camere di flusso del motore a Balzobreve trattengono i differenziali di fusione? Stiamo cercando di capire perché le esplosioni di deuterio non possono venire sostenute e neppure amplificate.

Torque alzò le sopracciglia.

— Questa è una cosa grossa, tesoruccio: Dovrai chiederla a Emmett o alla tua mamma. Io non faccio altro che programmarli, i motori, e usarli per il Balzo.

— Oh — disse Cheryl, un po' delusa.

Ma Toquero notò come stringeva la sua bella collanina nuova, e rifletté per un momento. Poi nella manina coperta dal guanto rosa apparve una matita, e la bambina iniziò a scribacchiare simboli matematici su un lato dello schema non ancora srotolato.

— Da quanto tempo conoscete la matematica superiore? — domandò Toquero mentre le osservava.

— Ce l'ha insegnata il signor Roarke — disse Cindy.

— Roarke, giusto — borbottò lui. Si poteva dare a Roarke la colpa di molte cose; ma Toquero si scoprì a domandarsi che cosa stava accadendo davanti ai suoi occhi. Roarke era andato al MIT, per imparare la fisica.

Poi Cheryl lasciò le sue equazioni e iniziò a frugare nella cassetta degli utensili. Non era una cassetta di giocattoli da bambini: erano strumenti veri.

Cheryl si alzò stringendo in una mano una chiave inglese e nell'altra un apparecchio incomprensibile. — Puoi mostrarci di nuovo il motore, Torque?

Nella Torre di Controllo, alta sopra la piana lunare, Emmett Shea giocava con uno dei suoi yo-yo a onde alfa. Ma non si divertiva affatto. Sapeva che c'era qualcosa di storto, da qualche parte.

Avevano perso temporaneamente ogni contatto con Ross e Basil Roarke alla Hooverville di Northridge, e solo quella mattina aveva saputo che era stato inviato un messaggio laser a Macondo al Presidente Dubie in cui praticamente si diceva che il Presidente Scanlon voleva i Lunari fuori dai piedi. Emmett non sapeva quanto realmente Dubie facesse sapere a Scanlon, ma sapeva per certo che si trovavano tutti sull'orlo di una sconvolgente

scoperta che poteva cambiare completamente il loro modo di pensare, sull'Aura, sui Semi e sull'invasione imminente.

Il suo ologramma era acceso in un angolo, e su di esso brillavano cancrenose vesciche di luce corrispondenti alle trasmissioni della stazione Tsutsumida sulla faccia oscura, che gli mostravano quanto fosse "malato" il loro settore galattico. Negli ultimi giorni aveva perfezionato leggermente il meccanismo, restringendo l'analisi dei sistemi stellari a quelli in cui le Semine erano più recenti.

I frammenti dei Semi spezzati nei laboratori, alcuni livelli più in basso, non rivelavano molto più del fatto che erano stati creati molto tempo prima da una razza di esseri molto superiori a loro. Forse era di questo che Ralph Scanlon, nella sua gioviale codardia, aveva paura. Forse Scanlon preferiva vivere con la malattia piuttosto che cercare di curarla. Emmett sorrise. Solo uno psicoterapista come Ross avrebbe pensato alla situazione in quei termini. Tutto quello che interessava a Ralph Scanlon era riprendersi tanta America quanta ne bastava per poterci giocare a golf.

Emmett posò lo yo-yo. Gli stava annebbiando la mente.

Fissò la nebulosa di stelle dell'ologramma.

Quando premette un pulsante del computer, il sistema laser tracciò una serie di linee rosse che collegavano stella a stella.

Una delle linee partì dal globo giallo brillante che rappresentava il sole e parve diretta verso Età Cassiopeiae. Anche a una velocità del 20 per cento di quella della luce, all'Aura sarebbero stati necessari diversi secoli per arrivarvi. Forse, nel corso di quei secoli, le forme di vita che abitavano i pianeti intorno a Eta Cassiopeiae avrebbero avuto una possibilità di sviluppare una civiltà in grado di potersi difendere.

"O forse no" pensò improvvisamente Emmett. "Noi non eravamo pronti. Perché dovrebbero esserlo loro?"

"Ma del resto", pensò, fissando il sentiero di distruzione dell'Aura lungo il settore "perché doveva succedere qualcosa di simile, tanto per cominciare? Chi ha dato ai creatori dell'Aura il diritto di Seminarci, o di Seminare chiunque altro, se è per questo?"

Lo sapeva. Perlomeno, sapeva quello che Ross avrebbe detto.

*Karma*. Punizione per un crimine passato. L'Aura, nel suo strano modo, faceva parte della funzione *dharma* della legge universale. La Terra era stata Seminata per una ragione precisa. E l'Operazione Cakewalk avrebbe dovuto

scoprire qual era quella ragione. Forse un Seme vivo avrebbe potuto fornire qualche indiziò riguardo agli scopi ultimi dei loro creatori.

Emmett non era neppure sicuro di riuscire a svelare i misteri del Seme. Ciascuno conteneva una tale potenza che i suoi gradienti erano una sfida a tutto ciò che si sapeva sull'energia. Tenendo presente la loro grandezza, ciascun Seme pareva servirsi di un'energia pari a quella usata da una stella per sostenere i propri processi di fusione nucleare.

Era difficile perfino da immaginare. E adesso si diceva anche che il presidente Scanlon era quasi rimasto ucciso mentre si dedicava alla pesca subacquea nel Mar dei Sargassi. Aveva cercato di fare a botte con una fisalia e aveva quasi perso. La fragile economia mondiale era quasi sul punto di cadere a pezzi e quello scemo di Scanlon giocava con le meduse…

Guardò la cuccetta Nerzhin dove la presa dello Sheriar si trovava non ancora usata. In quel momento aveva un bisogno disperato di Ross, non solo come terapista ma come amico e alleato che lo aiutasse a portare il peso di tante responsabilità. Sapevano tutti, compreso Ralph Scanlon, che se non fossero riusciti a fermare i Semi le uniche comunità in grado di sopravvivere a una nuova Semina erano probabilmente solo quelle già stabilite sulla Luna e su Marte. Era già in fase di studio un piano di emergenza per evacuare la popolazione nello spazio. Ma per farlo sarebbe stato necessario il Balzobreve, e al momento la cosa sulla Terra non era permessa.

Il ragionamento era più o meno questo: quale nazione per prima? I russi? Gli americani? E quei poveracci in Africa o in Corea? Forse che non avevano anche loro diritto a sopravvivere?

Meglio lasciare tutto a Ross. Lui pensava sempre in grande.

Emmett si avvicinò alla presa Sheriar. Forse gli avrebbe spiegato perché si trovava là in quel particolare momento della storia. Era come gli aveva detto una volta Ross: tutto succede per una ragione ben precisa. Tutto.

Emmett si distese e si collegò al computer. C'erano delle cose che doveva sapere. E doveva saperle subito.

*Lo Sheriar lo avvolge nelle sue confortanti onde alfa e l'uomo inizia a tornare indietro.*

*Ora compare un'immagine, e il computer si sintonizza e l'amplifica. È un giovane di 15 anni. Intorno a lui vi sono grida e rumore di metallo che colpisce altro metallo mentre le spade d'acciaio armeno urlano di fronte alla*

*caduta di Costantinopoli. Il ragazzo ha perso il suo branco di maiali, fuggito attraverso una breccia nelle mura della città, e sente la polvere negli occhi e in gola. Teme per la propria vita. Non riesce più a trovare la sua famiglia e sospetta che sia già stata tutta sterminata dalle orde di Maometto II che si precipitano all'interno della città come una marea.*

*Corre verso la spaccatura nelle mura. Vuole fuggire, perché non ha né l'armatura né la forza di un crociato. Ma perfino la loro potenza, il loro millenario impero, ora li sta abbandonando.*

*Perché sta accadendo tutto questo? Mulinelli di fumo e cenere danzano intorno a lui mentre si imbatte in un drappello di ottomani. Arcieri.*

*Mirano in alto, verso i bastioni, verso i crociati che vi sono intrappolati. Le frecce volano verso il cielo e i corpi cadono crivellati di frecce di legno di quercia.*

*Uno degli arcieri mira contro un crociato che si trova in alto sulle mura. Il ragazzo che Emmett Shea è in questa vita lo riconosce: è l'uomo che ha pregato affinché la città rimanesse unita di fronte alla minaccia dell'orda in avvicinamento.*

*Emmett grida: — Fermo! — e corre verso l'arciere, ma scivola nel fango insanguinato dalla morte di un cristiano. Scivola prima di poter fermare l'arciere.*

*La freccia si conficca nel nobile cuore del crociato in alto sulle mura. Cade dal bastione e atterra disarticolatamente in un'esplosione di polvere.*

*Il ragazzo ansima nel vedere la scena e immediatamente un miliziano irregolare ottomano lo colpisce con una mazzata sulla tempia. Cade sopra il crociato.*

*I soldati attaccano il bastione, lasciandosi alle spalle il ragazzo e il crociato più anziano. Emmett guarda debolmente gli occhi del cristiano.*

*Gli occhi sono quelli di Ross Trenton.*

*Se il quindicenne Emmett Shea non fosse scivolato nel fango, il crociato sarebbe vissuto.*

*È stata tutta colpa sua…*

L’occhio nel cielo continuò a battere sopra l’ex Presidente lunare, segnando tranquillamente il passaggio dei giorni e delle notti intorno a lui, come il battito d’ali di un’enorme creatura onnivora: il leggendario *Roc* arabo, con le ali che scuotono gli alberi a lato del viale nel suo volo incessante.

Quella era solo una delle tante associazioni d’idee, prese sia dalla letteratura sia dalla propria fantasia, che giungevano alla mente di Trenton mentre la Veste Lunare sospingeva la sua figura massiccia verso il brillante calore dell’angelo sospeso fra le rovine della costruzione abbandonata. Dio chiuse gli occhi e li riaprì e li richiuse. Il *Roc* volava in cerchio nella sua incessante ricerca di cibo.

Poi, d’improvviso, nel mezzo del suo lento viaggio verso la luce di Dio, il peso della luce del giorno precipitò su di lui come se qualcuno gli avesse fatto cadere un mucchio di mattoni sulle spalle. La sua estasi ebbe fine, gli venne strappata dal cuore, come un commediante da vaudeville trascinato via dal palco da un rozzo impresario.

La luce del giorno gli apparve, immobile.

Aveva fatto metà di un passo, e i giroscopi miniaturizzati della sua Veste Lunare color oro entrarono improvvisamente in azione impedendogli di cadere a terra.

La luce dell’angelo di Dio era scomparsa. Il suo cuore artificiale prese a battergli furiosamente nel petto.

Era libero. L’incubo era finito!

Tutto intorno, uomini e donne vestiti in abiti ormai fuori moda da più di una decade, rimanevano immobili, confusi. I loro volti erano una serie di espressioni di terrore. Alcuni di loro si gettarono improvvisamente in ginocchio con grandi singhiozzi di sollievo, o disperazione.

Trenton, mantenuto eretto dai potenti fermi della Veste Lunare, rabbrividì di fronte all’improvvisa scomparsa delle sensazioni.

Cosa era successo?

Girandosi su se stesso, sentì il latrare dei fucili, seguito dalle urla delle centinaia di pellegrini, mendicanti e preti vestiti di bianco della Hooverville, così lontana da dove si trovava.

— Dio mio! — sussurrò, raggomitolandosi su se stesso.

Un enorme brillio nell’aria, circa alla metà del viale, si rivelò improvvisamente come lo sferoide di una nave da ricerca lunare.

La *Retta Kenn,* lanciata direttamente dalla *Clark Savage Jr*. in orbita terrestre sopra di loro, aveva fatto un Balzo uscendo dallo spazio curvo e nell’istante in cui era apparsa, al centro del viale deserto, la sua rampa di

atterraggio era scesa a terra fragorosamente e i marines spaziali, guidati dall'ansioso Tenente MacReadie, erano usciti in un tuonare che pareva provenire da ciascun soldato.

Trenton si girò verso la tana del Seme. La sua luce si era spenta. Rimaneva là, sospeso, immobile.

Era stato neutralizzato!

Sul complesso non finito di travi d'acciaio e pilastri di cemento, si poteva ora vedere il vero aspetto dell'angelo. Floscio come una gomma vecchia; il Seme era sospeso a lato della parete esterna del palazzo, avvolto nella nuvola lucente della para-vela che, ormai un'eternità prima, vi era rimasta impigliata.

Tutto intorno, i santoni cadevano in ginocchio, e quelli che si trovavano più vicini al Seme precipitarono in una sorta di shock catatonico.

Il Seme era morto!

Ma c'era qualcos'altro che non andava. La luce del sole cadeva da un'angolazione differente, le ombre erano molto più corte.

Era improvvisamente inverno.

Per quanto tempo era rimasto intrappolato? Quanto tempo era trascorso? La sua mente cercava disperatamente! una risposta.

— Roarke! — gridò Trenton, rivolgendo di nuovo lo sguardo al gruppo di santoni.

Basil Roarke, nella sua lucente Veste Lunare bruna, era uno degli ex santoni caduti in ginocchio piangenti. Si trovava accucciato vicino a un coupé Nissan vecchio di dieci anni e praticamente nuovo. Sul finestrino c'era ancora l'adesivo del rivenditore.

Trenton corse verso di lui mentre i marines spaziali, sui veicoli da assalto, balzavano fuori dal nulla in mezzo a quello che un tempo era stato l'orizzonte degli eventi del Seme. E tutti i veicoli venivano dalla *Clark Savage Jr.* I cittadini della Hooverville distrutta si sparpagliavano nel panico causato dai colpi d'arma da fuoco e dalle grida.

— Roarke, svegliati! Ce l'abbiamo fatta! — Trenton afferrò il tozzo meccanico.

Ma Roarke, aiutato dai meccanismi servoassistiti della sua Veste Lunare, si alzò improvvisamente, come il magma nella bocca rovente e furiosa di un vulcano.

— *Dannazione!* — urlò, mentre gli occhi rossi assumevano un'espressione da maniaco.

Trenton lo strinse. — Calmati, ragazzo! Sta’ buono, Roarke, buono!

Ma l’ingegnere non voleva starsene buono. Voleva del sangue. Il sangue dell’angelo… il sangue di uno o due preti.

Roarke si districò da Trenton mentre le pallottole sibilavano contro il selciato nel punto in cui si trovavano. Ora i confederati combattevano i marines, e loro si trovavano esattamente in mezzo.

Si gettò dietro la Nissan, mentre fasci verdi di luce laser tagliavano l’aria, sparati dalle torrette della *Retta Kenn.* Sopra di loro si stavano aprendo grandi fiori color cachi di marines che si paracadutavano cadendo dal nulla. Dei reattori da trasporto stavano Balzando nello spazio aereo sopra Northridge, quindi se ne andavano immediatamente con il Balzobreve prima che i confederati nascosti potessero prenderli di mira con i fucili antiaerei che stringevano nelle mani sudate. Trenton non aveva mai visto fare una cosa simile in precedenza.

Era un’invasione in piena regola, attentamente pianificata e portata a termine con notevole professionismo.

E i Confederati Occidentali si stavano ritirando precipitosamente. I cittadini della Hooverville si davano alla fuga, isterici, e le loro urla di orrore circondarono Trenton come un suono di gabbiani nel fragore delle onde.

Roarke si allontanò nel vedere il berretto blu di un confederato al di sopra della folla che scappava dal palazzo poco lontano.

— Roarke, aspetta! — gridò Trenton, cercando di afferrarlo senza successo. Il meccanico furioso svanì in un lampo.

Roarke si fece strada a spintoni fra gli innocenti abitanti della Hooverville e si gettò sul confederato, che finalmente si accorse di lui.

Il confederato alzò la rivoltella d’ordinanza, ma Roarke lo colpì come un treno in corsa con tutta la forza della sua Veste Lunare. I due caddero contro la parete di mattoni di un palazzo con un rumore lugubre che indicava molte ossa rotte. Roarke si rialzò in cerca di altri berretti blu; quello sotto di lui non si muoveva. Roarke decollò.

Trenton sentì alla propria destra il ringhio di un semicingolato dell’esercito, comparso da dietro un angolo. In cima si trovavano una grossa mitragliatrice e un vendicativo sergente confederato.

La mitragliatrice si diresse verso di lui, ma prima: che potesse gettarsi al riparo Trenton sentì qualcuno gridare il suo nome.

— Occhio, Ross!

Trenton si gettò immediatamente poco lontano rotolando sull'erba e si nascose dietro lo spesso tronco di un eucalipto.

Torque Toquero, nella sua Veste Lunare color porpora, uscì correndo dalla *Retta Kenn*, facendo fuoco con il suo fulminatore verso il semicingolato che si avvicinava.

— Cristo! — urlò Trenton mentre l'aria si riempiva di fuochi fatui, di sfere infuocate che per la maggior parte si dirigevano verso lo scafo metallico del cingolato. Il sergente confederato si coprì gli occhi con la mano, ma ciò non servì a impedire che migliaia di elettronvolt carbonizzassero lui e il guidatore che si trovava all'interno. Una volta che i bagliori bianco-azzurri di morte si furono esauriti, il semicingolato esplose.

Toquero corse nel punto in cui Trenton giaceva dietro l'albero. L'unico occhio sano del rampollo dei Toquero brillava di emozione.

— Hai visto Roarke? — domandò Toquero, respirando affannosamente. Sistemò in fretta la carica nel fulminatore. — Giuro che non ho mai visto un uomo così pazzo.

— Dov'è andato? — chiese Trenton.

— Mi venga un colpo se lo so — rispose Toquero, guardandosi attorno. Poi fissò l'ex Presidente lunare. — Stai bene? Per un po' abbiamo pensato di averti perso.

Trenton disse ironico: — Pensavo anch'io di essermi perso.

Aveva il cuore ancora stretto da un doloroso residuo di estasi, ma ora era in grado di rendersi conto che erano solo i centri del piacere del suo cervello che rispondevano al richiamo delle intense onde alfa. Adesso che stava ritornando alla normalità, le sue naturali onde alfa riprendevano il controllo.

— Che succede? — domandò poi. Fece un cenno della mano guantata verso i dintorni. — Cos'è tutto questo?

I marines e i cittadini correvano tutto intorno al punto in cui loro si trovavano raggomitolati.

Toquero disse: — Abbiamo tenuto per ultima Northridge, ma pensiamo di averli presi tutti, ormai.

— Preso chi?

— I Confederati Occidentali — rispose Toquero, alzando il fulminatore per mirare a un nido di cecchini confederati al secondo piano di un palazzo di uffici dall'altra parte della strada.

— Cosa?

— Li abbiamo combattuti per le ultime tre settimane, in tutta la California. Abbiamo tenuto i migliori per ultimi.

— Figlio di puttana — borbottò Trenton.

Toquero sparò una salva di elettricità che percorse tutta la facciata dell'edificio in cui si trovavano i confederati. Cannicci, mattoni e fiumi di vetro polverizzato esplosero sotto quella furia di lampi elettrici: Toquero sparava come un ossesso.

— Lo penso anch'io — aggiunse Toquero con voce inespressiva.

Poi Trenton disse: — Tre settimane? Sei sicuro che siano tre settimane?

Toquero rivolse il suo occhio buono alla strada. — Noi stiamo combattendo da tre settimane, ma tu sei rimasto qui quattro mesi. Oggi è il 25 gennaio. Felice anno nuovo, Ross. — Toquero iniziò a sparare nuovamente.

Trenton si sentì come se lo avessero colpito con una scarica di fulminatore. Possibile che fosse tanto tempo? Potevano i Semi essere davvero così forti?

Guardò l'edificio con il Seme morto sospeso nell'aria come una vedova nera nella sua ragnatela ingannatrice. Vicino al cantiere abbandonato si trovava un Lunare con una inconfondibile Veste Lunare verde. Era occupato a organizzare una serie di posti di guardia intorno al Seme, di modo che nessuno potesse danneggiarlo.

Il Lunare era Glenn Thorpe, ma, con enorme stupore di Ross, portava in spalla qualcosa che sembrava un fucile.

— Thorpe con un *fucile*? — disse ad alta voce per farsi sentire sopra il fischio di una pallottola sparata da un confederato. Una cosa del genere lasciava Trenton esterrefatto. Era sempre stato convinto che l'inventore fosse un pacifista ad oltranza.

Thorpe fece un cenno della mano guantata a Trenton e Toquero. Si alzò in spalla il fucile e corse verso di loro.

Trenton rimase ad aspettarlo mentre Toquero puntava il fucile, lo sguardo sempre attento a eventuali berretti blu. Un'esplosione distrusse un palazzo alle loro spalle, ma i Lunari ignorarono la cosa.

— Che diavolo è quello? — disse Trenton.

— È un fucile beta — disse Glenn con gioia.

L'arma era un intrico di cavi, asticelle, e pile di energia avvolte intorno al guscio di un fucile completo di mirino telescopico e grilletto.

— Manda i Semi in cortocircuito. — Gli occhi azzurro chiaro di Glenn

brillarono. — Mi ci è voluto un po’ per capirlo, ma alla fine ce l’ho fatta.

Trenton non aveva mai visto l’ometto così compiaciuto di se stesso.

Poi guardò la congrega di santoni e i mendicanti che li stavano aiutando a rialzarsi.

— Dov’è Chuck? — domandò Trenton.

Il meccanico dai lunghi capelli non si vedeva da nessuna parte.

Thorpe socchiuse gli occhi, fissando il punto in cui si erano trovati i santoni che più avevano rischiato. Lo indicò con un guanto verde metallico. — Era là?

— Esatto. — Trenton annuì. — E Roarke si trovava circa 40 metri dietro di lui.

L’occhio di Toquero si fece scuro e Glenn guardò per terra come preso da una tristezza improvvisa.

— Lo ha preso — disse Glenn Thorpe. — Se era dove dici, allora il Seme lo ha attirato dentro.

— Insieme agli altri — aggiunse Toquero.

Ma le parole di Toquero avevano un significato più forte. Un conto era perdere Chuck Sproule nel Seme…

— Annette… — disse Trenton, mentre il suo cuore artificiale iniziava a battere furiosamente nel petto.

— Sono successe molte cose negli ultimi quattro mesi, Ross. — Riusciva appena a pronunciare le parole.

Trenton aveva paura di chiederglielo. Ma doveva. — Cioè? Dimmelo.

Glenn sospirò forte. — I Semi perforano lo spazio, solo che sembra attirino all’interno gli organismi viventi. E questo ha inghiottito Annette circa due anni fa.

— *Cosa?*

— Emmett ha definito il gradiente di potenza e ci ha mandato tutti i dati. I Semi curvano lo spazio e vi risucchiano le persone. Annette si trovava proprio al limite dell’orizzonte degli eventi durante la Semina, per cui ci sono voluti circa quattro anni perché arrivasse al punto più interno. — Gli occhi tristi di Glenn fissavano il viale in cui tutti i santoni arrivavano finalmente a unire il proprio cuore nella luce di Dio.

Trenton chiuse gli occhi.

— Mi spiace, Ross — disse Toquero.

Poi Glenn e il suo amico dall’occhio solo si scambiarono una espressione

solenne, d’intesa. Trenton se ne accorse.

— Non è finita qui, vero?

— No — disse Toquero lentamente, come per controllare le parole. — Se n’è andato anche Emmett. E anche le tue bambine, Ross.

Il cuore Stively di Trenton per poco non esplose. Afferrò Toquero in preda al panico.

— *Cosa?*

— Non è quello che pensi, Ross — disse Toquero. — Ti daremo i dettagli più tardi, ma pare che le tue bambine si siano imbattute in certi Semi morti vicino a Copernico e ne siano state influenzate…

— Non capisco — balbettò Trenton.

— Neppure noi. Nessuno lo capisce — disse in fretta Toquero.

— Ma si sono servite degli ultimi appunti di Annette e hanno modificato il motore da Balzobreve della *Lady Nella Sealing*, e…

— E cosa?

— Hanno fatto un Balzolungo — disse Glenn, con la voce che assomigliava al batacchio di una campana funebre.

— Un Balzolungo?

— Il mese scorso — disse Toquero. — Non sono tornate indietro, e dagli appunti che hanno lasciato Emmett è riuscito a capire quello che hanno fatto.

— Non anche Emmett… — iniziò a dire Trenton, sentendo che l’unità per cui aveva combattuto tutta la vita si disintegrava intorno a lui.

— Sì — disse Toquero, con un poco di rabbia. — E ha preso la *Roxanne Vail*. Proprio nell’hangar della *Savage*. Papà è fuori di sé per quello che stiamo facendo con le sue navi.

Trenton si appoggiò contro l’antico eucalipto, senza prestare attenzione agli spari, alle grida e al caos che esplodeva tutto intorno.

— Due bambine di nove anni scomparse — disse. — Scomparse nel nulla.

Glenn si intromise, dicendo: — Ma Ticia ci ha detto che la situazione può anche non essere brutta come sembra, Ross. Le bambine avevano un nuovo sistema di navigazione, e nei suoi appunti Emmett fa capire che potremmo riuscire perfino a scoprire dove i Semi inviano le persone che hanno assorbito.

Il cuore e lo spirito di Trenton erano vuoti.

— Non capisci? — disse Thorpe, entusiasta. — Emmett è convinto che i

Semi siano collegati in una specie di reticolo attraverso il settore. Forse le bambine lo stanno seguendo, e anche Emmett.

— Ma perché è andato anche Emmett? Perché non ha aspettato?

Gli altri due Lunari si scambiarono uno sguardo. — In questi ultimi tempi ha giocherellato col tuo Sheriar, e a quanto pare è convinto di averti rovinato le vite precedenti. E quando le tue bambine sono partite per cercare Annette con la *Lady Nelia,* è partito anche Emmett.

— Dio, che gente strana siamo — disse Trenton dopo un istante di faticoso silenzio.

Trenton alzò gli occhi verso il Seme, desideroso di schiantarlo a mani nude. Ma non poteva farlo. Era come una porta: conteneva il segreto del fine ultimo dell'Aura e dei suoi creatori.

O del suo Creatore.

E sapeva quante possibilità aveva un uomo che cercava di combattere Dio.

Tuttavia al momento aveva degli impegni a Northridge. Indicò il fulminatore che Toquero aveva nella fondina.

— Ti serve?

Toquero lo sfilò dalla fondina e glielo gettò. Poi si mise in spalla il fucile.

— Va bene — disse ai suoi uomini. — Prima le cose più importanti.

Si diresse verso la Hooverville, ignorando la tempesta di pallottole che volavano tutto intorno a lui.

— Ehi! — gridò Toquero, rincorrendolo. — Secondo te cosa c'è di più importante?

— Un prete — gli disse Trenton. — Un prete, e poi un angelo.

## 25

La Casa Bianca galleggiante aveva finalmente raggiunto le calde acque della Corrente del Golfo, e si dirigeva lentamente verso gli Stati del medio Atlantico.

A James Guthrie la cosa andava benissimo. Si trovava in una stanza dalle finestre aperte all'interno della Casa Bianca. Poteva quasi sentire l'odore della terra e i cambiamenti che sarebbero avvenuti una volta che fossero tutti tornati a vivere in una vera Casa Bianca sul vero suolo americano.

Tuttavia, dovevano prima affrontare i russi.

Nella sala conferenze si trovavano circa una decina di alti dignitari sovietici, per la maggior parte non abituati al rollio della vita sull'oceano. Erano goffi come orsi e avevano assunto un leggero colorito verdastro.

— Il vostro Presidente è un idiota e un mascalzone! — gridò l'interprete a Guthrie mentre il Primo ministro sovietico assisteva, una montagna di sdegno e mal di mare. Le sopracciglia dell'uomo erano come due procioni pelosi sopra un paio d'occhi avvolti nei postumi di una sbronza di vodka e Dramamina. Si sedette pesantemente.

L'interprete continuò. — Tutto quello che interessa a Scanlon è giocherellare e evitare le sue responsabilità! Ha violato apertamente tutti i trattati! Ha tenuto per sé i segreti dei Semi! Si comporta come se voi americani foste le uniche persone sulla Terra degne di venire salvate!

Guthrie subì l'aggressione come un uragano di livello cinque e continuò a pensare all'Uragano Rose, che si trovava a circa 150 chilometri di distanza a sudest rispetto a loro, in rapido avvicinamento. Non sapeva quale dei due fosse peggio.

Uno dei consiglieri sovietici seduti intorno al tavolo della conferenza stringeva una valigia nera dall'aspetto lugubre. Guthrie sapeva che all'interno di quella valigia c'erano tutti i bottoni necessari a rendere molto dura la vita di tutti gli abitanti del pianeta almeno per qualche migliaio d'anni. I depositi missilistici sovietici, come quelli americani, non avevano subito Semine.

Il Primo ministro continuò la sua invettiva mentre l'interprete cercava in fretta di tenergli dietro. Alla fine disse: — Dateci solo una ragione per cui non dovremmo dichiararvi guerra! Solo una!

All'improvviso si aprì un portale all'estremità opposta della sala per le conferenze, e Ralph Scanlon fece il suo ingresso con un fucile dall'aspetto futuribile poggiato tranquillamente sulla spalla. Era coperto di bende e cicatrici provocate dalle punture dei tentacoli della medusa, ma a quanto pareva la cosa non gli importava.

I sovietici saltarono in piedi come un uomo solo, impallidendo nel vedere il fucile.

Scanlon raggiunse spavaldo il Primo ministro sovietico che stava quasi soffocando per l'ira.

Scanlon fece un sorriso. — Ora calmati, Serge! Stai tranquillo!

Il Presidente degli Stati Uniti si alzò l'enorme fucile dalle spalle e lo lasciò cadere gentilmente sul tavolo per le conferenze, dando così un saggio

della sua terribile forza.

— Piantiamola con le cazzate, Serge — disse con un sorriso che andava dall'Oregon al Maine. — Abbiamo un intero mondo da ripulire, e lo faremo con questi fucili beta. Che ne dite di mostrare a me e a Guthrie come si fa a cacciare gli orsi?

# Parte seconda
# Balzolungo

## 26

Nelle profondità della sua mente sconvolta dalla febbre, Trenton riuscì a sentire la sua coscienza stremata mormorare: “Medico, guarisci te stesso.”

La nausea era originata dal disgusto che provava per se stesso e dalla sensazione che avrebbe dovuto fare di più. Tuttavia, seduto nel suo alloggio privato a bordo della *Clark Savage Jr.*, sapeva che per il momento gli altri uomini e le donne avevano compiti ben più importanti da portare a termine.

Uno di quei compiti era impedire che la più grande astronave mai costruita da mani umane si schiantasse in mille pezzi nello spazio. La nave stava letteralmente scricchiolando, e a Trenton, seduto nella sua poltrona da analista, stretto nella gentile morsa delle cinghie in velcro, quel suono non piaceva minimamente.

Fuori, nei corridoi del gigantesco vascello da Balzolungo, i tecnici dell’impero Toquero, molto ben addestrati e serissimi in tutto ciò che riguardava il loro lavoro, andavano e venivano, tappando le falle, rinforzando e chiudendo i boccaporti. Anche se cercava di ignorare le similitudini con la nautica, Trenton continuava a sentire la nave scricchiolare. La nausea che gli stringeva lo stomaco era la stessa della *Savage*, e doveva continuare a rammentarsi di quanto le reazioni organiche influenzassero il pensiero degli uomini.

Voleva riavere indietro le sue bambine e il suo migliore amico. La sua ansietà, e la frustrazione che provava per non essere in grado di salvarli lui stesso, si attorcigliavano come un pugno serrato in fondo al suo stomaco. Oltretutto, il fatto che la *Clark Savage Jr.* stesse facendo uno storico Balzolungo di un terzo di anno luce non migliorava le cose. Si sentiva completamente indifeso. La sua unica possibilità era aspettare che finisse. Poteva anche essere il loro capo per l’operazione, ma la nave doveva venire governata da uomini e donne più competenti di lui.

Un angelo dai capelli scuri, vestito di una tunica bianca, apparve sulla soglia del suo appartamento. L’angelo aveva il volto di un colore tendente al verde.

— Non mi sento bene — disse Lisa Palazetti fermandosi sulla soglia. Si stava dirigendo verso il ponte di comando. — E tu?

Trenton non riuscì a nascondere la sua espressione sconvolta.

L'ex Presidente lunare si alzò lentamente dalla poltrona. — Pensavo che avessi qualcosa per combattere gli effetti del Balzolungo.

Avevano tutti molte cose da imparare sul conto del nuovo processo di Balzolungo. La prima era un fortissimo mal di spazio.

In quell'istante apparve sulla soglia un'altra figura che indossava una Veste Lunare grigia, quasi bordata, che in qualche modo pareva calzargli perfettamente. Non sembrava per nulla colpito dagli effetti del Balzolungo.

James Guthrie, che ora portava delle lenti a contatto e si era tagliato i capelli a spazzola, sorrise. — A dire il vero lo ha, dottor Trenton. Ma io consiglio la Dramamina. Sembra che funzioni meglio di tutto.

La dottoressa Palazetti, anche lei ansiosa per Emmett Shea, perso nello spazio, lanciò al rappresentante del governo statunitense per l'Operazione Hopscotch uno sguardo feroce. Nessuno voleva fra i piedi rappresentanti del governo della loro terra natale.

Ralph Scanlon, essendo un vecchio ficcanaso, aveva insistito perché fosse presente il suo assistente più fidato. Ma Guthrie era così innocuo da essere quasi invisibile. Tuttavia, lei si rivolse a Trenton.

— Torque ci vuole sul ponte per il prossimo Balzo. Quello grosso. Pensavo che fosse il caso di passare parola.

— Grazie, Lisa — disse Trenton con un sorriso sforzato. — Ma credo che rimarrò qui. Non hanno certo bisogno di me.

— Ross… — I suoi occhi castani divennero scuri per la preoccupazione.

— Senti — disse lui gentilmente. — Sto bene. Davvero.

Guthrie li interruppe. — Signor Presidente, penso che dovreste essere con noi quando arriveremo a portata della flotta degli invasori.

Trenton ringhiò. — Non chiamatemi così, Guthrie. E io rimango proprio dove sto. — Era la sua ultima parola.

Lisa Palazetti, tenendo una mano sullo stomaco e salutandolo con l'altra, si allontanò senza una parola in direzione dell'ascensore. Guthrie rimase. Aveva in mano un taccuino per gli appunti d'alluminio. Luccicava come un frammento di kriptonite.

— Ma signore, è davvero importante.

— Guthrie — disse Trenton, mantenendo a fatica il controllo di sé. — Vi

ho permesso di partecipare a questa spedizione solo perché è un'operazione congiunta. Ho dovuto muovere molte fila a Macondo, e muovere le fila è qualcosa che detesto. Mi avete capito, Guthrie?

— Sì, signore.

Il rappresentante si allontanò per il corridoio, senza dar segno di aver incassato. "Maledizione" imprecò fra sé Trenton. "Perché mi sono lasciato coinvolgere in tutto questo, tanto per cominciare?"

Lo sapeva: il loro lavoro non era finito. C'era ancora molto da fare. Mentre le autorità terrestri erano impegnate a fabbricare fucili beta e a cercare di far risorgere l'ordine pubblico nelle moribonde città del mondo, i Lunari, con il benestare del Presidente della Luna Dubie e del padre di Roderigo Toquero, avevano deciso di prendere il toro per le corna e organizzare un attacco a sorpresa contro la flotta degli invasori per mezzo dell'unica arma che possedevano: la *Clark Savage Jr*., era dotata di armi a particelle e di un motore a Balzolungo alimentato dal Seme che avevano catturato.

Sedeva meditabondo nella sua poltrona, ascoltando i tecnici dei Toquero parlare e rispondersi vicendevolmente attraverso il sistema di comunicazione della nave. Le loro voci erano addirittura frenetiche: Trenton capiva il perché. Più di metà dell'equipaggio dei Toquero si era trovato sulla sciagurata *Jaguar Skies*, e nessuno di quelli che si trovavano a bordo della *Clark Savage Jr*. desiderava ripetere quella storica catastrofe.

Quello che spaventava di più Trenton era il fatto che l'incrociatore della famiglia Toquero non si trovava sotto il loro completo controllo. Una particolare sezione della nave era stata murata e sigillata diverse settimane prima da un gruppo di persone che Trenton non avrebbe mai immaginato potessero creare problemi di alcun genere.

Una voce gracchiò al comunicatore, richiamandolo. «Signor Presidente» disse James Guthrie. «Il capitano Toquero richiede la vostra presenza sul ponte.»

Trenton scattò: — Se Toquero mi vuole, può chiamarmi lui. Da quando in qua ha bisogno di voi per…

«Okay» si intromise la voce di Toquero. «Vieni su, Ross. Volevo solo dare a Guthrie l'occasione di rendersi utile.»

— Digli che se vuole rendersi utile vada a togliere le alghe dalla carena — ringhiò Trenton.

Toquero, troppo impegnato per dar corda a Trenton, disse: «Siamo pronti

per il Balzolungo nelle vicinanze della flotta. I marines stanno preparando le torrette di fuoco. Vorrei averti qui per questa faccenda, Ross.»

La voce di Toquero era colma di autorità e maturità, il che a Trenton piacque. Il giovane scapolo impenitente si era sempre sentito un po' colpevole per aver perso la *Jaguar Skies* e aver quasi mandato suo padre in bancarotta. Ma la *Clark Savage Jr.*, anche se costruita secondo gli stessi principi, era una nave completamente diversa.

E questo a causa delle persone che si erano rifugiate nella nursery, ad alcune porte di distanza dagli alloggi personali di Trenton. Erano loro ad averne veramente il controllo.

— Tutto quello di cui hai bisogno sono quei bambini, e i marines — disse Trenton. — Io resto qui a guardare.

«Come preferisci» disse Toquero, spegnendo il contatto.

"Chi ha inventato i bambini" pensò Trenton fra sé "non sapeva quello che stava facendo. Uomo o donna che fosse…"

Era successo, lo si era saputo solo in seguito, che mentre le gemelle Trenton modificavano la piccola nave da ricerca, la *Lady Nelia Sealing*, sette amici di Cindy e Cheryl erano entrati nella *Clark Savage Jr.* durante una visita alla nave e, con l'aiuto dei noduli Gemini portati loro da Anson McDonald, si erano messi al lavoro.

Tutto ciò era avvenuto mentre i Lunari erano impegnati ad aiutare le autorità americane a riprendersi con la forza le loro città. I dati ottenuti dai bambini sotto la guida di Gopal Govinda, un bambino di nove anni, erano stati inviati a Yancy City, e fu subito evidente che i bambini stavano lavorando duramente per riconvertire il motore da Balzobreve.

Per la precisione, avevano scoperto che le lunghe asticelle simili a frecce all'interno di ogni Seme, morto o vivo che fosse, erano le loro fonti di energia, e che sembravano attingere alle forze dello spazio incurvato. Ticia Rhodes aveva elaborato una teoria secondo la quale buona parte dell'originale pulsazione del Big Bang si era virtualmente richiusa su se stessa, e il Balzolungo, proprio come avevano ipotizzato Emmett Shea e Annette Sayles Trenton fin dal principio, poteva funzionare se riusciva a immettersi in quelle sacche di energia e "cavalcarle" fino ai vari pozzi gravitazionali o alle stelle vicine.

Gli "aracne", come li chiamavano i bambini, raccoglievano quella stessa energia per i Semi.

Uno di quegli aracne stava al momento potenziando il motore della *Clark Savage Jr.*, proprio come accadeva nelle due navi da ricerca scomparse, la *Lady Netta Sealing* e la *Roxanne Vail.*

Però Trenton trovava più interessante l'informazione alquanto sibillina che Gopal Govinda gli aveva fornito riguardo agli stessi noduli Gemini. Ciò che l'orfano di nove anni gli aveva rivelato era che secondo lui i noduli, di per se stessi equivalenti a piccoli computer dotati di incalcolabile potenziale, guidavano i Semi fino alle sorgenti d'intelligenza. Per la precisione, come Glenn Thorpe stesso aveva scoperto nella Valle di San Fernando dopo aver per la prima volta "rotto" un Seme, i noduli Gemini non avevano alcun effetto se toccati o maneggiati da un essere umano adulto. Come Gopal aveva detto loro, i noduli funzionavano solo sulle menti più giovani, i cui corpi dovevano ancora subire le trasformazioni dell'età adulta.

E quello che facevano era amplificare, ingrandire di mille volte le intelligenze accumulate di ogni bambino che ne possedeva uno. Non era semplicemente questione di rendere un bambino più intelligente di quanto non fosse. I noduli richiamavano *tutte* le vite precedenti del bambino, rendendo così la sua mente una specie di computer multifunzionale. Lo Sheriar di Trenton non faceva che sfiorare vaghe impressioni simili a sogni delle vite passate, raccogliendole delicatamente in modo che sia l'analista sia il paziente potessero scoprirne la provenienza, e analizzarne il significato per il paziente nella vita che stava vivendo in quel momento.

I noduli Gemini, invece, riportavano alla memoria il ricordo della totalità delle vite passate, e Trenton non sapeva più se avere paura dei bambini che si trovavano nella nursery o provare compassione. Tutto quello a cui riusciva a pensare erano le sue due gemelle e quello che doveva essere passato loro per la mente quando, come avevano detto nella loro ultima trasmissione, avevano deciso di partire in cerca della mamma.

Mentre da un lato considerava, come il Presidente Scanlon e il Presidente lunare Dubie, l'Operazione Cakewalk un grandioso successo, da un altro punto di vista non gliene importava poi molto. La nuova unificazione della Terra era stata barattata con la dispersione della sua famiglia. Anche se vi era motivo di pensare che Annette fosse stata "lanciata" su una delle linee gravitazionali in mezzo alle stelle, e potesse venire ritrovata, tuttavia la loro conoscenza del Balzolungo, nonché dell'universo ostile in cui si trovavano, era tanto minima da risultare risibile.

Ma Ross Trenton non aveva nessuna ragione per ridere.

I tecnici e i marines spaziali corsero alle loro postazioni mentre la *Clark Savage Jr.* si preparava per il Balzolungo che l'avrebbe portata a distanza di tiro dalla flotta degli invasori che si avvicinava.

Trenton chiuse la porta del suo alloggio e spense il sistema di comunicazione interno e il suo cicaleccio incessante.

Il grande Sheriar era pacificamente in attesa nell'angolo. Quel modello era stato progettato per comunicare con almeno cento menti nello stesso istante, se necessario, e aveva pensato che sulla *Savage* poteva servirgli. Era molto costoso e fragile, e all'inizio era rimasto a lungo in dubbio se portarlo con sé, dato che il suo primo Sheriar, quello che gli era stato donato dai suoi insegnanti al momento di lasciare la Fondazione Meher Baba in India, era andato perduto nel naufragio della *Jaguar Skies.* Dato che l'Operazione Hopscotch era più che altro di stampo militare, non sapeva se in effetti ne avrebbe mai avuto bisogno.

Ma se, una volta completata l'Operazione Hopscotch, avessero ritrovato Emmett e le gemelle, aveva intenzione di collegarli tutti e tre per scoprire cosa li aveva indotti ad agire in quel modo.

Tuttavia, conosceva la logica del *karma.* Quello che gli stava accadendo in quel momento doveva essere necessariamente parte di una qualche punizione. L'angoscia lo stava uccidendo. Tutta la sua famiglia, fatta eccezione per una sorella e la madre sulla Terra, era svanita. Il dolore era quasi insopportabile.

Si rivolse allo Sheriar per avere una risposta. Questa volta, invece di usare il microdischetto al collo, si distese sulla cuccetta Nerzhin. Quel particolare modello di Nerzhin, per convenienza, era collegato a tutte le cuccette della nave, ai modo che i suoi pazienti, chiunque fossero, non sarebbero stati costretti a venire nel suo ufficio se lo preferivano. Ma ora era tutto per lui.

Trenton si distese per andare a caccia di risposte, mentre l'equipaggio di Toquero correva nell'enorme incrociatore preparandosi al Balzo e alla battaglia.

*Sente il bisogno di venire confortato. Di sapere perché sta soffrendo a questo modo. Pensa a Gesù di Nazareth, un'incarnazione umana come tutte*

*le altre, da cui si irradiava amore e gentilezza. Pensa all'epoca di Erode, e lo Sheriar viaggia indietro per raccogliere la adeguata immagine* sanskara.

*Mentre le onde alfa dello Sheriar lo fanno cadere nel sonno ristoratore della trance, viene raccolta un'immagine vecchia di duemila anni.*

*E vede se stesso improvvisamente circondato dal ghiaccio.*

*Ghiaccio!*

*Un cappuccio di pelliccia di tricheco gli copre il volto, e primitivi lacci di cuoio tengono insieme i suoi calzari dalle spesse suole che gli arrivano fin sopra le ginocchia. Sono kamik, stivali di pelle, gli dice lo Sheriar in un sussurro. E lui si trova in una slanciata barca. Un kayak.*

*Un kayak?*

*Ma io volevo vedere i deserti della Palestina, si lamenta ad alta voce; ma lo Sheriar, proprio come un Dio, non lo ascolta. Il fatto è che, ai tempi di Cristo, l'*atma *di Ross Trenton si trovava nel corpo di un eschimese, un cacciatore di foche.*

*Tuttavia l'immagine lo assorbe, e rimane a osservare quel cacciatore del 41 dopo Cristo, mentre viaggia sulle acque verdastre del Mar Glaciale Artico.*

*Il cielo, sopra di lui, è grigio come la pelle di una balena mentre alza la sua lancia d'osso. Qualcosa si muove, un'ombra sotto le acque vicino a un banco di ghiaccio galleggiante.*

*Sotto di lui si agitano bolle d'aria mentre la sua famiglia lo attende sulla riva. Alza la lancia, pronto a colpire l'animale che sta per bucare la superficie.*

*Una chiostra di denti sporgenti da una mascella nera di acqua oceanica si alza dal mare ad afferrare il kayak, e Trenton, in questa vita, guarda terrorizzato l'occhio crudele nella maschera bianconera dell'orca assassina.*

*Urla, lasciando cadere la lancia, e il maligno dio delle acque lo taglia in due con un unico spietato morso. Precipita nell'indifferente blu delle oscure profondità oceaniche.*

*Cerca di urlare nell'acqua che lo soffoca, ma ma voce interrompe la visione dello Sheriar.*

*«Dottor Trenton» si intromette una vocina modulata di bambino. «Non dovreste tormentarvi con queste cose. Sono solo sogni, sogni di tanto tempo fa.»*

*Le acque della baia di Baffin scompaiono nel nulla della morte, e Trenton*

*si alza di scatto a sedere sulla cuccetta Nerzhin.*

— Gopal! — urlò.

La *Clark Savage Jr.* andava alla deriva nel bel mezzo del nulla, tanto lontana da casa che il sole non sembrava nient'altro che una stella molto luminosa. Tutto il resto era una luminescenza brillante.

La *Savage* rimaneva immobile come un grattacielo, con il muso verso l'alto, mentre le decine di luci a babordo splendevano di attività. L'incrociatore, che ora non era più una nave da ricerca, assomigliava a un ombrello aperto o a un fungo. Originariamente progettata per i Balzibrevi, era costituita da un ampio "cappello" circolare in cima a una lunga struttura simile a una colonna terminante negli hangar delle navicelle da Balzo. Il "cappello" era spesso tre piani, e la nave era lunga più di 130 metri. Con un contingente di 30 marines spaziali e l'equipaggio regolare della Casa dei Toquero, la popolazione complessiva dell'incrociatore ammontava a 88 persone.

E la nave era armata fino ai denti.

Il ponte di comando della *Clark Savage Jr.* era un anfiteatro occupato dai migliori ingegneri e piloti che le colonie lunari annoveravano fra i loro uomini. Nel Pozzo stavano tutti lavorando duramente per accertarsi che la nave non si schiantasse a metà del Balzo; sopra di loro si trovava un muro che si incurvava fino al soffitto dove erano alloggiati numerosi terminali video. Gli schermi televisivi e computerizzati fornivano loro oceani d'informazioni e rapporti sullo stato dell'enorme nave, sia all'interno che all'esterno.

In cima all'anfiteatro, seduto sulla poltrona di comando, vi era Torque Toquero, col suo occhio solo e la sua Veste Lunare color porpora. Aveva su ogni fianco numerose consolle occupate dagli operatori che controllavano la nave. A uno di quei posti di lavoro sedeva Lloyd Bramlett nella sua Veste Lunare color nero militare e a un altro Ticia Rhodes, nella sua Veste arancio dai riflessi color carne. Dietro di loro, come un innocuo cane da guardia, c'era James Guthrie con il suo taccuino e i suoi importantissimi documenti.

Toquero notò la sua presenza con la coda dell'occhio non coperto dalla benda e si chinò verso Ticia Rhodes, con la sua criniera leonina. — Come ha fatto ad avere una Veste Lunare bordata? Ne fanno anche con i bordi?

— E che ne so — disse Ticia, senza neppure alzare gli occhi dai monitor

di rilevazione di onde gravitazionali e dagli indicatori di potenza collegati alla camera di contenimento del Seme, più in basso. Da quel punto Glenn Thorpe stava osservando la loro sorgente d'energia: l'"aracne" immerso in un campo magnetico bombardato da onde beta. Era una tecnica molto improvvisata, ma sembrava funzionare.

Lloyd Bramlett, che dirigeva una personale squadra di sicurezza per tenere sotto controllo i Lunari, si agitava a disagio sulla sua poltrona. Indicò uno degli schermi televisivi che mostrava una marea di brillanti stelle multicolori.

— Perché non la vediamo? — disse. — Pensavo che saremmo emersi abbastanza vicini da vedere la flotta.

Toquero, con l'orecchio attento alle comunicazioni interne dell'equipaggio, si voltò verso di lui e disse: — Forse perché ci troviamo a qualche milione di chilometri dietro di loro.

— Dietro di loro? — Fissò la benda di velluto nero sopra la barbetta caprina. — Ma credevo che…

Ticia si intromise. — Stiamo viaggiando sulla stessa linea gravitazionale che collega il Sole a Delta Pavonis. La stessa che usano gli invasori, solo che loro viaggiano nello spazio normale. Siamo costretti a fare il Balzolungo tenendoci dietro di loro per non rischiare una collisione con la flotta.

— O le flotte — aggiunse Toquero.

Bramlett fece un rumore di disapprovazione e si abbandonò sulla sedia come indifeso. Nessuno lo voleva là, e lui lo sapeva benissimo. E Guthrie non gli dava nessun aiuto, il che aveva sorpreso tutti.

Comunque, Toquero non era nello stato d'animo adatto per ascoltare i capricci di nessuno, dato che sul suo quadro comandi stava lampeggiando un'intera serie di luci verdi indicanti via libera.

Abbassò gli occhi su Ticia. — Io qui ho tutto pronto — le disse. — Cosa dice il tuo computer?

Ticia premette alcuni tasti e nel giro di pochi secondi le luci gialle di attesa divennero verdi.

— Tutto pronto anche qui — gli rispose.

Toquero premette il pulsante del comunicatore interno collegato con le numerose torrette da fuoco che si trovavano su tutta l'estensione dello scafo della *Clark Savage Jr*.

— Attendete il mio ordine — disse ai marines spaziali. — Non si

aspettano di vederci, e se potremo scattare qualche fotografia e esaminare la situazione, prima di sparare, allora sarà esattamente quello che faremo.

Fece una breve pausa, mentre dal Pozzo tutti rivolgevano lo sguardo su di lui. Quindi si chinò sul microfono. — Roarke, sto parlando anche per te.

«E va bene, va bene!», disse una voce agitata da una delle torrette da fuoco, quella in cui si trovava il robusto ingegnere spaziale, con le mani guantate che sudavano sopra il grilletto.

Toquero drizzò la schiena sulla poltrona. — Vorrei proprio che Ross fosse qui.

Ticia non disse nulla, rimanendo in attesa del suo segnale.

Poi Toquero fece un cenno verso il comandante in seconda che si trovava nel Pozzo. — Facciamo questo Balzo, signor Digeno.

— Sissignore — disse una voce dall'oscurità del Pozzo più in basso.

Un campanello d'allarme suonò per avvertirli che stavano per Balzare, quindi ogni cosa intorno a loro si fece sfuocata mentre il motore a Balzolungo distorceva la materia comune dello spazio normale grazie all'energia dell'aracne.

Poi, quasi istantaneamente, la nausea avvolse tutti quanti. Nel Pozzo qualcuno vomitò in un sacchetto di carta preparato per l'occasione.

La sentì anche Toquero, ma cercò di ricacciarla indietro. In fretta, si chinò per dare un'occhiata più da vicino allo schermo.

— Eccola! — gridò qualcuno nel Pozzo. — L'abbiamo presa!

Vi fu un ansito collettivo mentre lo schermo televisivo primario metteva a fuoco la flotta degli invasori.

In fretta, Toquero accese l'intercom per parlare con gli artiglieri in attesa nelle torrette.

— Non sparate! — gridò, alzandosi in piedi. Poi, per essere sicuro, aggiunse: — Roarke!

«Okay! Ho capito», rispose il focoso ingegnere.

Anche Lloyd Bramlett si alzò in piedi mentre James Guthrie si avvicinava alle spalle del comandante Toquero per vedere meglio l'immagine sul grande schermo televisivo.

— Ross deve proprio vederlo — borbottò Toquero rivolto a Ticia Rhodes.

Sullo schermo vi era un'altra Aura che brillava leggermente nella pallida luce del sole lontano.

Non c’era nessuna flotta di invasori, solo un altro grande toroide di 60 chilometri di diametro che ruotava su se stesso a velocità inimmaginabile.

— Dio mio — sussurrò Bramlett.

Il signor Digeno, nel Pozzo, calcolò la distanza. — Siamo a 300 chilometri, signore. Abbiamo pareggiato la velocità.

Toquero scrutò gli indicatori sul quadro per vedere in che modo la loro enorme nave si stava comportando sotto lo stress del Balzolungo. Non gli piaceva che di tanto in tanto si accendesse una spia rossa.

Avrebbe dovuto lasciare ai suoi ufficiali quel compito, per cui erano più preparati di lui.

Toquero disse nel Pozzo: — Fate venire qui il dottor Trenton, signor Digeno.

— Non risponde, signore — disse il comandante in seconda.

— Maledizione — borbottò Toquero.

— Guardate quella cosa — sussurrò Ticia.

L’Aura pareva sospesa nello spazio come una fede matrimoniale d’oro contro uno sfondo costituito da qualche milione di stelle grandi come particelle di polvere. Nel Pozzo era calato il silenzio più totale, mentre tutti fissavano lo schermo. Era come se fossero tutti delle mosche che giocavano ad avvicinarsi a un enorme ragno minaccioso.

— Ho dei dati sullo schermo due, signore — disse una donna dal Pozzo.

Ticia Rhodes si abbandonò sulla poltrona, osservando i dati srotolarsi sopra di loro in grandi lettere ben leggibili.

— Proprio come pensavo — disse, riflettendo a voce alta. — Più di 50 milioni di tonnellate, e ruota su se stesso a quattro rivoluzioni al secondo. Se non lo vedessi con i miei occhi, non lo considererei possibile.

— Perlomeno non è una flotta d’invasione — disse Lloyd Bramlett sedendosi di nuovo.

— A suo modo lo è, signore — disse il piccolo James Guthrie, nell’ombra dietro di loro. — È evidente che è pieno di Semi.

Ticia Rhodes iniziò a premere interruttori e si accertò che i membri della sua squadra personale nel quartiere principale di ricerca della *Clark Savage Jr*. accogliessero tutte le informazioni a mano a mano che pervenivano.

Bramlett guardò Guthrie, poi di nuovo Toquero. — Dobbiamo fermarlo comunque — disse loro. — È per questo che siamo qui, no?

— Anche per questo — disse Toquero con avversione. Sapeva che a

Bramlett non interessava nulla della seconda parte della loro missione, che consisteva nel ritrovare Annette Sayles Trenton, le sue due figlie e il sindaco di Yancy City. A Bramlett interessavano solo le cose importanti, e se non altro c'era con lui James Guthrie come rappresentante personale del presidente Ralph Scanlon per aiutarlo ad assicurarsi che almeno in parte i loro obiettivi militari venissero raggiunti.

Proprio in quel momento dal comunicatore provenne la voce sconvolta di una donna tecnico. «Comandante Toquero, abbiamo bisogno di voi nella nursery immediatamente, signore.»

Ticia Rhodes fissò l'uomo dall'occhio solo mentre Toquero rispondeva. — Che sta succedendo?

La donna disse: «È il dottor Trenton, signore. Sta cercando di entrare nella nursery e sta fracassando tutto.»

Toquero si alzò dalla poltrona di comando con un unico movimento aggraziato. — Signor Digeno — disse, dirigendosi agli ascensori. — A voi il comando.

## 27

Ross Trenton, usando i servomeccanismi della sua potente Veste Lunare, picchiò i pugni contro il vetro di plexiglass blindato che lo separava dal locale della nursery.

Quattro guardie della sicurezza, con le loro Vesti Lunari color porpora, rimanevano a rispettosa distanza con i fulminatori sfoderati per ogni evenienza. Ma nessuno si muoveva mentre l'ex Presidente lunare urlava di rabbia rivolto alle figurette oltre la parete trasparente.

— Dio ti maledica, Gopal! — ruggì Trenton. Il muro, eretto dai bambini quando ancora la *Clark Savage Jr.* si trovava in orbita lunare, resisteva ai suoi possenti pugni.

Dietro la spessa parete c'erano Robbie Rogers e Gopal Govinda. La signorina Rogers era l'unica persona adulta a cui i bambini avevano concesso di entrare, e Gopal Govinda, nella sua piccola Veste Lunare rimaneva appoggiato alla vita fissando i guanti color oro puntati verso di loro come comete rabbiose.

— Robbie — disse Trenton, ansimando. — Dì loro di tenere le mani lontane dal mio Sheriar! Non è un giocattolo!

Era evidente che Robbie era preoccupata, ma più per i bambini che altro.

— Non volevano fare nulla di male, dottor Trenton. Davvero, non volevano fare niente di male — disse, ma l'espressione stupefatta che aveva sul volto non le dava un'aria troppo convinta.

Alle sue spalle apparvero un bambino e una bambina usciti da un'altra stanza. La ragazzina, una testa rossa riccioluta di cinque anni, portava una cuffia ricevente e sembrava sorpresa di tutto il baccano che facevano gli adulti. Il bambino più piccolo, di sei anni, aveva in mano un apparecchio meccanico d'aspetto quantomeno insolito.

La bambina dai capelli rossi si rivolse a Gopal. — Gopal — cinguettò con una vocetta da uccellino — fallo fermare. Digli di smetterla.

Il bambino di sei anni vicino a Gopal si voltò e uscì dalla stanza, annoiato da quella faccenda.

Gopal disse a voce abbastanza alta da venire udita nel corridoio esterno: — Dottor Trenton, in questo momento non siete in condizione di usare lo Sheriar. Vi consigliamo di non farlo.

La rabbia di Trenton si accrebbe; l'espressione sul volto dell'orfano dalla pelle bruna sembrava molto più saggia di quanto non si addiceva alla sua età, ma Trenton odiava sentirsi dire da *chiunque* cosa doveva o non doveva fare.

— Chi credi di essere per dare *a me* dei consigli? — urlò mentre le guardie del servizio di sicurezza di Toquero alzavano i fulminatori. — Piccolo…

Gopal incrociò le braccia sottili come fiammiferi, quasi in segno di sfida. — Dottor Trenton, è per il bene dell'intera nave. Stiamo lavorando tutti duramente.

La bambinetta dai capelli rossi assentì con energia, come se le parole sibilline del ragazzino dicessero tutto.

La squadra di sicurezza si allontanò quando dall'ascensore proveniente dalla sala macchine al livello inferiore uscì Glenn Thorpe.

— Ci sono problemi? — domandò. I guanti della Veste Lunare erano coperti di grasso.

— E come, se ci sono — scattò Trenton. — Quel ragazzino sta giocando con lo Sheriar. E la cosa non mi va per niente.

Thorpe annuì solennemente, con la mente persa nelle terre fatate della tecnologia che i Semi potevano assicurare loro. Thorpe disse: — Sta

giocando con l’intera nave. Hanno collegato tutto alla nursery e controllano ogni cosa. Temo che non ci sia molto che possiamo fare al riguardo.

Poi Glenn sorrise e agitò le dita in un saluto allegro rivolto alla piccola testa rossa dietro la parete protettiva.

— Ciao, tesoro! — disse scherzosamente.

— Ciao, papà — disse la piccola Terry Thorpe.

Trenton scattò rivolto all’amico: — Non incoraggiarli. Non m’importa quanto siano intelligenti. Questa è un’operazione pericolosa.

— E noi stiamo cercando di renderla meno pericolosa — disse Gopal all’uomo massiccio che indossava la Veste Lunare color oro — chiudendo tutte le falle, se vogliamo metterla in questi termini.

Trenton quasi soffocò per la rabbia. Thorpe si intromise sussurrando: — Non sta parlando di te, amico. Non lasciarti ferire.

— Ormai mi ha già ferito — rispose Trenton.

Dall’ascensore uscì Torque Toquero, seguito da un Bramlett scuro in volto e irritato, che tossiva per le troppe sigarette clandestine. Lisa Palazetti, che si era ripresa dalla nausea del Balzo, li seguiva a breve distanza.

— Cosa stai cercando di fare? — lo rimproverò Lisa, facendosi strada fra le guardie a spintoni. Per lei venivano prima di tutto i bambini, e nel vedere Trenton e i graffi sulla parete impenetrabile, il suo istinto materno riprese improvvisamente forza. — Rispondimi!

A Trenton parve di sentire la voce di sua madre, e indietreggiò. Bastava spingersi appena oltre un certo limite perché un solo individuo mettesse in pericolo ogni cosa. Gopal aveva di certo una ragione per sorvegliare l’uso che si faceva dello Sheriar, solo che lui non era in grado di immaginare quale fosse.

— Gopal sir è intromesso nel mio Sheriar — le disse.

Il bambinetto di nove anni sfiorò la catenina d’oro che aveva al collo con il nodulo Gemini come ciondolo. Disse: — Stava esplorando una regione del suo senso di colpa simile a quella del dottor Shea e l’ho interrotto.

Trenton guardò, come Lisa assimilava l’informazione, nonostante non fosse per nulla d’accordo con il comportamento del ragazzo. Ma doveva continuare a rammentarsi che non aveva di fronte un “ragazzo”. In una vita passata Gopal era forse stato Jung? Piaget? Magari Freud?

Toquero si avvicinò all’ex Presidente lunare. Aveva perso un poco della sua solita baldanza. — Senti, Ross, io non so cosa stia succedendo qui, ma ho

una nave da mandare avanti. — Fece un gesto con il guanto color porpora sopra la spalla in direzione dell'anticamera della nursery, dove si trovavano i bambini insieme a Robbie Rogers. — Siamo qui per merito di questi bambini. A me la cosa non va più di quanto vada a te, idem per il mio paparino. — Fissò Trenton con la maggior durezza che il suo unico occhio gli permetteva. — Hai colto il messaggio?

Trenton lo aveva colto, in effetti, ma la cosa continuava a non andargli. Toquero stava prendendo in modo sempre più serio il fatto di ritrovarsi sulle spalle la responsabilità del comando di un'astronave da dieci miliardi di dollari che poteva benissimo saltare in mille pezzi. E tutti a bordo ricordavano la *Jaguar Skies.*

Trenton respirò a fondo, lasciando che il suo cuore artificiale regolasse il flusso di adrenalina nel corpo. Quindi si voltò verso Lisa Palazetti e parlò a voce abbastanza alta da poter venire udito da tutti. — E va bene. Ma lo Sheriar è *mio.* Da qui in avanti nessuno si permetta di metterci le mani. — Poi fissò duramente il bambino, cercando di assumere l'aria del genitore irato. — E questo significa *nessuno*!

Gopal Govinda e la piccola Terry Thorpe accanto a lui continuavano a accarezzare i loro noduli Gemini, ascoltando le voci delle loro vite passate.

Gopal disse: — Siamo qui tutti per un motivo ben preciso, dottor Trenton. Non perdete il controllo. Ricordatevi del vostro amico dottor Shea.

— E di Cindy e Cheryl — disse la piccola Terry, con gli occhietti verdi che brillavano di preoccupazione adulta.

Toquero prese Trenton per il braccio, e con la mano non riuscì a circondargli il bicipite neppure per metà. — Saliamo al livello superiore. In questo momento abbiamo altri problemi da risolvere.

Trenton si lasciò accompagnare all'ascensore.

Il signor Digeno restituì a Toquero il suo trono mentre Ticia Rhodes si prendeva un attimo di pausa dal suo frenetico lavoro, consistente nel controllare che i terminali registrassero tutte le informazioni che riuscivano a ottenere. James Guthrie osservava tutto da sopra le loro spalle, con gli occhi luminosi infiammati dall'ansia contagiosa che regnava sul ponte di comando, il che per lui era una rara dimostrazione di entusiasmo.

Trenton, con gli occhi fissi sullo schermo in alto, disse a Trenton nella semioscurità: — Eccola. Un'Aura, non una flotta di invasori.

Il cuore di Trenton diede un balzo. Contro le stelle dello schermo

televisivo, l’oggetto era sospeso come una vera aureola strappata a un angelo e gettata via.

Immediatamente, pensò a Annette. Quell’Aura sullo schermo intendeva rifare tutto da capo, e in qualche punto della Terra una donna sarebbe stata sorpresa mentre usciva dalla sua *station wagon* Nissan, sulla via del ritorno da un seminario all’UCLA o dopo aver fatto la spesa quotidiana. Non aveva importanza; il risultato sarebbe stato lo stesso, di chiunque fosse stata moglie quella donna.

Ticia Rhodes si spostò dal volto una ciocca grigia di capelli. Disse: — Secondo i miei calcoli, all’interno di quella cosa ci sono almeno un miliardo di Semi, forse anche di più.

Trenton si concentrò sull’Aura, dimenticando il piccolo dramma che si era appena concluso al livello inferiore. Gli servivano indizi, altre informazioni.

— Un tale numero di Semi è molto superiore a quello necessario per sopraffare la Terra un’altra volta — disse deciso.

— Forse vogliono finire il lavoro — aggiunse Lloyd Bramlett dall’ombra.

— Un’Aura è sufficiente — controbatté Trenton. — Sanno cosa possono fare i loro Semi.

Ticia annuì. Poi aggiunse: — Potrebbe anche servirsi della gravità solare per farsi lanciare in un’altra direzione. La prima Aura è diretta a Eta Cassiopeiae. Non sapremo dove si sta dirigendo questa finché non avremo ricalcolato la massa una volta scaricati i Semi. Sempre che sia questo che intende fare.

Ticia premette alcuni pulsanti e di fronte a loro si accese il brillante ologramma di Emmett Shea rappresentante il settore galattico.

Ticia proseguì:

— Dato che le Aure viaggiano a velocità sub-luce, hanno bisogno di secoli per completare il loro lavoro. E ci sono decine di stelle di tipo solare intorno alle quali potrebbero evolversi forme di vita nel raggio di 40 anni luce. Potrebbe essere diretta dovunque.

Trenton fissò il toroide dorato sul grande schermo televisivo, poi l’ologramma che brillava di fronte a loro come sospeso per magia nello spazio in modo che tutti potessero vedere.

Disse: — Ci sono altre Aure dietro a questa?

Ticia appoggiò i gomiti sul quadro dei comandi e intrecciò le dita,

meditabonda. — Il rilevatore di onde gravitazionali di Emmett ci indica che non vi sono altri oggetti di quelle dimensioni sul nostro percorso, oltre a questo. — Si lasciò andare sulla sedia. — Le uniche perturbazioni significative sono secondo noi, o meglio secondo me, quelle provocate dalla *Lady Nella Sealing* e dalla *Roxanne Vail.*

Trenton sentì che il silenzio che regnava sul ponte lo avvolgeva come un'onda di marea. Quando Emmett era partito in cerca delle gemelle Trenton, si era lasciato alle spalle una grande quantità di informazioni insieme ai modelli dei rilevatori di onde gravitazionali. Ticia e il suo staff non avevano avuto difficoltà nel decifrare i suoi appunti, ma molto rimaneva ancora un mistero. Vi erano anche altre perturbazioni di cui parlavano raramente. A quanto pareva, c'era "qualcosa", o parecchi "qualcosa" dello stesso tipo, che stavano viaggiando lungo le linee gravitazionali generate da ogni Seme. Ticia non era ancora riuscita a entrare più a fondo in quel mistero, ma aveva tutte le intenzioni di farlo. Questo perché erano convinti che in qualche punto di quelle linee si trovasse Annette Sayles Trenton, e, se ciò era vero, allora potevano avere una possibilità di salvarla. In caso contrario…

Trenton, completamente preso dallo storico incontro con la nuova Aura, disse ad alta voce: — Chi diavolo può aver costruito queste cose?

In quel momento una serie di luci gialle e rosse si accese sul quadro principale di Toquero. Nello stesso momento il signor Digeno gridò alzando gli occhi dalla sua consolle: — Comandante Toquero, ho un segnale di azionamento di programma sul bazooka del signor Roarke. Sta per sparare, signore.

Trenton si avvicinò alla poltrona di Toquero.

Toquero fece accendere immediatamente un'immagine video della postazione di Roarke, nella sua torretta trasparente da fuoco in cima alla *Clark Savage Jr*.

L'attaccabrighe, che indossava una Veste Lunare completa di elmetto pressurizzato, aveva la mano stretta sul grilletto, e era seduto in posizione fetale, intento a fissare l'oscurità vuota oltre la cupola di vetro della torretta.

— È mio — insistette Roarke, consapevole di venire sorvegliato via monitor. — Voglio beccarlo io!

Trenton fissò Toquero, poi Ticia Rhodes.

— Siamo davvero convinti di doverlo fare? — domandò. — Voglio dire, prima di un anno non sarà vicino alla Terra.

Lloyd Bramlett, scuro nella sua Veste Lunare scura, si avvicinò rapidamente. — Non sta a voi cambiare idea, Trenton. Lo faremo fuori *ora*. È questo il piano.

Ticia rifletté. — Sarebbe un peccato, signor Bramlett. Potremmo passare un anno intero ad analizzarlo a distanza. Personalmente, mi piacerebbe vedere come fa a Seminare. Quella cosa è enormemente massiccia, e ruota su se stessa a una velocità impossibile. Vorrei sapere come fa.

— Sapete bene quanto me — insistette Bramlett — che siamo qui in primo luogo come spedizione militare, e tutto il resto viene dopo.

Trenton fissò torvo l'ufficiale di collegamento col Pentagono. Si erse in tutta la sua altezza. Ma Bramlett non sembrava per nulla intimidito dalle dimensioni dello psicologo.

— Provate a chiederlo al signor Guthrie. — Bramlett indicò l'ometto alle loro spalle che assisteva alla scena.

— A dire il vero, signore — disse Guthrie con voce inespressiva — io sono qui solo in qualità di osservatore civile.

Toquero fece un largo sorriso sotto la barbetta a punta. — Sei solo, Bramlett. Abbiamo una splendida opportunità di…

Si sentì lo scatto delle sicure dei fulminatori. Toquero si accorse improvvisamente della squadra di sicurezza di Bramlett.

Trenton disse: — Ha ragione. Potremo esplorare tutto quello che vorremo nel corso dell'Operazione Hopscotch.

Ma lo sguardo che rivolse all'ufficiale ai collegamento dava chiaramente a intendere che l'autorità dell'uomo in quel caso sarebbe considerevolmente scemata. Tuttavia Bramlett sembrava compiaciuto.

A Trenton non sfuggì, oltretutto, il fatto che nel suo angolino privato James Guthrie stava sorridendo.

Le spie sul quadro di fronte a Toquero divennero verdi, mentre il bazooka a particelle di Roarke veniva puntato e l'energia saliva a livello di caricamento.

Trenton rifletté ad alta voce: — Pensate davvero che potremo distruggere qualcosa del genere con un'arma a particelle? — Si voltò verso Ticia Rhodes. — Come può reagire fisicamente quella cosa?

— Non lo sapremo finché non avremo provato — disse lei con calma. — Ma abbiamo puntato il bazooka di Roarke in modo che perlomeno sbalzi l'Aura dalla sua rotta. Cioè, sempre ammesso che il fascio di radiazioni abbia

qualche effetto. Queste Aure sono le costruzioni più massicce che io abbia mai visto. — Scosse le spalle, disposta a provare qualsiasi cosa.

— Dove finirà l'Aura? — domandò Trenton.

Ticia richiamò un programma che tracciava un sentiero sull'ologramma. Se le cose fossero state fatte nel giusto modo, l'Aura che si trovava a 300 chilometri di fronte a loro si sarebbe trovata a vagare al 20 per cento della velocità della luce verso l'alto rispetto al piano galattico. Il toroide alieno non avrebbe sicuramente incontrato nulla sulla sua strada. Nulla, se non polvere e fotoni sparsi.

Trenton premette il pulsante del comunicatore per la torretta di Roarke. — Okay, Roarke. Abbiamo dato le coordinate al computer. Premi il pulsante al mio ordine.

«E dai, Ross…»

Trenton rivolse uno sguardo in disparte a Bramlett. — Così vi va bene, Lloyd?

Gli occhi di Bramlett erano scuri e inquieti. — Preferirei che la facessimo finita subito. Senza tante storie.

— È troppo massiccio — disse Ticia. — Non ci aspettavamo un'altra Aura. Pensavamo che l'invasione fosse sostenuta da una flotta di navi.

Bramlett acconsentì. — E va bene. Fate come volete.

Trenton fece un cenno del capo a Toquero, che da parte sua premette il pulsante di allerta generale.

— Pronti a fare fuoco — disse Toquero al comunicatore. Voltandosi, disse a Trenton: — Se non altro questo è meglio che metterci a sparare con tutte le armi che abbiamo.

«Come sparare ai pesci in un barile», disse Basil Roarke dall'interno della sua Veste Lunare color bruno terra, sentendo ogni parola.

— Gli daremo una spinta nella direzione del suo moto rotatorio — disse a tutti Torque. — Spareremo tre volte con puntamento via computer in modo da colpire sempre lo stesso punto. Che ve ne pare?

— Ottimo — disse Trenton, fissando l'immagine televisiva della costruzione aliena.

Poi Toquero esclamò nel microfono: — Spara la prima salva, Roarke: *Adesso!*

Quello che accadde in seguito fu troppo rapido per essere percepito. Solo i computer della nave, controllati dalle menti di chi si trovava nella nursery,

furono in grado di portare a termine le opportune regolazioni.

Basil Roarke sparò un fiume letale di particelle ad alta energia che attraversarono immediatamente i 300 chilometri di vuoto.

L'Aura divenne una supernova di luce abbagliante ed energia silenziosa che correva verso di loro. Tutti gli schermi al di sopra del Pozzo divennero bianchi per la rabbia degli angeli vendicatori, e improvvisamente i computer della nave presero il controllo e il contorno di ogni oggetto intorno a loro si fece sfuocato.

Una nausea straziante lacerò le viscere di Trenton mentre la *Clark Savage Jr.* raccoglieva in pieno l'impatto e si lanciava nel Balzobreve, non una ma cinque volte.

Trenton era già svenuto, insieme a tutti quelli che si trovavano sul ponte di comando, prima che tutto fosse finito.

## 28

Un pupazzetto rosso e giallo di Paperino, costruito con la migliore plastica di Taiwan, galleggiava sopra il quadro comandi della *Roxanne Vail*, completamente inconsapevole del fatto che un altro Balzolungo era stato portato a termine.

Emmett guardò il pupazzetto volteggiare nella gravità zero del ponte superiore della nave. Allungando la mano guantata, lo prese a mezz'aria. Si chiese vagamente se per caso non sarebbe arrivato qualcuno a prendere *lui* a mezz'aria.

Ce n'erano almeno una decina, di quei giocattoli, a bordo della *Roxanne Vail*, e questo lo confortava un poco. Un Dio senz'anima poteva anche giocare con il suo giocattolo, ma sicuramente non sarebbe stato tanto pazzo da distruggerlo. O magari sì?

Poteva anche darsi, se ne aveva molti.

Ma Emmett allontanò in fretta quei pensieri. Dio non lo aveva ancora ucciso; perlomeno, non aveva allungato la mano per distruggere la *Roxanne Vail*. Emmett pensò che l'universo doveva essere completamente pieno di giocattoli.

Ai fini del Grande Piano, uno in più proveniente dalla Terra non contava molto.

Sperava solo che anche un altro “giocattolo” potesse rimanere illeso: la *Lady Nelia Sealing.*

Il senso di colpa che lo aveva spinto a lasciare Yancy City scemava con ogni meraviglioso Balzolungo. Ma ogni Balzo, nonostante la nausea e il senso di disorientamento che seguivano, non pareva portare nuove tracce delle gemelle oltre ai misteriosi impulsi che brillavano sulla sua rappresentazione olografica del silenzioso dominio dell’Aura.

L’ologramma, con il suo “canto” gentile, mostrava che la comunità di stelle vicine alla Terra era virtualmente divenuta un ghetto, sconvolta dalla Semina dell’Aura. Come potesse una sola Aura Seminare in modo tanto efficace un simile numero di sistemi stellari, non lo sapeva proprio. E anche se comprendeva pienamente i principi del Balzolungo, grazie alla misteriosa trasformazione delle figlie di Trenton, non riusciva ancora a comprendere perché mai i creatori dell’Aura non avevano optato per la tecnica di deformazione spaziale del Balzolungo. Avrebbe reso il problema della Semina molto più facile da risolvere.

Ma il canto delle minuscole stelle lo ipnotizzava, come i giocattoli automatici computerizzati che sua madre gli aveva comprato quando era ancora bambino, a Boston.

Forse era stato il suo desiderio di rimanere bambino che lo aveva spinto a abbandonare Yancy City. Insieme al senso di colpa provato per avere permesso che le figlie di Trenton maturassero fino a un livello incontrollabile. Ma guardando l’ologramma, e pensando ad esso come a qualcosa di molto simile a un giocattolo, cercava di costringersi a pensare come un bambino di nove anni. O meglio, come due bambine di nove anni.

Sapeva che non sarebbe mai più stato sindaco. Il suo vero amore era per la fisica e per *i suoi* studi sulle linee gravitazionali, a cui sperava di poter ritornare. Ma per raggiungere quel fine doveva prima trovare Cindy e Cheryl. Non sarebbe riuscito a dormire tranquillo finché non vi fosse riuscito.

“Dove possono essere andate le bambine nella loro ricerca di Annette?”, si chiese.

L’Aura del ’33 era arrivata da Alfa Centauri, e per l’appunto l’ologramma, collegato al suo rilevatore avanzato di onde gravitazionali, indicava che i pianeti intorno a Proxima e Alfa Centauri erano stati Seminati in modo massiccio. Il loro “canto” era lamentoso, pieno di dolore. E forte.

Aveva portato la *Roxanne Vail* nello spazio curvo con tre Balzilunghi, ed

era stato sorprendente entrare in un nuovo sistema stellare. Ma si sentiva solo, così perso alla deriva nello spazio, con una simile scarsità di punti d’orientamento, e si era subito diretto verso il più vicino pianeta di tipo terrestre. Tuttavia, in un sistema stellare doppio, nessun mondo avrebbe potuto essere tanto stabile da ospitare la vita, a causa delle gravità in conflitto dei due soli vicini, per non parlare delle radiazioni stellari.

Ad ogni modo, l’ologramma, solcato dalle righe dell’influenza gravitazionale, pareva quasi vibrare per il passaggio di una piccola navicella. La *Lady Nelia Sealing* era passata di là come un minuscolo ragno che avesse sfiorato *con* leggerezza la ragnatela setosa che collegava i mondi.

Ma l’ologramma mostrava anche qualcosa di più sinistro dell’assenza di un veicolo da Balzolungo proveniente dalla Terra: tutti i pianeti di Proxima Centauri erano stati efficacemente Seminati, e il loro “canto” riempiva le onde gravitazionali come un lamento di parassiti in cerca di cibo.

Temendo che le bambine fossero state intrappolate da un Seme sulla superficie del quarto pianeta orbitante intorno a Proxima Centauri, Emmett trascorse due giorni facendo una chiamata radio dietro l’altra dall’orbita. O le bambine erano prigioniere di un Seme, oppure se n’erano semplicemente andate.

Emmett optò per quest’ultima ipotesi.

Le altre stelle più vicine a loro in quel quadrante galattico erano. Zeta Tuscanae e Delta Pavonis. L’ologramma, una volta ingrandito, mostrò che anche quei sistemi erano stati a loro volta fortemente Seminati, e il loro “canto” gli era ormai familiare.

Ma quello che lo faceva sentire sempre più in allarme era la consapevolezza che ci sarebbero voluti anni per frugare tutti i sistemi stellari del quadrante, sia Seminati che non. Le bambine non si sarebbero fermate finché non avessero trovato la madre, e lui non aveva né il tempo né l’equipaggiamento adatto per capire in che modo i Semi curvavano lo spazio e spedivano la gente lungo le linee gravitazionali, sempre che fosse proprio questo quello che facevano. C’era *qualcosa* che si muoveva su e giù per le linee gravitazionali, ma non riusciva a capire cosa fosse. Cindy e Cheryl avevano il tempo, l’equipaggiamento e la volontà necessari a portare a termine la loro ricerca di Annette, e avevano la conoscenza della fisica necessaria.

Ma lui voleva riportare indietro le gemelle. Non avrebbe potuto vivere

con il pensiero di aver contribuito alla loro morte accidentale.

Per cui, fece un Balzolungo fino al probabile candidato successivo.

Sapeva che la flotta degli invasori in avvicinamento aveva imboccato una rotta diretta che portava da Delta Pavonis alla Terra, ma che si trovava più o meno 19 anni luce dietro di lui. Era anche relativamente sicuro che nessuna delle due gemelle sapesse dell'invasione; quel fatto era stato la ragione dell'urgenza dell'Operazione Cakewalk. Sperava solo che se le gemelle erano passate da quelle parti non si fossero imbattute in qualche veicolo militare interplanetario eventualmente in attesa. "In attesa, come la Mano di Dio…"

I giocattoli fluttuavano intorno a lui mentre regolava leggermente l'ologramma galleggiante sopra la sua piattaforma sul quadro comandi. Aveva lo stomaco sconvolto come se una mano più piccola di quella di Dio, ma altrettanto crudele, glielo stesse torcendo.

Il computer indicava Delta Pavonis come una stella di classe spettrale G7, con massa solare pari a 0,98. Era un buon candidato per possedere almeno un pianeta abitabile, e sarebbe stato ottimo se, come avevano scoperto gli scienziati della stazione Tsutsumida, l'Aura proveniva davvero da Delta Pavonis.

Il computer indicava anche che vi erano otto pianeti in orbita attorno a Delta Pavonis, di cui quattro interni, due giganti di tipo gioviano inanellati e due scuri giganti gassosi più o meno alla distanza di Plutone dal Sole.

Emmett fissò il computer e si grattò la barba non rasata da tre settimane. Quello che considerava davvero insolito nell'analisi del sistema fatta dal computer era la sorprendente assenza di pura e semplice, materia planetaria. I pianeti erano intatti, ma avrebbe dovuto esservi più materia.

Un esame più ravvicinato mostrò che non vi era nulla di neppure lontanamente simile a una fascia di asteroidi, proprio come mancavano i satelliti che avrebbero dovuto orbitare intorno ai giganti inanellati. Sapeva che col tempo tutta la materia planetaria, compresa la polvere alla deriva, il gas e il ghiaccio, si sarebbero alla fine agglomerati per cadere nei pozzi gravitazionali dei pianeti vicini o della stessa stella. Era il destino di tutta la materia planetaria.

Tuttavia il fatto continuava a rimanere un mistero.

Riprogrammò l'ologramma per avere una panoramica tridimensionale del sistema di Delta Pavonis. Nel giro di pochi secondi, tutti i pianeti presero

posto nelle loro orbite di luce laser, e, per avere un effetto di prospettiva, Emmett ne accelerò la rotazione.

Apparve un'anomalia, e Emmett si lasciò andare sulla poltrona, stupefatto.

Un asteroide, delle dimensioni di una piccola luna, volava in una pericolosa traiettoria parabolica a circa 21 gradi sopra l'eclittica. Nella sua orbita sbilanciata si avvicinava pericolosamente al terzo pianeta, Mostrando quanto il suo vagare fosse instabile: uno di quei giorni, in termini relativi, sarebbe entrato in collisione con il terzo pianeta.

— Dovrebbe essere già successo — disse ad alta voce. — Il che significa che *tu* sei fuori posto, qui.

Era stato spostato.

L'asteroide aveva un diametro di 248 chilometri, era di forma quasi ovale e aveva rotazione stabile.

Tuttavia, non era al suo posto.

Emmett alzò il volume del ricevitore olografico e rimase in ascolto del canto proveniente dal sistema di Delta Pavonis. Solo il quarto pianeta fra tutti era stato Seminato, sebbene anche il terzo sembrasse un possibile candidato alla presenza di forme di vita, visto che si trovava ben all'interno della biosfera nell'orbita di Delta Pavonis.

Tuttavia era strano. Da quel punto era stata inviata una flotta a invadere il loro mondo. Avevano forse Seminato, o magari distrutto, il quarto pianeta per dirigersi poi verso la Terra?

Rivolse lo sguardo al vuoto pozzo nero d'oscurità oltre la vetrata della *Roxanne Vail*. Aveva fatto un Balzolungo nel sistema, così ampio che ora Delta Pavonis non era nulla più che una gemma brillante su uno sfondo di gemme.

Ma l'asteroide era più un ciondolo che una gemma: un giocattolo, pensò improvvisamente. Le bambine lo avrebbero sicuramente visto, e forse lo avrebbero esaminato.

Programmò la *Roxanne Vail* per un Balzobreve in direzione dell'asteroide. Si trovava sopra il piano dei pianeti, e sia il terzo sia il quarto corpo celeste si trovavano dalla parte opposta di Delta Pavonis. La sua unica vera preoccupazione era l'eventuale capacità dei costruttori dell'Aura di rilevare facilmente la presenza di navi come la sua. Le onde gravitazionali

avevano una vera e propria risonanza, e rivelavano anomalie di ogni tipo, come gocce di rugiada che scivolassero sui fili della tela di un ragno.

Riattivò la gravità artificiale all'interno della *Roxanne Vail*, dato che non voleva trovarsi in posizione di svantaggio una volta riemerso nello spazio normale. I giocattoli che galleggiavano nell'aria caddero intorno a lui come una pioggia, picchiando rumorosamente contro il pavimento e rotolando in ogni direzione. Si accertò che nessuno si fosse rotto.

Deglutì, con un acuto desiderio di qualcosa che lo potesse aiutare per la nausea del Balzo, e pensò vagamente a Lisa. Questa era proprio una cosa da affidare a lei; lei avrebbe saputo cosa usare.

Ma non voleva concedersi alcun pensiero che la riguardasse. L'avrebbe rivista ben presto. Prima aveva del lavoro da fare.

Fece il Balzo.

Il quadro dei comandi divenne una macchia sfuocata e le immagini dei pianeti sull'ologramma vacillarono leggermente. La mano di quel dio minore gli afferrò lo stomaco, e per un istante pensò che avrebbe vomitato il pranzo.

Ma la *Roxanne Vail* fece il Balzo con pieno successo, e il vascello sferico da ricerca uscì normalmente nello spazio aperto.

E gli allarmi iniziarono a urlare.

Si alzò a sedere, trovandosi di fronte a pulsanti rossi che lampeggiavano e quadranti che richiedevano ad alta voce la sua attenzione.

Attraverso la vetrata della *Roxanne Vail* vide la massa scura dell'asteroide che eclissava lo sfondo di stelle punteggiate contro lo spazio.

Ma non era quella la ragione per cui gli allarmi avevano suonato.

La *Roxanne Vail* era emersa all'interno di un gruppo di oggetti che rappresentavano una potenziale minaccia per la nave, e gli allarmi glielo stavano comunicando.

— Cristo! — sussurrò, chinandosi velocemente, preparandosi per un altro Balzobreve che lo avrebbe portato fuori pericolo.

Il radar mostrava letteralmente centinaia di oggetti che riempivano lo spazio nella scia dell'asteroide, invisibili alla vista.

Alzò gli occhi, col volto illuminato dalle luci rosse e gialle che pulsavano di fronte a lui. Riuscì a sentire il rumore raschiante di qualcosa che picchiava contro lo scafo esterno della nave. Una roccia? Ghiaccio?

Si sentì sconvolgere dall'improvviso terrore di essere risucchiato nello spazio esterno attraverso un foro grande come un pugno, causato da una

meteora; era come sentirsi colpire da un fulmine.

Balzò in piedi dalla sedia quando l'oggetto entrò nella sua visuale. Era più grande del previsto.

— *Cristo santo!* — urlò, calpestando accidentalmente con un *crunch* il pupazzetto di Paperino.

La cosa che vedeva era di forma quasi umana, priva di tuta pressurizzata, e indubitabilmente morta.

Assomigliava a una bambina di nove anni.

## 29

I cinque Balzibrevi di emergenza fecero saltare la *Clark Savage Jr.* tanto lontano dietro all'inferno dell'Aura esplosa che, non appena l'onda d'urto più esterna li raggiunse nello spazio normale, l'equipaggio non la percepì che come una debole massa di raggi gamma unita a una violenta luce bianca. I computer avevano considerato sicura una distanza di un milione e mezzo di chilometri dal centro dell'esplosione.

Lo scafo in superlega dell'incrociatore non fu perforato dai detriti che sfrecciavano nello spazio. L'Aura era stata istantaneamente vaporizzata, e tutto quello che ne rimase fu il ricordo.

Trenton era appena vagamente cosciente di essere vivo quando udì due cose: una era una cacofonia di allarmi che avevano iniziato a suonare sul ponte di comando, esigendo ciascuno attenzione, e l'altra fu il tocco di qualcuno che gli batteva piano sulla spalla della Veste Lunare, insieme alla voce di James Guthrie.

— Signore? — domandò rispettosamente. — Potete rialzarvi adesso, dottor Trenton. Siamo emersi nello spazio normale. Siamo al sicuro.

Trenton aprì un occhio appannato, sentendo lo stomaco rivoltarsi per la nausea dei Balzi. Il lucore metallico della Veste Lunare speciale di James Guthrie era iridescente di verde e rosso a causa dei riflessi delle spie lampeggianti sui vari quadri di comando del ponte.

"Come ha fatto a ottenere quell'effetto di bordatura?", pensò vagamente cercando di concentrarsi su qualcosa.

Lentamente, si alzò dal pavimento e vide Torque Toquero, anche lui con un colorito verdastro, che gridava ordini rivolto al signor Digeno, nel Pozzo, e Ticia Rhodes che cercava di controllare i suoi computer. Gli schermi sopra di loro crepitavano e sibilavano. L'aria era piena di ozono.

Qualcosa stava bruciando in qualche punto, o perlomeno cercava di bruciare.

“La *Jaguar Skies*!” pensò. “Non ancora…”

Ma James Guthrie, che era il ritratto vivente della tranquillità, lo aiutò a rialzarsi.

— Va tutto bene, signore — disse Guthrie, stringendo sottobraccio il taccuino per gli appunti d’alluminio. — Solo qualche danno secondario. Se ne sta occupando il signor Toquero.

— Cosa diavolo è successo? — domandò, ansimante.

— È tutta colpa di quella testa calda di Roarke! — disse Lloyd Bramlett, affondando nella sua poltrona. Il pavimento e la sua Veste Lunare erano sporchi di vomito. — Si è sostituito al computer e ha semplicemente sparato a quella maledetta cosa come niente fosse!

«Non è vero!», disse una voce flebile e lamentosa dall’intercom di Basil Roarke. «Tenetemi fuori da questa storia!»

Trenton si avvicinò barcollando a Ticia Rhodes. — È andata così, Ticia?

Lei alzò gli occhi, e questa volta dimostrò pienamente la sua età. — Provate a immaginare di sparare un fascio di elettroni contro una pulsar di 60 chilometri di diametro. Questa potrebbe non essere minimamente danneggiata, oppure…

Toquero si girò, mentre espressioni di rabbia e panico si disegnavano Alternativamente sul suo volto. — Oppure potrebbe farci saltare tutti quanti ai pesci! — Agitò il pugno coperto dal guanto color porpora verso Lloyd Bramlett. — Bramlett, avremmo dovuto lasciar andare quell’Aura! Avevamo un anno intero a disposizione!

Bramlett si alzò in piedi, evidentemente diretto ai suoi alloggi. Riuscì a dire: — Gli ordini sono ordini. Non potevamo sapere che sarebbe esplosa finché non avessimo provato.

— Non ho alcuna intenzione di far correre altri pericoli alla mia nave! — Toquero lanciò uno sguardo omicida verso Lloyd Bramlett. — La tua autorità è finita, Bramlett. Sei licenziato. Sparisci dal ponte di comando!

Trenton sorrise fra sé. Toquero era il più giovane fra tutti i suoi Lunari, eppure stava crescendo davvero in fretta, grazie all’Aura.

Tuttavia Bramlett ignorò Toquero e si diresse barcollando verso gli ascensori.

Trenton fissò Toquero. — La nave. Sta resistendo? Mi sembrava di avere

sentito qualcosa che bruciava…

Toquero fece un gesto eloquente verso la consolle. — Sta bruciando tutto quanto! Abbiamo perdite di potenza a tutti i livelli, e una delle navicelle da Balzo è stata strappata dagli ormeggi.

— Quale?

— La Lucille *Copeland* — disse Toquero succintamente. — Per cui ne rimangono due, e non sono molte, Ross. — Si chinò, avvicinandosi allo psicologo. — Non sono sufficienti per un'evacuazione. Proprio come sulla *Jaguar Skies.* Questa nave è maledetta. *Io* sono maledetto!

— Stronzate — grugnì Trenton. Indicò le spie verdi di via libera che cominciavano a riaccendersi sul quadro di comando. — Siamo solo un po' scossi. Se le cose si mettono veramente male, possiamo sempre fare un Balzolungo per tornare a casa. Sempre che siamo ancora in grado di farne. — Si voltò verso la fisica. — Ticia?

Lei annuì. — Non ci sono danni a nessuno dei motori da Balzolungo né agli aracne. Possiamo Balzare. Non posso garantire in che condizioni ne usciremmo se dovessimo farlo proprio adesso. Ma, sì, siamo in grado di fare un Balzolungo.

Trenton indietreggiò, con Guthrie nella sua ombra. Scosse il capo per il disgusto. Toquero aveva avuto ragione fin dall'inizio. Non sapevano cosa stavano facendo. Come bambini persi nel bosco, pensò. E non voleva proprio pensare ai proprietari di quel bosco.

Nella nursery, tre dei sette bambini erano addormentati nelle cuccette Nerzhin, uno stava pranzando e gli altri tre erano impegnati nel "laboratorio" a fissare le luci sul nuovo ologramma che avevano appena elaborato.

Robbie Rogers, quasi distrutta dalla preoccupazione, sedeva su una poltrona vicina, ma non si intrometteva per nulla.

Gopal Govinda, sempre con la sua Veste Lunare rosa-arancio addosso, era raggomitolato sul pavimento e si era tolto i guanti per lavorare più speditamente. L'ologramma era controllato dalla tastiera di un piccolo computer: di fronte a loro si accesero le luci scintillanti del sistema di Delta Pavonis.

La bambina dai capelli rossi, Terry Thorpe, che si era tolta la Veste Lunare e aveva infilato una tutina, stringeva il suo nodulo Gemini. Disse a Gopal: — Forse dovremmo dire al signor Toquero e al signor Trenton chi siamo veramente, Gopal.

Sul volto rugoso da bambino di nove anni di Gopal apparve un sorriso furbo. — Noi siamo chi siamo *ora.* — Non distolse gli occhi dall'ologramma che danzava di fronte a loro nella penombra del laboratorio. — Oltretutto — disse gentilmente — potrebbero anche toglierci il controllo della nave, se non ci credessero.

— Il dottor Trenton e lo Sheriar lo sanno… — disse lei, ma non terminò la frase. Il suo nodulo Gemini le stava già portando nella mente la forza di cento altre anime.

— No, non lo sanno — disse la piccola Patty Brown, di cinque anni, dall'interno di un dispositivo a cui stava lavorando poco lontano. Alzò la testa dai riccioli ramati legati in una graziosa coda di cavallo. Disse: — Non sanno niente! — Sorrise, poi tornò all'interno del suo apparecchio collegato con dei cavi al computer principale. Continuò allegramente il suo lavoro di saldatura.

Poi Gopal disse: — Finché la nave continuerà a funzionare, saremo al sicuro. Non ci fermeranno.

Terry Thorpe era naturalmente dalla parte di suo padre, che si trovava fra gli adulti. Ma il suo legame con Gopal e gli altri cinque bambini, incluse Cindy e Cheryl, era molto più profondo.

— Il dottor Trenton capirebbe — insistette.

— Ma gli altri no di certo — dichiarò tranquillamente Gopal.

— Forse — disse la piccola Patty Brown dall'interno del suo meccanismo — dovremmo dirgli che abbiamo trovato Cindy e Cheryl.

A quelle parole Robbie Rogers si sporse sulla sedia e puntò su di loro gli occhi blu scuro. — Cosa? Le avete trovate? Come?

Gopal rispose in fretta. — Non sappiamo ancora se sono davvero loro.

— Il computer lo dice chiaramente — protestò la piccola Patty.

— Il computer dice qualcosa — ribatté Gopal. Il suo nodulo Gemini appeso alla catenina d'oro pareva quasi brillare nella luce ambrata.

Terry Thorpe, il cui apporto era stato fondamentale nella riprogettazione dell'ologramma speciale di Emmett Shea, indicò il disco tridimensionale di Delta Pavonis insieme ai suoi tre pianeti.

Disse: — Sappiamo che qualcuno si è avvicinato al quarto pianeta. Abbiamo raccolto il segnale.

— Una nave? — domandò Robbie. — la *Lady Nelia Sealing*?

— Pensiamo di sì — confessò Gopal. — Ma c'è qualcosa d'altro.

La sua voce da bambino di nove anni sembrava quella di un adulto. Robbie Rogers era spaventata: aveva messo al corrente Lisa Palazetti delle sue scoperte sui bambini fin da quando le era stato concesso di entrare per accudirli. Nessuno lo sapeva e a volte questo la faceva sentire in colpa. Ma era qualcosa che doveva essere fatto.

— Cos'altro vedete? — domandò.

— Il pianeta è ferito — annunciò Gopal. Regolando appena l'ologramma, il canto divenne nuovamente udibile, ma questa volta non sembrava melodioso. Era più un ringhio bestiale, un rumore crepitante di sottofondo che Robbie Rogers si sentiva letteralmente vibrare nel corpo.

— È stato Seminato — disse Terry seduta sul pavimento.

— Con moltissimi Semi — aggiunse la piccola Patty.

Robbie non riuscì a nascondere la preoccupazione. — E Cindy e Cheryl sono andate là?

Gopal distolse lo sguardo dall'ologramma. Il computer aveva colorato il quarto pianeta di un lugubre arancione rossastro a rappresentare la "ferita". Disse: — C'è moltissimo movimento sulle linee gravitazionali che portano ai pianeti di Delta Pavonis. Potrebbe perfino trattarsi del dottor Shea.

Robbie si alzò alla luce dell'ologramma. — Non credete che questo sia abbastanza importante da dirlo al dottor Trenton?

Patty Brown alzò la testa dal meccanismo al cui interno si trovava. Disse: — Stiamo inviando tutti i dati alla dottoressa Rhodes.

Presto lo verranno a sapere.

— Ma Cindy e Cheryl? — insistette Robbie.

I tre bambini si guardarono a vicenda, e divenne evidente che non avevano risposta. — Potrebbero essere loro — le disse Gopal a bassa voce; ma poi aggiunse: — O anche qualcun altro.

Patty Brown si infilò di nuovo dentro al suo macchinario, come uno struzzo che volesse nascondersi da un mondo di creature spaventose. Ma ben presto iniziò a canticchiare fra sé mentre procedeva con le saldature.

Terry Thorpe, raccogliendo i suoi attrezzi personali, rassicurò Robbie Rogers, che aveva dipinto sul volto l'orrore e un'enorme preoccupazione. Disse: — Andrà tutto a posto quando il signor Toquero scoprirà chi siamo.

Robbie esitava a domandarlo, ma alla fine lo fece. — Chi sei tu?

Terry sorrise. — Questo è un segreto.

La piccola Patty Brown fece una risatina dall'interno della sua scatola

metallica, e Gopal Govinda non disse nulla.

## 30

Seduta in una rilassante posizione a semiloto al centro di una radura erbosa, Cindy Trenton meditava mentre la sorella lavorava sulla *Lady Nelia Sealing* in panne.

Il suo nodulo Gemini era come una goccia di luce opalescente sospesa sul petto della bambina, e il colore della sua Veste Lunare rosa risaltava violento contro le sfumature dei licheni della radura dov'era seduta. All'interno della sua mente, la parte di lei che era "Cindy" raccolse tutte le sue vite precedenti di modo che quelle che potevano esserle d'aiuto salissero alla superficie più efficacemente. La meditazione era un buon aiuto.

Dall'emisfero sinistro del cervello, in cui risiedevano tutte le anime dei matematici e gli scienziati che era stata, insieme ai loro numerosi *sanskara*, la bambina vedeva aule universitarie e lavagne coperte di equazioni. L'eco dei rumori degli studenti che si dirigevano alle loro classi riempiva in sottofondo i suoi ricordi. "Parigi" le disse una voce silenziosa. "1911. E fuori è una nebbiosa giornata d'inverno…"

Cheryl uscì da sotto lo scafo della rotondeggiante *Lady Nelia Sealing*, nel punto in cui la lamiera pendeva dalle cerniere doppie, con la Veste Lunare rosa coperta di grasso. Teneva in mano un saldatore, con il nodulo Gemini che le picchiava sul petto contro la corazza in lega a ogni movimento.

— Chi sei ora? — domandò a Cindy. — Può aiutarci?

Cheryl indossava occhiali da saldatore, presi dal magazzino utensili della *Lady Nelia Sealing*, ma non sembrava preoccupata per quella disavventura, anche se si trovavano a 20 anni luce dalla Terra e erano i primi esseri umani a mettere piede su un pianeta non appartenente al sistema solare. La personalità *sanskara* che la bambina stava evocando apparteneva a un ingegnere scozzese vissuto alla fine del 19° secolo, che sapeva tutto quello che c'era da sapere sul funzionamento dei motori e su come venissero sostenuti dalla loro struttura. In quel momento avevano una nave da riparare, non un mondo da esplorare.

— Sono Louis Alverez Forcine — annunciò Cindy, assonnata nella sua trance. — Ho lavorato con il dottor Einstein.

Si concentrò sugli scarabocchi di gesso della lavagna sulla quale il dottor Forcine aveva appena risolto un problema per un seminario avanzato di fisica. Cindy ansimò, sentendo l'entusiasmo del dottor Forcine; la vita precedente era straordinariamente reale. Lo aveva già percepito prima, molte volte a dire il vero, ma era sempre rimasta sorpresa da quanto sentisse reale la *Weltanschauung*, la visione del mondo di ognuna di quelle vite. Non poteva fare altro per impedirsi di impazzire.

Ma i noduli Gemini non avrebbero permesso una cosa simile. Erano localizzatori di intelligenza estremamente semplici, computer dal progetto tanto avanzato da essere i componenti di "puntamento" dei Semi. Gli aracne, come avevano scoperto alcuni mesi prima, assorbivano energia dalle forze dello spazio paranormale, e i noduli Gemini pilotavano i Semi verso gli agglomerati di vita intelligente.

Tuttavia, i noduli, per quanto potenti, non sopraffacevano mai in nessun caso i bambini che li possedevano. Né Cindy né Cheryl avevano ancora scoperto il perché.

Cindy si concentrò. Le equazioni sulla lavagna dell'aula di seminario di Louis Alverez Forcine le parvero così familiari da essere un gioco da bambini; del resto, lei *era* Louis Alverez Forcine. Ma quello che Cindy cercava erano le strutture di pensiero del dottor Forcine, le sue intuizioni geniali, il suo rigore intellettuale. Erano quelli i tratti più utili della sua personalità, quelli di cui le gemelle avevano maggior bisogno in quel momento.

Cindy si alzò in piedi, abbandonando la visione, e aprì gli occhi. La *Lady Nelia Sealing* aveva fatto un Balzobreve dall'orbita in cui si era trovata emergendo in un campo erboso, ma il terreno molle sotto il tozzo veicolo aveva ceduto, piegando di lato i supporti d'atterraggio. Non sarebbero più riuscite a fare un Balzobreve per andarsene, a meno che una di loro non fosse riuscita a riparare il guasto.

Cheryl era già tornata al lavoro, sollevando scintille con il saldatore sul puntello che era la causa di tutti i loro problemi.

— Non lo hai ancora riparato? — domandò Cindy.

Le scintille del saldatore piovevano sulle molli creature della pianura simili a erba. Erano minuscoli polipi raggruppati in enormi famiglie, non piante ma abbastanza simili, che avevano cloroplasti al posto del sangue e non si muovevano di un centimetro per tutta la durata della loro vita.

Trattenevano inoltre parecchia umidità, per cui le scintille non arrecavano alla radura nessun danno effettivo. Le gemelle avevano inoltre scoperto che Delta Pavonis Quattro possedeva un livello molto basso di ossigeno atmosferico: solo il 18 per cento contro il 21 per cento di quello terrestre. Era arduo accendere fuochi. Inoltre, come avevano scoperto le gemelle, l'alto livello di azoto nell'aria, unito alle diversissime forme di vita del pianeta, dava all'aria un odore strano, che quasi le stordiva. Avevano passato una giornata intera ad analizzare l'aria in cerca di spore letali o microrganismi, ma non avevano trovato nulla che potesse dar loro preoccupazioni immediate. Questo non significava che non vi potessero essere pericolose creature simili a insetti o dinosauri brutti e cattivi, ma perlomeno non nella radura. E l'aria, dopotutto, aveva veramente un magnifico odore.

Cheryl fece una pausa e disse: — Ho quasi finito, ma avremo bisogno di strumenti più forti per completare il lavoro.

— Vuoi dire che ci serve un adulto.

Cheryl si infilò di nuovo gli occhiali. — Già.

Era evidente che per lei era molto faticoso usare il saldatore e spostare intorno alla nave la bombola di gas. Una bambina di nove anni non poteva fare più di tanto, nonostante il numero di menti a cui poteva accedere.

Cheryl aveva già "richiamato" molte altre volte la vita precedente di cui si stava servendo in quel momento. Angus MacFarland, un robusto scozzese dai capelli color fuoco, aveva passato la maggior parte della sua vita a costruire ponti per la ferrovia transindiana nell'ultima metà del 19° secolo. Sapeva tutto riguardo agli stress strutturali. Era anche stato vigoroso e gioviale, ma in quell'ultima incarnazione la sua *atma* era rinchiusa nel corpo di una precoce bambina di nove anni.

Mentre Cheryl si concentrava, Cindy parlò. Disse: — Louis Alverez Forcine era arrivato abbastanza vicino a prevedere l'esistenza di legami d'onde gravitazionali fra le masse stellari. Ma era convinto che quei legami fossero lineari, non curvi come aveva teorizzato Riemann.

Cheryl fece una pausa. Il saldatore con la sua lingua di fuoco blu, le pesava nella mano. Disse: — Ci serve un computer, come lo Sheriar di papà. Se la mamma sta viaggiando lungo le linee gravitazionali, dobbiamo scoprire dove si dirige.

— C'è il computer principale di Yancy City — iniziò Cindy. Ma Cheryl scosse la testolina, con i ricci castani bagnati di sudore per la fatica. — La

mamma è venuta qui. Il nostro computer lo dice chiaramente. Se non è qui, ce ne andremo.

Cindy non disse nulla. Guardandosi intorno nella zona in cui erano atterrate si sentì in qualche modo sicura, consapevole del fatto che se la mamma era passata da quella parte, o se addirittura vi si trovava in quel momento, allora non era poi un brutto posto per naufragarci.

Il campo coperto dai polipi dalle foglie piatte si stendeva per diverse centinaia di metri fino a un punto in cui un boschetto di piante simili a salici o palme sonnecchiava quieto sotto la pallida luce di Delta Pavonis. I rami degli alberi assomigliavano a ciglia vibratili, come quelle delle creature abitanti gli abissi oceanici della Terra. Le foglie erano trasparenti come meravigliosi veli di Dacca del Bangladesh, quasi intessute d'aria. E ondeggiavano leggermente in cerca di cibo portato dai venti. Possedevano una grazia che a Cindy piacque molto.

Tuttavia, in fondo alla sua mente c'era ancora l'immagine della madre scomparsa. L'ologramma della *Lady Nelia Sealing* le aveva guidate al quarto pianeta di Delta Pavonis a causa delle intense perturbazioni alle onde gravitazionali, che non avrebbero dovuto esistere. I pianeti che avevano visitato nel sistema Centauri e perfino quelli dello strano sistema di Zeta Tuscanae erano stati intensamente Seminati, ma in modo regolare, come la Terra. Delta Pavonis Quattro, invece, era come un magnete d'intensità inaspettata.

Servendosi delle loro vite passate come navigatrici e piloti, le bambine avevano fatto atterrare la *Lady Nelia Sealing* sulla superficie di Delta Pavonis Quattro, su un continente dove infuriava un ciclone, o una tempesta di pioggia, che interessava l'intero emisfero. Si erano servite di un varco nelle nuvole per l'analisi, e avevano fatto il Balzobreve fino a una radura, per trovarsi ad affondare di 50 centimetri nel terreno zuppo di pioggia, finendo con un supporto piegato. Avevano passato la notte ascoltando il tamburelli delle gocce di pioggia contro lo scafo mentre i computer e i monitor atmosferici controllavano l'ambiente esterno in cerca di insetti pericolosi o gas nocivi.

Tuttavia, quello che per loro era più importante era la presenza di intense onde alfa provenienti dal limite occidentale del vasto continente su cui erano atterrate. L'ologramma che il dottor Shea aveva amplificato indicava che

l'"anomalia" era di notevoli dimensioni. Avevano deciso di investigare sulla faccenda. Una volta riparata la nave. E una volta che fosse cessata la pioggia.

Cindy guardò le nuvole. Erano gonfie, si contorcevano in modo a lei del tutto alieno; ma, del resto, tutte le nuvole le erano aliene. Era una bambina lunare. Tutto ciò che sapeva sulle nuvole proveniva dai video e dai documentari scolastici. Tuttavia, quelle nuvole erano molto diverse da quelle terrestri, un po' più spesse, più sostanziose a causa delle caratteristiche particolari dell'atmosfera. Ma il cielo era di un blu ceruleo e le nuvole di un luminoso colore grigio-bianco. Per certi aspetti, le erano familiari.

Ma le nuvole l'avevano ipnotizzata. Quando rivolse lo sguardo al campo, notò qualcosa di strano.

Gli alberi stavano scomparendo.

— Cheryl! — gridò.

Gli alberi palmiformi che circondavano la radura stavano ritraendo gli pseudopodi cigliati, mentre il fusto si irrigidiva in una specie di paura insensata. Infine, lentamente, iniziarono a ritrarsi nei loro tronchi tozzi, simili a cuoio.

Poi lo sentì.

Attraverso la lega flessibile della sua Veste Lunare si alzò una leggera vibrazione, e la radura prese a ronzare come per un canto.

Le nuvole sopra di loro iniziarono a ispessirsi, come riprese da una telecamera a velocità doppia, e l'aria assunse un odore di salmastro.

— Cheryl! — gridò voltandosi.

— Sta succedendo qualcosa!

Cheryl spense il saldatore ad acetilene dopo aver sistemato alla meglio il supporto. — Cosa? — disse.

Cindy, aiutata dalle giunture servoassistite della sua Veste Lunare, corse nella gravità 0,9 fino a raggiungere la *Lady Nelia Sealing.*

— Guarda cosa sta succedendo agli alberi — disse allarmata. — E gli animali-erba. Stanno cantando qualcosa.

Cheryl annusò l'aria. — Si sta facendo freddo. La pressione barometrica sta calando. Sta arrivando una tempesta.

Cindy si chinò sulle foglie d'erba, i polipi che cantavano. Vi fece passare gentilmente il guanto della Veste Lunare.

— Si stanno muovendo, Cheryl — sussurrò. — Ma perché?

Piccoli esseri simili a insetti, appena visibili, si stavano sparpagliando in

cerca di riparo fra i corridoi del prato che era la loro casa, e Cindy sentì le vibrazioni salire fin nel metallo della sua Veste Lunare.

— Vorrei proprio che papà fosse qui — disse ad alta voce, stringendo, il suo nodulo Gemini con l'altra mano.

— Faremmo meglio ad andarcene da qui — annunciò Cheryl. Il banco di nuvole si stava disperdendo nel cielo. — Quel ciclone sta ritornando. Se rimaniamo qui lo prenderemo in pieno.

Corsero all'interno della *Lady Nelia Sealing*, tirandosi alle spalle la passerella automatica. Iniziò a piovere non appena furono entrate.

Nel modulo di comando sopra il laboratorio, le gemelle portarono in fretta la nave al livello di energia necessario per il Balzobreve. Le spie sul quadro comandi da rosse divennero gialle e poi verdi.

— È una tempesta molto veloce — commentò Cheryl, guardando fuori dalle finestre della cabina di comando. — Le tempeste non sono così rapide.

— Forse su questo pianeta sì — suggerì Cindy.

Il ronzio dei meccanismi della *Lady Nelia* diede a entrambe un certo senso di sicurezza mentre si preparavano al Balzo. Tuttavia, rimasero in attesa.

Cheryl indicò il computer. — Guarda. Il vento è già a 90 nodi.

Non era possibile che una tempesta di origine naturale potesse capovolgere o sradicare la nave, che era assicurata al pianeta da una robusta ancora gravitazionale. Ma il vento nella radura era insolitamente violento.

Poi la *Lady Nelia Sealing* tremò e si sollevò di qualche centimetro, e quel sommovimento fu accompagnato da un sinistro rombo.

Le bambine si guardarono perplesse. Un terremoto? — si domandò Cheryl ad alta voce. — Anche un terremoto, adesso?

— Che razza di posto è mai questo? — aggiunse Cindy.

Ora tutte le spie erano divenute verdi, e la nave era pronta.

Cheryl si stava preparando per la partenza quando sua sorella le afferrò il braccio. — Guarda! Cos'è quella? — gridò Cindy.

L'obiettivo della telecamera che fronteggiava la radura spazzata dalla pioggia era coperto da un velo d'acqua, ma le bambine riuscirono ugualmente a distinguere un oggetto che percorreva il prato alieno. Nel suo moto verso di loro si lasciava alle spalle un solco di fango ed erba spiaccicata.

Era un'enorme Ruota.

E, alle sue spalle, le nuvole divennero una furiosa cascata scrosciante

bianca e grigia da cui cadevano spietatamente torrenti d'acqua.

Lampi rosa attraversarono improvvisamente le nuvole che coprivano la pianura, e colsero entrambe le bambine di sorpresa. Cacciarono un urlo e si sedettero come se fossero state colpite, dimostrando per un istante la loro vera età.

La Ruota era alta sei metri, con un mozzo di plastica trasparente al centro. Le ruote doppie intorno al mozzo erano di un bruno uniforme, non proprio metallico ma neppure organico. Ma era decisamente un oggetto artificiale.

Incurante della tempesta, la cosa correva per la radura a velocità uniforme sollevando schizzi di fango.

Cheryl si preparò in fretta per il Balzobreve: la *Lady Nelia* aveva incominciato a barcollare sotto la forza del terremoto.

— Non tiene! — disse: — Dobbiamo fare il Balzo!

Cindy protestò, indicando lo schermo televisivo. — Ma quella cosa là fuori…

Proprio in quell'istante l'intera radura fu percorsa da un enorme tremore, e sentirono scricchiolare il metallo dei sostegni di atterraggio. I motori da Balzobreve ronzavano forte.

Ma la Ruota barcollò pericolosamente, finendo fuori controllo, e iniziò a ondeggiare terribilmente come una trottola impazzita. Precipitò con un tonfo contro la massa di animali-erba della radura.

In quel momento la *Lady Nelia* parve sollevarsi, e il pianeta divenne una creatura vivente che si inarcava sotto di loro. Il suo ruggito le avvolse potente.

— Salta! — gridò Cindy, lasciando andare il braccio della sorella, e la mano avvolta nel guanto rosa corse al quadro di azionamento.

Fecero il Balzo.

## 31

Lo spazio circostante la *Roxanne Vail* aveva assunto un aspetto quasi soprannaturale, con quella profusione spettrale di corpi alieni alla deriva.

Emmett Shea li fissò attraverso le spesse vetrate della cabina di pilotaggio della *Roxanne Vail* come un bambino di fronte a uno spettacolo di fenomeni da baraccone. La parte adulta di lui iniziò a calcolare il bizzarro movimento

vettoriale della nuvola di corpi grigio-verdi coperti di scaglie che seguivano l’asteroide oblungo. I risultati lo sorpresero e lo terrorizzarono, mentre rimaneva a osservare l’asteroide che eclissava le stelle alle sue spalle, appartenenti a qualche sconosciuto zodiaco.

In fretta, Emmett batté le equazioni sul computer in modo da poter incorporare i dati nell’ologramma del sistema. Notò che il radar della nave registrava all’esterno un numero di 34 mila corpi, più o meno qualche dozzina. Inoltre, nella nuvola, anche se invisibili nell’eterna oscurità, parevano esservi altri detriti. Ma le più stupefacenti caratteristiche degli alieni erano la loro forma fisica, pressappoco simile a quella umana, e le loro dimensioni, paragonabili a quelle di bambine di nove anni.

Si lasciò andare sulla sedia, spaventato ed entusiasta, e fissò le luci brillanti dell’ologramma mentre la *Roxanne Vail* manteneva la sua posizione nello spazio normale. Ogni tanto, uno dei cadaveri graffiava lo scafo della *Roxanne Vail* come un uomo morto che stesse cercando di uscire da una cripta funebre con le unghie, ma subito dopo rimbalzava per tornare nella tetra desolazione dello spazio interplanetario.

Quella era una scoperta scientifica di enormi proporzioni, e il senso di colpa che provava per trovarsi solo e impegnato in una ricerca privata lo colpì violentemente. Come sindaco, aveva delle responsabilità. Pensò cupo che al suo posto avrebbe dovuto esserci qualcun altro. Ma chi? Cancellò il pensiero dalla mente. Una volta ritornato a Yancy City con le figlie di Trenton, e magari con informazioni riguardanti Annette Sayles Trenton, avrebbe organizzato una spedizione di Lunari.

Si concentrò sull’asteroide, così com’era rappresentato nell’ologramma luminoso. Aveva proprio l’aspetto di un asteroide vagante, costituito di nickel e ferro, che volava come qualsiasi altro asteroide nel mezzo del nulla.

Gli alieni facevano forse parte di un tentativo fatto per stabilire una base sull’asteroide? Forse qualche catastrofe cosmica aveva troncato quello sforzo, facendoli finire nello spazio secoli prima? Ripensò alla *Jaguar Skies*, a come lui e Annette stavano lavorando in una squadra affiatatissima alla ricerca dell’evasivo Balzolungo, a come Ross Trenton cercava di mantenere tutti quanti tranquilli e organizzati, e a come Toquero aveva perso un gran numero di amici e conoscenti quando i motori sperimentali da Balzobreve della *Jaguar Skies* avevano avuto un ritorno di fiamma senza che nessuno sapesse spiegarne la vera ragione, ed era entrata nella storia precipitando su una delle

catene esterne di Copernico. Sapeva che le catastrofi spaziali non erano molto comuni; ma, quando avvenivano, erano catastrofi gravissime.

Era evidente che l'asteroide a tremila chilometri di fronte alla *Roxanne Vail* era stato teatro di una grande catastrofe. Mentre giocherellava meccanicamente con un piccolo giocattolo robot di plastica, si chiese se quelle creature non fossero state parte di un tentativo per eliminare, a modo loro, l'influenza dell'Aura. Forse quelle creature, proprio come i Lunari, si erano appena stabilite nello spazio quando l'Aura era passata?

Esaminò l'ologramma sul quadro comandi. Nessuno dei quattro pianeti interni aveva lune o satelliti di alcun genere. Nonostante si trattasse di qualcosa di raro, non era impossibile. Su quale pianeta si erano evolute quelle creature? Erano volate nello spazio per colonizzare l'asteroide, proprio come la Casa dei Toquero, insieme a qualche saggia impresa canadese e giapponese, aveva deciso di fare per la Luna?

Domande, domande, domande…

Poi pensò alle gemelle Trenton. Il suo analizzatore di onde gravitazionali, che poteva rilevare qualunque movimento lungo le linee gravitazionali interstellari adiacenti, indicava senza possibilità di dubbio che *qualcuno* aveva di recente fatto un Balzolungo per entrare in quel sistema. Ma, fino a quel momento, il suo strumento non registrava altro che un'enorme nuvola di cadaveri e detriti, e un asteroide solitario.

Decise che valeva la pena di ispezionare l'asteroide più da vicino.

Programmò il computer per un cauto Balzobreve che lo avrebbe portato a 450 chilometri dall'asteroide. A quella distanza sarebbe stato in grado di osservare più da vicino l'enorme massa rocciosa rimanendo comunque a portata della nuvola di corpi alieni congelati e altri detriti.

Stringendo il robot giocattolo, si preparò alla nausea del Balzo.

Fece il Balzo.

L'asteroide oltre la vetrata divenne sfuocato e si ingrandì di due terzi, e gli allarmi iniziarono a urlare ancora una volta.

Ma la *Roxanne Vail* non era emersa nello spazio normale per trovarsi a coesistere con uno degli alieni che andavano alla deriva nelle vicinanze. I computer della nave volevano solo fargli capire che era Balzato troppo vicino a un oggetto compatto. Emmett spense gli allarmi.

Là c'erano altri alieni ancora, e questo lo sorprese. Si era aspettato che, col tempo, i corpi andassero alla deriva allontanandosi sempre più

dall’asteroide per finire nello spazio interplanetario.

Ma ciò non era accaduto. E questo suggeriva l’idea che forse la catastrofe che li aveva allontanati dall’asteroide era un fatto recente, in termini relativi, nella loro storia. Forse invece che qualche milione di anni prima lo si poteva datare a qualche centinaio di migliaia d’anni.

Ora era diventato davvero curioso.

Accendendo i riflettori esterni della *Roxanne Vail*, esaminò gli alieni da vicino, registrando su videonastro ogni istante dell’operazione per i suoi archivi personali. I Lunari avrebbero avuto molto bisogno di quelle informazioni, quando lui fosse tornato a Yancy City.

Come aveva avuto modo di notare prima, gli alieni erano vagamente umanoidi, ma solo in parte. Avevano una testa a forma di elmetto ed erano privi di collo, come se i loro corpi fossero essi stessi tute pressurizzate. Il cranio, e l’intera superficie del corpo, erano coperti di una specie di maglia metallica verdastra, forse scaglie. I loro volti erano privi d’espressione, immobilizzati nell’estasi della morte. Non sembravano avere orecchi o naso, ma disponevano tutti di una fessura che doveva essere una bocca, e di due occhi, chiusi strettamente. Lungo le spine dorsali presentavano placche più grandi che a Emmett parvero quasi celle solari, come se i loro corpi fossero stati creati per alimentarsi della luce del sole lontano.

Tuttavia nessuno di loro indossava zaini di supporto vitale o respiratori, ed erano tutti indubitabilmente morti.

Notò anche un’altra caratteristica insolita degli alieni: avevano quattro braccia.

Avevano tutti un paio di braccia, più o meno della lunghezza di quelle di un bambino di nove anni, ma sotto di esse, strette al costato nello spasimo di dolore della morte, ce n’era un altro paio, che forse usavano per lavorare nell’asteroide o sulla sua superficie.

L’incredibile novità di quelle scoperte affascinava Emmett. Quegli esseri lo ipnotizzavano.

Doveva prenderne uno.

Emmett scese nel laboratorio della *Roxanne Vail* al livello inferiore. La *Roxanne Vail*, come tutte le altre navi da ricerca della *Clark Savage Jr.*, disponeva di braccia prensili e di una camera stagna speciale per ricevere o trasferire materiale nello spazio.

Rese la Veste Lunare impermeabile al vuoto unendo al colletto l’elmetto

pressurizzato, nell’evenienza che qualcosa andasse storto.

Il braccio robotizzato uscì silenziosamente mentre Emmett afferrava gli agili comandi del servomeccanismo con la mano guantata. Diresse il cono di luce iridescente del faro a luce bianca contro l’alieno più vicino e allungò le braccia meccaniche per prenderlo. Fece attenzione a non romperlo, nel caso che fosse così congelato da cristallizzarsi, né a ferirlo o distruggerlo. Gli serviva intatto.

Lo portò nella piccola camera stagna, che iniziò a riempire d’aria. Nel farlo, isolò il livello di ricerca dal centro di comando al livello superiore. I germi spaziali potevano essere feroci quanto un alieno con quattro braccia, scaglie e zanne affilate. Accese anche i monitor atmosferici interni per rilevare la presenza di qualsiasi emissione, accidentale o meno, da parte del corpo dell’alieno.

Fece emergere una lunga sonda e l’alieno entrò nel suo campo di visuale.

Il cuore di Emmett batteva forte, e per un lungo momento si chiese se sarebbe stato capace di avvicinarsi alla figura immobile dell’alieno. In un primo istante aveva fantasticato su alieni che tornano in vita improvvisamente, pronti ad assalirlo con tutta la loro forza inumana. Ma la creatura non fece altro che rimanere dov’era, sotto i suoi occhi: un cadavere, grigio-verde, avvizzito, simile a cuoio vecchio.

Senza staccare gli occhi dall’alieno, avvicinò un’unità portatile di controllo medico, dissigillando la plastica di protezione.

Mentre collegava i cavi alla testa e ai piedi dell’alieno e avvicinava una piccola unità a raggi X, notò che il secondo paio di braccia era in realtà una coppia stranamente evoluta di mandibole. Le braccia erano articolate in tre punti, e le mandibole più piccole parevano progettate, o evolute, per afferrare bulloni o rondelle, o girare viti. “Incredibile!” pensò. “Evoluti per lavorare nello spazio…”

Accese l’apparecchio a raggi X e si preparò per un’analisi TAC più dettagliata della creatura. Si voltò verso la consolle; voleva che il computer registrasse tutto.

Proprio in quell’istante una spia rossa si accese sul quadro e nel laboratorio sigillato risuonò un *bip* flebile e lamentoso.

Emmett si voltò di scatto appena in tempo per vedere le dita dell’alieno che si contraevano.

Indietreggiò terrorizzato sbattendo contro il quadro comandi.

Poi un piede si mosse. Adagio. Quella maledetta cosa si muoveva! *Stava ritornando in vita!*

Emmett si gettò verso un compartimento a lato della stanza e prese un fulminatore, cadendo contro gli armadietti con un risuonare metallico della sua Veste Lunare.

“Gesù Cristo!” esclamò fra sé. “Come può essere ancora vivo? È assolutamente impossibile!”

Con entrambe le mani guantate strette sul fulminatore, si preparò a sparare alla creatura.

Guardò le scaglie sul corpo dell’alieno che iniziavano a risplendere di un più vivace color verde brillante.

L’analizzatore TAC, o gli elettrodi, avevano fatto qualcosa che aveva riportato in vita l’alieno, ed Emmett picchiò in fretta il pulsante di spegnimento, quasi frantumandolo. Indietreggiò ancora di più.

All’improvviso la fessura sul volto dell’alieno si aprì e nel laboratorio echeggiò un sibilo. In breve, l’alieno inspirò aria in quantità sufficiente da far espandere i polmoni.

Il suo petto si sollevò, mentre il cuore, o un organo similare, ritornava a battere. Le gambe ebbero uno spasimo e le dita si mossero più liberamente.

Gli occhi si aprirono, grandi e rotondi, e iniziarono a fissare il soffitto e l’analizzatore TAC sopra di lui.

— Oh Dio mio — borbottò Emmett, il braccio teso e tremante che puntava il fulminatore.

La creatura espirò con un rumore balbettante e si alzò lentamente a sedere. Portò all’indietro le braccia per sostenersi nell’azione.

Gli occhi della creatura erano neri e imperscrutabili, ma frugarono la camera e si fissarono su Emmett.

Emmett si immobilizzò.

Poi accadde l’inaspettato: la creatura aprì la bocca sottile, emise un urlo di terrore e cadde dal tavolo d’esame, trascinandosi dietro i cavi e gli elettrodi.

Dieci minuti più tardi, quando Emmett trovò finalmente il coraggio di muoversi, scoprì di avere letteralmente spaventato l’alieno a morte.

La *Lady Nella Sealing,* volando in alto come una tozza pallottola, entrò in orbita sopra Delta Pavonis Quattro, emergendo senza sforzò dallo spaziocurvo, con la precisione e il tocco abile di un chirurgo.

Solo che all'interno, anche se perfettamente al sicuro, si trovavano due bambine sconvolte dalla nausea.

Vortici di perturbazioni atmosferiche si agitavano sui numerosi schermi monitor sul quadro comandi, mentre la *Lady Nelia* si raddrizzava e rimaneva in attesa del comando successivo per fare un altro Balzobreve o un Balzolungo. Nel frattempo le gemelle Trenton fecero del loro meglio per ricacciare indietro il malessere e riprendere l'equilibrio. Le spie sul quadro comandi della nave erano verdi e indicavano via libera.

Nella quiete della nave, una volta superato il pericolo, le gemelle rivolsero l'attenzione, al pianeta sotto di loro.

Delta Pavonis Quattro, nonostante le intense onde alfa che sommergevano la massa continentale sotto di loro, era un mondo quasi totalmente acquatico, una biglia decorata di blu e bianco simile alla Terra. Mentre la *Lady* volava nella sua orbita di sicurezza, raggiunsero la linea del tramonto del pianeta, da dove fu più facile vedere i fulmini ringhiosi che tormentavano centinaia di chilometri quadrati di mare aperto.

Un'analisi agli infrarossi della massa continentale sotto di loro, attraverso il velo di nuvole gonfie, mostrò dei sentieri stranamente contorti, o forse si trattava di fiumi, che parevano serpeggiare per tutto il continente. Sulla Terra non c'era nulla di simile, e il computer non riusciva a identificarli dai dati memorizzati.

— Terremoti? — chiese Cindy a sua sorella. Neppure le decine di vite votate alla scienza che aveva vissuto in passato riuscivano a spiegare cosa potevano essere quelle tracce rosso-arancio.

Solo la costa orientale del pianeta pareva essere un porto sicuro. I loro strumenti indicavano che il continente si trovava in quel momento sottoposto a un notevole sconvolgimento tettonico che pareva provenire nella sua totalità dalla costa occidentale, non troppo lontano dal punto in cui erano atterrate in origine.

Il pianeta era un unico caos.

Entrambe le bambine si sedettero a guardare i monitor che raccoglievano i dati. L'ologramma, mentre mostrava il pianeta che ruotava su se stesso nella simulazione computerizzata, continuava a mostrare la sorgente delle onde alfa come una pustola rossa all'estremità occidentale del continente. Tuttavia

le nuvole erano spesse e persistenti, e non era possibile vedere dallo spazio di cosa realmente si trattava.

Cheryl si chinò su un piccolo schermo computer, aggrottando le sopracciglia, profondamente immersa nei suoi pensieri.

Quindi annunciò: — Le tempeste sono provocate da movimenti convettivi del vapore causati dal magma suboceanico.

Cindy, però, stava pensando a qualcosa di completamente diverso. — Ma quella ruota che abbiamo visto? Qualcuno deve averla costruita. Come mai non ci sono città, laggiù?

— Forse quella è proprio una città — disse Cheryl indicando la Spettrale rappresentazione olografica miniaturizzata di Delta Pavonis Quattro che ruotava lentamente di fronte a loro. Videro la pustola rossa sotto la copertura di nuvole.

Cindy scosse il capo. — Si vedrebbe dall'immagine all'infrarosso, se fosse una città. E il computer non ci sta dando l'infrarosso. Quelle sono onde alfa.

— Allora forse è stata Seminata — ribatté Cheryl, il volto privo d'espressione.

Cindy non era d'accordo. — Ma perché la ruota dovrebbe dirigersi proprio verso una zona di Semina massiccia?

Questa obiezione le azzittì entrambe per alcuni minuti.

Poi Cheryl riavvolse il videonastro sul quale avevano registrato il primo avvistamento della Ruota. Se la mamma si trovava veramente da qualche parte sul pianeta, allora la Ruota poteva dare loro qualche indizio. Cheryl fece andare di nuovo il nastro.

Guardarono di nuovo la Ruota che usciva nella radura sommersa dalla pioggia e avanzava piroettando tetra nel vento e nella pioggia, e alla fine barcollava priva di controllo.

Cindy si alzò a sedere. — Fai un ingrandimento! Guarda! — indicò lo schermo con il dito guantato di rosa.

C'era qualcosa, o qualcuno, all'interno del mozzo di vetro della Ruota, un'ombra ben distinguibile anche se il grigio velo della pioggia copriva sia la Ruota sia la lente della cinepresa in cima alla *Lady Nelia Sealing.* Poi il nastro divenne di un unico grigio ronzante mentre la nave abbandonava lo spazio normale per sfuggire al terremoto.

Le bambine allora esaminarono il continente, superando il velo di nuvole

con il radar e lo scandaglio a raggi infrarossi.

— Ma da dove viene? — sussurrò Cindy. — Le persone vivono nelle città. Laggiù non ci sono città.

Gli occhi castani di Cheryl brillarono. — Forse quel tizio nella Ruota non è una persona. E poi chi ha detto che devono per forza avere delle città?

Cindy controbatté: — Da qualche parte doveva pur venire.

Sulla superficie del continente solo le "tracce" che brillavano leggermente davano qualche segno di presenze intelligenti. Ma era anche possibile, come sapevano entrambe molto bene, che quelle scie rosse fossero qualcosa di completamente naturale, appartenenti alla struttura fisica del pianeta, il quale, nonostante l'atmosfera respirabile, si era rivelato completamente diverso dalla Terra.

Le due bambine ebbero una discussione e decisero di scendere sul pianeta con un altro Balzo, ma questa volta si sarebbero portate un chilometro e mezzo a est della radura su cui erano atterrate la prima volta. Volevano scoprire cos'era quella misteriosa Ruota, ma anche evitare gli sconvolgimenti della superficie provocati dal terremoto. Cheryl sapeva bene quanto fosse danneggiato uno dei supporti d'atterraggio; non potevano permettersi un altro inconveniente del genere.

In piedi sulla rampa di discesa della *Lady Nelia Sealing*, le bambine capirono di essere un po' più al sicuro nel nuovo campo di atterraggio, anche se era difficile esserne sicure.

La nave da ricerca aveva toccato terra in una zona più accidentata, ma coperta dalla stessa "erba" organica color verde brillante della prima. In alcuni punti, in cima a basse collinette, si trovavano piante abbastanza simili a palme. Gli alberi erano emersi dai loro tronchi protettivi, cosa che le bambine presero come un buon segno, e stavano agitando le ciglia vibratili nell'aria tempestosa in cerca di cibo portato dal vento.

Anche se il sole era nascosto dalle nuvole, l'aria del tardo pomeriggio era piena di malinconia, una sorta di nostalgia di casa che le bambine sentivano con forza. Nessuna delle due aveva mai visto un tramonto in precedenza, o sperimentato l'influsso del tempo sull'animo di un essere umano. In quel luogo potevano sentirlo.

Ma i noduli Gemini mantenevano vivide le voci che dentro di loro chiedevano di poter indagare, e le bambine portarono all'aperto i loro carrelli semoventi da superficie, o CSS, simili a quelli che venivano usati sulla Terra

per divertimento. Armate di binocolo amplificatore e rilevatore di direzione non magnetico, scesero dalla rampa metallica del laboratorio scientifico della *Lady Nelia Sealing*, uscendo sull'erba fradicia del prato.

Cindy fece un gridolino di gioia, sentendo il vento contro il volto mentre il CSS percorreva senza sforzo la radura. Cheryl le tenne dietro, sentendosi emozionata allo stesso modo. Non si erano mai sentite così mentre correvano per i corridoi isolati di Yancy City.

Cindy si voltò verso una gola a ovest. Disse nel microfono che portava accanto alla bocca: — Non mi piacciono quegli alberi. Vediamo di starne lontane.

— Okay — disse Cheryl, seguendo la traccia fangosa della sorella.

Arrivarono a un'altra radura e anche là vi era un gran numero di recenti pozze d'acqua piovana, simili a specchi. Solo che in quel punto, come entrambe notarono, vi era una specie di macchia di cespugli color porpora che sembrava avere foglie tubolari. Ciascun cespuglio era più o meno dell'altezza di un bambino di nove anni, e così le due decisero di aggirarli.

— Guarda com'è tutto quanto eroso! — osservò Cheryl.

Cindy non disse nulla, mentre continuavano a viaggiare a ritmo modesto verso ovest. I tuoni ruggivano in mezzo al gruppo di nuvole sopra di loro.

Poi Cindy disse: — Secondo me la Ruota è dietro quelle colline.

— Anche secondo me — disse Cheryl.

Si fermarono alla base di una liscia collina coperta, questa volta, da macigni di granito bianco macchiato.

Le gemelle Trenton scesero dai CSS elettrici e corsero in cima alla collinetta stringendo fra le mani i binocoli.

Dal cielo provennero altri boati profondi e Cindy alzò gli occhi. — Pioverà ancora?

Poi Cheryl disse: — Quei tuoni mi sembravano un po' strani.

In cima alla collina, i rumori si facevano sempre più forti, ed entrambe le bambine si gettarono improvvisamente in ginocchio dietro le rocce.

— Guarda quelli! — ansimò Cindy.

La radura in cui erano atterrate al principio ora traboccava di creature.

Cheryl alzò il binocolo e guardò quegli esseri con una gioia assolutamente incontrollabile. La Ruota si trovava ancora nel punto in cui era caduta, e un gran numero di creature umanoidi stavano cercando di riportarla in posizione eretta. Alcune erano a cavallo.

— Sono cavalli, quelli? — sussurrò emozionata Cindy. — A me sembrano proprio cavalli.

Sulla Luna non c'erano cavalli, e le bambine adoravano quei gentili animali delle pianure terrestri.

Tuttavia quelli nella radura erano alquanto diversi. Avevano sei zampe, code simili a fruste ed erano di un colore grigio uniforme.

La gente che li cavalcava aveva un aspetto altrettanto curioso. Avevano il portamento di capi o di aristocratici, e agitavano le quattro braccia in ogni direzione dando ordini ai loro inferiori che si trovavano a terra. La loro voce era al tempo stesso gutturale e nasale. Portavano i capelli abbastanza lunghi, ma nessuna delle due riuscì a capire se avevano veramente dei capelli o quei peli crescevano direttamente dalle spine dorsali. Indossavano tutti delle pezze per coprirsi le parti intime.

I cavalieri avevano la pelle di diversi colori, alcuni bianca, altri color carne; fra di loro vi erano anche un paio di creature dalla pelle color cremisi. Senza dubbio una spedizione alquanto pittoresca.

Tuttavia i loro volti sembravano umanoidi, e familiari. Due occhi, una bocca, e, apparentemente, anche orecchi, ed era evidente che sapevano parlare.

Cheryl abbassò il binocolo e si sedette con la schiena contro il macigno dietro il quale si erano nascoste.

Guardò sua sorella. — Allora, da dove sono venuti quelli?

Cindy, sempre con gli occhi fissi sulla radura fangosa e sugli sforzi degli alieni per risollevare la Ruota, disse: — Forse abitano sottoterra. Una città costruita in una grande caverna, come Yancy o Macondo.

Cheryl scosse il capo. — Troppi terremoti. E ai cavalli non piacerebbe.

— Quelli non sono cavalli — le disse tranquilla Cindy. Poi si alzò a sedere, mantenuta in equilibrio dai potenti fermi della Veste Lunare. — Guarda, Cheryl! Ci sono riusciti!

Cheryl si alzò con un balzo per vedere come le creature infangate nella radura avevano finalmente riportato la Ruota nella sua posizione originale, anche se l'essere all'interno del mozzo di vetro non sembrava condividere l'entusiasmo dei suoi compagni.

Un alieno a cavallo, con la pelle color cremisi-porpora, estrasse dagli zaini della sella qualcosa che assomigliava a una radiotrasmittente. Aprì la

bocca e parlò nel microfono con chiunque si trovasse all’altro capo della linea, emettendo latrati e sibili strani.

— Perché lo sta facendo? — disse Cindy a voce alta.

— Facendo cosa? — domandò Cheryl.

— Quello. — Cindy indicò con il dito.

Le creature a terra, tutte della medesima casta e dello stesso colore, stavano in quel momento fissando con aria reverenziale l’orizzonte occidentale, nel punto in cui le grandi nuvole rigonfie parevano ansiose di scaricare altri torrenti di pioggia.

La creatura all’interno della Ruota, vestita di una specie di veste setosa color bianco brillante, parve sedersi su una sedia, e scomparve alla vista. Poi, nel giro di pochi secondi, il battistrada doppio della Ruota prese a muoversi, e la strana macchina si allontanò sulla rotta originale. Le creature della radura la guardarono andare via senza mostrare alcuna emozione, e i loro padroni a cavallo spronarono le bestie per riprendere il viaggio verso casa. La Ruota salì lungo il fianco di una collina lontana e scomparve alla vista.

Le gemelle Trenton si scambiarono uno sguardo silenzioso.

Proprio in quel momento sentirono qualcosa agitarsi dietro di loro, e si voltarono entrambe.

Uno degli esseri dalla criniera bianca, con la pelle di un brillante color cremisi, uscì dal nulla, evidentemente intento a esplorare le colline con il suo animale a sei zampe.

Si era frapposto fra loro e i CSS nascosti fra le rocce più in basso.

Cindy diede un grido, lasciando cadere il binocolo. Non avevano nessuna arma, mentre era ovvio che la creatura a cavallo dello strano animale ne aveva.

Ma quello che l’alieno dalla criniera bianca fece un istante più tardi le lasciò esterrefatte.

Sbarrò gli occhi, e la bocca a mandorla si spalancò in un urlo omicida.

Quando la creatura urlò, si sentì qualcosa schiantarsi o esplodere nel suo petto. L’alieno scivolò dalla sella, cadendo sull’erba con un tonfo lugubre.

L’animale si limitò a fissare le bambine stupidamente con gli occhi sfaccettati, senza sapere cosa fare o del tutto indifferente.

Le bambine saltarono in piedi, allarmate, ma si erano dimenticate di trovarsi a portata di vista dell’esercito che si trovava nella radura una cinquantina di metri sotto di loro.

Tutte le creature videro le loro Vesti Lunari che brillavano debolmente nella grigia luce pomeridiana.

E tutte le creature morirono.

Spalancarono gli occhi neri e la bocca, emettendo grida raschiante soffocate.

Solo il capogruppo dai lunghi capelli bianchi e con il walkie-talkie nella mano rimase in sella. Tuttavia, dopo pochi secondi la paralisi lo abbandonò ed egli cadde a sua volta nel fango della prateria.

Gli animali parvero completamente indifferenti alla presenza delle bambine terrestri.

Ma né Cindy né Cheryl stavano pensando a quei brutti animali con le code da topo.

Stavano pensando a un centinaio circa di alieni che avevano appena spaventato a morte.

## 33

— Allora, che te ne pare? — domandò platealmente Torque Toquero dalla sua poltrona di comandante, indicando lo schermo olografico di fronte a loro.

I Lunari, questa volta senza Basil Roarke e la dottoressa Palazetti, si trovavano riuniti alle spalle dell’erede della Casa dei Toquero, dopo essere sopravvissuti al Balzolungo nel sistema planetario di Delta Pavonis. Perfino Lloyd Bramlett, nella sua tetra Veste Lunare nera, assisteva fra le ombre.

Trenton si chinò sulla spalla di Toquero. — E Gopal dice che laggiù c’è qualcosa?

— Esatto — borbottò Toquero mentre guardavano tutti l’ologramma su cui ruotavano i pianeti immersi in una pallida luce verdastra, con il quarto pianeta su cui era evidenziata una pustola di un malefico colore rosso. — Ma non sa che cosa. La macchia rossa sul pianeta è semplicemente il modo del computer di indicarci che c’è un’anomalia.

Qualcuno, dietro di loro, si schiarì la gola con diplomazia. Trenton si voltò per vedere l’onnipresente James Guthrie con la sua caratteristica Veste Lunare.

— Se mi è permesso dire una cosa — iniziò.

— Avanti — disse Trenton.

— Dal momento che la seconda Aura ha oltrepassato il sistema di Centauri e sembra provenire proprio da questo sistema planetario, penso che sarebbe cosa saggia fare un controllo, unicamente per stare tranquilli.

— Buona idea, Guthrie — gracchiò Lloyd Bramlett dall'angolo in cui si trovava. La sua amarezza era evidente, e il suo rancore per Toquero quasi eclatante.

— Non è questo che volevo dire — disse Guthrie con calma, i piccoli occhi azzurri in cui si riflettevano autocontrollo e sicurezza di sé.

— E allora cosa volevate dire? — scattò Bramlett. — Sempre che voleste dire qualcosa.

— Okay, Lloyd — iniziò Trenton, ma Guthrie alzò la mano avvolta nel guanto bordato.

— Intendevo dire che è possibile che le Aure provengano da questo sistema, e dal quarto pianeta in particolare.

— Questa è una sciocchezza enorme, Guthrie… — iniziò Bramlett con i denti stretti e i pugni serrati.

— No — disse Ticia Rhodes dal suo posto di lavoro. Si passò una mano nella lunga criniera di capelli biondo-grigi e alzò pigramente lo sguardo verso gli uomini che circondavano Toquero. — Ci sono ottime probabilità che non esista vita intelligente attorno alle stelle del gruppo di Centauri, se non altro perché è un sistema multiplo. Delta Pavonis ha tutte le caratteristiche di un sistema di tipo solare, e le Aure potrebbero benissimo provenire da là.

— Potrebbero provenire da qualunque altro luogo, dottoressa Rhodes. — Gli occhi scuri di Bramlett si fecero ancora più scuri.

Ma Ticia non si lasciò intimidire. Ribatté: — Questo è vero. Ma non hanno tutto il tempo che vogliono per Seminare la galassia. A velocità sub-luce, le Aure devono avere obiettivi precisi.

A Trenton, che seguiva la discussione, tornò in mente il danno che era stato fatto alla città e alla gente di Los Angeles. Disse: — I costruttori dell'Aura ora sanno con certezza che c'è vita sulla Terra. È per questo che ne hanno mandata una seconda.

Poi James Guthrie aggiunse: — E forse c'è vita sul quarto pianeta di questo sistema. — Indicò l'ologramma. — Forse c'è gente a cui potrebbe servire il nostro aiuto.

— Questa non è una missione di beneficenza, Guthrie — si intromise Bramlett. — Le direttive dell'Operazione Hopscotch indicano espressamente

che dobbiamo fermare l'invasione, o l'Aura, il che sembra essere la stessa cosa, e indagare sulla probabile provenienza della flotta degli invasori, e in seguito tornare indietro a fare rapporto sulle nostre scoperte.

Trenton si voltò lentamente, muovendo il corpo massiccio nella Veste Lunare color oro con notevole autorità. Tutti gli occhi erano puntati su di lui. Fissò l'ufficiale di collegamento spodestato.

— E non dimenticate che dobbiamo anche investigare sulla sparizione del dottor Shea e di un paio di altre persone che mi sono molto care, compresa una certa scienziata della quale, a proposito, abbiamo ancora bisogno.

Trenton scese dalla poltrona di comando e parve pronto ad accartocciare la veste Lunare di Bramlett come una lattina di birra. Proprio in quel momento si era ricordato di quando era uscito in barca insieme ad Annette sulle acque del Lago Tahoe, dove più tardi, quella notte, le sue due bambine erano state concepite. Non aveva intenzione di permettere a quel burocrate di fermare i suoi sforzi per riunire la famiglia.

Guthrie allungò il braccio, fermando con gentilezza il dottor Trenton. — Signore — disse — non lasciate che vi faccia perdere il controllo.

Trenton squadrò il minuto assistente con un pizzico di meraviglia. Bramlett gli stava veramente facendo perdere il controllo, e non se n'era accorto. "Meglio per te, Guthrie", si disse.

— Inoltre — disse Ticia Rhodes, ora accomodata sulla sedia con le mani intrecciate dietro il capo — io sono convinta che Emmett possieda lo stesso tipo di equipaggiamento che le bambine hanno sulla *Lady Nelia Sealing*, e che entrambe le navi presto o tardi dovranno arrivare in questo sistema. — Alzò lo sguardo verso l'occhio bendato di Toquero. — Perlomeno, è meglio che girare con i Balzibrevi da un posto all'altro per cercarli. Io sono dell'idea di entrare ancora di più all'interno del sistema e vedere cosa riusciamo a trovare.

— L'idea mi va — disse Toquero, fissandoli tutti. — Questa e la voce dell'autorità. — Poi rivolse uno sguardo torvo di sfida a Lloyd Bramlett. Disse: — E del resto questa è la mia nave, e, guardacaso, io voglio bene ai nostri Lunari scomparsi. Signor Digeno!

Una voce dal Pozzo: — Sì, signore.

— Signori — disse Toquero, accomodandosi sulla poltrona e sentendoci avere ripreso il controllo. — Fuori la dramamina.

Il primo Balzolungo all'interno del sistema di Delta Pavonis fece venire

la nausea non solo ai passeggeri della *Clark Savage Jr*., ma anche alla stessa nave.

Toquero, verde fino ai capelli, gridava ordini nel microfono del suo quadro comandi, dirigendo gli uomini e le donne responsabili delle luci rosse e gialle che sbocciavano sulla sua consolle. La nave continuò a vibrare e scricchiolare anche quando riemerse nello spazio normale.

Trenton aveva preso la sedia di Bramlett quando Bramlett aveva deciso di raggiungere la sua squadra di sicurezza al livello inferiore. Guthrie, seduto a fianco di Trenton, era un fantasma silenzioso, la cui presenza era quasi impercettibile. A Trenton quell'uomo dava i brividi.

Ma non appena lo stomaco di Trenton fu tornato alla normalità e la vista gli si fu schiarita, provò una vampata di panico nel sentire gli uomini dell'equipaggio correre tutto intorno a lui cercando di fare il possibile per impedire che l'incrociatore cadesse a pezzi.

— Ce la faremo? — domandò a Toquero.

L'uomo barbuto dall'occhio solo si voltò e lo prese in disparte. — Mi venga un colpo se lo so, Ross. Detto fra noi, preferirei davvero tornare a casa e lasciare tutto a qualcun altro.

— Non c'è nessun altro, oltre a noi — disse James Guthrie, completamente indifferente alla nausea.

— Voi non siete un Lunare, Guthrie — disse Toquero, ritornando al suo quadro comandi e al gruppo di quadranti che esigevano la sua attenzione.

— Sì, signore — disse Guthrie, facendosi umile.

Proprio in quel momento una vocetta sottile provenne da tutti i loro quadri. Gopal Govinda stava trasmettendo.

— Posso richiamare la vostra attenzione sull'immagine dello schermo principale sopra di voi, ripresa circa all'equatore di Delta Pavonis Quattro?

Neppure l'equipaggio del Pozzo aveva visto le nuove immagini che in quel momento stavano apparendo sui grandi schermi sopra di loro, tanto erano impegnati nel pericoloso processo di Balzolungo.

— Dio mio — disse Ticia Rhodes, alzandosi dalla sua poltrona.

Trenton sentì il suo cuore Stively battere più forte nel petto mentre sullo schermo si delineava l'immagine di un mondo acquatico blu-bianco. La *Clark Savage Jr*. stava puntando tutti i monitor e le telecamere verso il pianeta dall'alto della sua orbita.

— Cristo — borbottò Trenton.

— Guardate quant’è grossa!

Ai loro piedi si trovava un unico continente, ma sulla sua costa occidentale, appena al largo dell’oceano, c’era un oggetto enorme che si spingeva molto al di sopra delle nuvole di tempesta che stavano infuriando sul terreno.

Era un arco.

Quella *cosa*, di un colore dorato e brillante sotto la luce di Delta Pavonis, si alzava fino alla stratosfera per ricadere nelle acque dell’oceano.

— È un’Aura! — disse Trenton per tutti.

Nella sua maestà surreale, come un anello d’ottone gettato via, un’Aura era precipitata appena al largo della costa e le nuvole dell’uragano più recente stavano proprio in quel momento allontanandosi, mostrandola chiaramente allo sguardo delle loro telecamere.

Toquero si era alzato in piedi.

— Signor Digeno Signorina Jolly! Mi sentite laggiù?

Penny Jolly, la loro esperta di fotografia aerea, una allegra donna di 24 anni, gridò verso l’alto:

— Sono qui, signore!

— Voglio una scansione ad alta risoluzione di quell’aggetto — ordinò Toquero proprio mentre le spie rosse e gialle delle emergenze esplodevano sul quadro comandi di fronte a lui. Le ignorò. Disse a Trenton quando i loro occhi allarmati si incontrarono: — Amico, quei bastardi facevano sul serio su questo pianeta!

Trenton si sentì coprire da un velo di sudore mentre il suo cuore continuava a pulsare violentemente. Questa era proprio l’ultima cosa che potevano aspettarsi.

L’Aura era precipitata proprio su Delta Pavonis Quattro. Era veramente una catastrofe di proporzioni planetarie.

I Lunari si riunirono nella sala conferenze una volta che il comandante ebbe terminato di risolvere le varie crisi cui il Balzolungo aveva dato origine. Glenn Thorpe salì dal suo laboratorio, e fra i presenti vi era anche James Guthrie, senza il suo taccuino per appunti d’alluminio. A Lloyd Bramlett era stato rifiutato l’ingresso.

Toquero, con la testa stretta fra le mani all’estremità opposta del tavolo dove danzava l’ologramma, gemette: — Ora stanno cominciando a

manifestarsi stress strutturali. Non riusciremo a sopportare tutto questo ancora per molto.

Trenton prese l'iniziativa. Disse: — Torque, questa è una scoperta molto significativa. Ci dirà sicuramente qualcosa riguardo ai costruttori delle Aure.

— Sempre che riusciamo a tornare indietro per riferirlo.

— Ci riusciremo — disse Trenton con calma.

— Papà mi farà a pezzi — disse Toquero, sedendosi pesantemente.

Glenn Thorpe e Ticia Rhodes avevano esaminato i tabulati dei computer e stavano in quel momento fissando i numerosi schermi televisivi alla parete. Thorpe si voltò verso Trenton. — Ross, non capisco. Laggiù non c'è neppure una città. Perché diavolo hanno mandato un'Aura proprio su questo pianeta?

Ticia Rhodes guardò l'ologramma. — Non raccogliamo nessun segnale dall'orbita. Niente satelliti, niente detriti di alcun genere. Se c'è vita intelligente laggiù, non credo che siano capaci di fare molto più che tirarsi pietre l'un l'altro.

Toquero rivolse l'occhio stanco verso lo schermo dove c'era l'immagine della gigantesca Aura che si ergeva attraverso le nuvole del pianeta sotto di loro. — Be', io direi che si sono visti arrivare addosso proprio un bel pietrone. Guardate quant'è grosso quel figlio di puttana.

Trenton azzardò: — Forse ha spazzato via tutte le città. Guardate com'è frantumata la linea costiera occidentale.

— Vulcani e terremoti — disse Ticia Rhodes, annuendo. — Avremmo bisogno di un geologo.

Toquero, convinto che la donna si riferisse implicitamente alla sua incompetenza per non aver portato con sé anche uno degli esperti minerari di suo padre, la fissò torvo. — Be', signora, vi domando umilmente scusa per non aver avuto la lungimiranza di prevedere qualcosa di simile!

Trenton si intromise in fretta: — Voleva solo dire che la prossima volta sarebbe una buona idea avere con noi un Lunare geologo. Questo non ha niente a che vedere con te.

— Dio, lo spero bene — disse Toquero con voce inespressiva. — Questa faccenda sta cominciando a scivolarmi dalle mani.

— Siamo a 20 anni luce di distanza dalla Terra, signor Toquero — si intromise Guthrie.

— E questo cosa vorrebbe dire? — esclamò rabbiosamente Toquero.

— Significa — disse Trenton — che dobbiamo rimanere uniti. In caso

contrario avremo di fronte una lunghissima nuotata per tornare a casa.

Glenn Thorpe, che adorava i problemi tecnici, al contrario di quelli emotivi che piacevano invece a Ross, indicò l'ologramma. — Sentite, quello che voglio sapere è perché diavolo l'Aura non si sia schiantata quando è precipitata. Guardate cosa ha fatto a quel continente. Le onde di marea e i terremoti hanno distrutto buona parte dell'estremità continentale.

Ticia disse. — Io, invece, voglio sapere di che cosa è fatta. È questa la chiave del mistero.

Trenton fissò l'immagine ingrandita del pianeta sull'ologramma rotante; quindi esaminò l'immagine televisiva che la signorina Jolly, nel Pozzo, aveva ingrandito per loro.

Disse: — Pare che l'Aura abbia subito un danno notevole quando ha colpito il suolo.

Sullo schermo, quando riuscirono a vederla attraverso le nuvole, l'Aura assomigliava a un gigantesco arco metallico, per metà sprofondato nell'oceano, con l'intera parte inferiore che pareva spezzata e distorta sotto le onde. A Trenton dava l'impressione che ci fosse all'interno uno scheletro robustissimo, e che i danni maggiori fossero limitati allo scafo.

Comunque, come indicavano gli strumenti, l'arco dell'Aura era alto più di 30 chilometri, quanto bastava per sfiorare l'estremità dell'atmosfera di Delta Pavonis Quattro.

Ticia si accomodò sulla sedia e piegò le mani in grembo. Iniziò a pensare ad alta voce. — Possiamo fare delle supposizioni. La prima è che l'Aura non si sia scontrata con il pianeta al 20 per cento della velocità della luce. In tal caso avremmo visto una bella esplosione nel nostro cielo meridionale.

Trenton annuì, seguendo la sua linea di ragionamento. Disse: — Per cui andava alla deriva. Ma questo significherebbe… che l'Aura è rimasta in viaggio per un tempo lunghissimo prima di raggiungere questo sistema. — Sentì il cuore sprofondare dentro di sé. Gli ci sarebbero voluti millenni per ritrovare le sue bambine, per non parlare di Emmett o di sua moglie. Quello non era che un altro dei pianeti attaccati dai costruttori dell'Aura.

Glenn Thorpe si voltò verso Trenton, nella sua Veste Lunare verde chiaro. — Allora da quanto tempo si trova là? Questa è un'altra domanda fondamentale.

C'era una sola risposta, e Trenton se ne rese conto subito. — L'unico modo che abbiamo per scoprirlo è di scendere là e cercarlo da noi. Degli

esemplari di vita vegetale e l'esame del suolo potrebbero rivelarcelo.

Toquero pensò che stessero ancora parlando del fatto che gli mancava un geologo. — E va bene. Allora scendiamo e facciamo qualche buca per terra e riportiamo i sassi a Macondo. Conosco proprio il tipo che fa per…

— Una cosa del genere potrebbe anche non essere necessaria, Torque — gli disse Trenton. — Le esplorazioni aeree dovrebbero fornirci tutti i dati necessari a determinare da quanto tempo dura questo vulcanismo. Mi piacerebbe proprio scoprire perché è stato scelto questo posto.

— Io, invece, voglio vedere i globuli alfa — disse Glenn Thorpe.

Tutti guardarono l'inventore che indicava con la mano guantata di verde pallido l'ologramma. — Tenete presente che il programma di Gopal indica la presenza di onde alfa. Io sono convinto che siano così forti perché l'Aura ha scaricato tutto quello che aveva nella stiva.

A Trenton non andava l'idea di entrare in un'altra trappola come quella della Hooverville, anche se ora avevano a disposizione un buon numero dei nuovi fucili beta di Glenn. Cosa potevano fare pochi fucili beta di fronte a milioni di Semi in libertà?

Ma la situazione era evidente: l'Aura, che ora era un enorme arco in mezzo al mare, aveva rovesciato buona parte del suo carico nel punto in cui i due bracci dell'arco erano sprofondati. Entrambi quei punti erano senza dubbio potentissime sorgenti di onde alfa.

— Ci avvicineremo solo fino a un certo punto e non oltre, se è questo che vuoi — disse Thorpe.

In quell'istante Trenton, stranamente, stava pensando a Emmett. Quello era un fenomeno che lo avrebbe affascinato, come un nuovo giocattolo, qualcosa su cui meditare e con cui divertirsi. Proprio in quell'istante la porta della sala conferenze si aprì con un sibilo e Lisa Palazetti entrò rimanendo di fronte a loro; ma quando parlò, parlò più a Trenton che agli altri.

— Sta succedendo qualcosa nella nursery — iniziò a dire con calma. Con il suo camice bianco da dottoressa aveva sempre più l'aspetto di un angelo, ma era evidente quanto sentiva la mancanza di Emmett.

— Cosa? — Toquero alzò gli occhi, in preda al panico. — Che altro c'è, adesso?

Lei si voltò verso Trenton e gli si avvicinò. — È la piccola Patty Brown. Lei e Gopal hanno avuto una discussione, e Robbie mi ha fatto sapere di che si trattava.

— E di cosa si trattava? — domandò Trenton.

Lisa trasse un profondo respiro, in parte di ansietà e in parte, evidentemente, di speranza trattenuta. — Patty Brown stava lavorando a qualcosa che riguardava le linee gravitazionali. Pare convinta che Cindy e Cheryl si trovano qui, ma Gopal non ne è sicuro.

Quelle parole furono come una pietra scagliata contro uno specchio. Trenton si alzò in piedi. Non voleva credere alle parole della donna.

— Robbie ne è sicura? — domandò, quasi troppo in fretta, travolto da un'improvvisa speranza. — Non mi fido di quei bambini. Non so cosa li abbia trasformati a quel modo.

Gli occhi di Lisa erano sempre pieni del pensiero di Emmett e di dove si poteva trovare, e Trenton lo vide chiaramente.

— I bambini si occupano di molte cose — disse la dottoressa. — Ma è Patty l'esperta delle linee gravitazionali, ed è convinta che le tue bambine siano passate di qui recentemente.

— Recentemente quanto?

— Robbie non è riuscita a farselo dire, ma i bambini lo sanno. I loro computer gli dicono di tutto.

Può darsi che sia necessario entrare nella nursery per scoprirlo. — Era ovvio che la cosa non le piaceva, ma era una decisione che gli adulti sapevano di dover prendere un giorno o l'altro. Robbie Rogers non sarebbe riuscita a fare più di tanto per conto suo prima che i bambini cominciassero a sospettare.

Glenn Thorpe guardò Ticia Rhodes, poi Torque Toquero. Disse: — Be', a quanto pare dovremo scendere, che ci piaccia o no.

Trenton si lasciò andare sulla sedia, sentendo la *Clark Savage Jr.* tremare sotto di sé, mentre bordeggiava fra le onde dello spazio. "Come la caduta di Costantinopoli" pensò all'improvviso. "Sta succedendo tutto in una volta, e non posso fare altro che lasciarmi trasportare."

Era una sensazione che, nonostante le buone prospettive, non gli piaceva proprio.

La *Retta Kenn* riscaldava i motori per un Balzobreve sul pianeta, mentre Trenton si preparava a scendere e Toquero immetteva le sequenze d'istruzioni necessarie al computer. Glenn Thorpe sedeva al suo fianco nel centro di controllo.

Trenton disse: — Non mi va che venga anche tu, Torque.

Torque, che aveva completamente perso il senso dell'umorismo, disse: — La nave è mia. E se qualcosa va male, è il mio culo che finisce appeso. Il signor Digeno sta al timone, e i miei uomini tengono sotto controllo Bramlett e i suoi agenti. E anche Guthrie.

— Guthrie è innocuo — disse Trenton.

— Non mi fido di nessuno che venga dalla Terra — disse Toquero nel premere i pulsanti.

Glenn fece un sorriso forzato. — Bramlett ti sta veramente sullo stomaco, vero?

Nessuno aveva saputo nulla dell'alterco di Toquero con l'ufficiale di collegamento col Pentagono a Yancy City. Bramlett non aveva fatto rapporto, e Toquero non ne aveva mai parlato.

— Ce l'ho nel sangue — disse Toquero. — Ormai la mia famiglia è lontana dalla Terra. Probabilmente ci trasferiremo del tutto. Almeno ora che abbiamo il Balzolungo. E abbiamo tutte le intenzioni di allontanarci il più possibile da Ralph Scanlon e dalla sua banda di idioti. Lloyd Bramlett compreso.

Le spie del quadro comandi divennero verdi.

— Quando saremo tornati indietro — disse Thorpe, allacciandosi la cintura — potremo dare Bramlett in pasto a Roarke.

«Tenetemi fuori da questa storia!», gridò Basil Roarke dalla sua postazione nel laboratorio al livello inferiore.

Anche Trenton si allacciò la cintura. Disse: — In questo momento siamo Lunari. Lasciate perdere Bramlett. Abbiamo del lavoro da fare.

Ricordando sia la *Jaguar Skies* sia la caduta di Costantinopoli, l'ex Presidente lunare si preparò al colpo.

Fecero il Balzo.

Il temporale del tardo pomeriggio si era acquietato, e l'aria era piena di un odore strano e terso che Trenton non riuscì a mettere a fuoco. "È alieno", pensò. Perfino bendato avrebbe capito di trovarsi in un luogo alieno.

Lasciarono entrare l'aria esterna nel laboratorio, in primo luogo per esaminarla e secondariamente per acclimatarsi mentre terminavano i controlli di sicurezza. Roarke correva da una parte all'altra fissandosi le pistole alla cintura e preparando la Veste Lunare per la scorreria. Glenn Thorpe era occupato coi suoi rilevatori di onde alfa.

Trenton rimaneva di fronte al portello aperto dal quale la rampa

d’atterraggio era stata calata sull’erba morbida e bagnata della penisola su cui era atterrata la *Retta Kenn.*

Si voltò verso Glenn, che stava esaminando un piccolo rilevatore.

— Cosa dice?

Glenn alzò le spalle per lo stupore. — Sto ricevendo segnali di onde alfa, questo è sicuro, ma sono… diverse.

— Come, diverse?

Thorpe rivolse lo sguardo alla pianura e alle nuvole che si ammassavano violente a sud-ovest.

— A quanto pare non sono progettate per noi. Non dovremmo subire l’influenza dei globuli lasciati cadere dall’Aura.

Toquero scese dal centro di comando del piano superiore. — Questo significa che sono stati costruiti per la gente che si trova qui. Fantastico. — Stava legando una potente pistola fulminatrice alla cintura della Veste Lunare color porpora.

— Vuoi dire che qui c’è gente?

— Gli occhietti rotondi di Roarke brillarono di gioia. — Splendido. Andiamo a cercarla!

Si fece strada a spintoni in mezzo ai compagni e scese con gran fracasso per la rampa metallica, armato fino ai denti, pronto a tutto.

Roarke balzò sul suolo del pianeta, atterrando con uno schizzo d’acqua sull’erba fradicia.

— Sono arrivati i ragazzi della Luna! — gridò allegramente. — E io sono il primo a mettere piede su un altro pianeta!

Toquero scese dietro di lui e lo aggirò. — Se non contiamo Hummer su Marte e Shurtliff su Mercurio, si può dire che sei il primo, Basil. Fuori dai piedi.

Roarke corse nella sua Veste Lunare marrone sull’erba della penisola mentre tuoni lontani rombavano sopra l’oceano.

Poi Roarke si arrestò e fissò gli altri tre Lunari accanto alla *Retta Kenn.*

— Che succede, Roarke? — disse Glenn Thorpe dalla rampa su cui stava ancora esaminando il suo dispositivo a onde alfa.

— Ehi! — Roarke indicò un punto oltre la *Retta Kenn,* invisibile ai piccoli monitor della nave. — Cosa sono quelle cose?

— Quali cose? — disse Trenton sentendosi sommergere da un’ansia improvvisa che il suo cuore artificiale cercò di calmare.

Roarke corse di nuovo verso di loro oltrepassandoli, passò sotto alla nave e uscì dall'altra parte, lasciando impronte fangose con le suole degli stivali della Veste Lunare.

— *Queste* cose! — gridò con gioia ebete.

Trenton lo seguì rapidamente, mentre Toquero e Thorpe passavano dall'altra parte della nave.

Il loro imprevedibile attaccabrighe stava correndo in una specie di campo giochi.

Un campo giochi pieno di carcasse di decine e decine di Ruote, arrugginite e coperte di licheni.

## 34

Nello spazio di un paio d'ore, Emmett Shea aveva trasformato il laboratorio della *Roxanne Vail* in qualcosa di molto simile a un obitorio. Avvolti nelle borse di plastica grigio-nere, in un angolo vi erano i corpi di 15 alieni che era riuscito a portare nella nave con le braccia meccaniche prensili. Quindici alieni morti:

Come un monarca battuto, un re Lear triste e solo, Emmett sedeva sulla sua poltrona caricando la molla del robot giocattolo. Aveva fatto tutto il possibile per capire perché mai le creature si risvegliavano e morivano nel vederlo, ma non ci riusciva assolutamente. Morivano, e basta.

Le circostanze del loro ritorno in vita erano state le stesse in tutti i casi, e tutti gli alieni sembravano possedere la medesima struttura fisica. Un qualche particolare meccanismo biologico interno ai corpi delle creature rispondeva al minimo stimolo elettrico. Gli alieni sembravano in stato d'ibernazione: tuttavia, potevano anche avere subito una sorta di shock metabolico una volta sbalzati dall'asteroide nello spazio esterno. Il semplice fatto che potessero ritornare in vita era per lui un mistero irrisolvibile.

Era il peggior caso di xenofobia che avesse mai visto. Quelle creature sembravano completamente paralizzate dal terrore degli esseri umani, per loro alieni.

Appoggiò il robot giocattolo di plastica sul quadro comandi e lo guardò mentre avanzava stupidamente e ricadeva nella bassa gravità del laboratorio. Rimbalzò e andò a finire contro uno dei sacchi mortuari, con il corpo immobile all'interno.

Capì che per quella faccenda aveva bisogno dei suoi Lunari.

Non era un biologo né uno psicologo. Evidentemente, gli alieni potevano sopravvivere anni… o secoli? O millenni? esposti allo spazio, ma qualcosa, all'interno della loro mente, forse un condizionamento culturale, li spingeva a autodistruggersi.

Il che, pensò, era un gran peccato. Vivere così a lungo, pur se in letargo, nel vuoto, solo per risvegliarsi e morire veramente. Era l'ironia più crudele che potesse immaginare.

Emmett raccolse un altro giocattolo, un aeroplano di plastica rosa e rossa per bambini di due anni. Fece ruotare pigramente la grossa elica, pensando alla cultura.

La xenofobia implica un fortissimo senso della propria cultura. Gli alieni che avevano raggiunto l'asteroide *dovevano* averne: in caso contrario, non sarebbero mai stati capaci di allontanarsi dal loro pianeta natale. A meno che, ovviamente, non si fossero evoluti fin dal principio sull'asteroide.

Ma non lo considerava molto probabile. Quegli esseri erano altamente evoluti e altamente adattati. Senza dubbio provenivano dal terzo oppure dal quarto pianeta del sistema.

Ma allora che ci facevano, là fuori?

Sapeva che avrebbe dovuto esaminare più da vicino l'asteroide, e allo stesso modo studiare scrupolosamente il terzo e il quarto pianeta.

Ma prima le cose importanti. Aveva un affascinante problema da risolvere e intendeva risolverlo, soprattutto perché, a quanto pareva, era responsabile della morte di parecchi alieni che non si erano dimostrati ostili.

Aveva bisogno di Ross. Ross avrebbe saputo cosa fare.

Non che un umano, chiunque fosse, potesse sperare di capire la psicologia di un alieno. Ma Ross, come psicologo transpersonale, sapeva usare uno Sheriar in modo da scoprire le ragioni primarie del comportamento di un uomo o una donna nella sua attuale incarnazione.

Emmett si alzò improvvisamente a sedere.

— Ma perché non ci ho pensato prima? — disse a voce alta, posando l'aeroplanino giocattolo sul tavolo.

Avendo fatto parte dell'equipaggio originale della *Jaguar Skies*, anni prima, Ross Trenton aveva fatto mettere nella grande nave e nelle cinque navette da ricerca più piccole degli Sheriar. Ross aveva tenuto lo Sheriar più grande per il suo ufficio di Yancy City e per la nave ammiraglia dei Toquero.

Ma in un armadietto, su ogni navicella da Balzo, si trovava uno Sheriar

grande quanto una scatola da scarpe. Ross sapeva bene, come chiunque altro sulla Luna, che un giorno i Toquero avrebbero fondato delle colonie su Marte e anche oltre, per sistemarvisi in modo permanente. Ross voleva che ogni nave avesse un suo Sheriar, perché sapeva che lui li avrebbe accompagnati in quell'impresa.

Tuttavia a Emmett non interessava sondare le anime degli alieni in cerca di vite precedenti per aiutarli nei loro problemi di solitudine spaziale. Lo Sheriar poteva venire usato come un legame telepatico impressionistico di modesta potenza, sempre che le onde alfa fossero programmate nel giusto modo.

Del resto, non sapeva neppure se un alieno potesse in effetti avere una vita precedente. Forse quella era la loro prima vita.

Ma voleva scoprire che razza di meccanismo avevano nella mente per spaventarsi a morte al momento del loro risveglio.

Forse lo Sheriar poteva dargli la risposta che cercava.

Ora il sedicesimo alieno è disteso sul tavolo metallico, questa volta girato dall'altra parte. Emmett si lascia andare nelle gentili onde dello Sheriar, con un cavo collegato alla presa dietro l'orecchio che si immette nel computer e prosegue con un altro cavo collegato al cranio dell'alieno. L'uomo respira profondamente e aspetta…

Tenebra.

Non la tenebra che ritorna indietro a un tempo e una vita passati, ma l'oscurità del Grande Inconoscibile.

Qui è il piacere. Lo Sheriar sussurra la parola *fana*, e la mente intorpidita di Emmett capisce che questa è la regione in cui regna il vuoto mentale, il Nirvana, il nulla assoluto.

Ma non è lo Sheriar ad evocare questo piacevole stato dell'essere. Proviene lentamente, lentamente, dall'alieno che si sta risvegliando.

Si rende improvvisamente conto che l'alieno ha un nome. *X'yn.* Lo sa perché ora lui è l'alieno, e in questa enorme distesa d'oscurità X'yn è felice.

X'yn è felice perché trovarsi alla deriva nell'oscurità del Grande Inconoscibile è l'appagamento promesso per la vita che ha trascorso su Vradha. *Vradha…*

L'asteroide, nella lingua di X'yn, si chiama Vradha, e questo Emmett lo percepisce rapidamente nella consapevolezza donatagli dallo Sheriar.

Ansima, per l'assoluta alienità delle sensazioni. X'yn sta ritornando in vita, ma non sa di essere sorvegliato da un *alieno*.

Le immagini dell'aspro mondo asteroide, simili a *sanskara*, giungono alla mente di Emmett, e per un istante Emmett capisce cosa significhi nascere e vivere nello spazio.

Le immagini attraversano lo Sheriar e il computer le riordina, le filtra, rendendole comprensibili alla mente di un umano. Buona parte di esse è per Emmett priva di significato, e le immagini si offuscano e scompaiono. Tuttavia, ve ne sono altre che divengono più concrete, e a queste si aggrappa la mente di Emmett.

Nel suo stato di semicoscienza, l'uomo ha un brivido mentre gli appare un'immagine violenta, assai nitida.

Scopre che X'yn appartiene a una razza che da lungo tempo ha abbandonato il suo pianeta natale, il quarto di quel sistema, e ha scelto l'asteroide Vradha come sua nuova casa.

Lo ha fatto per costruire le Aure.

Tramite lo Sheriar, Emmett riceve una chiara immagine dell'asteroide, o meglio del suo interno. Per mezzo della memoria dell'alieno che si sta risvegliando, vede le Aure in fase di costruzione. Vengono chiamate *xotl*. E gli alieni si sono evoluti specificamente come operai per servire gli scopi della fazione che ha ordinato la costruzione degli *xotl*.

L'immagine seguente comprende la totalità dell'interno dell'asteroide, Vradha. È come una gigantesca fornace che risplende di giallo e oro e rosso mentre la materia subisce processi di raffinazione nella prima estremità dell'asteroide, e viene ricombinata e trasformata in leghe da costruzione all'altra estremità. Vradha è una fabbrica, il cui interno è ampio 130 chilometri, quanto basta a costruire un'Aura ogni dieci anni, in termini umani. Per Emmett è quasi troppo per potervi credere.

Così come X'yn lo ricorda, e come Emmett vede per la prima volta, il processo di costruzione di uno dei divini *xotl* è qualcosa di quasi magico. La materia compare dal nulla, uscendo dall'estremità opposta dell'asteroide, generata dalla materia planetaria recuperata dai detriti che orbitano intorno a Delta Pavonis.

Emmett ricorda l'ampia orbita eccentrica dell'asteroide. Capisce improvvisamente che Vradha va letteralmente in cerca di materiale con cui costruire gli *xotl*.

Mentre l’alieno disteso sul tavolo raggiunge l’equivalente del sonno REM per gli umani, lo Sheriar, ancora regolato al livello minimo, filtra altre immagini che raggiungono la mente di Emmett.

Gli *xotl* sono costruiti con leghe incredibilmente forti, e la loro struttura consiste di uno scheletro toroide di esagoni rigidi all’interno del quale vengono trasportati milioni di Semi. Emmett guarda nella nebbiosa memoria dell’alieno. X’yn non è che un operaio, la sua postazione è una piattaforma di controllo all’interno dei confini di Vradha, e le navi traghetto dietro di lui trasportano enormi ammassi di Semi legati da potenti raggi trattori magnetici. Altri operai, adattati in modo da poter lavorare in caduta libera nello spazio, sistemano i globi alfa all’interno degli esagoni. A quanto pare, nella memoria di X’yn, più di 10 mila alieni si trovano al lavoro su un unico *xotl* nello stesso istante. Non assomigliano a insetti, ma neppure a guerrieri malvagi, e lo zelo con cui si accostano ai loro doveri è addirittura di origine genetica.

E gli *xotl* vengono costruiti. Uno dopo l’altro.

Emmett non riesce a cogliere quanto duri l’intero processo, ma sembra che X’yn sia stato testimone della costruzione di numerosi *xotl*.

Vede poi, per mezzo della memoria dell’alieno, quando le Aure vengono fatte ruotare su se stesse a grande velocità, e il processo di accelerazione impiega mesi per far raggiungere agli *xotl* la giusta velocità di rotazione.

Poi Emmett riceve un’immagine di Vradha che muta posizione nella sua orbita per essere puntato verso una particolare stella del cielo.

Ed ecco la partenza, senza alcuna celebrazione, così veloce che X’yn non ha mai effettivamente visto partire le Aure. Un momento prima gli *xotl* ruotano maestosamente su se stessi, poi, il momento successivo, sono semplicemente scomparsi. Diretti verso un’altra stella, per non tornare mai più.

Ma nella sua mente Emmett si chiede: *perché*? Perché le Aure vengono costruite, in primo luogo? Cosa significa tutto questo?

Ma l’alieno, X’yn, si sta lentamente risvegliando, e altre informazioni più importanti salgono alla superficie dei suoi ricordi che si svelano all’uomo.

Emmett vede l’ultima Aura in corso di costruzione. È quasi pronta a partire, avendo iniziato il processo di rotazione già da parecchi periodi di sonno. Il ronzio è percepibile in tutte le camere nascoste e le sale di Vradha.

X’yn è presente, insieme ad altri della sua casta, a una cerimonia precedente il lancio. Le immagini sono percorse da un senso di ansia e paura.

X’yn è inquieto. Normalmente le cerimonie che accompagnano la partenza di uno *xotl* sono estremamente serie e non lasciano spazio alla gran pompa; sono piuttosto occasioni di mostrare la propria reverenza per la pace che le Aure devono apportare all’universo. Là fuori, da qualche parte oltre il loro sistema stellare, c’è il Grande Inconoscibile, che deve venire adorato in una qualche ineffabile maniera. Ogni Aura è un passo in più verso una simile pacificazione, e ogni cerimonia serve a ricordare lo scopo della loro vita.

Ma X’yn si trova coinvolto in una insurrezione. Gli operai, in ognuna delle grandi sale circolari di Vradha, si stanno ribellando per ragioni di cui X’yn non è mai stato informato. X’yn è un operaio, un uomo pio, non un rivoluzionario.

Le immagini dello Sheriar si riempiono di urla e grida mentre X’yn ricorda di essere stato tratto a bordo di una speciale navetta insieme a centinaia di altre persone.

Emmett percepisce tramite X’yn che gli Impollinatori, la casta a cui è affidata la riproduzione, vengono tenuti in ostaggio dagli insurrezionisti per ottenere la realizzazione di ciò che esigono.

X’yn, che si sta risvegliando, prova una scossa di panico al ricordo. Il suo compagno, il suo Impollinatore, si trova nella zona assediata.

Poi Emmett prova uno shock. Per mezzo degli occhi di X’yn, vede e sente ogni cosa: gli Impollinatori sono tutti maschi, e X’yn è una donna.

Per di più, tutti gli Impollinatori sono destinati a morire al momento della fecondazione, e X’yn, anche se ha già scelto un maschio che fecondi le sue uova, non è ancora divenuta fertile. E il suo Impollinatore è prigioniero.

Il toroide dorato dello *xotl* gira e gira su se stesso all'interno di Vradha, mentre la nave dei fuggiaschi parte. Ma qualcosa non va! Lance di verde luce laser li colpiscono e la navetta viene tagliata in due, facendo volare gli operai all'esterno intorno al nuovo *xotl.*

X'yn assiste alla scena presa dal panico, chiude il suo biosistema e si prepara al letargo spaziale di emergenza mentre cade indifesa verso il toroide che continua a ruotare pericolosamente su se stesso.

Poi, all'improvviso, gli enormi portali di evacuazione si aprono all'altra estremità dell'asteroide. I rivoluzionari hanno assunto il controllo dei meccanismi di Vradha e stanno lanciando fuori lo *xotl* prima del momento previsto!

Così l'Aura può solo andare alla deriva, attraverso il portale, ruotando debolmente.

Tuttavia, nel panorama di stelle oltre l'apertura, prima che le sue difese corporee entrino completamente in funzione isolandola, X'yn vede che lo *xotl* è stato accidentalmente puntato contro il suo mondo natale. Emmett coglie il nome di Delta Pavonis Quattro: *Cirran.* Lo *xotl* non ha controlli di direzione programmabili, e va alla deriva, si muove, va alla deriva….

…In direzione di Cirran.

X'yn vuole gridare una preghiera al Grande Inconoscibile, così spietato, ma sa che è inutile. Viene trascinata dall'enorme forza gravitazionale del grande toroide, che tuttavia non è sufficiente a trascinarla fino a Cirran. Solo quanto basta per trovarsi fuori dell'asteroide, insieme a diverse centinaia, forse migliaia, di suoi compagni operai.

Piange per il mondo che l'ha data alla luce. Il suo mondo natale. Lo *xotl* lo distruggerà sicuramente. Ma non può fare nulla per impedirlo. Nulla.

Questa è la volontà del destino. Allora dimentica gli *xotl.* Dimentica il Grande Inconoscibile. Dimentica il suo Impollinatore. Dimentica tutto.

E si isola. Entra in letargo. Si lascia trasportare.

Lo Sheriar sussurra nella mente semicosciente di Emmett quanto tempo prima, in termini umani, è accaduto tutto questo. La rivoluzione è avvenuta più di 200 anni prima. X'yn è rimasta ibernata nello spazio per tutti quegli anni.

Poi, improvvisamente, proprio quando Emmett pensa che X'yn sia ricaduta nelle braccia del suo insensibile sonno spaziale, l'aliena sbatte i

grandi occhi e si risveglia sul tavolino operatorio, con il cervello ancora collegato allo Sheriar.

E, proprio in quel momento, Emmett riceve una parziale risposta a una delle domande che non aveva pronunciato ad alta voce.

In fondo alla mente di X'yn vi è la consapevolezza che molto, molto tempo prima, il Grande Inconoscibile ha detto ai Cirrani che erano l'*unica* razza, nella loro parte di galassia, destinata ad esplorare lo spazio. Non gli esseri che abitavano una debole stella gialla lontana 20 anni luce e si facevano chiamare *esseri umani.* Né alcun'altra razza nello spazio di 40 anni luce. Tutti i sistemi stellari dovevano venire Seminati. Acquietati. E solo una volta portato a termine quel compito il Grande Inconoscibile avrebbe permesso ai Cirrani di raggiungere le distese galattiche.

Era questa la loro Alleanza.

Ed è questo pensiero a occupare la mente dell'aliena che si rialza sul tavolino mentre si risveglia.

Emmett, ancora intorpidito e assorto dalle immagini dell'incredibile mondo che gli è appena stato mostrato, è troppo stordito per potersi muovere.

L'aliena si alza a sedere, servendosi delle sue braccia utensili, e abbassa le gambe sottili. Vede Emmett che si sta risvegliando del tutto sulla sua poltrona, circondato da strani oggetti multicolori costituiti di polimeri resistenti che lui chiama *giocattoli.*

X'yn si risveglia e vede Emmett nella sua robusta Veste Lunare con il cavo dello Sheriar collegato alla presa che ha dietro l'orecchio.

E apre la bocca.

E sbadiglia, più o meno.

Ma quello che *non* fa è proprio urlare e cadere a terra.

## 35

Sulla cima della collina, coperta dai macigni di granito bianco, Cindy cominciò a piangere.

Anche se stringeva in mano il nodulo Gemini, il suo potere non bastava a cancellare il sospetto che fosse stata la loro presenza a uccidere tutti gli esseri alieni nella radura paludosa. La sua sensibilità, unita al trauma della comprensione di ciò che avevano fatto, superò la capacità del nodulo di

mantenere il contatto con la popolazione interna di vite passate della bambina.

Anche la sorella, normalmente la più imperturbabile delle due, era stupefatta da quell'avvenimento, e guardò le nuvole grigie oscurare ancora di più il sole, come un sipario finale che calasse su una rappresentazione teatrale particolarmente drammatica.

— Ci hanno viste e sono morti — disse Cindy, abbassando lo sguardo verso la tranquilla prateria, tirando su col naso.

Erano sopravvissuti solo quegli animali pigri e stupidi, che al momento erano tutti impegnati a strappare con i loro bizzarri denti i vegetali simili a erba della radura. Non avevano la minima idea di quello che era appena accaduto.

Cheryl si alzò, con addosso la sua Veste Lunare rosa, stringendo forte il suo nodulo Gemini, assorta. Dopo un breve istante di riflessione, riuscì a dire: — Ma perché? Non facciamo spavento.

— Avevano paura — disse sua sorella.

Cheryl si voltò verso ovest, dove la tempesta sembrava infuriare in quel momento. L'oceano non era molto lontano, sempre che la loro mappa fosse corretta, e c'era un'impronta doppia che si dirigeva in quella direzione oltre le colline coperte di muschio.

— La Ruota — disse, persa nei suoi pensieri.

— Cosa? — disse Cindy.

— C'era un uomo dentro la Ruota — rifletté Cindy.

— Non ci ha viste.

— Può darsi.

Cindy sfiorò il nodulo Gemini, e in fondo ai suoi occhi castani apparve un bagliore di decisione e coraggio. Respirò a fondo. Poi disse: — Andiamocene da qui. Tutto questo non ha niente a che fare con la mamma. E poi non mi piace questo posto. — Si alzò in piedi.

Cheryl, sempre con gli occhi fissi alle nuvole a ovest, disse: — Forse sanno qualcosa della mamma. — Si voltò verso la sorella.

— L'ologramma dello zio Emmett dice che è passata da questa parte. Là fuori c'è qualcosa, e forse questa gente sa di cosa si tratta.

Le piccole gocce di pioggia conferivano alla collina un aspetto solitario. Il cielo parve abbassarsi lentamente fino a terra, come se pesasse più di quanto era in grado di sopportare. Prive delle migliaia di vite contenute in ogni

nodulo Gemini che colmavano entrambe di coraggio e curiosità, le bambine sapevano di essere perdute. Veramente perdute.

Cheryl, riportando alla luce lo spirito di un biologo dall'oscuro passato, disse improvvisamente:

— Forse possiedono un organo che si spezza e genera il panico fino a farli morire a quel modo.

— Può darsi — ammise Cindy.

— Se è vero — continuò Cindy, emozionata — allora è stato solo un incidente. Avrebbe potuto provocarlo qualsiasi cosa.

— Okay.

Ma Cindy non era convinta, e Cheryl lo sapeva.

— E quell'uomo nella Ruota — iniziò Cheryl.

— Non è un uomo — le rammentò Cindy.

— Se facciamo molta attenzione, forse possiamo seguire la Ruota e vedere dove ci conduce. Forse lui sa qualcosa della mamma.

Un filosofo, nel remoto passato di Cindy, stava anche meditando sui *perché* e sui come, e non c'era niente che avesse senso, a parte la certezza che più avessero imparato sulla loro situazione più si sarebbero avvicinate a capire cosa era successo alla loro mamma.

Cheryl iniziò a discendere il pendio della collina in direzione dei CSS, attenta agli animali a sei zampe che la fissavano con quegli occhi spaventosi. Cindy la seguì in fretta.

La Ruota aveva diversi minuti di vantaggio su di loro, e avrebbero dovuto sbrigarsi per raggiungerla, soprattutto se volevano raggiungerla prima che tornasse la tempesta. E alle bambine non piacevano le dimensioni della tempesta imminente.

Nell'oscurità della nursery, in condizioni normali, quella sarebbe stata l'ora delle favole, se la *Clark Savage Jr.* si fosse ancora trovata in orbita lunare o terrestre e se la nursery fosse stata gremita dai bambini di minatori e di ingegneri che si dirigevano ai posti di lavoro.

Tuttavia, l'ora delle favole era per Robbie Rogers l'ora del sonnellino, e mentre i bambini si avvicinavano in punta di piedi alla grata di ventilazione, la donna russava allegramente. La piccola Patty Brown, che in quell'occasione non sarebbe andata con loro, chiuse la porta in modo da non svegliare la loro baby sitter.

Disse in un sussurro: — Il signor Toquero si arrabbierà moltissimo,

Gopal.

La Veste Lunare di Gopal Govinda era avvolta da diverse decine di metri di fibre ottiche, e a fianco del bambino c'era Terry Thorpe, con i folti riccioli rossi legati a coda di cavallo, con uno zaino sulle spalle. Gopal stava svitando la grata di protezione del ventilatore.

Disse: — Questa è la nostra nave.

La piccola Patty disse: — Perché non glielo dici? Dovrebbe saperlo anche il signor Bramlett.

Nella semioscurità della nursery, i loro noduli Gemini parevano quasi brillare.

— Al signor Toquero non piace il signor Bramlett — disse gentilmente Gopal. — Questa battaglia non ci riguarda. Dobbiamo preoccuparci della nave.

— E di Cindy e Cheryl — disse Terry Thorpe.

La grata si staccò dolcemente e Gopal la appoggiò a terra. Terry si tolse lo zaino e glielo porse. Gopal lo mise all'interno del cunicolo e vi strisciò dentro. Terry si preparò a seguirlo.

La piccola Patty si chinò su di loro. — Gopal, il signor Digeno sorveglierà sicuramente i nostri movimenti.

Gopal sporse la testa in fuori, con i capelli neri che brillavano. — Il signor Digeno in questo momento è in visita al cadetto navale Evelyn Tanita. Ho risistemato i sensori dell'impianto di ventilazione, così potremo muoverci più liberamente. La *Savage* non avrebbe mai dovuto lasciare l'orbita lunare. Non è ancora pronta.

— Forse se dici al signor Toquero chi siamo… — iniziò a dire la piccola Patty Brown.

— Non ci crederebbe mai. Prima dobbiamo dargliene le prove.

Gopal scomparve alla vista. Terry Thorpe abbracciò la piccola Patty, poi seguì Gopal nelle viscere della nave da guerra che orbitava intorno al pianeta.

Patty Brown rimise a posto la grata in fretta.

Le tracce che la Ruota stava lasciando lungo la prateria della morte si stavano lentamente riempiendo del fango che la strana erba aveva assorbito dalle tempeste precedenti. I CSS procedettero ronzando a velocità moderata, dato che le bambine non volevano cogliere di sorpresa la creatura aliena

all’interno del mozzo della Ruota e uccidere anche lui. Avevano bisogno di risposte.

Cindy si era ripresa. Ora sul suo volto era tornato un sorriso, e aveva gli occhi spalancati per la gioia mentre procedevano a balzi sui loro veicoli a quattro ruote.

Disse nel minimicrofono che portava sulla guancia, rivolta alla sorella: — Sento l’odore dell’oceano! Lo senti anche tu?

Cheryl annuì. Penso che la Ruota sia diretta verso l’oceano. Da quella parte — Indicò un punto basso sull’orizzonte dove sembravano nascere le nuvole.

Si trovavano su un’ampia penisola, costituita da un accumulo di basse colline che erano state pesantemente erose in un qualche periodo lontano del passato. Non c’erano rocce: scabre: tutta la roccia superficiale esposta era arrotondata e smussata.

Tuttavia c’era una notevole macchia d’alberi e cespugli. L’erba sembrava anche molto più verde, ma in certi punti brillava di un giallo marcato. La Ruota si scavava un passaggio attraverso tutto quanto, ed era evidente che stava evitando gli ostacoli più massicci.

La pioggia cominciò a cadere in grandi spruzzi mentre la tempesta cominciava! a farsi più minacciosa. In lontananza vi furono tuoni, un rumore come di qualcuno che si schiarisse la gola.

Ma le bambine non erano spaventate, solo curiose. La Ruota si trovava molto avanti a loro, persa fra le basse, colline.

— Senti niente? — domandò Cheryl all’improvviso.

Cindy si trovava a sinistra del solco, Cheryl a destra. Il solco era schiumoso per il fango sollevato dal recente passaggio.

— Sì — asseriti Cindy.

Una sensazione di calma aveva circondato le bambine. Era quasi piacevole, tonificante, e sembrava crescere in intensità a mano a mano che si dirigevano verso ovest.

Cindy guardò la sorella. — Il computer indicava un’anomalia, al largo della costa. Forse…

— Le nuvole erano troppo spesse — le rammentò Cheryl.

— Scommetto che la Ruota sta andando da quella parte — disse Cindy.

Cheryl annuì.

Poi, improvvisamente, puntò il guanto della Veste Lunare verso un

oggetto che giaceva proprio al centro del solco lasciato dalla Ruota, semiaffondato nel fango.

— Cos'è quello? — gridò.

Cheryl arrestò il CSS nella pioggia leggera e si abbassò per raccoglierlo.

Era un oggetto di forma sferica, di colore turchese, più blu che verde, pressappoco delle dimensioni di una palla da softball.

— Ooh — disse Cheryl. — Guarda com'è bello!

Cindy portò il CSS vicino al solco e si fermò. — Cos'è?

Cheryl lo rigirò fra le mani e lo esaminò, poi lo gettò alla sorella.

— È una roccia, mi sembra. Picchiaci sopra con le dita. È molto duro — le disse Cheryl.

Cindy vi batté sopra il dito guantato e, in effetti, quell'oggetto sembrava duro come una gemma appena lucidata.

Cheryl stava guardando il solco lasciato dalla Ruota. Poi disse: — La Ruota non lo ha schiacciato.

Cindy alzò gli occhi. — Ce n'erano degli altri? Non ricordo di averne visti.

Cheryl alzò le spalle sotto la Veste Lunare rosa.

Cindy gettò la roccia a lato del solco, in mezzo all'erba fradicia.

— Lo lascio qui. Lo riprenderemo al ritorno.

— Okay — disse Cheryl, facendo ripartire il CSS.

Qualche minuto più tardi, avanzando a velocità minore e prestando attenzione, trovarono un'altra roccia lucida. Solo che questa era di un color porpora acceso. Era molto brillante, e alle bambine piacque ancora più della prima.

Cheryl decise di tenerla, invece che gettarla via, e Cindy glielo concesse.

Continuarono ad avanzare, cercandone altre.

Mentre seguivano il solco lasciato dalla Ruota, quella insolita sensazione di calma si fece ancora più potente. Era come se qualcuno stesse canticchiando una ninna nanna in mezzo alle nuvole e alla pioggia. Non sembrava assolutamente un mondo alieno, quanto piuttosto una terra delle fiabe in cui potevano accadere solo cose belle.

— Onde alfa — disse alla fine Cheryl nel minimicrofono mentre si avvicinavano a una collina, seguendo la traccia fangosa.

— Lo stavo proprio pensando — disse Cindy. Poi indicò improvvisamente un punto a terra:

— Guarda! Eccone un’altra!

— No — la corresse Cheryl. — Sono due!

Corsero fino al punto in cui le pietre giacevano nel fango e balzarono giù dai CSS.

Uno degli oggetti era color nero lucido, senza venature. L’altro, invece, di un grazioso rosso fuoco.

— Sono bellissimi disse Cindy sommessamente.

Le bambine tornarono sui loro CSS all’inseguimento della Ruota. Cindy aveva tenuto la pietra nera, e Cheryl aveva aggiunto quella cremisi a quella color porpora nella sacca da viaggio.

Avvistarono improvvisamente la Ruota. Si era portata su una zona pianeggiante della penisola, e si dirigeva a ovest in direzione delle nuvole tempestose, a velocità non superiore a 15 chilometri l’ora.

In un primo momento le bambine erano riluttanti ad avvicinare direttamente la Ruota, ricordando l’effetto che la loro presenza aveva avuta sul gruppo di alieni un paio di chilometri più indietro. Tuttavia, le onde alfa davano loro forza facendo scemare la paura, e così si gettarono nella piccola valle all’inseguimento della Ruota.

E nel viaggio trovarono altre cinque pietre tutte di colori splendidi; ce n’era una che era un mélangé di bruno, bianco e nero brillante.

Alla fine raggiunsero l’enorme Ruota che arrancava sollevando schizzi fra l’erba del prato.

Si tennero appena più indietro, ma non riuscirono lo stesso a vedere l’alieno all’interno.

A quella distanza dalla Ruota, furono in grado di vedere per la prima volta come la Ruota si muoveva. In realtà era costituita da due battistrada, separati da una ventina di centimetri di spazio. Sembrava costruita con un metallo molto morbido o forse perfino un esoscheletro di materiale chitinoso. Non sentivano il rumore di nessun motore, ma del resto poteva trattarsi di un veicolo elettrico, per quanto ne sapevano, proprio come i loro CSS.

La Ruota le affascinava completamente.

E proprio mentre la stavano esaminando con lo sguardo, notarono che fra i due battistrada, sul retro della Ruota, c’era un foro a circa un metro dal suolo.

Cadendo dal foro, un piccolo oggetto finì in mezzo al solco fangoso. L’oggetto era rotondo, color bianco perla.

Cheryl gridò, arrestando il CSS. E anche Cindy.

Cominciarono entrambe a togliere i loro tesori dalle sacche e a gettarli a terra.

— Sono uova! — urlò Cheryl.

— Ugh! — aggiunse Cindy.

La Ruota scomparve oltre un’altura, lasciando un altro uovo dietro di sé.

## 36

Mentre i potenti giroscopi della Veste Lunare di Basil Roarke gemevano per aiutarlo a mantenere l’equilibrio, l’ingegnere spaziale camminava lungo il bordo di una Ruota ribaltata come un dio dalla pelle lucente che percorresse gli anelli di Saturno.

Trenton, che non era così sciocco né così temerario, rimaneva ai piedi dell’oggetto alieno a guardare Roarke che faceva lo stupido là in alto.

Roarke disse, più con allegria che con curiosità scientifica: — Che diavolo sono queste cose?

Toquero, fissando tutto attentamente con il suo unico occhio sano, disse: — Di qualunque cosa si tratti, sono in stato di decomposizione. A quanto pare sono qui da anni. Guardate questa schifezza.

La “schifezza”, in realtà, era una specie di lichene spagnolo, sebbene la maggior parte fosse di color ruggine e aderisse alle strutture solo a chiazze.

Con un cauto tocco del guanto dorato, Trenton notò che il mozzo di cristallo della Ruota era divenuto molle a causa di quel lichene alieno.

— La Ruota assomiglia a un essere vivente — disse ai Lunari. — O perlomeno ci assomigliava. Questa roba non sta arrugginendo. È stata mangiata.

La piana della penisola era coperta di quelle strane ruote, e ciascuna era in stato più o meno avanzato di decomposizione, alcune più delle altre. C’erano poi altre Ruote ridotte in uno stato tale da non essere altro che un cumulo di erba e muschio sul terreno della penisola.

Il vento iniziò a frustarli mentre esaminavano le Ruote, unendosi al vicino rombo della risacca oceanica. La nebbia incessante che pareva coprire la maggior parte della lontana superficie dell’oceano aveva iniziato a dissiparsi, forse a causa dei venti che attraversavano le alte nuvole temporalesche.

Roarke, che barcollava sul fianco della Ruota morta, rivolse Io sguardo all’oceano. — Ragazzi, sentite questo rumore?

Glenn Thorpe, che non sembrava minimamente interessato al cimitero delle Ruote, era rimasto a fissare l’oceano. Annuì. — È l’Aura. Più vicina di quanto pensassimo, probabilmente quel suono è il vento che le soffia contro, o che ci passa in mezzo.

Thorpe iniziò a sistemare il suo rilevatore di onde alfa, puntando un’antenna parabolica in direzione della spessa nebbia grigia a ovest del punto in cui si trovavano.

Trenton gli si affiancò. — Sono proprio onde alfa. Vengono dall’Aura che sta laggiù.

Thorpe regolò i quadranti, sintonizzò il ricevitore. — Solo che non capisco perché non ne sentiamo l’effetto.

Trenton socchiuse gli occhi fissando l’orizzonte, sentendo, forse a causa delle onde alfa, una piacevole nostalgia di Annette e del suo amore per la vela, e di un pomeriggio in particolare, passato al largo della costa di Catalina Island.

Si scosse.

— Forse siamo troppo lontani — disse all’ingegnere. — Dobbiamo stare molto attenti, Glenn.

— Non avrebbe mai dimenticato il suo viaggio verso l’“angelo” nel centro di Northridge.

Alle loro spalle, Roarke gridò:

— Ehi, Ross! Questa devi proprio vederla. C’è qualcosa, qua dentro!

Il meccanico aveva trovato una nuova Ruota alcuni metri più indietro, e si trovava in piedi sul battistrada contorto, intento a scrutare attentamente all’interno del mozzo.

Trenton si avvicinò di corsa, seguito da Toquero, che teneva la destra stretta sul fulminatore.

— Penso che sia un sedile — disse Roarke, felice come un bambinetto la mattina di Natale.

Il cristallo in putrefazione stava già diventando di un colore bianco latteo, ma era evidente che c’era qualcosa all’interno.

— Non riesco a capire cosa sia — ammise Trenton.

Il vento marino sospirava fra la vegetazione della pianura, mentre Trenton si chinava sulla Ruota più nuova delle altre. Col tempo era apparso nel vetro

qualcosa di simile a uno strappo o a un’ampia ferita.

— Forse qui c’è una porta — osservò Trenton.

Roarke fece una rapida corsa lungo la superficie chitinosa della ruota e saltò a terra. Toquero indietreggiò per lasciar passare l’ingegnere ansioso.

— È veramente una porta — annunciò Roarke, dirigendosi direttamente all’apertura come se fosse stato invitato.

— Fa’ attenzione — lo ammonì Trenton, permettendogli di entrare.

Roarke si abbassò in ginocchio e con le braccia servoassistite aprì ancora di più la porta. Era qualcosa di simile a una finestra di plastica o una bolla aperta nella parete di cristallo del mozzo, che si spalancò silenziosamente. L’uomo strisciò all’interno.

Toquero, dall’altra parte, disse: — Cosa vedi, Roarke?

L’interno del mozzo poteva avere un diametro di circa due metri e mezzo, forse più. Quando Roarke si alzò in piedi, vide proprio un sedile. Trovò anche un pezzo di qualche specie di tessuto, vecchio e fragile. Lo raccolse dal pavimento e lo porse a Trenton.

— Date un’occhiata a questo — disse. — Un giorno deve averlo indossato qualcuno.

Toquero si fece di lato mentre Ross alzava fra le mani lo strano indumento.

— Ha ragione — ammise Torque, indicandolo.

Trenton lo guardò allungando il braccio. Sembrava una veste tessuta per un essere di circa un metro e 40 di altezza, che disponesse di almeno due paia di braccia.

Toquero rise improvvisamente, trovando la cosa molto buffa. — Quattro braccia? Stai scherzando. Pensavo che gli alieni a quattro braccia fossero morti insieme ai fumetti.

Trenton sapeva che non era così. — I fumetti non sono ancora morti, e, a quanto pare, gli alieni a quattro braccia ci sono ancora.

Avanzando carponi, Roarke uscì dal mozzo, tutto sporco di fango come un bambinetto di sei anni. Ma stringeva nelle mani due oggetti rotondi, entrambi di un color grigio basalto opaco.

— Ho trovato queste sotto il sedile — disse Roarke. — Penso che siano pietre. Però mi sembrano un po’ troppo leggere.

Ne porse una a Trenton e l’altra a Toquero.

— Non credo che siano pietre — disse Trenton, comprendendo

all’improvviso. I servomeccanismi della sua Veste Lunare ronzarono leggermente e la “pietra” si spezzò. In fretta abbassò l’altra mano per raccogliere quello che cadeva dall’oggetto che aveva frantumato con la destra.

Nella sua mano sinistra comparve un alieno raggomitolato su se stesso, dalla pelle simile a una prugna avvizzita.

— Cristo! — ansimò Roarke, facendo un balzo indietro con una smorfia.

Trenton alzò la mano in modo che anche Toquero potesse vedere. — Ecco qua il tuo alieno a quattro braccia e due gambe, Torque. Abbiamo trovato un bel paio d’uova.

Trenton scosse il guanto dorato per liberarsi dei frammenti dell’uovo polverizzato e prese quello intatto dalle mani di Toquero, che fu ben lieto di liberarsene.

Mentre Trenton faceva scivolare il feto morto e l’altro uovo in un sacchetto di plastica per tenerli come campioni, Toquero rifletté sulle Ruote.

Disse: — Ma cosa ci facevano all’interno delle Ruote? Come mai nelle uova non c’erano delle piccole Ruote?

Trenton disse: — Questo è qualcosa che gli uomini della nostra squadra dovranno scoprire uno di questi giorni.

Guardò Toquero negli occhi.

Il giovane stava fissando il cielo alle spalle dell’ex Presidente lunare a bocca spalancata.

Poi sentì Glenn Thorpe gridare: — Cristo santo! Guardate quant’è grossa quella cosa!

Trenton si voltò e guardò verso ovest.

Il suo cuore Stively per poco non si arrestò. In lontananza, sopra l’oceano, le nuvole si stavano diradando a mostrare l’Aura.

Perfino Roarke venne preso di sorpresa.

I quattro Lunari rimasero in piedi sulla terra della penisola mentre il vento ululava attraverso la struttura dell’Aura precipitata, che ora assomigliava a un enorme arco artificiale che si ergeva alto nel cielo, così in alto che la sua cima si perdeva alla vista al di sopra delle nuvole tempestose.

— Dio mio — sussurrò Toquero. — Non posso crederci.

— Credici pure — disse Glenn Thorpe, correndo a sistemare le sue telecamere automatiche. Fissò Trenton. — Ross, da’ un’occhiata a queste letture. Onde alfa.

Trenton alzò lo strumento di Thorpe e lo puntò verso l'"isola" dalla quale la prima estremità dell'arco si alzava nel cielo.

— Quell'isola laggiù è un unico grande mucchio di Semi! — disse Thorpe, emozionato. — Guarda queste letture!

Roarke sembrava un gibbone perplesso colpito in mezzo agli occhi con un martello da muratore.

Sentirono i suoni che il vento provocava passando attraverso il corpo arcuato e distrutto dell'Aura, come i gemiti di un organo all'interno di una vasta cattedrale.

Torque prese il binocolo, e anche Trenton. Scrutarono la nebbiosa isola di Semi in lontananza.

Toquero disse: — I Semi si sono tutti rovesciati a causa dell'impatto.

— Non tutti — osservò veloce Trenton. — Solo quelli che si trovavano a quell'estremità dell'Aura. Quell'isola è alta circa 250 metri. Guardate!

Thorpe, che non stava usando il binocolo, indicò un punto oltre l'isola di Semi e lo spettacolare arco che si alzava nel cielo.

— Ross, là. Guarda. Il resto dell'Aura è appena sotto il pelo dell'acqua.

Trenton rivolse il binocolo verso il mare. Le violente onde grigio-verdi si frangevano ritmicamente contro una scogliera corallina: intere colonie di piccole creature acquatiche si erano stabilite sullo scafo metallico dell'Aura naufragata.

Trenton annunciò: — Qui ci servirà anche un oceanografo, oltre che un geologo.

Toquero abbassò il binocolo. — E questo che vorrebbe dire?

Trenton disse: — Che questa storia è troppo grande solo per noi Lunari. Dobbiamo consultarci con tuo padre per questa faccenda, ecco tutto.

Gli ululati lamentosi dell'Aura li avvolgevano spettrali, portati dal vento. Trenton guardò il loro monello nella lucente Veste Lunare bruna.

— Roarke?

Basil Roarke, con piccole gocce di umidità oceanica fra i capelli tagliati a spazzola, si voltò verso Trenton. — Quella cosa mi dà i brividi, Ross.

Lo sentivano tutti. L'arco assomigliava alla gamba di un dio scandinavo che torreggiava sopra di loro, immerso nel mare fino alle caviglie.

All'improvviso Glenn Thorpe gridò: — Guarda l'altra estremità! La vedi? — Thorpe puntò il braccio lucente verso ovest, dove le nuvole si stavano diradando, a una quarantina di chilometri di distanza o più. Riuscirono molto

vagamente a distinguere dove l’altra estremità dell’arco si tuffava nell’acqua, senza dubbio circondata da un’enorme montagna di Semi, dalle travi di supporto e dallo scheletro contorto della struttura dell’Aura.

— Deve avere fatto un bel rumore quando è atterrata — borbottò Toquero.

— E anche un bel tuffo — disse Glenn. — Secondo me ha distrutto parte di questo continente. C’è da meravigliarsi che non sia esplosa quando è precipitata.

Anche Trenton era stupefatto, e affascinato. Una cosa era vederla sugli schermi a bordo della *Clark Savage Jr.*, e un’altra trovarsi di fronte a tutta la sua gloria surreale. E, come Roarke, si sentiva spaventato in sua presenza.

E quel fatto allarmava Trenton.

— Roarke? — chiamò.

L’ingegnere si voltò verso Trenton, con il volto pallido e stanco. Disse: — Ricordi quel prete? Voglio dire, ricordi quello che ci ha fatto a Los Angeles?

Toquero disse: — Non era un prete. Era un fanatico. Il Seme lo aveva fatto impazzire.

Roarke fissò torvo Toquero, stringendo i pugni guantati. Si voltò verso Trenton. — Intendo dire quello che ci ha fatto sui carrelli robot!

— Ricordo — disse. Trenton.

— Ricordo tutto quanto.

— Be’, *io* ero più vicino di te — disse l’ingegnere, picchiandosi il petto per aggiungere enfasi alle sue parole. Poi fece un gesto verso l’isola di Semi e il coro spettrale di rumori causati dal vento contro il gigantesco arco spezzato. — E lo sento proprio adesso. È lo stesso. E viene da laggiù!

Trenton alzò il sacchetto di plastica per campioni che conteneva il feto raggrinzito e l’uovo intero, ormai completamente morto. Ricordò di essere stato legato al carrello automatico per essere mandato lentamente verso la luce dell’angelo, mentre il suo spirito si trasformava.

Roarke stava pensando alla stessa cosa. L’ingegnere guardò la pianura del cimitero di Ruote. Disse: — Questo posto non mi piace. Lo odio! Dentro a quelle Ruote c’erano delle donne incinte e le hanno mandate a farsi uccidere. *Puf*! Tutte andate.

Trenton non aveva proprio pensato alla cosa in quei termini.

# 37

Emmett era molto meno spaventato di quanto credeva.

Forse il fatto era dovuto alle gentili onde alfa che lo Sheriar gli aveva inviato, o forse alla sua cauta intromissione nella mente dell'aliena che stava risvegliandosi e alle immagini assorbite dalla consapevolezza di X'yn.

Ma quando l'aliena si alzò a sedere sul tavolino operatorio e lo Sheriar si spense, Emmett sentì istintivamente di non avere nulla da temere.

Le cornee dei suoi occhi erano grandi e brune, coperte di una sostanza simile a una spessa pellicola che parve pulsare di vita mentre la creatura si voltava verso di lui. La sua pelle scagliosa si increspò mentre le vene e gli organi le restituivano forza, e l'aliena fletté le dita lentamente alla luce del laboratorio.

Lo Sheriar rimase collegato, anche se il programma iniziale si era spento automaticamente. Ora il computer filtrava le onde beta e le immagini che stavano prendendo forma in entrambe le menti. Attraverso il computer, Emmett sentì la paura che l'aliena provava di fronte al fatto di essere stata salvata da un altro essere che viaggiava nello spazio. La sensazione non si poteva descrivere a parole, giungeva a Emmett come una serie di percezioni incoerenti, seguite da una o due immagini indescrivibili.

X'yn cercò di parlare nella sua lingua. Nel laboratorio risuonò un suono flautato, e nello stesso momento una piccola gemma simile a un diamante, incastonata fra i larghi occhi della creatura, iniziò a lampeggiare al ritmo delle sillabe che provenivano dalla sua gola. Immediatamente, Emmett capì in che modo quelli della sua razza potevano comunicare nello spazio anche senza contatti radio: punti e linee di luce, come un codice Morse. La gemma luccicante seguiva le parole di X'yn sillaba per sillaba.

Ma non parlava in inglese.

Per mezzo dello Sheriar gli, giunse il significato di quei vocalizzi.

— Tu sei un emissario del Grande Inconoscibile. Sei venuto a salvare X'yn.

La sola concezione che lui aveva del Grande Inconoscibile proveniva dalle immagini simili a sogni che aveva percepito dalla coscienza in fase di risveglio dell'aliena. Scosse il capo e disse ad alta voce: — Non credo proprio.

X’yn sbatté gli occhi come se il suono di quelle parole le fosse sgradevole, e per un istante Emmett si chiese se anche lei lo capiva, se lo Sheriar era in grado di funzionare come comunicatore nei due sensi.

Forse ora avrebbe cacciato un urlo per poi cadere morta come i suoi compagni.

Ma gli occhi dell’aliena cominciarono a scrutare il piccolo compartimento del laboratorio, soffermandosi sui giocattoli sparpagliati in ogni direzione, notando poi i sacchi di plastica per cadaveri nell’angolo.

— Perché sono morti? — chiese Emmett, concentrandosi sull’immagine delle creature che, una dopo l’altra, si risvegliavano e morivano, nella speranza che lo Sheriar fosse in grado di trasferirla anche a lei.

— Tu sei un emissario del Grande Inconoscibile.

Lo aveva ripetuto di nuovo. E Emmett continuava a non capire a cosa si riferiva:

Lo Sheriar raccolse immediatamente un’immagine.

Il Grande Inconoscibile era qualcosa di misterioso per l’aliena, una parte dell’oscurità dello spazio; intelligente, irraggiungibile, indefinibile. Ma nondimeno esistente. Ed era evidente che vedere Emmett nella sua Veste Lunare, oltre al fatto di capire che si trovava in un qualche genere di nave spaziale, la spingeva a mettere in relazione le due cose. Emmett e il Grande Inconoscibile erano parte dello stesso piano. Dovevano esserlo.

— La voce del Grande Inconoscibile non giunge più a noi da lungo tempo. Quando ti hanno visto loro hanno udito quella voce.

— Non intendevo ucciderli — disse lui in fretta.

Per un lungo istante X’yn rimase silenziosa.

— Tu li hai costretti a ricordare ciò che è da temere. La tua… macchina… inoltre mi ha portata oltre la soglia della paura.

Mentre i suoi pensieri e le immagini passavano attraverso lo Sheriar, lei continuò a parlare ad alta voce, con i suoi clicchettii gutturali e quella voce simile a un flauto. Era una cosa che dava una strana intensità al suo modo di parlare.

In un primo momento Emmett pensò che si stesse riferendo a una reazione xenofobica che costringeva quelle creature a morire di paura. Ma c’era qualcosa d’altro, dato che l’aliena sembrava tanto indifferente.

Un’immagine, proveniente da un improvviso ricordo dell’aliena, gli giunse alla mente tramite lo Sheriar in modo abbastanza casuale. Un tempo,

molti, molti cicli prima di allora, la fabbrica degli *xotl,* Vradha, aveva costruito un'Aura da dirigere verso uno specifico sistema stellare. Emmett raccolse l'immagine di una costellazione contorta e di un'unica brillante stella, e capì immediatamente che, anche se non si trattava del Sole, era in effetti il sole di un sistema in cui i cirrani avevano sospettato l'esistenza di una specie intelligente, potenzialmente in grado di viaggiare nello spazio. Era forse Beta Hydri? Zeta Tuscanae? Non avrebbe saputo dirlo, dal momento che, viste da Delta Pavonis Quattro, le costellazioni avevano un aspetto completamente diverso.

Ad ogni modo, ricordò immediatamente la natura del "patto" che era stato imposto ai cirrani, cioè la ragione per cui Vradha era stato costruito. Il loro compito era di "pacificare" tutto quel settore di spazio. Così la nuova Aura era stata costruita e mandata nello spazio, e i cirrani parevano felici di essersi propiziati il Grande Inconoscibile in quel modo.

— È la nostra preghiera.

X'yn si era alzata a fatica dal tavolino metallico e stava cercando di rimanere in piedi da sola. Strinse rapidamente e con efficienza il paio di mani in sovrappiù al bordo del tavolo. Sembrava riprendersi in fretta.

— Non capisco — disse Emmett a voce alta, lasciando che i cavi dello Sheriar trasmettessero la sua perplessità.

— Il Grande Inconoscibile non parla più con noi. Dobbiamo fare qualcosa per riportarlo a noi. Siamo convinti che vi siano…

A quel punto l'aliena fece una pausa per cercare il giusto contesto verbale prima di parlare nuovamente.

— …persone come voi, che impediscono al Grande Inconoscibile di parlarci.

Immediatamente, Emmett ripensò al momento in cui lui e Ross avevano ideato in tutta fretta l'Operazione Cakewalk. Nessuno aveva mai capito perché la flotta degli invasori ci metteva tanto a raggiungere la Terra. L'Aura del '33 aveva fatto un lavoro tanto buono che la civiltà era crollata nel giro di poche ore dopo la Semina.

Era quella la ragione. Non c'era nessuna flotta di invasori, solo una flotta di Aure. E tutto era stato ideato solo perché i cirrani potessero recuperare i favori del loro Dio scomparso.

Emmett comprese allora le implicazioni più tristi di quella situazione. I compagni operai di X'yn erano veramente morti per una reazione xenofobica,

ma c’era qualcosa di più. Erano anche morti per il senso di colpa. Perché se un essere alieno, un essere *umano*, era riuscito a raggiungere il loro sistema, allora i cirrani avevano fallito nel loro compito. Non avevano paura degli esseri umani in quanto tali, ma piuttosto di ciò che significava la presenza umana per i loro sforzi tesi a ritrovare i favori del Grande Inconoscibile.

Emmett si lasciò andare sulla sedia. Era come la storia della Torre di Babele. Solo che quegli esseri costruivano *xotl* invece che ziggurat, per essere più vicini a Dio.

“In che modo si è evoluta questa gente?”, si domandò.

All’improvviso, la *Roxanne Vail* sobbalzò come se fosse stata travolta da una gigantesca ondata.

X’yn cadde per terra, seguita da parecchi giocattoli di Emmett. Emmett afferrò il bordo del sedile e si tenne stretto mentre gli allarmi cominciavano a suonare in tutta la navicella.

In fretta, si scollegò dallo Sheriar e corse verso la scaletta. X’yn, che ancora non riusciva a stare in piedi per conto suo, rimase dov’era a dibattersi.

Nella cabina di pilotaggio, tutti gli schermi televisivi del quadro comandi e le finestre sulla fiancata della nave erano pieni di una debole luce gialla.

*Vradha.*

— Oh Dio mio! — gridò Emmett.

L’asteroide pareva proprio non essere morto, e, in qualche modo, si stava voltando verso di loro. In quel momento stava venendo a prenderli.

La *Roxanne Vail* si agitò ancora, catturata da una qualche sorta di raggio trattore, e Emmett lottò per mantenere il controllo della nave.

In lontananza davanti a loro, a 150 chilometri di distanza, l’asteroide si profilava contro lo spazio, con l’estremità anteriore che brillava di un iroso colore rosso arancio, un occhio di fuoco. L’occhio di una divinità estremamente infuriata.

## 38

Trenton si trovava immerso fino alle ginocchia nell’acqua agitata e coperta di bolle di una pozza d’acqua di marea mentre Torque Toquero, con la sua Veste Lunare porpora, si dava abilmente da fare con il canotto gonfiabile. Trenton teneva il piccolo motore elettrico sotto il braccio destro, e aveva il sinistro libero per mantenersi in equilibrio. La figura dell’Aura, che faceva pensare alla favolosa

Brobdingnag, torreggiava sopra di loro in lontananza, e il suo spettrale coro di venti marini li tormentava sempre di più all'avvicinarsi della tempesta.

Trenton si fece da parte mentre Glenn Thorpe entrava nell'acqua bassa con il suo zaino contenente l'equipaggiamento contro, le onde alfa.

Thorpe conosceva fin troppo bene la potenza dei Semi, e non gli piaceva molto quello che i Lunari stavano per fare. Si sentiva estremamente a disagio.
— Forse questa non è una grande idea, Ross — disse. — Quelle onde alfa sono molto potenti, anche se non sono sintonizzate sui nostri ritmi cerebrali.

Trenton annuì. — Ma se Gopal ha ragione, allora potremmo scoprire qualcosa riguardo a Emmett e alle mie bambine.

Thorpe non disse nulla mentre porgeva il suo equipaggiamento a Toquero, che lo posò con cura sul fondo del gommone. Le onde alfa davano fastidio anche a lui.

Solo poco tempo prima, dalla *Clark Savage Jr.* era arrivato un messaggio radio da parte di Ticia Rhodes che li aveva messi al corrente di come Gopal e gli altri bambini avevano scoperto le tracce di un Balzobreve piuttosto vicino ai dintorni dell'Aura precipitata. Non erano ancora sicuri se responsabile di ciò fosse la Roxanne Vail o la Lady Nelia Sealing o qualche altro fenomeno, ma Gopal era dell'idea che forse valeva la pena di indagare. Thorpe considerava la cosa pericolosa, e Trenton non si fidava di Gopal. Ma Toquero disse: — E che diavolo. Facciamolo comunque. — Così si erano decisi.

Tutti, tranne Roarke.

Roarke se ne tornò all'esplorazione delle Ruote, assolutamente deciso a non avvicinarsi neppure di un centimetro al grande arco caduto nell'oceano. Si era limitato a scuotere la sua testa tozza e a girare le spalle, tornando al cimitero delle Ruote. Dal momento che non sarebbero rimasti al largo per molto, Trenton lasciò andare l'irrequieto ingegnere, ben consapevole del fatto che un giorno o l'altro avrebbe cacciato quel ragazzo sotto lo Sheriar e avrebbe finalmente scoperto cosa gli girava nella testa.

Glenn fece un gesto rivolto a Trenton. — Ross, da' un'occhiata a queste pozze mareali. Assomigliano a quelle della Baia di Gordon.

Lo aveva notato anche Toquero, che in quel momento si trovava a poppa del gommone ondeggiante sull'acqua. — Qui non c'è vita — disse. — Ci si potrebbe aspettare di trovare dei granchi, o qualcosa di simile. Almeno dei pesci.

Trenton rivolse lo sguardo al gigantesco arco e alla montagna di Semi rovesciati. — Siamo nel mezzo della più grande Hooverville esistente. È scomparso tutto quanto, all’infuori della vita vegetale.

— E di quelle Ruote — puntualizzò Thorpe, salendo sul gommone.

Trenton fece girare il gommone prima di saltarvi sopra a sua volta. — Forse Roarke riuscirà a scoprire perché quelle Ruote sono rimaste e la gente che c’era dentro, invece, è sparita.

Trenton salì sul canotto, che affondò sotto il suo peso. Toquero spostò il motore fuoribordo in direzione opposta per bilanciare la massa di Trenton, e partirono.

Basil Roarke non aveva bisogno di uno Sheriar per capire cosa sentiva, o, perché.

Usando i servomeccanismi dei fianchi, delle ginocchia e delle caviglie, iniziò a correre come uno scolaretto felice di non dover andare a scuola per una giornata. E la *scuola*, in quel caso, era l’Aura. O, più specificamente, le onde alfa che provenivano dall’isola di Semi.

E più si allontanava dalla spiaggia, meglio si sentiva. Il suo cuore era leggero come una piuma, i suoi piedi come zoccoli di antilope. Saltò e corse in mezzo al campo da gioco che era il cimitero delle Ruote.

Ce n’erano così tante!

Gli riportavano alla mente i depositi di sfasciacarrozze a Filadelfia, dove sua madre gli raccomandava sempre di non andare e dove lui finiva invariabilmente col ritrovarsi. Si trovava in paradiso.

Finché Ross non lo chiamò alla radio che aveva all’orecchio.

— Basil! — ruggì la voce di Trenton. Si sentivano in sottofondo i rumori rimbombanti delle onde. — Ci sei? — disse Trenton.

Roarke si arrestò, respirando a fondo nell’aria salmastra. — Presente a tutti gli effetti, signore.

— Dove sei?

— A circa 400 metri dalla *Retta Kenn.* Non preoccuparti per me. Non vado da nessuna parte.

Trenton rimase in silenzio per un momento, poi disse: — Il mare è più mosso di quanto pensavamo. Noi cerchiamo di circumnavigare l’isola e fare qualche rilevazione per capire se c’è qualcosa d’importante riguardo alla scoperta di Gopal.

“E allora andate”, si disse. Erano adulti, e gli adulti preferiscono sempre il

lavoro ai giochi.

— Rimarremo qua fuori almeno per una mezz’ora. Rimani in prossimità della nave — ordinò Trenton. — Hai capito?

— Certo.

— E non cacciarti nei guai.

— Va bene.

Ma sopra di lui c’era un gruppo di grandi cumuli grigi che andavano ispessendosi, e il vento gli riempiva il cuore di entusiasmo. Era solo! Tutto solo!

E dopo qualche minuto nel quale corse il più lontano possibile dalla *Retta Kenn,* trovò in una piccola gola una bella Ruota da esplorare.

Il signor Leonard Digeno sedeva al timone con l’onnipresente James Guthrie al fianco. A Digeno non andava che rimanesse là, ma il comandante Toquero aveva detto che doveva essergli dato libero accesso alla nave. Sopra di loro, i numerosi schermi del Pozzo davano una vasta panoramica del pianeta mentre la *Clark Savage Jr.* rimaneva in orbita.

Digeno, grande, massiccio e fortissimo, si dava da fare, ignorando la presenza di Guthrie e della sua Veste Lunare bordata. Si rivolse invece a Ticia Rhodes, che stava pranzando sul ponte.

— Così voi siete convinta che quelle siano strade?

Ticia, con la bocca piena di sandwich di pollo, borbottò: — Già. — Ingoio il boccone mentre James Guthrie rimaneva in piedi immobile, fissando lo schermo, ora ingrandito, su cui era rappresentata un’area dell’enorme continente sotto di loro.

Digeno, un italiano modello, si accomodò sulla sedia. — A me sembrano delle fettuccine.

I sensori a infrarossi evidenziavano con un color cremisi brillante le “strade” contorte che attraversavano il continente secondo uno schema apparentemente casuale.

La dottoressa Rhodes annuì.

— È evidente che sono artificiali.

James Guthrie prese nota di qualcosa sul suo taccuino. Disse:

— Ma non ci sono città.

La fisica dalla folta chioma annuì ancora una volta. — L’Aura può aver distrutto tutto ciò che assomigliava a una città o a un villaggio o a un alveare

o a un formicaio o qualunque altro genere di struttura in cui la gente viveva laggiù. Tuttavia, alcune di quelle strade sono più nuove delle altre. È questo che non riesco a capire.

In effetti, alcune brillavano di più, come se fossero state usate di recente. I sensori a infrarossi lo indicavano chiaramente.

Guthrie si voltò verso di lei. — E a quanto pare il signor Toquero ha fatto atterrare la *Retta Kenn* abbastanza vicino a una di esse, mi sembra. Pensate che sia stata una cosa saggia?

Digeno piegò le mani spesse. — Si trovano a circa 45 chilometri dalla "strada" più vicina. Se il Comandante Toquero avrà bisogno di noi, ce lo farà sapere. Il tenente MacReadie ha i suoi marines pronti per ogni evenienza.

James Guthrie si sentiva terribilmente a disagio. In quel momento tutti i responsabili dell'Operazione Hopscotch si trovavano sulla superficie di Delta Pavonis Quattro, e la cosa per lui non aveva alcun senso.

Ma, del resto, i Lunari erano una strana razza. Erano notevolmente indipendenti l'uno dall'altro, e questo era il cosiddetto "effetto di solitudine lunare", eppure lavoravano altrettanto bene come squadra quando era necessario.

— Forse dovremmo informare il signor Bramlett e la sua squadra di sicurezza del…

Ma il signor Digeno interruppe Guthrie. — Il comandante Toquero ha detto che Lloyd Bramlett farà meglio a pensare agli affari suoi. — Il signor Digeno fece una smorfia torva all'indirizzo di Guthrie e Guthrie capì l'antifona.

Nel frattempo Ticia Rhodes aveva scandagliato di nuovo a infrarossi la superficie del pianeta, in modo particolare il punto in cui si trovava al momento la *Retta Kenn*, anche se una tempesta imminente offuscava i monitor.

All'improvviso, si sporse verso uno schermo. Un'immediata agitazione salì dal Pozzo quando lo videro anche gli ufficiali.

— Signor Digeno — disse, con il sandwich in mano — credo che abbiamo appena trovato la nostra prima città.

Il signor Digeno si chinò in avanti. — E quella sarebbe una città? A me sembra un grumo di sangue.

Sullo schermo era apparsa un'immagine luminosa del continente solcata dalle tracce cremisi, una delle quali terminava in un punto brillante di rosso

vivo sullo schermo sopra di loro.

— Non capisco — disse Ticia improvvisamente mentre l'equipaggio del Pozzo iniziava a puntare i monitor in quella direzione. — Sembra che si stia muovendo.

Si sentiva solo il raschiare della matita di Guthrie sul taccuino per gli appunti.

I capelli neri di Toquero ondeggiavano come la pelliccia di una foca nella fredda brezza marina. Con una mano stringeva la barra del timone, e con l'altra si aggrappava alla meglio alla fiancata del gommone.

— Si sta facendo più forte — disse agli altri due Lunari. — Non mi piace proprio.

Trenton fece un cenno del capo verso l'isola e l'estremità dell'enorme arco che si sollevava verso il cielo. — È l'effetto combinato delle onde alfa.

La seriosità di Toquero era contagiosa. Glenn allontanò gli occhi dal ricevitore. — Basta questo suono a spaventare qualsiasi cosa nel raggio di chilometri.

Il cielo sopra le onde dalla cima candida sembrava perseguitato dalla presenza di una nave fantasma. Il rumore riportava alla mente il dolore, la tristezza, la solitudine che tutti, come Lunari, avevano provato in qualche momento della loro vita. Era come un richiamo lamentoso di sibili e gemiti. Una cosa che a Trenton parve incredibilmente aliena mentre fissava impotente la struttura. Li attirava, li chiamava, proprio come avrebbe potuto fare con le sue bambine, o con Emmett.

Glenn Thorpe gli sparò.

Quasi cadde dalla barca nel tentativo di mantenere l'equilibrio. Aveva gli occhi pieni di lacrime salate, mentre le onde alfa cantavano parlandogli di tutto ciò che aveva perso.

— Scusami, Ross — disse Glenn, abbassando il fucile beta. — Credevo che avessi acceso il generatore.

Ora Toquero stava ridendo. Indicò il minuscolo dispositivo che Thorpe aveva collegato a tutte le loro Vesti Lunari e che Trenton aveva dimenticato di azionare.

— Le onde alfa ti hanno quasi beccato — disse Toquero. — Stai perdendo colpi.

Thorpe, che era il più vicino, si abbassò e accese il piccolo generatore di

onde beta, e Trenton sentì le onde alfa allontanarsi dal suo cervello.

— Scusate — borbottò, ancora con l'immagine di Annette nella mente.

— Non c'è niente di cui scusarsi — disse Glenn. — Lo sentivo anch'io.

Trenton si rivolse ai suoi uomini. — Quello che ci serve, la prossima volta, è una spedizione *vera*. Questa storia è semplicemente troppo grande per noi.

Su questo erano tutti d'accordo.

Ma non c'era niente di troppo grande per Basil Roarke.

La Ruota che aveva trovato in una piccola gola nascosta non era per lui un segno della civiltà che l'aveva progettata e costruita; era una nuova scoperta.

La Ruota, nel suo viaggio verso ovest, era apparentemente scivolata in mezzo a una gola d'erosione ed era rimasta intrappolata. Brillava come se fosse, fatta d'argento, come nuova, mentre Roarke vi si avvicinava con una cautela che sarebbe stato il caso di usare per l'intero pianeta.

Nel solco lasciato dal battistrada che portava fino alla Ruota trovò una o due uova di quando in quando. Roarke non se ne curò. Era più interessato alla Ruota in sé e per sé. Almeno avrebbe trovato qualcosa da fare fino al ritorno degli altri dalla loro piccola crociera.

Quella Ruota in particolare, a differenza delle altre, non era caduta in rovina. Non c'erano licheni o muschio che la appiccicassero a terra. Era evidente che non era intrappolata in quella stretta gola da molto.

Una pioggia leggerissima iniziò a cadere intorno a lui, mentre Roarke si calava nella gola per vedere meglio la cosa dalla parte inferiore.

Attraverso il vetro riuscì a distinguere il solito sedile, o "trono" che fosse, fissato al fondo del mozzo di cristallo, e anche là si trovava una veste dall'aspetto insolito. "Se n'è andato da madre Angelica", pensò. L'isola dei Semi era benevola quanto Vangelo" di una qualsiasi Hooverville terrestre.

E madre Angelica, a San Botolfo, nel Connecticut, era buona come un "angelo". Rabbrividì, nel ricordare lei e le numerose frustate che aveva ricevuto dalla sua bacchetta.

Avrebbe preferito affrontare un Seme, piuttosto che una seconda madre Angelica.

Trovò la porta circolare al di sotto del mozzo e spinse con forza. Si aprì con uno schiocco. Il tempo aveva reso fragili i cardini.

Si infilò dentro per dare un’occhiata.

Fuori aveva iniziato a piovere un po’ più forte, ed era un’ottima scusa per entrare piuttosto che starsene fuori nella gola o nella penisola.

La Ruota si era conficcata nella gola in posizione eretta, per cui il sedile si trovava nella sua normale posizione. Almeno, normale per gli esseri umani. Roarke gettò da una parte l’abito e si sedette. Il sedile era molto stretto, ma era fatto di una sostanza verdastra che poteva essere plastica oppure qualche altro materiale elastico, e vi scivolò dentro comodamente.

La tempesta fece ricadere una cascata di pioggia sulla parete del mozzo di cristallo, e un tuono tambureggiante scosse la ruota.

Cominciò a pensare che forse, dopo tutto, non era stata una grande idea. Forse…

Poi la Ruota fu scossa da un altro tuono e l’uomo si scoprì improvvisamente a sudare.

Poi, abbassando gli occhi verso il portello del pavimento dal quale era entrato, si accorse che stava accadendo qualcosa che non gli piaceva per nulla.

Il portello si stava chiudendo.

Saltò fuori dal sedile e si tuffò verso il portello proprio mentre questo si chiudeva del tutto come lo sfintere di un grande ano cristallino.

— Ehi! — urlò, picchiandoci sopra i potenti guanti della Veste Lunare. I tuoni lo circondavano ruggendo in ogni direzione.

Poi la Ruota ebbe un sobbalzo e lui cadde rotolando sul pavimento.

Non erano tuoni, quelli che aveva sentito. La Ruota stava ritornando in vita, e il battistrada, in qualche modo inspiegabile, aveva ricominciato a muoversi. La Ruota si stava muovendo.

— *Ehi!* — gridò, saltando in piedi, gettandosi contro il cristallo del mozzo.

La Ruota si rimise in moto e il battistrada affondò nel terreno della gola, schizzando fuori dal suo nido.

Si alzò sulla pianura erbosa della penisola e si girò, rivolgendosi verso est. Ora sì che i tuoni fioccavano intorno a lui, insieme a lance di fulmini rosati.

— *Ross*! — urlò nel minimicrofono che aveva sulla guancia. — Mi ha preso! Mi ha preso! *Aiuto!*

La Ruota partì e l’ingegnere non poté fare proprio nulla.

# 39

La Ruota che le due bambine stavano seguendo scomparve a occidente, oltre un'altura della penisola coperta di licheni. Le nuvole di tempesta si separarono quasi come tende per lasciarla passare, quindi si richiusero. La pioggia ricominciò a cadere.

Le gemelle avevano gettato nuovamente le uova nel solco fangoso lasciato dalla Ruota. Erano tutte e due esasperate.

— Ma ti dico che c'era qualcuno là dentro — protestò Cindy mentre le gocce di pioggia picchiettavano sulla sua invincibile Veste Lunare. — Forse stava deponendo le uova.

Cheryl, mentre passava in rassegna altre immagini di uomini e donne che era stata un tempo, disse: — Forse si servono delle Ruote per farsi aiutare a deporre le uova.

— Ma in che modo?

— Non so — confessò Cheryl mentre accarezzava la catenina del suo nodulo Gemini. Poi strinse una leva del CSS e la tirò per accelerare. — Andiamo a scoprirlo — disse poi.

— Okay — disse sua sorella.

Schizzi di fango e tuberi sradicati della strana "erba" volarono nell'aria dietro i carrelli delle bambine mentre cercavano di seguire il sentiero della loro Ruota. Il temporale non dava segno di peggioramento; faceva solo molto rumore e basta. Le voci nella mente delle bambine dissero loro che probabilmente quelle erano le condizioni atmosferiche normali in quella parte del continente, così le bambine ignorarono la minaccia della tempesta anche se per loro qualsiasi condizione meteorologica era qualcosa di nuovo.

Le gemelle vestite di rosa salirono sulla bassa collina della pianura coperta di verde e scesero nel catino di una piccola valle pianeggiante. I tuoni ruggivano in lontananza.

— Oh! — sussurrò Cindy nel minimicrofono, indicando con la mano. — Santo cielo! Guarda quante!

Decine e decine di Ruote giacevano sparpagliate come lapidi crollate nella valle verde, e la maggior parte si era da tempo putrefatta in ammassi irriconoscibili. Ma erano davvero Ruote.

Tuttavia la Ruota che stavano seguendo continuò il suo viaggio insensato, aggirando i cadaveri delle macchine, o qualunque cosa fossero. Le gemelle non ne avevano idea.

Si fermarono per un po' a guardare le carcasse senza vita mentre la pioggia oscurava il panorama.

— L'aria salmastra le erode — ipotizzò Cindy.

— O qualcosa del genere — disse Cindy. — A quanto pare sono qui da molto tempo.

La loro Ruota continuava ad avanzare, lasciando cadere un uovo colorato più o meno ogni 50 metri. Qualcuno si perdeva completamente nel fango del solco.

Poi la Ruota cercò di scalare un'altra collina, ma iniziò a rallentare sotto i loro occhi.

— Sta morendo — disse Cheryl. — Si fermerà là.

La Ruota era arrivata a un punto a metà altezza circa del debole pendio, dove c'erano macigni e erba color lavanda.

Le bambine si abbassarono nei CSS e corsero fra le carcasse delle Ruote, sollevando schizzi di fango.

Il battistrada doppio della Ruota morse l'erba della collina, cercando di salire, ma sembrava in qualche modo allo stremo delle forze, una volta assolto il suo compito.

Cindy fu la prima a vedere l'alieno all'interno. Superò la Ruota sulla sinistra e frenò fino ad arrestarsi, aspettando di venire raggiunta.

All'interno della prigione di vetro sedeva una creatura pallida e stremata, avvolta in una veste funebre bianca. Il suo volto, del tutto inumano, era teso in una maschera d'agonia. Con tutte e quattro le braccia stringeva il trono su cui era seduta, come se il veicolo stesse accelerando follemente nella sua corsa verso la morte. Eppure, era ancora viva. Strinse gli occhi, e il suo corpo venne scosso da un violento tremito sotto gli occhi attenti delle bambine. L'alieno non mostrò alcun interesse per loro, e divenne evidente che la Ruota stava rallentando.

— Cosa gli sta succedendo? — sussurrò Cindy nel minimicrofono a Cheryl, dall'altra parte della Ruota.

— Non lo so — rispose lei.

All'improvviso gli occhi della creatura si rivolsero con reverenza verso ovest, ed entrambe le bambine si ricordarono delle confortanti onde alfa che

provenivano da quella direzione. La creatura pareva avere accettato la sua morte con una sorta di estasi di dissoluzione.

E in quello stesso momento rabbrividì di nuovo, e dalla parte posteriore della Ruota cadde a terra un altro uovo. L'ultimo. Cadde a terra come gli altri, ma questo era di uno sgradevole colore grigio, come una pietra, un comune pezzo di roccia. La Ruota iniziò a rallentare dolorosamente.

La Ruota raggiunse la cima della collina, e lì si arrestò. Si fermarono anche le bambine e guardarono all'interno.

Abbandonata sul sedile c'era la veste bianca e null'altro. Là, le onde alfa erano quasi palpabili, come se qualcosa nelle nuvole le amplificasse focalizzandole su qualsiasi cosa rimanesse esposta sul fianco della collina.

Era evidente che la Ruota aveva raggiunto le sue compagne nel cimitero della lunga penisola.

Le gemelle Trenton non poterono fare altro che scambiarsi sguardi perplessi e ascoltare il ronzio dei loro CSS e il battito della pioggia che proprio in quel momento si faceva più intenso.

— E allora, dove sono, ora? — domandò Lisa Palazetti con gli occhi scuri pieni di sonno. Era stata svegliata qualche istante prima dal primo ufficiale Digeno, che l'aveva chiamata al Pozzo.

Lisa avanzò sul ponte, dove il signor Digeno e James Guthrie stavano osservando uno schermo in particolare. Guthrie si fece indietro per lasciar passare la dottoressa e, di conseguenza, divenne virtualmente invisibile. Quell'uomo sembrava non dormire mai, ma Lisa aveva ben altro per la mente.

— Là. — Il signor Digeno le indicò un punto dello schermo.

— Li stiamo seguendo da un po' di tempo. Non vi avrei fatto svegliare se non avessi pensato che si trattava di qualcosa di importante.

Sullo schermo speciale vi era un diagramma della *Clark Savage Jr.* La nave a forma di ombrello era un intrico di travi in superlega e piccoli tunnel di servizio, che la percorrevano orizzontalmente lungo i livelli principali, e verticalmente lungo il "gambo" dove si trovavano le navette da ricerca.

In basso, molto vicino alla base della *Clark Savage Jr.*, apparve sullo schema un punto luminoso verdastro, indicante presenze umane dove non avrebbe dovuto esserci nessuno.

— C'è qualcuno là? — disse Lisa, strofinandosi gli occhi per scacciare il

sonno. — C’è qualcuno in uno dei cunicoli?

Il signor Digeno aggrottò le sopracciglia per la preoccupazione.

— Laggiù ci sono i bambini. E oltretutto proprio dove non possiamo raggiungerli.

Ma sullo schema c’era un altro puntino verde luminoso, all’altezza di un livello molto superiore.

— Chi c’è là? — volle sapere Lisa. — Altri bambini? — Cominciò a domandarsi dove fosse ognuno di loro preso singolarmente.

— No — disse tetro Digeno.

— Quello è Bramlett. Insieme a tre o quattro uomini del suo servizio di sicurezza.

A quel punto James Guthrie si fece avanti. — Posso suggerire di rinchiudere il signor Bramlett nei suoi alloggi, signore? Al momento ci troviamo in fase di pausa, e la maggior parte dell’equipaggio è a dormire. Dovrebbe esserlo anche Lloyd.

Digeno alzò una mano possente, muscolosa. — Non ancora. Prima voglio vedere cos’ha intenzione di fare.

Ma Lisa era sconvolta. — Vuole fare del male ai bambini? Non voglio che si avvicini a quei bambini, signor Digeno!

Gli occhi di Digeno non abbandonarono neppure per un istante i segnali luminosi sullo spaccato della *Clark Savage Jr.* Disse: — Nessuno farà del male ai bambini. Bramlett fa solo quello che stiamo facendo tutti noi.

— E noi cosa stiamo facendo? — esclamò Lisa, piena di frustrazione.

— Stiamo guardando i bambini che ricostruiscono la nave — disse tranquillo Digeno.

— Cosa?

Digeno annuì e si rivolse a lei.

— Stanno ricostruendo la nave fin dal momento in cui sono venuti a bordo prima che lasciassimo l’orbita lunare. Ma ora stanno dando i tocchi finali al loro lavoro. Hanno rimpiazzato la maggior parte dei cavi, fino all’hangar di lancio, e i loro computer stanno accrescendo le capacità dei nostri. Hanno in mente qualcosa, e penso che Bramlett lo sappia e che la cosa non gli vada a genio.

Lisa spostò gli occhi dallo schema al signor Digeno.

— E il dottor Trenton che cosa ne dice? Lo sa Toquero?

— In questo momento non possiamo raggiungerli, — disse Digeno

lasciandosi andare sul sedile, fissando gli altri schermi sopra il Pozzo. — C'è qualche interferenza atmosferica laggiù, ma non appena saremo riusciti a superarla glielo faremo sapere. Mi era stato detto di tenervi informata sui movimenti dei bambini.

— E Robbie? Non si è accorta che nella nursery i bambini non ci sono?

Digeno alzò le spalle. — È addormentata. Le hanno dato dei sedativi, oppure dorme semplicemente per conto suo. Non sa che se ne sono andati. Ho rilevato la loro presenza all'interno dei condotti d'aerazione appena una mezz'ora fa.

Mentre Digeno teneva gli occhi attenti sul segnale luminoso che rappresentava l'ignaro Lloyd Bramlett e la sua squadra di sicurezza, Lisa fissava il segnale luminoso di Gopal Govinda e di una delle bambine.

— Non capisco proprio — disse Lisa ad alta voce. — Chi diavolo sono veramente, quei bambini?

Cindy si raggomitolò su se stessa per scaldarsi mentre il vento che soffiava dal mare portava con sé un freddo improvviso. Sapeva che si trattava solo della sua immaginazione, perché le Vesti Lunari erano completamente isolanti: mantenevano la temperatura a un livello sempre ideale.

"No" pensò. "È qualcos'altro".

— Non mi piace questo posto — disse alla sorella.

Cheryl stava esplorando i dintorni, sia più avanti, in un'altra valle coperta di Ruote, sia indietro, dove altre Ruote giacevano a marcire nella pioggia.

Come se le fossero tornati alla mente ricordi rimasti sepolti durante il loro inseguimento della Ruota, sbatté gli occhi e guardò la sorella intensamente. Disse: — Non credo che la mamma sia venuta da questa parte Il computer dev'essersi sbagliato.

Cindy, stringendo il suo nodulo Gemini, rimase in ascolto e rifletté a lungo. — Il computer dice che l'anomalia a ovest sull'oceano è così potente da agire come un magnete. Potrebbe essere stata attirata da quella parte.

Ma *da quella parte* c'era un oceano, e a nessuna delle due bambine piaceva l'idea che la mamma, insieme a milioni di altri esseri umani, potesse essere stata risucchiata lungo la linea gravitazionale che collegava la Terra a Delta Pavonis Quattro, solo per ricomparire dal nulla nel mezzo di un oceano alieno.

D'altra parte, come avevano suggerito anche i calcoli dello zio Emmett,

gli esseri umani attirati all’interno dell’orizzonte degli eventi di un Seme avrebbero potuto finire dovunque. Dovunque finivano le linee gravitazionali.

Cindy non aveva abbastanza dati: bisognava lavorarci di più.

Poi Cheryl suggerì: — Facciamo fare alla *Lady* un balzo più vicino all’oceano. Forse laggiù c’è una città.

Cindy disse: — Okay.

Voleva solo andare via dal cimitero delle Ruote. Per di più stava piovendo sempre più forte, e la vista di quel cielo grigio unita alle subdole onde alfa la stava facendo cadere in uno stato depressivo. Solo il nodulo Gemini le permetteva di superare la tristezza.

Le bambine partirono immediatamente con i loro CSS e ripercorsero il sentiero da cui erano venute. Non fecero caso alle graziose uova che giacevano nel solco fangoso della Ruota, e si concentrarono invece sul loro piano d’attacco.

E più avanzavano lungo la pianura, lontano dalle onde alfa che provenivano dal mare, più si sentivano bene e disposte all’avventura.

A un certo punto iniziarono addirittura a cercare di superarsi l’un l’altra, spingendo le leve di controllo come motociclisti impegnati a farsi strada attraverso il fango di una pista a ostacoli.

Ovviamente, rimasero molto sorprese quando si imbatterono in altri alieni.

Si infilarono con i CSS in una macchia di cespugli dall’aspetto innocuo in cima a una collina, e, in quel momento, scorsero una squadra di alieni dalla pelle color crema intenti a raccogliere le uova che la Ruota si era lasciata alle spalle.

Cheryl gridò qualcosa che Cindy non riuscì a capire. Era occupata a frenare il carrello cercando di mantenere l’equilibrio, che alla fine perse. Cindy cadde sopra il CSS e rotolò giù per il pendio nel fango e sotto la pioggia.

C’erano quattro alieni, tutti in sella a pigre bestie da monta a sei zampe. Indossavano elmetti assai strani che coprivano loro la testa completamente, collegati ai piccoli zaini che portavano sulla schiena. Forse generatori di energia.

Ciascun alieno stringeva fra le quattro mani un lungo palo metallico con un cucchiaio all’estremità, e stavano tutti raccogliendo le uova.

Cheryl, in piedi sul CSS bloccato, rimase ad aspettare che i quattro alieni

urlassero e cadessero morti, e che Cindy si sbrigasse ad alzarsi in piedi.

Ma non accadde nulla.

Gli alieni non urlarono, perché gli elmetti agivano sui loro cervelli, soffocando il meccanismo di autodistruzione per mezzo di potenti onde beta.

La creatura che guidava il gruppo alzò un'arma e non esitò un istante a sparare contro Cindy mentre la bambina scivolava nel fango cercando di alzarsi in piedi.

Un invisibile torrente di luce tolse l'energia alla Veste Lunare di Cindy e la bambina si ritrovò distesa rigida e indifesa nel fango. Urlò.

Cheryl ebbe solo il tempo di fare un singhiozzo, neppure di urlare. L'alieno che guidava il gruppo, con quell'elmetto metallico che gli copriva il volto, sparò anche a lei.

Tutte e due le bambine si trovarono rinchiuse nel guscio indistruttibile delle loro Vesti Lunari rosa. E mentre i quattro alieni si dirigevano lentamente verso di loro, le gemelle Trenton iniziarono a gridare con tutto il fiato che avevano in gola.

## 40

Emmett sedeva al quadro di controllo della *Roxanne Vail*, tenendosi stretto mentre la nave sobbalzava nella terribile morsa dell'attrazione dell'asteroide.

Come l'asteroide fosse riuscito a voltarsi e ad avvicinarsi tanto in fretta, era per lui qualcosa d'incomprensibile. Le sue preoccupazioni principali riguardavano le intenzioni dell'occhio color arancio brillante dell'enorme piattaforma di trasformazione di fronte a lui.

Mentre riprogrammava il computer per un Balzobreve di 1500 chilometri all'indietro verso l'eclittica planetaria, fissava terrorizzato le piccole scintille luminose che comparivano di fronte alla piattaforma di trasformazione.

Erano i corpi dei cirrani lanciati nello spazio, i compagni di X'yn, raccolti probabilmente solo perché si trovavano sulla strada dell'asteroide. Emmett era sicurissimo che la *Roxanne Vail* fosse una preda molto più ambita. Vradha l'aveva vista, e Vradha stava arrivando.

Emmett udì all'improvviso i versi gutturali dell'aliena che si trovava nel laboratorio. Forse lo stava chiamando; forse era solo in preda al panico. Ad ogni modo, in confronto alla mostruosità che si stagliava in lontananza contro

lo sfondo di stelle, X'yn era senz'altro un'alleata. Si trovavano tutti e due, metaforicamente, sulla stessa barca.

Gli servivano delle informazioni per la manovra.

Mantenne la *Roxanne Vail* su una rotta costante e corse nel laboratorio. L'aliena si trovava là, appoggiata alla ricurva parete interna, di fronte a un piccolo oblò, ad assistere all'avvicinamento di quella che era stata un tempo la sua dimora. I cavi dello Sheriar erano ancora collegati.

Emmett riprogrammò in fretta il computer del laboratorio in modo che trasferisse le immagini dello Sheriar al computer del livello superiore. Per tutto quel tempo X'yn cercò di comunicare con lui per metterlo al corrente delle difficili circostanze in cui si trovavano. Emmett non aveva bisogno di uno Sheriar per capirlo.

— Non preoccuparti! — disse ad alta voce, cercando di tranquillizzarla mentre si dirigeva alla scaletta. — Saremo lontani da qui prima ancora che tu te ne accorga!

L'aliena lo fissò con i suoi grandi occhioni, mentre lui correva di nuovo verso il modulo di comando.

Riprogrammando in fretta lo Sheriar, Emmett prese un altro fascio di cavi e li collegò. Nello stesso istante, la *Roxanne Vail* prese a vibrare in un modo di cui prima non si era accorto.

Era come se ogni bullone e ogni ribattino fosse meticolosamente vagliato e controllato da dita invisibili che si allungavano nella vastità dello spazio, lo spaziò fra l'asteroide Vradha e la *Roxanne Vail.*

Lo Sheriar impiegò alcuni secondi per riordinare le immagini, dato che il cervello di Emmett non poteva permettersi di rilassarsi fino a raggiungere completamente lo stato di onde alfa, vista la gravità della crisi. Tuttavia, la mente di X'yn pareva rassegnata all'inevitabilità della situazione, e l'aliena pareva affrontare l'avvicinamento di Vradha con un'indifferenza che in un primo momento Emmett non sapeva come considerare.

Finalmente, in un lampo di comprensione, capì dov'era finita tutta la materia planetaria libera di Delta Pavonis Quattro, compresa la luna che per miliardi di anni si era stagliata nitida nel cielo di Cirran. Tutto gli divenne improvvisamente chiaro.

Gli antenati di X'yn avevano ormai da tempo raccolto tutta la materia planetaria alla deriva nel sistema, allo scopo di costruire gli importantissimi *xotl*. La costruzione delle Aure, e dei Semi che trasportavano, richiedeva

un’immensa energia e incalcolabili quantità di materia grezza. Come Emmett capì vagamente dalla mente dell’aliena con cui si trovava in contatto al piano inferiore, Vradha, o i computer che lo guidavano dal suo interno, non avrebbe avuto un istante di esitazione a fagocitare una piccola astronave proveniente da un altro sistema stellare. Valeva la pena di fare qualunque sacrificio, per ritrovare la voce del Grande Inconoscibile.

— Ma se tu avessi conosciuto la voce di… Dio… allora capiresti l’importanza di tutto questo.

I pensieri di X’yn risultavano chiari attraverso lo Sheriar, ma privi d’emozione. Capì che era un soldato di Dio. E quando Dio si rivolgeva a una creatura, allora questa entrava a far parte degli Eletti.

E allora si poteva fare qualunque cosa, perché era Dio a permetterlo. Si poteva perfino dare la vita.

— Ross deve sapere tutto questo — si disse all’improvviso Emmett. Trenton era profondamente interessato alla storia, e quegli alieni non erano per nulla differenti dagli, umani, nel modo di giustificare le loro azioni. Per nulla differenti.

Le spie sul quadro comandi si fecero verdi ad annunciare che un Balzobreve di emergenza era possibile.

Ma Emmett esitò.

Vradha era ancora lontano almeno 150 chilometri, e sapeva di poter scivolare via dallo spazio normale in qualsiasi momento, come un insetto che si libera dalla tela di un ragno con grande stupore di quest’ultimo.

Voleva sapere di più dall’aliena. Molto di più. Emmett assimilò tutto quello che l’aliena poteva inviargli.

I cirrani, nonostante tutti i loro progressi, avevano ricostruito il loro sistema stellare unicamente per poter ascoltare ancora la voce del Grande Inconoscibile. Non gl’importava di quello che i loro *xotl* potevano fare agli altri sistemi stellari, sapevano solo che, mettendoli a tacere, potevano ritrovare Dio.

“Perché?”, disse allo Sheriar. “Chi ve ne ha dato il diritto?”

Il rombo generato dalla maestosa potenza dell’asteroide che si avvicinava parve riportare la mente dell’aliena a tempi passati. La cadenza, il ritmo, la familiarità di quella cosa la riportarono alla quiete, una quiete confortante.

Emmett riuscì a *vedere* la loro missione. Sebbene non riuscisse a inquadrarla in un’epoca paragonabile a quelle terrestri, venne a sapere che i

cirrani viaggiavano nello spazio molto prima che la razza umana avesse il coraggio di mettersi in viaggio verso ovest, sull'Atlantico, in cerca di terre sconosciute. In quel periodo i cirrani stavano facendo passi da gigante nello spazio, e mai una volta avevano dovuto subire catastrofi.

Le loro navi erano di una strana materia organica, quasi esseri viventi. Assomigliavano alle grandi conchiglie a spirale dei gasteropodi terrestri del Mesozoico, e sembravano avanzare scavandosi dei cunicoli nello spazio. Le loro spedizioni li portarono ai pianeti interni del loro sistema, quindi, eroicamente, fino alle stelle più vicine a Delta Pavonis.

Ma poi iniziarono a udire la voce del Grande Inconoscibile. Emmett non sapeva con certezza se gli avvenimenti narrati da X'yn fossero solo un mito o verità storica, dato che erano avvenuti secoli prima che lei nascesse.

Tuttavia, due spedizioni dirette alle stelle vicine, durate decenni, non erano più riuscite a ristabilire i contatti con il loro mondo natale, e delle "voci" avevano iniziato a parlare ai cirrani rimasti a casa, voci forse originate dalla loro coscienza tormentata dal senso di colpa. E le voci non erano udite solo dai leader e dagli scienziati, ma anche dai comuni cirrani del pianeta natale e delle stazioni spaziali. Era qualcosa di razziale, esteso a tutta la loro specie.

Emmett rammentò una teoria che Ross aveva studiato a fondo, sostenuta da uno psicologo di Princeton, Julian Jaynes, morto ormai da molti anni. Jaynes era convinto che anche i primi uomini, fino al termine dell'Età del Bronzo, avessero udito delle "voci", a volte nelle foreste che bruciavano, a volte nei tuoni che attraversavano le nuvole dei fiordi norvegesi.

Tuttavia, le voci si erano affievolite a mano a mano che nell'uomo si sviluppavano il linguaggio e la memoria e la civiltà.

A X'yn non interessavano le divagazioni mentali di Emmett; era unicamente devota al compito che Vradha le aveva affidato, di costruire gli *xotl* da inviare per tutta la spirale galattica. Emmett si accorse che tutto ciò veniva fatto più o meno con lo stesso spirito con cui gli uomini avevano creato i mantra, e le preghiere, e gli Sheriar, per poter ritrovare la voce dello Spirito Santo.

La *Roxanne Vail* sussultò.

Emmett si allungò in avanti, tenendosi stretto mentre il raggio trattore portava la navicella da ricerca esattamente al centro della gigantesca

piattaforma di trasformazione dell’asteroide Le spie di via libera erano ancora accese, in attesa.

— E i Semi? — si lasciò sfuggire Emmett. Si sentì improvvisamente come un poliziotto che torchia un sospetto sotto la lampada della Legge.

Ma X’yn non aveva nulla da nascondere. I cirrani, come razza, erano molto onesti, o almeno, così sembrava.

— Solo per calmare, per donare la quiete.

Il pensiero gli giunse per mezzo dello Sheriar “per stroncare ogni possibile evoluzione nell’intelligenza di qualsiasi razza sviluppatasi su un pianeta vicino.”

— Vi rendete conto di quanto sono potenti i Semi? Ve ne rendete conto? — urlò dal centro di controllo. Le inviò le immagini degli esseri umani intrappolati, i concetti dello spaziocurvo e dell’orizzonte degli eventi; le immagini dei milioni di esseri umani scagliati via in ogni direzione seguendo in qualche modo le misteriose linee gravitazionali dalle quali i Semi traevano la propria forza.

— Queste sono conseguenze di cui noi non siamo responsabili. Non hanno importanza per noi. I… pacificatori… devono essere potenti, se vogliamo udire di nuovo la voce del Grande Inconoscibile. E conoscere il destino dei nostri esploratori spaziali.

Emmett, agghiacciato, sentì finalmente la totale alienità della creatura nel laboratorio al piano inferiore. Loro erano i veri nazisti. Loro sapevano cosa *doveva essere fatto.* Se a chi veniva calpestato, la cosa non andava, affari loro.

E le voci del Grande Inconoscibile non sarebbero ritornate ai cirrani, a meno che gli *xotl* non facessero il loro dovere. Sarebbero stati necessari secoli prima che potessero conoscere con sicurezza l’esito, ma potevano aspettare. Nel frattempo avrebbero costruito il maggior numero possibile di Aure e le avrebbero spedite dovunque la vita potesse sbocciare sotto il segno dell’intelligenza. *Rimettiamo in ordine la casa…*

L’asteroide, molte miglia più avanti rispetto alla *Roxanne Vail*, sembrava essere scomparso, se non fosse stato per le fauci rotonde e luminose della piattaforma di trasformazione. Il suo moto era appena percepibile, tuttavia gli strumenti di Emmett indicavano che si stava effettivamente muovendo, e il cerchio della piattaforma divenne sempre più grande, come un sole che si avvignava.

— Ho degli amici che vorrei farti conoscere, X'yn — disse ad alta voce, sperando che lo Sheriar non traducesse più di tanto.

Poi la nave sobbalzò violentemente. La piattaforma di trasformazione di Vradha divenne improvvisamente di un colore blu.

E tutte le spie di via libera divennero immediatamente gialle e rosse, su tutto il quadro comandi.

— Merda! — gridò Emmett, mentre numerosi giocattoli di plastica cadevano sul pavimento.

— Che succede?

Picchiò il pugno sul pulsante del Balzobreve, ma non accadde nulla. Gli allarmi suonarono e le luci iniziarono a lampeggiare.

Il cuore parve quasi esplodergli, e inviò un flusso di pensieri disperati tramite lo Sheriar collegato all'aliena al piano inferiore nel laboratorio. E X'yn rispose:

— Vradha desidera conoscerci. Stiamo per essere trasferiti. Ma non dobbiamo preoccuparci. Mi è stato detto che questa è una buona morte. Ora la nave è nelle mani di Vradha.

## 41

— Chi ha avuto questa bella idea? — disse Trenton a prua del gommone frustato dalle onde verdi che lambivano l'isola dei Semi ipnotizzatori.

— Tu — disse Toquero, tetro, cercando di mantenerli a galla.

Glenn Thorpe, nella chitina protettiva della sua Veste Lunare, sedeva al centro della barca, con il capo chino sui suoi strumenti. Trenton, quando poteva, scattava delle fotografie. Era scoppiato un temporale improvviso, e una buona parte dell'altissimo pilastro dell'arco spezzato era oscurata dalle nubi nere. Tuttavia i Lunari cercavano di raccogliere tutte le informazioni possibili.

Ma se una qualsiasi nave terrestre era passata da quella parte, attirata dalla potenza dei Semi che piegavano lo spazio, non ve n'era alcun segno. Trenton ormai lo sapeva.

L'arco dorato assomigliava alla gamba di un dio conficcata nel fondale dell'oceano. Trenton rifletté fra sé, pensando che quando l'Aura aveva colpito il terreno doveva essere stato come quando Thor picchiava il suo

martello sulla terra. Poco poteva sopravvivere a quell'impatto, e gli stessi Semi, sintonizzati sull'intelligenza vicina, avevano rimosso ogni possibilità di trovare dei sopravvissuti. Le Ruote ne erano la dimostrazione più evidente.

Le onde balzarono verso l'alto, schiumose, e il sale cominciò a penetrare fra le sottili fessure delle Vesti Lunari.

— Quanto vogliamo avvicinarci, Ross? — domandò Torque cercando di farsi sentire contro il ruggito del vento e delle onde.

Trenton guardò Glenn Thorpe. — Di quanto ancora abbiamo bisogno?

Thorpe fissò vacuamente la grande montagna di Semi che era divenuta un'isola. — Non sarebbe una cattiva idea — iniziò lentamente — prendere un Seme. Sono molto diversi da quelli che abbiamo sulla Terra. — Annuì, entusiasta. — Rubiamo un Seme. Che diavolo c'importa?

L'isola, a mano a mano che si avvicinavano, mostrò un diametro di circa 30 chilometri, un cono piatto di Semi grigioverdi impilati come pallini da caccia intorno alla struttura sbrindellata dell'arco. Una specie di lichene o pianta acquatica di un colore bianco gesso era col tempo cresciuto dal fondale, attorcigliandosi intorno ai corpi rotondi dei Semi, cementandoli l'uno all'altro.

Trenton non era in grado di vedere chiaramente se qualcosa di più evoluto stesse crescendo o vivesse in quel punto.

Una stretta insenatura permise agli uomini di portare a riva la barca contro un porticciolo di ciottoli, e Trenton e Toquero si alzarono entrambi per stabilizzare la barca.

Thorpe alzò gli occhi al cielo, oltre le nuvole che si stavano gonfiando in fretta, mentre le gocce di pioggia cadevano intorno a loro.

— Sai, Ross, a livello fisico i conti tornano.

— Di che stai parlando? — disse Trenton, saltando a riva sopra i Semi vibranti.

— Secondo me è possibile arrampicarsi sull'Aura fino a raggiungere letteralmente lo spazio — disse Glenn, uscendo dal gommone.

Toquero rimase serio, con il volto giovanile segnato da rughe di preoccupazione e dubbio.

I Semi inviarono le loro vibrazioni attraverso la lega delle loro Vesti Lunari, e a Trenton parve quasi di trovarsi sotto lo Sheriar, visto che la sensazione era molto rilassante e piacevole. Ma sapeva che, per gli *altri,* i Semi erano mostruosi demoni che piegavano lo spazio.

Glenn si chinò e staccò un Seme dalla sostanza bianca e spugnosa che lo bloccava a terra. Ne spazzolò via i residui gentilmente mentre alzava il Seme.

— Due mesi fa, sulla Terra — disse con un sorriso amaro — fare una cosa simile sarebbe stato un suicidio.

— Non ci saresti neppure riuscito — gli rammentò Ross.

Poi Thorpe esaminò l'isola con lo sguardo. — Che ne direste di prendere anche un frammento dell'Aura? — Puntò l'indice verso l'arco che saliva verso il cielo fra le nuvole grigiobianche.

— Buona idea — riconobbe Trenton. Con un guanto della Veste Lunare si asciugò i capelli neri dall'acqua e fissò i globuli sparsi disordinatamente tutto intorno. — Questo posto mi fa pensare a un salmone sventrato E questi Semi a delle uova.

Non era un'immagine piacevole.

All'improvviso Toquero li chiamò dalla barca, dove era rimasto ad aspettare. — Ross, hai sentito?

— Che cosa?

Toquero si portò la mano all'orecchio: gli era sembrato di aver udito un grido alla radio.

Anche Trenton fece la stessa cosa. — Non sento niente — Thorpe rimaneva in attesa con il globulo a onde alfa stretto tra le mani.

Un'acuta e stridula sequela di oscenità provenne dalla radio come una salva di contraerea.

— È Roarke — sussurrò Trenton, riconoscendo la voce, con il cuore Stively che batteva più forte nel petto. Le strutture metalliche e l'isola di Semi, unite, stavano creando notevoli interferenze ma le richieste d'aiuto di Roarke erano ben udibili.

Glenn Thorpe scese a balzi dalla collina di Semi e gettò il suo tesoro nel gommone — Se Roarke sta parlando con noi, per una qualsiasi ragione, può voler dire solo che è in pericolo.

— Giusto — assentì Trenton.

Toquero, il volto scuro per il disgusto, si allontanò dal molo coperto di Semi — Disse — Che bella squadra siamo Non solo ci servono un biologo e un geologo, ma anche una baby sitter.

Trenton fece un leggero sorriso — Ne abbiamo già una Sta nella nursery insieme ai bambini.

Toquero spinse il gommone fra le onde, sotto la pioggia — Be', Robbie

dovrebbe proprio essere qui con noi.

I condotti di ventilazione della *Clark Savage Jr* erano grandi appena quanto bastava perché ci potessero passare degli adulti ma i bambini della nursery non ebbero alcun problema, anche con le Vesti Lunari.

Lisa Palazetti lo aveva appena scoperto per suo conto, anche se il diagramma che il signor Digeno le aveva mostrato qualche livello più in alto, nel Pozzo, non lasciava dubbi.

Seduta nell'appartamento di Ross Trenton, accanto allo Sheriar, Lisa stava pensando a Emmett, e non ai bambini.

Tuttavia iniziò presto a pensare anche ai misteriosi piccoli Lunari quando la griglia della condotta d'aerazione che sboccava negli appartamenti di Trenton iniziò a staccarsi dalla sua sede, sulla parete dell'appartamento immerso nella penombra dell'ex Presidente lunare.

Lisa rimase seduta vicino a computer dello Sheriar, nel buio e fissò incredula la grata che s apriva e una figuretta che emergeva dal condotto.

Patty Brown, con una vivace tuta rosa e scarpe da tennis, entrò goffamente nell'alloggio di Trenton trascinando dei macchinari. In mezzo ai fini capelli ramati, Patty portava una cuffia radioricevente come un piccolo diadema.

Lisa si alzò dalla sedia come ano spettro bianco, preoccupatissima Solo qualche minuto prima aveva oltrepassato numerosi agenti del servizio privato di sicurezza di Lloyd Bramlett, nel corridoio esterno.

Non voleva spaventare la bambina.

Gopal Govinda, anche lui con la sua Veste Lunare, seguì la piccola Patty Portava una cassetta di utensili, e, non appena si furono alzati in piedi, si diressero entrambi verso lo Sheriar del dottor Trenton.

— Ciao, Lisa! — cinguettò la piccola Patty nel vedere la dottoressa nella penombra.

I due bambini la oltrepassarono con totale impudenza, con i noduli Gemini ballonzolanti sul petto come stelle imprigionate.

— Cosa state facendo qui bambini? — sussurrò cautamente Lisa.

Gopal posò gli attrezzi sul bordo del quadro comandi. Disse con voce da adulto — Stiamo dando una mano al dottor Trenton con il suo Sheriar.

— Credevo che il dottor Trenton ti avesse detto di non giocare con lo Sheriar, Gopal.

— Noi non stiamo giocando — disse la piccola Patty, lottando con un pannello dietro la macchina — Lo vogliamo riparare!

— Non credo che sia rotto Patty.

Gopal si rivolse alla bella dottoressa. Disse solennemente — Stiamo migliorando le prestazioni dell'intera nave Lo Sheriar del dottor Trenton è fondamentale alla funzionalità della nave Se vuole lavorare nel giusto modo in futuro, gli sarà necessaria una maggiore efficienza. Abbiamo anche modificato il vostro computer personale, dottoressa Palazetti.

Sotto il computer, nell'oscurità, si accese una lucina, e la vocetta di Patty cantilenò — È vero! L'ho migliorato io!

La bambinetta di cinque anni iniziò il suo lavoro, canticchiando, persa nei suoi pensieri.

Lisa sedette e si mise le mani in grembo "Che personcine serie", pensò "Perché non possono essere semplicemente i bambini che sono?"

E questo le fece pensare di nuovo a Emmett e a quanto fosse *lui* un bambino La sua decisione di candidarsi come sindaco di Yancy City era stata una necessità politica per far sì che la Casa dei Toquero continuasse ad avere una certa influenza, soprattutto nella lotta contro le multinazionali terrestri ridotte alla disperazione e ai governi che cercavano il modo di contrastare la propria caduta nella rovina delle Hooverville, ormai estesa a tutto il pianeta. Quando Emmett aveva ottenuto la carica di sindaco, nessuno poteva prevedere che i Semi sarebbero stati alla fine neutralizzati.

"Forse Emmett se ne è semplicemente andato troppo presto?" si chiese. A lui interessavano davvero solo il suo lavoro e i suoi giocattoli. Forse era stato costretto in una situazione che sapeva di non poter sopportare ancora per molto.

Si fece molte domande simili mentre sedeva nell'oscurità a guardare quegli strani bambini che si comportavano come strani adulti. Proprio come Emmett: un bambino che si mascherava da adulto. E ciò era altrettanto strano.

Proprio in quel momento, mentre i due bambini si trovavano al lavoro sotto la consolle principale dello Sheriar di Trenton, si sentì del trambusto nel corridoio esterno.

Lisa si alzò improvvisamente, mentre la porta si spalancava di colpo e Lloyd Bramlett entrava di corsa nella sua Veste Lunare color nero militare, seguito da un corteo di personale di sicurezza armato fino ai denti.

— Va bene! — gridò, accendendo le luci. — Tutti fermi dove siete!

Si stava rivolgendo ai bambini.

Lisa balzò in piedi, furiosa. — Lloyd, cosa diavolo…

Bramlett allargò le braccia come se stesse dirigendo il traffico a un incrocio I bambini indietreggiarono strisciando sul pavimento e alzarono gli occhi.

— Questa è una faccenda di sicurezza interna, dottoressa. Non ha niente a che vedere con voi.

— Un cavolo! — Sbatté i piedi. — Questi bambini sono sotto la mia supervisione!

Lloyd fece una smorfia maligna. — Allora anche voi siete in arresto. — Fece un cenno della mano verso il bambino e la bambina e disse: — Stanno sabotando questa nave fin dall'inizio e la *Clark Savage Jr.*, nonostante quello che potete pensare, opera ancora sotto la giurisdizione del governo degli Stati Uniti e della NASA.

Uno degli agenti di sicurezza li aggirò e afferrò il nodulo Gemini insieme alla catenina d'oro al collo della piccola Patty Brown, strappandoglielo via. La piccola Patty spalancò gli occhi per il terrore e iniziò a piangere.

Lisa Palazetti tirò un pugno a Bramlett sulla guancia, goffamente ma con forza sufficiente a fargli perdere l'equilibrio.

— Vigliacco! — gridò, con i pugni serrati.

Bramlett riprese l'equilibrio e soffocò l'impulso, un impulso davvero potente, di mandarla al tappeto. Si strofinò la parte superiore della mandibola, dove le nocche ossute di Lisa lo avevano colpito.

Disse: — Non sapete con chi state scherzando, *dottoressa* Palazetti.

Aveva gli occhi pieni di frustrazione e odio. Lei capì che non avrebbe mai potuto diventare un Lunare.

Bramlett le voltò le spalle e si allungò per prendere il nodulo Gemini ai Gopal.

Ma il magro bambino di nove anni si gettò a braccia e gambe divaricate a terra. Immediatamente, la piccola Patty fece lo stesso.

Poi, improvvisamente, Lisa si sentì calma, tranquilla, quasi insonnolita. Molto insonnolita.

La stanza si stava colmando di gentili vibrazioni che erano percepite da tutti.

Le guardie del servizio di sicurezza iniziarono a barcollare, e Lloyd Bramlett fu il primo a cadere in ginocchio. Cadde con il volto sul tappeto che

copriva il pavimento e iniziò a russare sonoramente. Le guardie di sicurezza fecero immediatamente lo stesso, ammucchiandosi l'una sull'altra.

"Onde alfa", capì Lisa, sentendosi molto tranquilla. "Sintonizzate direttamente sugli adulti." Avevano immaginato che sarebbe successa una cosa del genere…

Lisa era ricaduta sulla sua sedia, ma era troppo stanca per rialzarsi. Gli uomini al tappeto erano fuori combattimento dal primo all'ultimo.

— Mi dispiace, Lisa — disse una vocina cinguettante dalla nicchia del condotto di ventilazione.

Terry Thorpe stringeva fra le braccia un tozzo fucile beta modificato, costruito da suo padre, nascosto dai bambini proprio per una eventualità simile. La bambina aveva modificato il fucile beta in modo che potesse inviare anche delle onde alfa stordenti.

Sfortunatamente, per fermare il signor Bramlett e i suoi bulli, aveva dovuto colpire anche Lisa. E anche se la dottoressa Palazetti non aveva ricevuto che una minima parte della potenza del raggio, era stato abbastanza per ricacciarla nel comodo sedile del dottor Trenton.

Gopal si alzò e aiutò la piccola Patty Brown a riprendersi dal pianto e ad allacciarsi di nuovo il nodulo Gemini, riportandola alle sue condizioni emotive precedenti.

Poi sfiorò il meccanismo radio e disse a bassa voce nel minimicrofono che aveva alla guancia: — Peggy?

Lisa guardò il bambinetto che chiamava Peggy Howe, una delle bambine della nursery. Quando qualcuno gli rispose dall'altro capo della linea, disse: — Il signor Bramlett e i suoi uomini ci anno attaccati, ma sono stati neutralizzati. Faresti meglio a passare le nuove coordinate al signor Digeno. Penso che ora sia il momento di farlo. — All'altro capo, Peggy Howe parve comprendere.

Spense il contatto e aiutò la piccola Patty a rimettere a posto il pannello del computer mentre Terry Thorpe rientrava nel condotto. Lisa non capiva nulla.

— Quali coordinate? Di cosa stai parlando? — domandò, ma a fatica. Stava lentamente scivolando nel sonno.

— Peggy ha scoperto dove si trovano Cindy e Cheryl — disse allegramente la piccola Patty.

— E anche il dottor Shea — aggiunse Gopal, ma proprio in quel

momento Lisa era caduta nell'incoscienza totale.

— Andiamo — disse Gopal Govinda.

Si allontanarono.

## 42

Dalle grandi nuvole che coprivano la penisola cadeva una pioggia che scrosciava sulle gemelle Trenton mentre gli alieni si avvicinavano lentamente al punto in cui erano distese a terra.

Cindy gridò nel vedere sopra di lei tre dei quattro esseri dalle molte braccia, intenti a fissarla attraverso le lenti degli elmetti protettivi.

— Non riesco a muovermi! — gridò rivolta alla sorella, con voce stridula. — *Cheryl!*

Il quarto alieno a cavallo teneva stretto al torace il sacco con le uova che aveva raccolto. Attraverso gli elmetti non si riuscivano a vedere i volti degli alieni: sembravano macchine che camminassero minacciose attraverso la pioggia violenta.

Cheryl cercò di accendere il suo CSS da dove si trovava, ma anche i servomeccanismi dei polsi erano bloccati. Quelli dei fianchi e delle gambe non si muovevano. La sua Veste Lunare era stata totalmente neutralizzata.

— Chiama la nave, Cheryl! *Chiama la nave!* — urlò Cindy, in preda al panico.

— Non posso! — gridò Cheryl mentre gli alieni si avvicinavano. — Non posso fare niente!

Quello a cavallo iniziò a parlottare in un apparecchio radio, mentre gli altri tre conversavano fra loro. Delle antenne da insetti si sollevarono dagli elmetti degli alieni.

Poi una delle creature si avvicinò a Cindy e si chinò a esaminarla.

Lei cacciò un urlo acutissimo che non spaventò l'alieno. Un lungo braccio del paio superiore si abbassò su di lei e le dita sottili e ossute le strapparono via il nodulo Gemini.

— No! — urlò. — No! Cheryl! *Cheryl!*

Senza il nodulo Gemini, dal suo spirito scomparve tutto il coraggio delle sue migliaia di eroiche vite passate, e rimase solo lei: una bambina di nove anni pietosamente intrappolata all'interno di una Veste Lunare, a 20 anni luce

di distanza dalla sua casa sulla Luna. Reagì come avrebbe reagito qualsiasi bambina di nove anni terrorizzata: cominciò a piangere.

Gli alieni discussero fra loro, ignorando Cindy per un istante, esaminando a turno il nodulo. Lo avevano riconosciuto, ma a quanto pareva non riuscivano a capire che cosa ci facesse addosso a Cindy.

Poi si voltarono verso Cheryl.

— Oh no! — urlò Cheryl.

Lei si agitò sul sedile del suo CSS immobile, ma riuscì solo a cadere per terra.

Il suo nodulo Gemini, appeso alla catenina d'oro, penzolava sull'erba fradicia di pioggia, e un braccio alieno color crema, coperto di verruche e vene sporgenti e un groviglio di peli, si abbassò a strapparglielo.

Il coraggio dei comandanti che lei era stata nelle vite precedenti scomparve immediatamente dalla sua memoria *sanskara*, e si trovò indifesa esattamente come la sorella.

— Chiama la nave! — gridò Cindy da dove si trovava, distesa sui tubuli verdi dell'erba della penisola.

Ma Cheryl, che ora non era altro che una bambina di nove anni nel cuore e nella mente, non sapeva a cosa potesse servire. Erano lontane, lontanissime da casa. E non c'era nessuno nei dintorni per poterle aiutare.

Basil Roarke si sentiva più o meno allo stesso modo mentre girava nel mozzo di cristallo della Ruota, come un'ape imprigionata in un barattolo capovolto.

Cercando di fuggire aveva completamente distrutto il "trono", e i frammenti gli finivano sempre fra i piedi.

— Ross! — gridava nella radiotrasmittente che portava alla guancia. — Toquero! Qualcuno mi aiuti! — Inviò la sua chiamata su tutti i canali, ma tutto ciò che ebbe in risposta fu il ronzio dell'elettricità statica e il tambureggiare del sangue negli orecchi.

Così continuò a picchiare sulle pareti.

Con i pugni: serrati, le spalle curve, picchiò sulle pareti. E continuò a farlo con violenza finché gli allarmi della sua cintura non si accesero per avvertirlo che entro breve tempo la Veste Lunare si sarebbe scaricata.

Il vetro del mozzo era del tutto resistente a qualunque forza o pressione che lui era in grado di esercitare. E da quell'idiota obbediente che era aveva lasciato i fulminatori nella *Retta Kenn*, seguendo il consiglio di Ross. A Ross

non era mai andata a genio l’idea che la prima spedizione umana su un pianeta alieno dovesse essere di stampo militare. Per cui, al momento, Roarke era disarmato.

E questo non andava a genio a lui.

Si lasciò cadere contro il vetro e scivolò a terra. Gli allarmi della sua cintura si fermarono mentre si riposava. Accese il collegamento radio ansimando Gli mancava l’aria Ehi, voi! Mi sentite, teste di cazzo?

Trasferì la chiamata alla *Retta Kenn*, da dove sarebbe poi stata ritrasmessa alla *Clark Savage Jr* — Digeno! Mi sentite? Ufficiale Jolly! C’è *qualcuno*? Mi serve aiuto, e mi serve proprio adesso!

La Ruota continuò a procedere per la penisola su cui giacevano le carcasse delle sue compagne. I tuoni rumoreggiavano al di fuori, mentre la pioggia scrosciava sulla parete curva nel mozzo di vetro. La Ruota, per quanto Roarke poteva capire, sembrava sapere molto bene cosa stava facendo e dove stava andando. Aggirava i lisci macigni di granito della penisola e evitava consapevolmente alcuni boschetti di alberi frondosi.

Ma nessuno rispondeva ai suoi richiami. I fulmini e le interferenze elettromagnetiche disturbavano le trasmissioni della sua Veste Lunare, e si sentiva completamente intrappolato.

Poi la Ruota iniziò a salire silenziosamente una collina coperta di cespugli rossi. Mentre scendeva dall’altro lato, passò accanto a un alieno incappucciato in sella a un cavallo con sei zampe.

Roarke balzò in piedi. — Che cosa diavolo è *quello*? — il canale radio era aperto, e se qualcuno si fosse trovato in ascolto lo avrebbe sicuramente udito.

L’alieno, protetto dal suo elmetto a onde alfa, aveva a sua volta visto Roarke. Stava raccogliendo con un lungo palo flessibile un uovo di un violento color cremisi, quando la Ruota lo oltrepassò Era impossibile non vedere la massiccia sagoma avvolta nella Veste Lunare all’interno.

— Ross? — balbettò, con gli occhi fissi sull’apparizione dell’alieno dalla pelle color crema che si allontanava dietro di lui Ross, ci sono degli alieni, qui! Alieni veri!

La creatura aliena fece improvvisamente voltare il suo animale e iniziò a seguire la Ruota. Apparentemente gli ci era voluto qualche Secondo per riprendersi.

— Oh no — deglutì Roarke, nel vedere come si metteva la situazione. —

Non questo.

Roarke indietreggiò dal muro di cristallo del mozzo mentre la creatura iniziava a galoppare nella pioggia. Lanciò a Roarke uno sguardo obliquo, come per assicurarsi di avere veramente visto quello che pensava di aver visto, e scomparve in lontananza molto più avanti della Ruota.

Roarke perse di vista il cavaliere, che scomparve oltre una collina verso la quale sembrava diretta anche la Ruota.

Il robusto ingegnere strinse i pugni e si accovacciò per terra mentre il doppio battistrada della Ruota mordeva il terreno zuppo e avanzava verso la collina successiva. Il "cavallo" a sei zampe aveva lasciato per terra una lunga serie di impronte a forma di mezzaluna, e la Ruota le stava seguendo. Andavano entrambi nella stessa direzione.

La Ruota raggiunse la cima della collina mentre il vento della tempesta diventava sempre più forte intorno a lui.

Eccoli là Un *esercito* di alieni. Il tizio era andato a chiamare i suoi amici.

Poi Roarke i balzò in piedi nel vedere qualcosa che proprio non si era aspettato. Sulla groppa di due grandi bestie a sei zampe si trovavano due figurette che indossavano Vesti Lunari rosa, assicurate con delle cinghie agli animali.

— Ehi! — gridò Roarke, cadendo contro il mozzo di cristallo. Saltò in piedi e picchiò furiosamente contro il vetro. — Cindy! Cheryl! Sono io! Basil!

La sua voce si perse nel nulla e nessuna delle due bambine poteva vederlo all'interno della Ruota. Una sembrava distesa rigida come una trave, e l'altra era raggomitolata su se stessa in posizione fetale. I loro catturatori non sembravano curarsi dello stato in cui erano.

Finché la Ruota con Roarke a bordo non si avvicinò.

Lui batté le mani vicino al microfono e gridò: — Ross, sono qui! Le ho trovate! Ho trovato le tue bambine! Ross, mi senti? Ehi!

Il primo alieno che Roarke aveva oltrepassato all'inizio iniziò a gesticolare come un pazzo rivolto ai suoi compagni, e tutti insieme indicarono le bambine prigioniere e la Ruota. Poi spronarono i loro animali e partirono freneticamente all'inseguimento della Ruota di Roarke Non molto tempo dopo, la Ruota fece una svolta nel suo viaggio attraverso la penisola coperta di basse colline e giunse vicino alla *Lady Nelia Sealing.* Roarke sentì il cuore saltare letteralmente per la gioia sfrenata.

Finché non vide quello che gli alieni le stavano facendo: la stavano smantellando come formiche che smembrassero un grillo morto.

Avevano dei carrelli e altri cavalli, e uno di loro pareva trovarsi al comando di una specie di gru. Sembravano molto seri riguardo ai loro doveri.

— Oh merda — disse Roarke fra sé, deglutendo con forza. — Si prenderanno i motori da Balzo. Ross! — urlò nel microfono. — *Ross!*

La Ruota procedette oltre la radura, mentre la tempesta sopra di loro riprendeva forza. Gli alieni che tenevano prigioniere Cindy e Cheryl erano veloci con quei loro cavalli, e ora li aveva persi di vista.

In quel momento riuscì a ricevere la voce di Trenton.

Per un istante, durante la tempesta, il crepitio dell'elettricità statica si era affievolito e lui poteva sentire Trenton che lo chiamava.

Rispose in fretta. — Ross, ho trovato le tue bambine. E faresti meglio a muovere il culo e venire qui. Siamo in un grossissimo guaio! — Parlò ad alta voce e in fretta. Non sapeva quanto tempo gli restava.

Poi aggiunse: — Mi trovo dentro a una Ruota, e non riesco più a uscirne. Si muove verso est. Questa maledetta cosa è viva!

«Brutto idiota!» urlò Toquero.

La voce di Trenton lo interruppe. «Stiamo arrivando. Cerca solo di resistere. Accendi subito il segnale di tracciamento!»

Poi ripresero i sibili dei disturbi atmosferici, e attraverso il canale aperto di Trenton, Roarke riuscì a distinguere i fischi, simili a note d'organo, del vento che attraversava il metallo contorto dell'arco spezzato. Trenton era stato interrotto mentre ancora stava parlando.

Roarke iniziò a ballare e a saltare e a urlare.

La Ruota continuò ad avanzare nella tempesta.

Toquero teneva una mano sul timone del motore e l'occhio, l'unico che aveva, puntato sulla spiaggia.

— Sapevo che non avremmo dovuto lasciarlo indietro — gridò l'uomo contro il frastuono della pioggia. — Lo sapevo.

Trenton però continuava a sentire solo le parole con cui l'ingegnere lo aveva lasciato: «Ho trovato le tue bambine». Erano come un canto che si alzava nell'aria sopra le urla del vento che soffiava attraverso l'arco dietro di loro. La riva si avvicinava come i cancelli del paradiso, la salvezza.

Poi guardò Glenn Thorpe, in mezzo alla barca. L'inventore sedeva tenendo una mano sul Seme che aveva preso dall'isola e lo fissava come

nell'opera di Rembrandt, l'*Aristotele che contempla il busto di Omero.*

Poi gli occhi di Glenn incontrarono quelli di Trenton. — Ho un segnale dalla *Savage.* Hanno trovato Emmett — Era rimasto in ascolto delle trasmissioni provenienti dalla nave madre.

Il cuore di Trenton prese a battergli forte nel petto. — *Cosa?*

Thorpe teneva il ricevitore premuto contro l'orecchio. — Lo ricevo appena, ma mi sembra che il signor Digeno abbia detto che i bambini della nursery hanno localizzato la *Roxanne Vail.*

Trenton non si concesse il lusso di sorridere. "Non ancora, non ancora!", gridava una voce dentro di lui.

— Emmett può aspettare — disse.

— Non credo — disse Thorpe. Anche Toquero stava ascoltando le frenetiche chiamate provenienti dalla *Clark Savage* Jr., distorte dal caos elettrostatico della tempesta. Le onde si frangevano fragorosamente sulla spiaggia davanti a loro.

Thorpe preparò il suo equipaggiamento: sarebbero arrivati a terra di corsa. Disse: — A quanto pare Emmett è nei guai. La *Savage* non può aspettare.

— Oh, fantastico — gemette Toquero. — E poi, c'è ancora qualcos'altro?

Si gettarono sulla spiaggia come marines e saltarono fuori dalla barca, entrando in azione. Lasciarono la barca a ondeggiare nella risacca mentre le loro Vesti Lunari cominciavano a ronzare e li spingevano su per gli spuntoni di granito della penisola.

Roarke stava per finire l'aria.

Dentro la Ruota l'atmosfera si era fatta calda e pesante, e gli sembrò chiaro che la Ruota era una qualche specie di veicolo da esecuzione, perché le creature che andavano verso l'oceano e verso l'Aura dovevano morire una volta arrivate, in qualunque condizione fisica fossero.

Roarke si gettò in ginocchio, per conservare la forza. La speranza sosteneva il suo spirito, insieme alla certezza che il segnale di rintracciamento trasmesso dalla sua cintura sarebbe stato rilevato dalla *Clark Savage Jr.*, naturalmente sempre ammesso che riuscisse a passare attraverso la gigantesca tempesta che vorticava intorno a lui. I fulmini tagliavano le nuvole dappertutto.

Mentre fissava il terreno sotto al mozzo, Roarke si accorse improvvisamente che non si trovavano più sui tuberi simili a erba della

pianura. Ora sembrava quasi una pellicola liscia e sottile, quasi viscida.

— Oh, no — iniziò a dire.

Si alzò in piedi, con una vampata di potenza della Veste Lunare. — Oh, no…

Ora la Ruota sembrava attraversare una striscia di sostanza vischiosa, simile a muco, ampia circa un centinaio di metri. Era coperta di pozzanghere simili a specchi lasciate dalla tempesta, ma qualunque cosa fosse non era nulla di naturale.

La Ruota la seguiva: divenne chiaro che doveva essere una specie di autostrada. Non c'era null'altro sulla striscia, e, quando il sole emerse in un momento di quiete della tempesta Roarke vide che erano diretti verso una piccola valle in lontananza.

Fu allora che vide la città.

Socchiuse gli occhi, cercando di distinguere i contorni della struttura attraverso il vetro trasparente del mozzo. L'autostrada sembrava diretta proprio lì.

Poi, mentre la Ruota continuava ad avvicinarsi, Roarke si contorse per un panico indicibile e straziante.

La scia viscida sulla quale stava avanzando la Ruota era, in realtà, originata dalla città stessa.

— Ross! — urlò Roarke nel suo microfono. — *Ross*, *devi portarmi via da qui!*

Il sentiero bavoso era la traccia lasciata dalla città, una gigantesca creatura simile a una lumaca. Si dirigeva verso est strisciando molto lentamente, e dalla sua corazza si alzava nell'aria del fumo proveniente dalle case all'interno. Sulla sommità si alzavano numerose antenne, e sulle fiancate si potevano vedere delle finestre. Altre creature più piccole, simili a bovini, seguivano lentamente la città, pascolando sui tuberi verdastri della pianura a entrambi i lati della scia vischiosa.

Ed era evidente che la Ruota si dirigeva proprio verso la parte posteriore della città.

L'apertura si stagliò di fronte a Roarke come un enorme ano spalancato. Cioè proprio quello che era. In quel punto degli esseri alieni, tutti muniti di elmetto protettivo, aspettavano che la Ruota giungesse a destinazione. La "città" era una costruzione biomeccanica, proprio come la Ruota, e sembrava in grado di ospitare parecchie centinaia di quegli esseri a quattro braccia.

Dalla parte posteriore, un “piede” color carne la seguiva come una lingua, ed era quello che lasciava la traccia mucillaginosa.

Roarke non poteva assolutamente sopportare le lumache. Gli parve quasi di morire per il disgusto.

## 43

All’improvviso, il ponte di comando della *Clark Savage Jr.* si riempì di spie luminose come un albero di natale.

Il signor Digeno, il comandante in seconda, stava sorseggiando la sua terza tazza di caffè quando lo speciale ologramma di Delta Pavonis Quattro divenne qualcosa di diverso dal pianeta che rappresentava prima.

Si trasformò in una veduta trasversale dell’intero sistema di Delta Pavonis.

— Che succede? — disse il signor Digeno, alzandosi a sedere. Posò la tazza di caffè. — Cosa sta succedendo ai computer?

Ticia Rhodes, che era appena uscita dall’ascensore, si avvicinò al signor Digeno. Digeno si voltò verso la scienziata. Indicò l’ologramma.

— Perché il computer sta facendo questo? — domandò.

James Guthrie, che si trovava seduto su una sedia lasciata libera da un ufficiale addetto alle comunicazioni, si alzò in piedi e guardò in alto. Rubò le parole di bocca alla donna.

— A quanto pare al programma si è sovrapposto uno dei computer della nursery, signore — riferì il burocrate.

Digeno, che non si era accorto che Guthrie si trovasse giù nel Pozzo, si sporse in avanti ed esaminò l’ologramma sospeso a mezz’aria di fronte agli occhi di tutti.

— E voi cosa ne pensate di questa faccenda, dottoressa Rhodes?

Ticia, sorpresa quanto gli altri dall’inaspettata intromissione, parve momentaneamente imbarazzata. Aveva qualcos’altro in mente. — Signor Digeno — disse — ci sono stati dei disordini negli appartamenti del dottor Trenton.

Gli occhi scuri, da italiano, di Digeno, si fecero ancora più scuri. — Che tipo di disordini?

James Guthrie salì dal Pozzo mentre i tecnici si davano da fare per mantenere il controllo dei loro computer. Sembrava che stesse succedendo tutto per colpa dei bambini della nursery.

Tuttavia Ticia, nel vedere Guthrie, parve riluttante a parlare.

— Non preoccupatevi di lui — disse Digeno. — Se prova a lasciare questa stanza gli rompo le gambe. Ordini del comandante.

Ticia trasse un profondo respiro. Disse: — Ho trovato Lisa incosciente nell'ufficio del dottor Trenton. Immagino che si trovasse là per usare lo Sheriar. — Gli occhi di Digeno erano carboni che bruciavano lentamente d'impazienza. Ticia proseguì, dicendo: — E c'erano con lei anche alcuni degli uomini di Lloyd Bramlett.

— E il signor Bramlett?

— C'era anche lui.

Digeno si girò sulla poltrona, disgustato. — Splendido. Torque ne andrà pazzo. Me lo sento.

Ticia, che ora stava guardando il nuovo ologramma del sistema di Delta Pavonis, si diresse alla propria sedia. Non aveva ancora finito. Disse: — Non è tutto. Penso che gli altri uomini di Lloyd intendano entrare nella nursery con la forza.

Digeno, con la mano poggiata sul comunicatore, pronto a richiamare le guardie personali di Toquero, disse: — Lo pensate soltanto, o ne siete sicura?

— Temevo fin dal principio che i bambini potessero essere in pericolo, ma ora lo squadrone di Lloyd sta girando dappertutto, e hanno torce ad acetilene. — Ticia raggiunse il suo posto e indicò il nuovo ologramma. — E questo da dove diavolo viene?

— È quello che vi ho chiesto quando siete entrata — disse Digeno, disgustato. Si chinò sull'intercom. — Sergente Eaves — disse al capo della squadra di sicurezza. — Portatevi al Livello Uno e arrestate chi tenta di entrare con la forza nella nursery.

Guthrie salì sul ponte e si portò di fianco alla dottoressa Rhodes. — È evidente — iniziò — che i bambini si sono dati da fare per collegare i loro sensori di onde gravitazionali ai computer che abbiamo qui mentre noi eravamo occupati.

La dottoressa Rhodes cercò di ignorarlo. Ma lui prese il suo eterno taccuino per gli appunti e ne trasse un tabulato. Glielo porse.

— Queste sono le coordinate della nave del dottor Shea, la *Roxanne Vail*.

Sono arrivate al computer della signorina Jolly e mi sono permesso di portarvele.

Ticia strappò il tabulato di mano a Guthrie e lo esaminò. Poi scrutò le luci brillanti dell'ologramma.

Indicò l'immagine. — Signor Digeno, se questo schema è corretto, allora il dottor Shea si trova da qualche parte nelle vicinanze di quell'asteroide.

C'era una minuscola macchia di luce che ruotava molto alta rispetto al piano degli altri pianeti. Se la *Roxanne Vail* si trovava là, era troppo piccola per poter essere visibile nell'ologramma.

— Ne siete sicura? — domandò Digeno. Fissò Guthrie. — Vi ha mandato qui uno dei bambini, o avete fatto tutto da solo?

Guthrie alzò le spalle nella sua Veste Lunare. — Forse vorrete mettervi in contatto con Gopal, o magari con Terry Thorpe.

Ticia annunciò: — Non si trovano nella nursery. Almeno non Gopal.

— Allora da dove viene tutto questo? — disse Digeno. — Dite a Robbie Rogers di scoprire quale dei bambini è riuscito a mettersi in contatto con la nave del dottor Shea. Voglio una verifica.

Il suo nervosismo era contagioso, e gli uomini e le donne del Pozzo iniziarono a ricontrollare i dati.

Qualche istante più tardi, in mezzo a quella frenesia, Penny.

Jolly esclamò: — Signore, è un segnale di aiuto. Arriva seguendo una linea gravitazionale che proviene direttamente dall'asteroide.

Digeno iniziò a riflettere, velocemente. Anche Ticia Rhodes stava pensando alle possibilità.

Guthrie si schiarì la gola e si chinò sulla poltrona di Digeno. — Potrei suggerire due cose, signore?

— Molto in fretta — disse Digeno, facendo schioccare le dita.

— Prima di tutto ordinate al sergente Eaves di controllare chi manca dalla nursery, e, in secondo luogo, fate sapere al dottor Trenton e al signor Toquero che facciamo un Balzobreve per indagare su quella richiesta di aiuto della *Roxanne Vail*.

Digeno rivolse a Guthrie uno sguardo torvo, con entrambi i possenti pugni serrati. — Dategli un sigaro — disse a nessuno in particolare.

Penny Jolly, preoccupata e tesa, si alzò dal suo quadrò comandi. — Signor Digeno, non riesco ancora a trovare un canale libero. C'è una brutta tempesta, laggiù…

Digeno picchiò la mano sulla consolle. — Allora inviate il messaggio alla *Retta Kenn* che lo ritrasmetterà una volta finita la tempesta.

— È possibile? — domandò Guthrie.

— Lo facciamo sempre — disse Digeno, seccato.

— E la squadra del signor Bramlett? — domandò poi. — Dovrebbero essere messi al sicuro se vogliamo fare un Balzobreve, signore. Potrebbero esservi dei danni.

In quell'istante provenne una chiamata dall'intercom del comandante. La voce era quella di Robbie Rogers.

«Signor Digeno?», domandò esitante.

Digeno premette il pulsante dell'intercom. — Sono qui, signorina Rogers. Cosa c'è che non va?

«Be', non ne sono molto sicura», iniziò lei con qualche esitazione. «Mi stavo chiedendo come mai ci sia un gruppo di agenti del signor Bramlett addormentati qui fuori nel corridoio.»

Digeno fissò con uno sguardo vacuo James Guthrie, che a sua volta abbassò gli occhi su Ticia Rhodes.

Il signor Digeno spense l'intercom e gridò verso il Pozzo: — Pronti per il Balzobreve entro tre minuti. Le coordinate ve le darà il signor Guthrie.

I computer a bordo della *Roxanne Vail* stavano impazzendo irrimediabilmente. Era stato tutto scollegato, eccetto il sistema di supporto vitale. Come se il raggio trattore sapesse quali erano le parti della *Roxanne Vail* da spegnere e quali quelle da mantenere in funzione. Con dita invisibili, frugava ovunque.

Vradha sapeva tutto della *Roxanne Vail*. L'aveva toccata e accarezzata, continuava a leccarla dentro e fuori come se avesse una lingua insaziabile. Gli allarmi della nave non volevano saperne di spegnersi.

Dallo Sheriar provennero i pensieri di X'yn, tranquilli e indifferenti.

— Vradha deve sapere.

Emmett si aggrappò alla consolle mentre la *Roxanne Vail* sussultava ancora, in modo incontrollabile.

— Deve sapere cosa? — gridò, rendendosi immediatamente conto che nella *Roxanne Vail* c'erano sia un motore da Balzobreve che uno da Balzolungo. E i cirrani, per una ragione o per l'altra, non avevano mai raggiunto la capacità di viaggiare a velocità superiore a quella della luce.

Il silenzio dell'aliena era il silenzio di un colpevole rassegnato all'inevitabile esecuzione.

— Rispondi! — esclamò. — Me lo devi!

L'immagine che provenne dallo Sheriar era velata dall'arroganza dell'aliena. I cirrani non dovevano niente a nessuno, perché Dio, o Grande Inconoscibile che fosse, parlava solamente a loro.

— Vradha ha la sua scorta di elementi di base. Vuole ricostruirci. Conoscerci per quello che siamo…

— Cosa?

Emmett fissò agghiacciato la luce brillante della griglia di trasformazione dell'asteroide. Attraverso un reticolo di raggi luminosi si vedeva il suo interno.

E appena oltre la griglia, all'interno di Vradha, era in fase di formazione un'esatta replica della *Roxanne Vail.*

Capì improvvisamente che i cirrani potevano anche non disporre di astronavi più veloci della luce, ma avevano un sacco di cose di cui i terrestri non disponevano, e quell'asteroide era una.

L'aliena proseguì.

— Vradha ristrutturerà la tua nave e anche noi stessi partendo dai materiali che possiede. Ma la trasformazione finale sarà istantanea.

"Un solo boccone", pensò Emmett.

E la *Roxanne Vail* era indifesa, intrappolata nella ragnatela che Vradha aveva tessuto intorno a sé per raccogliere i detriti spaziali. Non poteva fare nulla.

Tranne una cosa.

Si scollegò dallo Sheriar e si diresse verso il laboratorio al livello inferiore.

Nel vedere la gigantesca lumaca, o qualunque cosa fosse, mascherata da città biomeccanica, Basil Roarke fece tutto quello che poteva per uscire dalla Ruota, compreso tirare calci e graffiare.

Ma la Ruota, evidentemente controllata, almeno in parte, dagli alieni all'estremità posteriore della città, salì sul "piede" della lumaca ed entrò nell'hangar posteriore.

Nella più totale oscurità.

— Ross! — urlò lui nella radio, sentendosi crollare il mondo addosso.

Cadde e strisciò all’indietro, ritraendosi il più possibile all’interno del mozzo, mentre i suoi occhi si adattavano all’oscurità gastrointestinale della strana città mobile.

Su ogni lato vi erano unità abitative, costruite sulla parte interna del massiccio guscio sospeso sopra di lui come un hangar per dirigibili dei vecchi tempi, e da queste ultime proveniva una luce bioluminescente. Strane lampade pensili erano fissate al soffitto del guscio, ed erano queste a fornire la maggior parte dell’illuminazione per gli alieni.

Tutti gli alieni portavano elmetti con coperture protettive, sul tipo di quelli che Roarke aveva visto addosso ai catturatori di Cindy e Cheryl. E stavano aspettando il suo arrivo.

La Ruota si fermò faticosamente nel centro della città, arrestandosi di fronte a un portale di grandi dimensioni simile a uno sfintere. Gli alieni, alcuni armati, altri con utensili, fecero gentilmente da scorta alla Ruota di Roarke attraverso lo sfintere, quando quest’ultimo si riaprì, guidandolo verso una specie di zona industriale. I fumi che venivano dalle fornaci e dalle abitazioni galleggiavano intorno alla Ruota come spettri di morti alieni, riempiendo l’aria di rosso e arancio.

Roarke si alzò in piedi mentre la Ruota arrivava al capolinea. Guardandosi alle spalle per vedere se lo sfintere che portava alla fabbrica si fosse chiuso o meno, vide gli alieni a cavallo che portavano Cindy e Cheryl. Vagamente, attraverso le pareti di cristallo del mozzo, riuscì a sentire le bambine piagnucolare qualcosa.

Alla sua sinistra, attraverso il vetro, vide altre Ruote in fase di crescita. Penzolavano da stalattiti calcifere, e parevano ognuna a un diverso stato evolutivo. Cavi e supporti simili a ossa circondavano ogni Ruota, come se queste fossero dei bonsai cui veniva data la giusta forma.

Roarke assistette inorridito mentre un gruppo di alieni, tutti con il volto coperto dall’elmetto e lo sguardo rivolto verso di lui, faceva entrare un altro alieno nel mozzo di una Ruota nuova fiammante.

L’individuo era grasso, obeso, e indossava una speciale veste bianca. Non portava elmetto, ma pareva come pietrificato.

Roarke si rese conto che quell’alieno traboccava di uova e che stava andando verso l’Aura per farsi “giustiziare”, esattamente allo stesso modo in cui lui e Ross e Chuck Sproule erano stati dati in pasto all’angelo di Northridge. Qualunque fosse stato il disastro che la caduta dell’Aura aveva

arrecato a quel pianeta, quelle creature se ne stavano avvantaggiando. L’alieno che veniva aiutato a entrare nella Ruota aveva un’espressione rassegnata sul volto scoperto, né felice né triste.

Quando la creatura si fu seduta e il mozzo fu sigillato, la nuova Ruota ricadde goffamente dalla stalattite che faceva da supporto e iniziò a dirigersi verso la parte posteriore della piccola città. L’alieno all’interno era un agnello sacrificale, un pilota kamikaze portato dal vento divino.

— Signor Roarke! — gridò una delle gemelle. — È il signor Roarke!

Quelle urla lo galvanizzarono, e di nuovo si mise a cercare dappertutto un foro, una spaccatura, uno strappo che gli fosse passato inosservato.

Cindy gridò pietosamente mentre due degli alieni con l’elmetto la slegavano e la gettavano a terra. Le avevano fatto male, e Roarke guardò la bambina picchiare violentemente la testa contro il terreno.

— Ehi! — urlò, pestando contro il vetro. — Lasciala stare! Basta! — La rabbia che stava crescendo dentro di lui proveniva da un punto profondo e oscuro del suo spirito, era qualcosa di non umano, o umano solo in minima parte. Lo accecava, gli riempiva gli orecchi di un fragore che sembrava essere in parte creato da voci interiori e in parte da un’energia incontrollabile.

All’improvviso la Ruota sobbalzò, come se avesse esaurito le forze, e lo sfintere alla base del mozzo di cristallo si spalancò con un sospiro, lasciando uscire l’aria malsana e facendo entrare quella buona.

Roarke si sentì quasi soffocare: l’aria buona non era buona per niente. Faceva pensare ai gas intestinali emessi da un tricheco morto. E mentre Cindy subiva quel rude trattamento, Cheryl fu presa da conati di vomito. Stava piangendo, semisoffocata sul pavimento dove gli alieni l’avevano gettata brutalmente.

Roarke saltò giù dall’apertura nel mozzo e uscì dalla Ruota, mentre la Veste Lunare lo assisteva nella sua rabbia indicibile.

Gli alieni indietreggiarono e strinsero le loro armi.

Sembravano molto sicuri di sé. Ma non sapevano di trovarsi di fronte a Basil Roarke, e l’uomo si lanciò contro di loro come un pazzo.

Gli alieni lanciarono urla e latrati da sotto gli elmetti robusti, sbattendo l’uno contro l’altro, sparpagliandosi in cerca di riparo.

Roarke corse in mezzo a loro e ne sollevò uno, stringendolo. Le braccia della creatura si staccarono inaspettatamente. L’essere lanciò un urlo mentre l’elmetto gli scivolava via dal capo, e morì.

Un’altra delle creature gli si lanciò contro stringendo qualcosa che avrebbe potuto essere un fucile. Ma a lui non importava cosa fosse. Lo prese e lo spezzò a metà di fronte ai loro occhi coperti dall’elmetto. Gli alieni indietreggiarono increduli.

Lui gettò da parte i frammenti del fucile, alzò il pugno guantato e lo fece ricadere sull’elmetto della creatura che gli si era fatta incontro, schiacciandolo. L’alieno era già morto prima ancora di toccare terra.

Poi Roarke venne colpito da un fulmine.

O qualcosa di molto simile.

Cadde di lato e rotolò a terra, sentendosi come se qualcuno gli avesse appioppato un calcio nel torace.

Una delle creature si avvicinò, barcollando sotto il peso di un fucile grande quasi quanto lui, e glielo puntò contro. Sparò, e questa volta Roarke non sentì proprio nulla.

Si trattava di un fucile completamente diverso dagli altri. Ora la sua Veste Lunare era bloccata. Cercò di alzarsi per mandare l’alieno all’altro mondo, ma non riuscì a muoversi.

Ringhiò, furioso, e un altro alieno si avvicinò stringendo una semplice spranga metallica che picchiò contro il volto di Roarke, mandandolo a rotolare contro la base di una Ruota che pendeva dal soffitto.

L’ingegnere era quasi accecato dal dolore. Il sangue scorse abbondante fin nel colletto della sua Veste Lunare color bruno metallico.

Le bambine urlarono nel vedere gli alieni che si gettavano su di lui.

Un intero esercito di alieni si precipitò allora contro le gemelle Trenton, armato di spranghe metalliche, e, quando a Roarke si schiarì la vista, vide che le creature stavano picchiando a sangue le bambine.

Gli alieni, nella loro frenesia xenofobica, urlavano e gemevano mentre picchiavano le gemelle. Un altro gruppo si gettò su Roarke.

Poi, all’improvviso, mentre già sentiva il sangue riempirgli la bocca, gli occhi e gli orecchi, una terrificante raffica di vento provenne dalla zona esterna della città. Le urla e i latrati degli alieni cessarono mentre la città biomeccanica si colmava di un ronzio familiare, il ronzio, o meglio il canto, di un coro d’angeli.

Gli alieni che circondavano le gemelle piangenti con i bastoni, le armi e le spranghe, si irrigidirono completamente. Aprirono le mani e tutto quello che portavano cadde rumorosamente per terra.

L’interno della città si colmò improvvisamente di subitanei scoppi d’aria mentre gli alieni, uno alla volta e poi a gruppi interi, scomparivano nel nulla.

Nel farlo si lasciavano alle spalle schiocchi d’aria e, nell’istante in cui la *Retta* Kenn apparve all’interno della strana città, tutti gli alieni erano scomparsi.

I Lunari avevano portato con sé un Seme.

## 44

La città vivente si sfasciò sotto di loro.

La *Retta Kenn* comparve all’improvviso e i vortici d’energia del motore a Balzobreve resero l’aria elettrica. All’interno, il globulo a onde alfa, sintonizzato sulle onde cerebrali degli alieni, brillava come uno spirito vendicatore.

Ross Trenton scese dalla rampa della *Retta Kenn* quasi nell’istante stesso in cui il Balzo nello spazio normale aveva termine, stringendo nella mano un fulminatore ben carico e pronto a far fuoco.

Toquero era appena dietro di lui, con il fucile imbracciato, mentre Glenn Thorpe, sintonizzato sul segnale di Roarke, cercava di mantenere la nave stabile.

Ma il gigantesco guscio che ospitava la città iniziò a muoversi con un fragore assordante e la chitina rigida di cui era costituito prese a frantumarsi, ora che l’organismo vivente simile a una lumaca era scomparso. Anch’esso era sufficientemente, evoluto da venire risucchiato nello spazio-curvo dell’orizzonte degli eventi del Seme.

— Papà! — urlò Cheryl da dove si trovava. La *Retta Kenn* era ben visibile, e la bambina gridò nel vedere la sagoma del padre, avvolta nella Veste Lunare color oro.

Entrambe le bambine erano doloranti e insanguinate per le innumerevoli contusioni e i tagli, ma gli alieni non avevano causato loro nessuna lesione grave: avevano sprecato le energie nel tentativo di rompere le indistruttibili Vesti Lunari con le spranghe e gli utensili di metallo.

La città barcollò, mentre Trenton correva dalle sue figlie.

Toquero, perdendo l’equilibrio, accese il faretto sull’elmetto della Veste Lunare. Fece correre il raggio di luce nell’oscurità all’interno del guscio,

mentre questo si assestava a terra con un fragore terribile che scosse tutti quanti.

— Roarke! — urlò. — Dove diavolo sei finito?

I fluidi bioluminescenti che riempivano le lampade del soffitto si rovesciarono sul pavimento come sangue verdastro, mentre Toquero si addentrava correndo nella città. Trenton si fece strada fra gli schizzi di fluido fluorescente fino al punto in cui si trovavano le sue bambine indifese.

Tutto intorno a loro, la città si stava disintegrando. Enormi placche chitinose caddero dal soffitto intorno a Trenton, che arrivò a salvare Cheryl appena un attimo prima che una grande placca precipitasse con enorme fragore su di lei, mentre la membrana da cui era trattenuta si distruggeva.

— Papà! — gridò Cindy. Le bambine erano bagnate di lacrime e sangue e Trenton le prese fra le braccia possenti, rinfoderando il fulminatore.

— Torque! — urlò Trenton, sentendo l'intera città tremare.

Toquero aveva trovato Roarke ai piedi di una Ruota appena staccatasi dalla stalattite che la nutriva. Anche le stalattiti si erano accartocciate su se stesse e stavano crollando, insieme a un intero quartiere di unità abitative ormai deserte.

— Questo posto sta cadendo a pezzi! — urlò Trenton, sollevando le bambine fra le braccia.

Toquero, servendosi dei meccanismi della sua Veste Lunare color porpora, spinse di lato la Ruota, e la lampada del suo elmetto vorticò in tutte le direzioni.

— Non riesco a muovermi! — urlò Roarke. Era più un ruggito d'ira che un grido, e sia Trenton che Toquero vennero sorpresi da quel timbro di voce così feroce. Perfino in bocca a Roarke sembrava inumano.

Poi, alle loro spalle, quando meno se lo aspettavano, la *Retta Kenn* si ribaltò improvvisamente. Il guscio della città si era adagiato male sul terreno, che non era stato in grado di sostenerla. La rampa d'atterraggio della nave volò verso l'alto e, nella parte inferiore, scoppiò un piccolo incendio nei motori.

— Dobbiamo andarcene da qui! — gridò Trenton alla sua squadra. Poi si girò verso Glenn Thorpe. — Glenn, muoviti! Sta per saltare!

Il cuore artificiale di Trenton, sconvolto dall'apprensione e dal terrore, prese a battere freneticamente mentre correva verso il grande ingresso nella parte posteriore della città, rimanendo accecato dalla luce di Delta Pavonis

che per un istante era riuscita a perforare le nuvole. Aveva gli stivali della Veste Lunare immersi nei fluidi bioluminescenti bluverdi e si accorse che stava scivolando.

“Riportali tutti insieme!”, gridava la sua mente. “Riportali a casa!” Era stato un rischio fare quel Balzobreve così vicino al segnale di rintracciamento di Roarke, ma non avevano avuto scelta. Saltò a terra dalla porta della città e si ritrovò a inciampare nella scia di muco che la creatura si era lasciata alle spalle.

Dietro di lui apparve Toquero, che trascinava un Basil Roarke furibondo, immobilizzato nella sua Veste Lunare proprio come le figlie di Trenton.

— Glenn! — gridò Trenton verso la città, nel fragore delle esplosioni. I fuochi delle fornaci e i cavi elettrici fuori controllo avevano provocato diversi incendi, e un malsano fumo nerastro aveva iniziato ad alzarsi dalla parte posteriore della città vivente.

Glenn Thorpe apparve all’improvviso, barcollando in mezzo al fumo. Tossiva.

— Non sono riuscito a salvarla — disse saltando nella loro direzione. — La navicella è perduta. Il supporto d’atterraggio si è spezzato e il peso ha schiacciato i motori. Faremmo meglio a muoverci.

— E il Seme? — domandò Trenton.

— Perso. — Thorpe iniziò a correre via dalla città in fiamme insieme a Toquero.

Anche Trenton, con le bambine sotto le braccia, si mise a correre, un po’ goffamente.

— Quei figli di puttana! — ringhiò Basil Roarke, con il sangue che gli scorreva da una ferita in mezzo agli occhi. — Li ammazzo tutti!

— Ci hanno picchiate! — gridò Cindy.

Trenton non disse nulla, ben consapevole che avrebbe potuto andare peggio, molto peggio.

I Lunari si allontanarono dalla scia mucillaginosa della lumaca e iniziarono a correre nella radura. Poi la città esplose insieme alla *Retta Kenn.*

Toquero, coperto di fuliggine dalla testa ai piedi e sempre con Basil Roarke tra le braccia, diede un gemito. — Mio padre mi ucciderà. Un’altra nave da 20 milioni di dollari persa.

— Non preoccuparti di tuo padre — disse Trenton, fissando la strana città che cadeva in rovina. — Parlerò io con lui.

Proprio in quel momento apparve un violento vortice d’aria a qualche centinaio di metri di distanza, che fece fuggire in tutte le direzioni gli animali dalle molte zampe simili a bovini. La *Lucille Copeland* comparve all’improvviso e si posò gentilmente sull’erba.

— Guardate! — disse Glenn Thorpe, indicandola. — È MacReadie!

La rampa d’atterraggio sbatté sul terreno e dalla nave uscì un buon numero di marines agli ordini del tenente MacReadie, armati e corazzati e ansiosi di darsi da fare.

— MacReadie! — gridò Trenton, agitando il braccio. Le bambine erano a terra, calme.

— Lasciali perdere! — urlò Roarke, ancora furioso. — Qui ci sono alieni dappertutto!

— Lascia perdere gli alieni, Basil — disse Toquero. — Una cosa alla volta.

MacReadie, con il fucile laser in mano, attraversò la radura di corsa. Trenton raccolse da terra le gemelle e andò incontro a lui e al suo contingente.

— Dottor Trenton! — iniziò il giovane, emozionato. — La *Savage* ha ricevuto un segnale di richiesta d’aiuto proveniente dalla *Roxanne Vail.*

— Emmett! — disse improvvisamente Toquero. — Lo hanno trovato.

MacReadie disse: — Sì, signore. Gli altri sono andati a prenderlo, e noi dobbiamo raggiungerli. Ci vorranno parecchi Balzibrevi, e dobbiamo andare ora, se vogliamo farcela.

Roarke, raggomitolato su se stesso, immobilizzato in quella posizione, gridò: — Ehi, voi! Ascoltate! Ce n’è un mucchio qua vicino che sta smantellando, la *Lady Nelia*!

MacReadie prese in braccio una delle gemelle Trenton, passandosi in spalla il fucile. Cominciarono a correre di nuovo verso la nave. Disse: — Ci siamo già fermati là prima. È durato tutto un paio di minuti.

— Due minuti per cosa?

— Per vederli cadere a terra morti — disse MacReadie con voce inespressiva. — Tranne quelli che portavano gli elmetti. Ci hanno tirato un paio di salve, e noi abbiamo risposto al fuoco.

Poi Roderigo Toquero disse: — E la nave?

— Mi spiace, signore — disse MacReadie. — Sembrava conciata piuttosto male.

— Fantastico — gemette Toquero. Il suo unico occhio era scuro, pieno di disgusto. — Davvero splendido.

La *Lucille Copeland* fece tre Balzibrevi per raggiungere i vettori della *Clark Savage Jr*., e, non appena la nave ebbe attraccato in tutta sicurezza, il signor Digeno fece sapere loro che avrebbero fatto un Balzobreve per avvicinarsi ancora di più all'asteroide.

E lo fecero.

Trenton e i suoi Lunari erano sconvolti dalla nausea per tutti quei Balzi, ma non potevano permettersi il lusso di stare male. Trenton portò le bambine da Lisa Palazetti e dai tecnici che si diedero da fare per tirarle fuori delle Vesti Lunari ormai rovinate, quindi seguì Toquero lungo il corridoio principale del grande incrociatore fino al ponte.

Su tutti gli schermi a colori sopra al Pozzo vi erano differenti versioni della stessa immagine: l'asteroide.

Toquero si accomodò sulla poltrona di comando mentre il signor Digeno ritornava al suo quadro comandi nel Pozzo. Trenton si sedette a fianco di Toquero e notò che James Guthrie, dall'aspetto tranquillo e scontroso, si trovava a fianco di Ticia Rhodes.

Toquero guardò lo schermo. — Quanto siamo lontani?

— Quattrocentocinquanta chilometri, in avvicinamento, signore — gridò qualcuno giù nel Pozzo.

Trenton si sentì all'improvviso come se fosse tutto fuori posto. Lo sentiva attraverso la Veste Lunare. — Torque — disse a bassa voce. — La senti, questa vibrazione? È la *Savage*, o cos'altro?

— È l'asteroide — disse Ticia dal suo posto di lavoro. — Ricevo il segnale di un massiccio campo trattore che si estende per centinaia di chilometri in tutto lo spazio di fronte all'asteroide.

La *Clark Savage Jr.* si portò di fronte all'asteroide, e, quando videro la bocca infuocata che sembrava attendere solo loro, nel Pozzo cadde un silenzio generale.

— Ecco il dottor Shea! — gridò Penny Jolly, l'ufficiale delle comunicazioni.

Una piccola stella intrappolata brillava sui loro schermi.

— Gesù Cristo — sussurrò Toquero, chinandosi leggermente. — Quell'asteroide è una vera città.

— E ha preso Emmett — disse Trenton rapidamente. — Signorina Jolly,

cercate di riportarlo indietro, e in fretta. È troppo vicino a quella cosa.

Il cuore Stively di Trenton gli martellava nel petto. “Siamo vicinissimi”, pensò fra sé. “Basta solo riprendere quel ragazzo!”

Qualche secondo più tardi, Penny Jolly voltò il capo: era sconvolta dal terrore. — Signore, non riesco assolutamente a riportarlo indietro. I suoi computer sono spenti e tutto quello che ricevo è il segnale di S.O.S. bloccato su una ripetizione continua.

Roderigo si voltò verso Trenton. — Avremo bisogno dei marines per questa storia.

— Giusto — assentì Trenton. Gli uomini di MacReadie, ai loro bazooka a particelle nelle torrette trasparenti intorno alla parte superiore della *Clark Savage Jr*., avrebbero fatto finalmente quello per cui erano stati addestrati. Emmett era in pericolo, e dovevano tirarlo fuori. Avrebbero avuto più tardi il tempo per esaminare l’asteroide da vicino.

— Signor Digeno — disse Toquero. — Fate balzare la *Savage* a 60 chilometri dalla *Roxanne Vail*. — Poi diede ordini a un’altra sezione della nave tramite un diverso circuito: — Tenente MacReadie, voglio degli uomini a tutti e sette i bazooka. Balzobreve fra due minuti. Andate!

Il volto di Vradha si faceva sempre più grande. Ora Emmett poteva sentire che le stesse molecole del suo corpo venivano esplorate, esaminate, strette da invisibili tentacoli di energia altamente calibrata. Era una cosa che andava al di là di ogni sua precedente esperienza.

Si era sentito sommergere da un improvviso intorpidimento, come se Vradha gli stesse estraendo, una molecola dopo l’altra, il ferro dal sangue e il potassio dal cervello, bloccando così la totalità del suo metabolismo.

In un angolo raccolto, X’yn aveva trovato i cadaveri dei suoi compagni e ora sedeva con lo sguardo fisso su di lui mentre si precipitava nel laboratorio.

Gli parlò con voce inespressiva nella sua strana lingua, e la gemma luminosa in mezzo agli occhi prese a lampeggiare nel suo codice Morse indecifrabile.

— È terribile — disse Emmett ad alta voce. Sentiva il sudore gocciolargli nelle pieghe della Veste Lunare.

Ma trovò quello che stava cercando.

C’era un’armeria sotto il laboratorio. E al suo interno vi era una bomba da 50 megatoni. Non aveva altra scelta se non quella di usarla. L’avevano portata per l’Operazione Hopscotch.

Forse era a causa della fatica, ma non provava più paura. O forse era una forma di rassegnazione. La cosa non gli interessava.

Lo schermo di trasformazione dell'asteroide si fece sempre più vicino, con il raggio trattore che attirava sempre più vicina la *Roxanne Vail.* Le, vibrazioni dello schermo scossero ogni atomo del corpo di Emmett come se un sonno, il sonno della morte, stesse iniziando a calare su di lui.

Se fosse sopravvissuto al processo e la *Roxanne Vail* fosse rimasta intatta, avrebbe potuto anche esserci il tempo necessario a innescare la bomba.

L'ultima cosa che vide attraverso gli oblò della nave fu la versione ricostruita della *Roxanne Vail,* quasi completa, dalla parte opposta, nelle profondità dell'asteroide.

Forse stavano ricostruendo anche un mucchio di cadaveri cirrani? C'era anche in quella nave un'aliena viva, ma totalmente rassegnata? E c'era anche là un essere umano che batteva disperatamente una sequenza d'innesco per una bomba a idrogeno, disteso sul pavimento con le braccia penzoloni nel deposito dell'armeria?

E mentre i sistemi di supporto vitale si spegnevano, facendo precipitare la *Roxanne Vail* nell'oscurità più completa, si chiese: "Anche là ci sono dei razzi e delle navi giocattolo che si stanno materializzando ora?"

Le molecole che un tempo erano state Emmett Shea si dispersero e scomparvero.

Nel momento in cui la *Clark Savage Jr.* ritornò a esistere subì un violento strappo per colpa del raggio trattore. In ogni punto della nave si accesero gli allarmi, i condotti saltarono e i membri dell'equipaggio furono sbalzati dai loro sedili. In alcuni livelli mancò la corrente e numerosi schermi fra quelli che si trovavano sopra il Pozzo divennero bianchi.

— Tutte le postazioni a rapporto! — gridò Toquero nel sistema di comunicazione che percorreva l'intera nave. Poi si chinò sulla signorina Jolly. — Penny, chiama Emmett, in fretta! Lo aggancerемo noi se ce ne sarà bisogno.

Il signor Digeno, al suo posto, vide una serie di spie diventare rosse sotto i suoi occhi. Lo stesso accadde al quadro di Trenton e a quello del comandante.

— Non possiamo muoverci, comandante — disse Digeno. — Siamo intrappolati nel loro raggio.

— Signore! — gridò un altro tecnico, balzando in piedi, indicando uno

degli schermi ancora funzionanti. — La *Roxanne Vail* ha sganciato la sua testata nucleare, signore. Eccola, vedete?

— Oh merda — sussurrò Toquero.

Trenton afferrò Toquero per il braccio. — Un momento! Guarda! Guarda dove si sta dirigendo!

L'enorme, scintillante griglia di trasformazione parve attirare lentamente la bomba nucleare finché questa non fu più visibile.

Poi Trenton si accorse di quello che stava succedendo dall'altra parte. — Cristo santo. Non ci credo. Non è possibile…

Appena oltre la griglia erano in grado di vedere non solo la *Roxanne Vail* che prendeva lentamente forma, ma anche, poco più indietro, la *Clark Savage Jr.*, che veniva ricostruita bullone per bullone e molecola per molecola.

— Cosa sta facendo? — disse James Guthrie dall'ombra dietro Ticia Rhodes.

— Ci sta duplicando — disse Ticia con voce quasi inudibile. — E anche la nave di Emmett.

Si voltò verso Ross, con un'espressione di totale disperazione sul volto. — E succederà anche a noi.

La bomba nucleare scomparve a qualche chilometro dalla griglia. La *Roxanne Vail* iniziò a svanire. In quello stesso istante la sua replica si fece più concreta, più reale.

Lo stesso stava avvenendo per l'incrociatore a forma di fungo dietro di essa nell'oscuro asteroide.

Trenton si sentiva stanco, esausto per la preoccupazione e la fatica. — Questo è troppo. Stiamo per perdere Emmett. — Si ritrovò in piedi, ad appoggiarsi pesantemente alla consolle, a pensare vagamente a Emmett, Annette e le sue bambine ora al riparo nella nursery insieme a Lisa Palazetti. "Troppe persone a cui dover pensare, troppe responsabilità…"

James Guthrie disse: — Penso che andrò a dormire. Non avete bisogno di me per questa faccenda. — Il burocrate sonnolento se ne andò lentamente.

Una voce possente provenne dall'altoparlante del posto di Toquero.

«Qui MacReadie! Comandante, non funziona neanche uno dei bazooka. I miei Uomini si sentono stanchissimi. Voi o il dottor Trenton potete darci consigli sul da farsi?»

Il Pozzo era molto tranquillo. Alcuni tecnici si erano già alzati e se n'erano andati, senza per questo disertare i loro compiti. Si erano solo accorti

di essere in sovrappiù e avevano deciso di lasciare ad altri il compito di risolvere i problemi.

Ma né Trenton né Ticia Rhodes la vedevano a quel modo.

— Ticia — disse con uno sforzo. — Anche tu senti…?

Lei si alzò lentamente, esitando — Sì. Penso che abbia qualcosa a che fare con il processo di duplicazione. Comincio a sentirmi un po'… euforica.

Toquero, che stava lottando per mantenere la nave sotto controllo, si rivolse agli amici — Non mi lascerete solo, vero? — La sua voce era evidentemente allarmata, ma anche lui stava iniziando a percepire la calma di morte che li circondava. Le spie del quadro comandi lampeggiavano furiosamente.

— Quindici minuti all'impatto — disse qualcuno in basso con voce apatica.

— La *Roxanne Vail* è scomparsa, signore — annunciò con calma Penny Jolly.

Infatti non vi era altro che spazio vuoto fra l'asteroide e la *Clark Savage Jr*. Tuttavia, all'interno dell'asteroide si trovava sospesa a mezz'aria una nuova versione della *Roxanne Vail*, mentre anche la nuova copia della *Clark Savage Jr.* prendeva lentamente forma.

Trenton disse a Toquero: — Abbiamo ancora qualche minuto. Lasciami pensare.

Torque Toquero sedette sul suo trono, e rimase a fissare gli schermi sopra il Pozzo con l'aria del condannato nella camera a gas, che aspetta la discesa della capsula di cianuro nel secchio d'acido.

Mentre Trenton si dirigeva al suo alloggio, non riusciva a togliersi dalla testa le bambine. Ma era consapevole anche di quello che stava succedendo a lui.

Ogni cosa sembrava perdere la propria consistenza, come se le pareti della nave si stessero trasformando in vetro. Le impercettibili vibrazioni del raggio trattore parevano staccare i muscoli dalle ossa e gli elettroni dai protoni, ma Trenton cercò di convincersi che si trattava della sua immaginazione.

In realtà la situazione assomigliava piuttosto al suo ricordo *sanskara* delle orde inferocite di Maometto II, all'assedio della fortezza di Costantinopoli. Tramite lo Sheriar era ritornato più volte a quegli istanti, e la sensazione era

sempre la stessa: l’oceano di voci che lo circondava, l’impotenza, l’inevitabilità della morte.

Si scontrò con Lisa Palazetti, appena uscita dalla nursery dove ormai anche gli adulti avevano libero accesso, da quando erano stati ridotti all’impotenza gli agenti del signor Bramlett.

— Lisa — iniziò lentamente, calcolando con cura ogni parola — Emmett è stato… — e non riuscì a finire.

Ma la mente di Lisa era un turbinio di pensieri, anche se a sua volta pareva stremata. — Ho messo Cindy e Cheryl sulle cuccette Nerzhin. Anche tutti i bambini stanno dormendo. Pensavo di fare lo stesso.

— Buona idea — disse lui con un sorriso rassicurante.

Le toccò una spalla e la guardò camminare lungo il corridoio, barcollando, diretta alla sua stanza.

Fu quello l’istante in cui pensò alle cuccette oniriche e allo Sheriar. E gli venne un’idea sconvolgente.

Si diresse velocemente verso i suoi alloggi dove si trovava lo Sheriar, il computer Sheriar primario, quello collegato a ognuna delle cuccette Nerzhin a bordo della nave.

“Potrebbe funzionare”, pensò improvvisamente, cercando di combattere la sonnolenza, le orde di Maometto II.

— Torque — disse nel comunicatore.

«Cosa c'è?»

— Pensi di riuscire a far andare tutto l'equipaggio nelle cuccette oniriche?

Dopo un istante di silenzio: «Sei diventato pazzo?»

— No — disse Trenton, accendendo lo Sheriar e preparandolo. — Voglio che anche tu vada nella tua Nerzhin.

«Non sai quanto mi piacerebbe dormire un po', Ross, ma sto per perdere la nave e circa 80 dei miei amici, tranne Bramlett, naturalmente. Lui non conta.»

— Fammi questo favore.

«Okay.»

Nessuno dei due uomini ne era entusiasta. Ma Trenton sapeva che c'era una e una sola possibilità.

— Punta l'antenna del trasmettitore verso quella dell'altra *Savage*.

«Va bene.»

— Dico sul serio — disse Trenton seccamente. Morfeo, il dio del sonno, sembrava avergli scaricato sulle palpebre un peso di dieci chili. — Poi programma il computer in modo che riceva quello che noi invieremo.

Quindi accese il circuito collegato a tutti i livelli della nave. E trasse un profondo respiro. — Parla Ross Trenton. Voglio che tutti i membri dell'equipaggio, compreso il comandante, ritornino ai propri alloggi e accendano le cuccette oniriche Nerzhin. Se non vi trovate in prossimità della vostra cuccetta personale, servitevi della più vicina che trovate. È estremamente importante. Fidatevi di quello che vi dico. — Poi aggiunse: — E questo vale anche per te, Roarke. Niente discussioni!

Toquero disse: «Meglio che tu non ti stia sbagliando, Ross. Altrimenti dovrò affrontare io mio padre.»

L'uomo era stanchissimo, e spense il contatto.

Trenton corse in fretta alla sua cuccetta personale e guardò i nomi che comparivano sullo schermo del terminale. Uno dopo l'altro, i membri dell'equipaggio, dai marines di MacReadie a Lisa Palazetti, alle sue bambine che dormivano già della grossa, si collegarono.

Il computer poi gli indicò che l'antenna esterna principale era pronta. Lo Sheriar, cantando le sue onde alfa, iniziò a inserire ogni singolo membro dell'equipaggio nella sua funzione di memoria. Trenton aveva già condotto

delle sedute collettive con lo Sheriar in precedenza, ma mai su scala così grande.

E non aveva mai fatto quello che stava per fare. Ma era possibile, almeno in teoria, e c'era una possibilità che funzionasse…

## 45

Il segreto dello Sheriar risiedeva nel processo stesso di reincarnazione delle anime. I corpi erano semplicemente abiti, vestiti, che ogni singola *atma* indossava di vita in vita. La fede religiosa, qualunque fosse, non aveva alcuna importanza; contava solo il comportamento, solo le azioni buone o malvagie dell'uomo o della donna in questione. Tali azioni, o *karma*, determinavano il "tessuto" dell'abito che *Yatma* avrebbe indossato nella vita successiva.

Così aveva detto l'uomo sepolto nel mausoleo di marmo ad Ahmednagar, in India, l'uomo che aveva progettato lo Sheriar e ne aveva saggiamente descritto l'uso.

Ma ora Ross Trenton vedeva la cosa in termini diversi. Come gli aveva detto una volta il suo maestro: «Tutto ciò che ti accade è una lezione, e ogni persona che incontri è un maestro.» Non c'erano eccezioni. E l'apprendimento non aveva mai termine.

Si sedette, pronto a sdraiarsi lui stesso sulla cuccetta Nerzhin, mentre aspettava che Torque lasciasse la poltrona di comando e si dirigesse intorpidito verso i suoi appartamenti. La nave, ora pilotata automaticamente, poteva reggere fino a trasformazione completata.

Ma dovevano esserci *tutti*.

Quando anche il nome di Toquero comparve sullo schermo, capì di essere pronto.

Erano state le vibrazioni del raggio trattore a mutarlo, letteralmente e fisicamente. Erano abbastanza simili alle onde alfa generate dal potentissimo Seme di Northridge, ma con una differenza: queste andavano più a fondo. Arrivavano fino alla sua anima, la sua *atma* portando con loro la certezza di un cambiamento.

Nessun'*atma* poteva sopravvivere alla disintegrazione del corpo. E poteva presumere che ciò fosse proprio quanto stava accadendo mentre lo schermo dell'asteroide filtrava tutti gli oggetti.

Ma, mentre si lasciava lentamente andare nel sonno alfa dello Sheriar, rilassandosi, si preparò a un diverso tipo di reincarnazione.

La vita era un passaggio continuo dalla morte alla nascita, a un nuovo corpo una volta che quello vecchio non poteva più essere usato.

Ma perché non poteva un'*atma*, assorbita nella memoria dello Sheriar e mantenuta elettronicamente in sospensione, andare da un corpo al suo doppio?

Lo Sheriar che veniva ricostruito nella nuova *Clark Savage Jr.* sarebbe sicuramente stato identico a quello che si trovava nel suo appartamento, proprio come le persone ad esso collegate. Eccetto per un fatto. Se aveva compreso nel giusto modo il processo di trasformazione, quei corpi non avrebbero avuto *atma*, sarebbero stati dei gusci vuoti, dato che nessun corpo poteva sopravvivere alla disintegrazione.

Ma quei corpi sarebbero stati collegati allo Sheriar per mezzo delle cuccette Nerzhin, e lo Sheriar sarebbe stato collegato al computer principale della *Clark Savage Jr.*

Intendeva giocare a nascondino con gli alieni, trasmettere via laser le 80 anime in sospensione dell'equipaggio attraverso la griglia di trasformazione.

Perché questa volta non aveva nessuna intenzione di permettere alle truppe di Maometto II di espugnare Costantinopoli.

Lasciandosi cadere nel sonno, vide i suoi Lunari, con la maggior parte dei quali aveva già affrontato terapie di gruppo con lo Sheriar. Mentre la *Clark Savage Jr.* sobbalzava nell'attrazione del raggio che proveniva dall'asteroide, Trenton si sentì euforico, sentì la propria anima volare in alto sulle ali della rivelazione.

E i Lunari erano con lui.

La caduta di Costantinopoli non era stata per lui altro che una delle tante lezioni. Perfino allora, nella sua vita precedente come Giovanni Gerolamo Marcario, emissario di Roma, aveva capito benissimo che il Papa e la Cristianità non potevano più pretendere di intromettersi nel Medio Oriente. L'Islam era una grande religione autonoma, ed era stato un enorme atto di arroganza da parte di Roma pensare che il mondo dovesse avere una sola vera religione per confortare le anime degli uomini. Lo aveva saputo anche in quei momenti, mentre fissava i volti ansiosi delle truppe ottomane, nel 1453. *Era uno sbaglio.*

E tutti i Lunari, in una forma o un'altra, si erano trovati là. Mentre ciascuna struttura psichica si faceva più distinta all'interno dello Sheriar, li vide tutti. Ma questa volta era diverso: questa volta *era giusto.* Le battaglie e

le sofferenze dei Lunari volte a cancellare l'impatto storico dell'Aura, erano esattamente la prova decisiva che doveva affrontare insieme a loro. Ed era il loro capo. Il fatto di passare la presidenza lunare a Norman Dubie era stato un espediente politico, ma non una decisione di vitale importanza. Questo aveva costretto Emmett ad accettare prematuramente la posizione di sindaco di Yancy, e in seguito lo aveva spinto a scappare. E la sua ricerca di Annette aveva sconvolto le sue capacità di ragionare.

Ma l'Aura era stata il catalizzatore di tutto. E le persone che guidavano l'asteroide erano dalla parte del torto. Il fallimento della caduta di Costantinopoli poteva venire rimediato con l'accettazione della debolezza e della forza di ciascuno. Era quella la chiave.

Poi gli giunsero altre immagini mentre le *atma* dei bambini venivano memorizzate nello Sheriar. Perché mai Cindy e Cheryl erano partite alla ricerca della madre scomparsa? Di sicuro le probabilità di poterla trovare erano minime. "No", capì improvvisamente "è qualcosa di molto, molto più profondo." Vide tutti i bambini e le persone che erano stati prima di rinascere nella loro attuale vita. Gentilmente, districò gli strati dei loro ultimi *sanskara*, e vide ogni cosa: tutti i bambini, comprese le sue due figlie, erano stati membri dell'equipaggio della *Jaguar Skies,* ed erano tutti rimasti uccisi quando la nave era precipitata su Copernico. Gopal Govinda era il cugino di Torque Toquero, il capo ingegnere; Terry Thorpe un navigatore appena laureatosi al MIT sulla Terra; la piccola Patty Brown un anziano banchiere amico del padre di Toquero. La piccola Peggy Howe una poetessa che fuggiva dalla Terra lasciandosi alle spalle un matrimonio fallito non per colpa sua.

Il loro desiderio di assumere il controllo della *Clark Savage Jr.* durante quella vita aveva fatto parte di un profondo impulso a non permettere che la tragedia della *Jaguar Skies* si ripetesse. E Cindy e Cheryl erano state dei giovani cadetti agli ordini di Roderigo Toquero, anch'essi morti.

"Quello che sale, deve scendere", pensò.

Poi udì la voce dello Sheriar che gli sussurrava: «Prepararsi al trasferimento»… e si preparò mentalmente. Sapeva che avrebbe potuto anche non funzionare, ma era la loro unica possibilità.

Poi arrivò un'ultima immagine, che lentamente e con molta riluttanza si infilava nello Sheriar che fino a quel momento era rimasto in attesa dell'arrivo della nuova *atma.* La coscienza di Basil Roarke precipitò nel

sonno alfa e Trenton si intromise nella strana struttura mentale dell'ingegnere spaziale, la sua *Weltanschauung, p*er vedere la vita precedente dell'uomo.

Il cuore di Trenton balzò di gioia. Basil Roarke era una balena dell'Oceano Pacifico che saliva alla superficie nelle morbide onde tranquille e viveva con calma il suo ultimo stadio evolutivo, in attesa di rinascere, per la prima volta in assoluto, come essere umano. E la vita attuale di Basil Roarke non era che il tentativo faticoso e tormentato di adattarsi alla condizione umana.

E a Ross Trenton quella rivelazione giunse portata da una marea enorme di estasi. Ora tutto aveva un senso.

E, all'improvviso, saltarono.

Per un istante tutto divenne vuoto mentre lo Sheriar, con l'aiuto del computer che guidava la nave e l'antenna da trasmissione laser, inviava i codici memorizzati lungo 45 chilometri di spazio interplanetario attraverso la griglia di trasformazione dell'asteroide.

La *Clark Savage Jr.* scomparve completamente, divorata in un ultimo, istantaneo boccone, mentre il suo duplicato appariva già completamente formato nell'asteroide.

Con una differenza.

Gli esseri umani si risvegliarono d'improvviso mentre lo Sheriar si spegneva al loro arrivo, tutti inseriti con cura e precisione nei loro corpi nuovi dall'abile programma dello Sheriar.

Trenton si alzò a sedere nel sentire il rumore dei passi nel corridoio esterno mentre i tecnici e l'equipaggio di Toquero, ben svegli e resi euforici dal fatto di essere ancora vivi, si affrettavano a tornare ai loro posti. L'intorpidimento era scomparso.

Trenton corse a sua volta nel corridoio, ma non si diresse subito verso l'ascensore che portava al ponte di comando.

Nella nursery, Robbie Rogers si era alzata dalla sua cuccetta Nerzhin e si stava occupando dei bambini. Gopal Govinda, con ancora addosso la sua Veste Lunare marrone, sedeva calmo su una sedia in mezzo ai lettini di Cindy e Cheryl. Erano tutti sopravvissuti al trasferimento.

— Avresti dovuto dirmi chi eravate veramente — disse a Gopal Govinda.

Il bambinetto, che stringeva ancora il suo nodulo Gemini, potente come sempre, disse: — Mi avresti creduto?

Trenton scosse il capo. — No, credo proprio di no.

Le sue bambine erano addormentate, sane e salve. Avevano il volto coperto di bende, ma stavano bene.

Proprio mentre si imbatteva in Lisa Palazetti che correva in fretta verso la nursery, suonarono gli allarmi.

— E Emmett? — disse Lisa.

Lui la strinse per un breve istante. — Ora vado a cercarlo. Tu rimani con i bambini.

Corse all'ascensore.

Una volta arrivato al ponte, vide che il Pozzo era un ciclone di attività mentre gli uomini di Trenton controllavano le condizioni della loro magnifica nave.

Torque si voltò verso di lui, sollevato e seccato allo stesso tempo. — È stato qualcosa di molto rischioso, Ross. Se lo avessi saputo…

Trenton si sedette sulla poltrona che di solito era riservata a Lloyd Bramlett. — Se avessi saputo *io* che poteva non funzionare, lo avrei fatto comunque. — Si guardò intorno. — A proposito, dov'è Bramlett?

Le porte dell'ascensore si aprirono dietro di loro, e comparvero James Guthrie e Ticia Rhodes.

Toquero disse: — Io non l'ho visto.

Trenton si accigliò. — Voglio che sia fatto un conteggio delle presenze. Velocemente.

— Abbiamo delle cose da fare, prima — disse Toquero. Indicò gli schermi sopra al Pozzo, che si stavano accendendo proprio in quell'istante. — Penso che abbiamo scoperto chi sono i tizi che hanno costruito le nostre Aure.

Si trovavano all'interno dell'asteroide, circondati dal bagliore dorato delle luci di trasformazione che contribuivano alla costruzione delle Aure.

E di fronte a loro c'era un'altra Aura, completata quasi per tre quarti.

— Oh Dio mio — disse Ticia Rhodes. — Guardate! E là, da quella parte! Ci stanno osservando!

Per quanto ne sapevano gli alieni, la nuova *Clark Savage Jr.,* sospesa nello spazio assegnatole a parecchi chilometri di distanza dall'Aura, doveva essere completamente morta. E senza dubbio era proprio quello che gli alieni stavano pensando in quel momento.

— Torque — disse Trenton all'improvviso. — Non sanno che ce l'abbiamo fatta.

James Guthrie si avvicinò alle spalle a Trenton. — Signore, e la *Roxanne Vail?*

Sugli schermi vi era l'immagine della navicella più piccola, anch'essa intatta. Toquero lanciò un grido a Penny Jolly, che proprio in quel momento stava rimettendo in ordine il suo quadro comandi.

— Penny, dacci contatto video con l'interno della *Roxy*. Cerca di ottenere un qualsiasi tipo di messaggio, ma solo via raggio laser. Non voglio che i nostri amici si facciano delle idee strane.

— Sì, signore!

Trenton fissò gli schermi che ronzavano e crepitavano. Jolly stava dando il meglio di sé.

Poi, improvvisamente, una spia si accese di un rosso brillante sulla consolle del signor Digeno, e il robusto ufficiale italiano gridò: — Comandante! C'è qualcuno che sta sparando con un bazooka!

Trenton balzò in piedi. — Chi è? Scopritelo! Trovate MacReadie. Non possiamo rovinare tutto a questo modo.

Da un canale radio appena aperto proveniente dalla torretta del bazooka di poppa provenne una voce acuta e irata, che senza dubbio apparteneva all'uomo che stava sparando col bazooka. O, meglio, al *pazzo* che stava sparando col bazooka.

Basil Roarke urlava: *«Figli di troia!»*

Dal fondo dell'incrociatore a forma di fungo, una sottile linea di particelle ad alta carica, invisibili a occhio nudo, stava volando diretta verso l'Aura. Videro sugli schermi una serie di potenti esplosioni che improvvisamente devastavano un fianco dell'Aura. Poi, altrettanto improvvisamente, sbocciarono delle esplosioni anche sulla parete interna dello stesso asteroide. Roarke stava sparando a qualunque cosa gli capitava a tiro.

— Dobbiamo fermarlo — gridò Toquero.

— No! — disse Trenton. — Ormai è troppo tardi. E del resto è proprio per questo che siamo venuti.

— Stanno arrivando, signor Toquero! — gridò un ufficiale nel Pozzo.

Decine e decine di navicelle si stavano staccando dalle pareti interne dell'asteroide, dirette contro la *Clark Savage Jr*.

Toquero non aveva bisogno che glielo dicessero. Accese rapidamente il comunicatore. — Tenente MacReadie! Tutti gli uomini ai bazooka! Abbiamo compagnia!

Poi dal Pozzo provenne la voce di Penny Jolly. — Comandante Toquero, ho contatto visivo con la *Roxanne Vail*.

Si alzarono tutti in piedi per vedere come ne era uscito il loro migliore amico.

Videro il pavimento del laboratorio coperto dai cadaveri degli alieni che Emmett aveva raccolto nello spazio, avvolti nei sacchi di plastica, insieme al corpo senza vita di un altro alieno che stava fissando Emmett con sguardo vacuo.

Ed Emmett si trovava disteso a terra. Non si muoveva. Se c'era vita nel suo corpo, se c'era *atma*, non era percepibile. Tuttavia aveva gli occhi aperti, assorti nell'estasi finale, come se stesse meditando su un oggetto che la telecamera riusciva a inquadrare solo di sfuggita. Ma fu sufficiente. Una barchetta giocattolo di plastica verde, con un volto sorridente disegnato sulla prua, era rovesciata di lato, appena fuori della portata di Emmett.

— Spegnete — disse tetro Trenton.

Per un istante rimasero tutti silenziosi sul ponte, mentre i marines e i membri dell'equipaggio ritornavano disciplinatamente alle loro postazioni.

Poi il signor Digeno spezzò il pesante silenzio, riportando la loro attenzione sulla situazione.

— Comandante Toquero, signore, ho sugli strumenti un segnale proveniente dalla testata nucleare.

— Quale testata nucleare? — domandò Toquero. L'uomo dall'occhio solo se ne era del tutto dimenticato.

Ma a parecchi chilometri di distanza, fra l'Aura e l'orda di attaccanti in avvicinamento, si trovava sospesa a mezz'aria la bomba nucleare che Emmett aveva sganciato dalla *Roxanne Vail*. Anch'essa era stata duplicata.

Poi Digeno annunciò: — Esploderà fra 60 secondi!

— Dobbiamo fare un Balzo! — disse Trenton a Toquero.

— E Emmett? — ribatté Toquero, immobile al quadro comandi.

— Emmett ormai non possiamo più raggiungerlo — disse Trenton.

— Le navicelle si stanno avvicinando, signore — gridò un altro tecnico.

Da ogni parte intorno a loro vi erano navicelle guidate da alieni vendicativi. I marines spaziali stavano già sparando sia contro di loro sia contro l'Aura, che aveva subito dei danni irrimediabili.

Toquero si sedette e disse: — Preparatevi al Balzo. Signor Digeno, portateci via da qui. Scegliete voi le coordinate. Vedete solo di portarci

abbastanza lontano da quella bomba all'idrogeno.

Tutti allacciarono le cinture e i membri dell'equipaggio si prepararono. James Guthrie si appoggiò a una parete e rimase ad assistere.

La *Clark Savage Jr*. scomparve dall'interno dell'asteroide.

Ritornò nello spazio normale a circa 1500 chilometri di distanza, appena in tempo per vedere l'asteroide vomitare un'orrenda scia di luce gialla e tutti i fuochi dell'inferno che venivano liberati nel silenzio dello spazio.

Il guscio dell'asteroide rimase intatto, ma perfino dalla distanza a cui si trovavano furono in grado di vedere che l'esplosione aveva completamente distrutto il suo interno e tutto ciò che vi si trovava.

Trenton ricacciò indietro la nausea del Balzo, mentre dal Pozzo si alzavano urla di gioia. L'asteroide, il luogo in cui venivano costruite le Aure, si stava ora dirigendo verso Delta Pavonis, sbalzato via dalla sua orbita con forza sufficiente a venire proiettato all'interno della stella dopo molti anni.

Trenton si lasciò andare sulla sedia, salutando Emmett Shea, il suo miglior amico, con una preghiera silenziosa. Torque Toquero era impegnato a urlare ordini a Leonard Digeno e Penny Jolly, presi dal compito di cercare di tenere insieme la nave di suo padre. E, alle loro spalle, James Guthrie scribacchiava qualcosa sul suo stupido taccuino per appunti.

Trenton scosse il capo. Il suo lavoro era terminato. Per il momento.

Poi all'improvviso sentirono all'altoparlante dell'intercom Basil Roarke che urlava: «Figli di troia! Prendetevi questo! E questo!»

Roarke era ancora nella torretta del bazooka e stava sparando come un pazzo contro il guscio bruciato dell'asteroide che andava tranquillamente alla deriva contro lo sfondo di stelle cristalline.

Toquero afferrò il microfono. — Qualcuno vuol farmi il favore di spegnere il bazooka di quel tipo?

Venne accontentato.

# Epilogo

La *Clark Savage Jr.* rimase nella sua orbita per due giorni, prima che decidessero di tornare a casa. Tanto era stato necessario per riparare tutti i danni causati dai Balzi alla massiccia nave. Nel frattempo, il tenente MacReadie e i suoi uomini tornarono su Delta Pavonis Quattro per assicurarsi che la *Lady Nelia Sealing*, rimasta nella radura fradicia di pioggia dove gli alieni l'avevano smantellata, venisse completamente distrutta. La *Retta Kenn* era bruciata insieme al guscio della città vivente, e non ne rimaneva nulla che potesse essere utile agli alieni.

La squadra di MacReadie non incontro altri alieni; vennero avvistate tre città mobili, ma i Lunari decisero di lasciarle intatte, per l'eventuale esame di una spedizione successiva. Se non altro i segreti della tecnologia dei Balzi erano al sicuro.

Scoprirono di avere subito a loro volta delle perdite. Tre marines non erano riusciti a raggiungere le loro cuccette Nerzhin in tempo, e quando i loro corpi vennero ritrovati Trenton ebbe conferma della sua intuizione iniziale. Erano perfettamente sani e in vita, ma le loro anime non c'erano più.

C'era solo un'altra vittima, e per quella, in un modo o nell'altro, avrebbero dovuto pagare. Lloyd Bramlett, probabilmente per orgoglio, si era rifiutato di mettersi nelle mani di Trenton tramite lo Sheriar. Bramlett venne ritrovato in una delle camere dell'armeria, con addosso una speciale Veste Lunare corazzata, evidentemente intenzionato a riprendere il controllo della nave con un qualche gesto di forza. Il trasferimento lo aveva colto impreparato. Ora il suo corpo, in stato vegetativo, si trovava nell'infermeria insieme a quelli dei tre marines.

La cosa infastidiva Trenton.

Quell'uomo non gli era mai piaciuto, ma non pensava neppure che Bramlett fosse così totalmente malvagio da meritare una “morte” simile. In ogni caso, ci sarebbero state conseguenze politiche. Mentre Trenton rimaneva seduto nel suo appartamento, durante l'ultimo giorno della loro permanenza in orbita attorno a Delta Pavonis, pensò a Lloyd Bramlett e al governo degli Stati Uniti che si stava appena riprendendo dall'opera dell'Aura, e dalle sue Hooverville.

Tuttavia non pensava poi così intensamente a quella faccenda, dato che

stava giocherellando con uno degli yo-yo a onde alfa di Emmett. A quanto pareva i bambini li avevano portati con sé, e la piccola Peggy Howe gliene aveva donato uno in occasione di una delle sue visite alla nursery per vedere come stavano Cindy e Cheryl.

Rimaneva in piedi nella sua Veste Lunare color oro e spingeva in basso lo yo-yo e lo faceva risalire. Il movimento generava impercettibili onde alfa che gli restituivano la calma; gli permettevano di pensare sempre meno al dolore che la morte di Lloyd Bramlett avrebbe creato fra la Casa dei Toquero e fra i Lunari. Gli permetteva inoltre di lasciarsi scivolare dalla mente il ricordo di Annette, e quella era la parte più difficile.

James Guthrie, nel corridoio esterno, rivelò la sua presenza bussando alla porta. Senza smettere di giocare con lo yo-yo, invitò il burocrate a entrare.

— Facciamo il Balzolungo entro tre ore, dottor Trenton — disse Guthrie. Quell’avventura aveva evidentemente segnato l’ometto, ma non tanto quanto gli altri. Sembrava praticamente invincibile, come se gli facessero da scudo contro il mondo esterno i suoi documenti e i compiti che gli venivano assegnati.

— Grazie, James — disse Trenton. — Fra poco verrò sul ponte di comando.

Tuttavia Guthrie non si mosse, forse anche lui ipnotizzato dallo yo-yo.

Vi fu un momento di silenzio imbarazzato.

— C’è qualcos’altro, James?

Guthrie si schiarì la gola. — Stavo pensando a una cosa.

— Sì?

— Potreste ottenere dei vantaggi da tutta questa faccenda, signore.

— Vantaggi. Cosa intendi dire? — Lo yo-yo scese e risalì in alto, mentre le onde alfa circondavano i due come lazos.

— Il signor Bramlett aveva dei contatti con il Pentagono e con il signor Scanlon.

Trenton smise di giocherellare. — E allora?

Era evidente che Guthrie si sentiva a disagio nell’affrontare quell’argomento. — Ralph Scanlon si presenterà come candidato alle elezioni a un anno dal prossimo novembre, signore.

I due uomini si guardarono. Vi fu un nuovo silenzio.

Guthrie proseguì. — Quando sulla Terra tutti sapranno cosa avete fatto voi e i vostri Lunari, potreste anche essere in grado di…

— Battere Ralph Scanlon?

— Sì, signore.

In quel momento ogni cosa parve congelarsi intorno a Ross Trenton. Gli parve quasi di sentir ronzare i meccanismi del suo cuore Stively.

Non aveva mai pensato a niente di simile in precedenza.

O magari sì, e gli ci era voluto tutto quel tempo per rendersene conto. Gli tornò all'improvviso in mente la sua camminata per Tahoe City, e quello che aveva provato nell'assistere al graduale declino della provincia americana. Dopo tutto, lui stesso veniva da una cittadina della provincia.

Forse era arrivato il momento di cambiare.

Per poco non arrossì di fronte all'ometto, come se i propri pensieri fossero fin troppo evidenti. Rigirò pigramente fra le dita lo yo-yo. "Sì, forse è proprio arrivato il momento…"

Poi guardò James Guthrie, nella sua Veste Lunare con le bordature. — Quando incontrerai il Presidente?

— Gli farò pervenire il mio rapporto non appena saremo tornati nell'orbita lunare.

Poi Trenton ricordò che Ralph Scanlon era noto proprio perché se ne stava continuamente a giocherellare quando c'era del lavoro da fare.

Fece un sorriso amaro e porse a Guthrie lo yo-yo.

— Dagli questo in regalo. Digli che è da parte mia. Penso che gli piacerà.

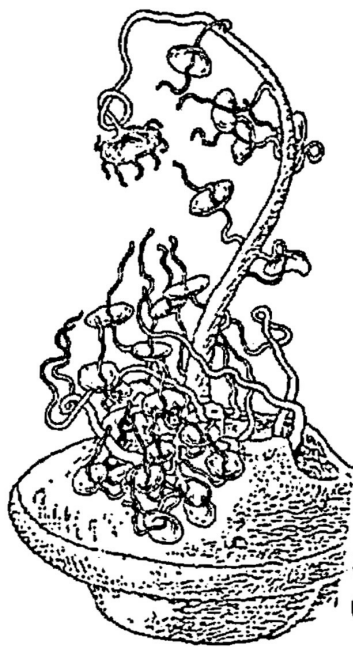
Guthrie sorrise. — Bene, signore. C'è altro che posso fare per voi?

Trenton lo guardò stando eretto con le mani sui fianchi, come un uomo che avesse improvvisamente capito cosa voleva dalla vita.

— Te lo farò sapere.

FINE

**La posta**

**Documenti SF**
Indagine sulla fantascienza
in Italia (seconda parte)
*di Roberto Genovese*

E allora, amici cari, che si dice di nuovo lì fuori? Sempre seriosamente occupati a pensare che la fantascienza sia la cosa più bella, più santa, più più della vita? Ma suvvia, animo, non state a scorarvi così tanto, ci sono anche tante altre cose altrettanto belle (se non più). Una, tanto per farvi un esempio di quelli che fanno capire subito a tutti, è la notizia della riunione di fantascientisti di tutte le razze, tipi e colori in quel di Courmayeur. Lo sapevate? No, vero? Sempre disinformati: ma per vostra fortuna c'è l'alieno vostro che vi racconta tutto. Che fortunelli siete! E pensare che lì fuori non tutti mi amano! Ma così vanno le cose di questo vostro mondo. Orbene, torniamo a bomba e vediamo di erudirvi un pochetto su questo convegno. Innanzitutto, il nome: si chiama Fancon '88 e si terrà nei giorni dal 14 al 17 aprile. Dove, l'ho già detto. Fra le innumerevoli iniziative messe in cantiere dagli organizzatori, fra cui il S.O.C. (ovvero Space Opera Club di Aosta) ci sono: la terza edizione del Premio S.O.C. per racconti di genere fantastico-avventuroso… che avreste dovuto inviare entro il 30 gennaio di quest'anno bisestile. Chi l'ha fatto, buon per lui, chi non l'ha fatto… buon per la giuria. Comunque, lassù, e alle date di cui sopra, verranno elargiti premi in danaro e onorificenze. Assistere a cerimonie del genere è praticamente obbligatorio. Tutti gli interessati sappiano inoltre che, fra tutte le manifestazioni previste, si terrà anche lo Sticcon Due - che non è un medicinale per quello che pensate voi ma semplicemente il secondo raduno nazionale degli startrekkisti italiani - oltre a, maraviglia delle maraviglie, un concorso dedicato agli esordienti illustratori del fantastico, i quali dovranno far pervenire opere e operine loro entro il 30 marzo sempre di quest'anno. E poi cos'altro volete dall'alieno vostro? L'indirizzo, dirà il solito qualcuno seduto là in fondo, e io l'accontento subito (l'avrei fatto comunque senza essere sollecitato): Segreteria Fancon - c/o Azienda Autonoma di Soggiorno - Piazzale Monte Bianco - 11013 Courmayeur (AO). Oppure, variante piacevole, potete anche scrivere allo Space Opera Club - Casella Postale 63 -10098 Rivoli (TO). All'ultimo indirizzo potete inviare tutte le vostre richieste riguardanti la pattuglia, sparuta ma agguerrita, degli startrekkisti.

Se le cose andranno come devono e com'è nei voti e via di questo ardito

passo, è molto probabile, anzi certo, che ci vedremo tutti lì. Il sottoscritto alieno sarà comunque visibile al volgo solo a orari ben precisi che verranno comunicati di volta in volta, e solo montato su sci. Prendere attenta nota.

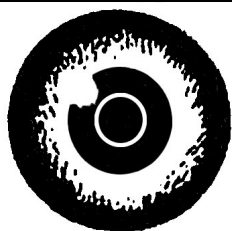
Ma lasciamo da parte i sogni di gloria e veniamo alle miserie della quotidianità, questa volta officiate per primo dal baldo Piero SCALA di Genova. Lo Scala, con spirito degno di miglior causa, elenca, in ordine rigorosamente alfabetico, una sfilza di nomi lunga da qui a lì brontolando a più non posso che nessuno di quelli da lui citati - tutti autori di fantascienza in odore di santità - sia mai stato preso in considerazione per una pubblicazione nella collana Classici di Urania. Amico caro, occorre fare alcune precisazioni che, nell'ordine, sono: a) innanzitutto, non è sempre vero quello che affermi. Controlla meglio e vedrai che qualcuno di quegli autori - per esempio Ursula Le Guin - ha fatto la sua comparsa nella suddetta collana b) Non tutti gli autori da te citati fanno parte della scuderia di questa spettabile casa editrice, né si vede perché dovrebbero - per fortuna di tutti i lettori non siamo in una situazione di regime monopolistico - quindi vanno meglio cercati sui cataloghi degli altri editori che si occupano con profitto di pubblicare fantascienza. Certamente, il prezzo di questi libri sarà inevitabilmente superiore, però esiste un lato positivo in tutto questo, vale a dire il fatto che non dovrai più lagnarti perché non trovi i Classici in libreria. Infatti, perché non trovi più i Classici in libreria? Per una precisa scelta fatta da questo spettabile editore, operata per meglio suddividere la propria produzione. Insomma, i prodotti confezionati con più cura, e quindi di maggior prestigio (leggi: prezzo) li troverai solo in libreria, gli altri sui generosi banchi-vendita delle edicole. Una suddivisione che dovrebbe, questo è nelle lodevoli intenzioni, lasciare tutti (te compreso) felici e soddisfatti. Altra lagnanza del nostro genovese riguarda le antologie: perché, bofonchia, non le pubblicate nei Classici? Eppure una volta lo facevate! Ti dico subito che antologie, nei Classici, per il momento non sono né previste né allo studio. Quanto poi all'opera omnia di Bradbury, temo che dovranno passare molti, moltissimi anni prima che qualcuno s'azzardi a mettere mano nel mare magnum della sua produzione per dare alle stampe *tutto* quanto scritto dal nostro. Compito che si era rivelato già di una certa difficoltà quando qui si assemblò tutta l'opera di Brown - che poi s'estendeva su soli due volumi, mentre per Bradbury ce ne vorrebbero una dozzina se non più - e che in questo momento nessuno si sente di affrontare. Ma sperare che male ti fa?

Quindi tu continua, e non avertene a male se non tutti gli autori di fantascienza avranno il loro bravo Classico: in fin dei conti, ne pubblichiamo solo dodici all'anno.

E adesso affrontiamo l'ennesima ripetizione di cose già scritte e strascritte - ed evidentemente mai lette È mai possibile che lì fuori siate tutti scrittori e per niente lettori? Comunque, ecco qua. Ulderico SCIURPI da Passignano e Alberto SANTINI da Iseo, pur non conoscendosi, mi scrivono praticamente la stessa lettera dicendomi entrambi suppergiù, le stesse cose, che sono poi quelle di sempre e su cui siamo già tornati troppe volte. Leggeranno i due, e altri come loro, quanto li riguarda? Speriamo ardentemente di sì, ma in fondo al cuore sappiamo che non sarà così e che lettere del genere ne riceveremo ancora e ancora e ancora.

Forse è un tema sul quale converrà gettare l'ancora. Allora, volete a tutti i costi scrivere racconti, romanzi, saghe, saggi di e sulla fantascienza? Ebbene, fatelo. Volete a tutti i costi mandarceli in visione? E chi siamo noi per dirvi di no? C'è gente che ce li manda senza preavviso… Comunque, mettiamoci subito d'accordo su una cosa fondamentale: dopo averci inviato i vostri capolavori, armatevi di tanta pazienza e fate conto di aspettare, aspettare, aspettare e poi ancora un po' prima di avere una risposta (che comunque riceverete senz'altro). Perché, vedete, gente che scrive e che ci manda i suoi prodotti ce n'è tanta, una marea, e occorre leggere davvero tanto per separare il grano - poco - dal loglio - molto -. Perché, sembra strano doverlo dire nel Paese dove tutti si sentono santi, marinai e scrittori, la caratteristica di base della maggior parte di quanto riceviamo non sempre è alla pari con la fama di abili scrittori che nel mondo si accompagna al nome degli italiani.

Forse sono stato un pochetto duro, ma non poi tanto. Concludendo, e senza andare sempre più in alto, che proprio non ne vale la pena, siate prima sicuri di voi e dei vostri scritti e poi spediteceli tenendo conto di quanto più volte detto. E che il cielo non mi cada sulla testa.

**L'alieno di redazione**

In questa seconda puntata si discorre di compensi, contratti, e anche della controversia World SF Italia.

# INDAGINE SULLA FANTASCIENZA IN ITALIA

**(seconda parte)**

di Roberto Genovesi

*Abbiamo visto nel numero precedente di* Urania *qual è l'atteggiamento degli editori italiani nei confronti degli autori "nostrani" che si cimentano nel genere che ci interessa. In base a quanto è stato detto, chiunque volesse scrivere un romanzo di sf non dovrebbe temere preclusioni mentali o "bocciature" che non siano giustificate, perché invece ci sarebbe un grosso interesse a pubblicare romanzi di casa nostra. Abbiamo interrotto le nostre interviste proprio prima di affrontare un argomento di basilare importanza: la questione compensi. Vediamo ora cosa hanno da dire a riguardo gli addetti ai lavori.*

"Dal punto di vista economico riserviamo allo scrittore italiano lo stesso trattamento adottato per la 'firma' straniera: anticipo più il sette per cento di diritti su ogni copia venduta", afferma Gianfranco Viviani dell'Editrice Nord. "Per noi pubblicare un italiano significa dare alle stampe qualcosa che nel mercato si mostri realmente competitivo. Va bene il mecenatismo, ma non bisogna dimenticare che una casa editrice è una società come tutte le altre e il suo fine principale è il profitto. Aprire un filone a firma italiana, abituare il

lettore a leggere autori italiani significa poter contare su un prodotto che, tutto sommato, nella logica aziendale costa meno di quello di uno straniero poiché, a parità di condizioni, non necessita di spese di traduzione. Se quindi lo scrittore italiano ci consente di spendere di meno non vedo perché non dovremmo ricompensarlo adeguatamente.”

Anche dalla casa editrice Solfanelli l’approccio all’argomento viene proposto più o meno negli stessi termini.

“Tutti gli autori di romanzi e racconti pubblicati o in via di pubblicazione nelle nostre collane che non abbiano partecipato al premio Tolkien sono sotto contratto”, dice Marco Solfanelli. “La formula è quella dell’anticipo più l’otto per cento di diritti su ogni copia venduta. Le condizioni possono variare nel caso in cui, di concerto con l’autore, non si preveda l’anticipo. Per alcuni scrittori, soprattutto se giovani e promettenti, il contratto contempla anche la clausola dell’esclusiva.” Dalla spiegazione apprendiamo che anche i romanzi finalisti al Tolkien, che per regolamento dovrebbero vedere nella pubblicazione il premio per la posizione raggiunta in graduatoria, si trovano sotto contratto alle stesse condizioni di un qualsiasi altro romanzo non partecipante alla competizione.

La tendenza generale vuole quindi un settore specializzato molto attento a rapporti contrattuali e a condizioni economiche.

Solo la casa editrice Fanucci di Roma continua a mantenere un rapporto che definiremmo amatoriale nei confronti degli autori che pubblica. I motivi di questa scelta, anomala alla luce di quanto abbiamo scoperto nel corso di questa nostra indagine, presentano alla base motivazioni molto particolari se non singolari.

“Personalmente mi sono sempre battuto per portare gli scrittori italiani al livello di quelli stranieri, tanto dal punto di vista dell’immagine quanto da quello economico”, rivela Gianni Pilo, direttore editoriale della Fanucci.

“Quello che accade da noi, però, almeno da quando ci sono io, è singolare. Moltissimi scrittori, alcuni dei quali anche abbastanza famosi a livello professionistico, spesso mi scavalcano e vanno direttamente dall’editore proponendo i loro lavori, racconti o romanzi indifferentemente, gratis per la pubblicazione. La loro passione li spinge anche ad assicurare l’editore, promettendogli di acquistare numerose copie della propria opera. A queste condizioni, qualsiasi discorso da parte mia viene spiazzato. All’editore

non posso certo imporre cose che nemmeno gli autori pretendono e sovente non vogliono.”

Questo tipo di discorso e di impostazione sembrerebbe piuttosto ambiguo se Pilo non aggiungesse: “Ora però gli accordi con il gruppo Rizzoli, che da alcuni mesi cura la distribuzione del nostro catalogo, vogliono che passi al più presto la mia linea. Angelo Mazzarese e Luigi Cozzi *(gli autori dei due romanzi pubblicati da Fanucci prima di Natale* n.d.r.) sono regolarmente sotto contratto, e lo stesso accadrà per gli scrittori che pubblicheremo nel 1988”.

Per quel che riguarda racconti e saggi, quali che siano i motivi del particolare rapporto con gli scrittori, la Fanucci rimane ancora indietro rispetto alle altre case editrici.

“Per i racconti e i saggi non è prevista alcuna retribuzione e spiego anche il perché”, dice Pilo. “Di recente abbiamo acquistato un’antologia di una quarantina di racconti americani per un milione di lire. Significa che abbiamo pagato per ogni racconto, in media, 25mila lire lorde: il prezzo di una consumazione al bar. Il valore economico di un racconto è attualmente questo. Allora faccio prima a invitare uno scrittore a cena, anziché offenderlo mettendogli ventimila lire in tasca”.

Se passiamo da Fanucci a Mondadori, a proposito di queste argomentazioni c’è la più totale divergenza. La posizione della casa editrice milanese nel campo della letteratura fantastica è piuttosto particolare. Non può, per motivi lampanti, essere considerata una casa editrice specializzata ma, allo stesso tempo, la sua produzione nel settore, è sicuramente al passo con una qualunque delle “specialiste” per quanto riguarda il numero di titoli proposti, ma con un numero di copie vendute nettamente superiore. Per queste caratteristiche la Mondadori può tranquillamente porsi come punto di unione tra il settore specializzato e la grande editoria, con la possibilità di osservare ogni problema sotto un’ottica multiforme.

“È assolutamente inconcepibile per noi pensare di pubblicare un qualsiasi lavoro professionale, racconto, disegno o saggio, senza retribuirlo”, dice Marco Tropea, uno dei responsabili. “Non è affatto vero che il racconto non abbia mercato. Si paga a cartella, com’è consuetudine editoriale. Alcuni si vantano di pubblicare tanti racconti e si fanno paladini di crociate per la fantascienza italiana, ma poi non danno una lira all’autore. Bello sforzo! Se

l’italiano dovesse costargli come lo straniero sono convinto che non pubblicherebbero nemmeno una riga”.

Apparentemente sembrerebbe una sconfessione a quanto detto da Gianni Pilo, anche perché a domanda specifica Tropea risponde: “È vero solo in parte che un racconto di un autore straniero costa di diritti poche migliaia di lire. Una cosa è acquistare un’antologia già confezionata, e allora si pagano i diritti per tutta l’opera. Un’altra è acquistare i diritti di traduzione di un racconto singolo, già pubblicato in America o in Inghilterra: in questo caso bisogna pagarlo un tot a pagina. Non vedo perché non si debba fare almeno lo stesso per un italiano, per giunta inedito. Quelli che sono apparsi su *Urania* hanno ricevuto da un minimo di 150mila lire in su, secondo la lunghezza”.

Comunque Marco Tropea ha qualcosa da ridire anche sul comportamento degli scrittori. “Se poi sono gli autori a concedere gratuitamente i propri racconti o romanzi la questione diventa ancora più deprimente. Chi regala il proprio lavoro non può sperare di investire in pubblicità per il futuro, soprattutto se si tratta di pubblicità in ragione di conto copie vendute. Chi agisce in questo modo lo fa per vedere il proprio nome su un volume esposto in bell’evidenza nel salotto buono di casa, ma non è certo un professionista”.

Il discorso sulla dignità dello scrittore è tuttavia molto più ampio e pieno di sfaccettature di quello che appare da questi discorsi. E alcuni degli argomenti da sviscerare sarebbero i rapporti con il mondo della cultura, con le altre branche della letteratura, con il pubblico. Si dovrebbe parlare, in definitiva, anche di immagine. Ed è quello che adesso tenteremo di fare.

Sul modello americano, anche nel nostro Paese è nata una associazione di professionisti del settore, la World SF Italia, che come sezione distaccata ed emanazione della “base” statunitense si occupa, o perlomeno dovrebbe occuparsi, di favorire i contatti tra gli iscritti sia in ambito nazionale, sia in quello internazionale.

Sull’effettiva importanza di una struttura come l’associazione dei professionisti, il mondo della fantascienza nostrana si spacca letteralmente in due con teorie spesso antitetiche e contrastanti.

“Sono uscito dalla World SF perché non trovavo grande utilità nel rimanervi. Forse qualche altro potrà affermare il contrario, magari i più giovani, ma per quanto può riguardarmi sono stato tradotto all’estero e ho partecipato a progetti internazionali senza l’ausilio dell’associazione”. Gianni Montanari, scrittore e curatore delle collane sf della Mondadori, oltre che

esperto di vecchia data del settore, è tra i più scettici e non sembra mostrare dubbi in merito alla World SF Italia.

“Nel luglio del ’77”, spiega, “Harry Harrison mi chiese di occuparmi dell’organizzazione della sezione italiana, ma io rifiutai subito già immaginando come sarebbero andate le cose. I fatti credo mi abbiano dato ragione. Fin dall’inizio risultò evidente che la World Italia aveva un numero di iscritti troppo esuberante rispetto alla reale valenza del nostro Paese nel genere”.

Montanari mostra bozze di statuti e verbali di sedute. Nel novembre 1980 gli iscritti italiani alla World erano otto, nell’aprile 1981 erano saliti a 33, alla fine dello stesso anno erano diventati 56, nell’83 raggiungevano pressappoco il numero attuale: 64.

“L’Inghilterra ha 32 membri e la Francia 37, e sicuramente il fenomeno ‘fantascienza’ in questi Paesi assume proporzioni nettamente più rilevanti di quanto non accada da noi”, commenta ancora Montanari. “Un tale squilibrio è indice palese di come la struttura italiana non rispetti i termini di professionismo reale che dovrebbero accompagnare la sua attività”.

Tra coloro che non fanno più parte della World italiana o che ne sono usciti molto presto, sono in molti a ritenere inadatti i criteri di scelta dei membri.

“Ora come ora le regole per l’iscrizione alla World sono troppo semplicistiche”, afferma Renato D’Aquino, capo ufficio stampa della Fanucci. “Prima bisognava presentare una documentazione che attestasse il pagamento della prestazione professionale, e anche allora era sbagliato perché non si parlava di una cosa fondamentale e cioè della continuità del rapporto di lavoro. Oggi basta aver pubblicato anche se non si è preso il becco di un quattrino”.

Dall’altra parte dell’immaginaria linea di confine rispondono voci nettamente contrastanti.

“Tramite la World SF ho ottenuto grossi benefici”, afferma Annarita Guarnieri, traduttrice giovane ma esperta, con all’attivo prestazioni per case editrici come Mondadori e Nord. “È stata una vera e propria svolta nella mia carriera. Grazie alla World ho avuto contatti con editori importanti”.

Molti altri professionisti sono convinti dell’efficacia della World SF tanto in campo nazionale quanto in campo internazionale Alcuni, però, sono

altrettanto convinti che, se tutti gli iscritti si impegnassero maggiormente nei progetti votati nelle assemblee, i risultati sarebbero senz'altro più evidenti.

"È ovvio", dice ancora la Guarnieri, oggi componente del consiglio direttivo della World italiana e addetta alle relazioni con le sezioni straniere. "Per ottenere i risultati migliori occorrerebbe la collaborazione di tutti i soci. Ma molti vogliono che gli venga portato tutto su un vassoio d'argento".

Più vicino all'idea di Gianni Montanari e in generale dei dissidenti, è Luigi Cozzi, scrittore, traduttore e regista cinematografico, ultimamente impegnato nella trasmissione televisiva "Giallo" condotta da Enzo Tortora e Dario Argento su testi di Laura Grimaldi e Marco Tropea.

"La World SF almeno per l'Italia è un'associazione inutile", dice Cozzi. "Serve per far pagare una quota e per dare un tesserino, ma a livello pratico non offre nulla al presunto professionista. Io sono stato iscritto alla sezione americana, sono stato spinto a farlo, poi come ero entrato sono uscito senza che nel frattempo la cosa avesse cambiato nulla nella mia carriera di scrittore e di regista. Un gioco insomma, uno dei tanti giochini che caratterizzano il mondo degli appassionati italiani del genere fantastico".

A tali affermazioni gli appartenenti alla World rispondono sottolineando che la serietà dell'associazione e la validità delle sue iniziative sono avvalorate dal molo di primo piano rivestito all'interno di essa da Lino Aldani, lo scrittore italiano di SF più conosciuto e apprezzato a livello internazionale. "Se è entrato lui", dicono, "gli altri possono anche fidarsi".

La diatriba ha favorevoli e contrari e non finisce qui. Con i dati che abbiamo in mano è però difficile propendere per uno o l'altro dei due schieramenti. Forse, l'unica conclusione che si può azzardare è che tutto sia riconducibile a quel concetto di professionalità che in Italia appare ancora piuttosto, labile.

Quello dell'associazione dei professionisti non è comunque l'unico oggetto di contesa fra gli addetti ai lavori. C'è qualcos'altro che fa scaldare gli animi di scrittori, saggisti, curatori e affini, ancor più della World SF: questo qualcosa è l'argomento "premi letterari". L'affronteremo nel numero di *Urania* in edicola fra quattordici giorni. *(continua)*

# URANIA

## ultimi volumi pubblicati

1047 Timothy Zahn — *L'orbita di metallo*
1048 Hal Clement — *Pianeta di ghiaccio*
1049 John E. Stith — *Vuoto di memoria*
1050 Algis Budrys — *Artigli sul futuro*
1051 Paul Cook — *Il campo degli spettri*
1052 Ben Bova — *Ritorno da Giove*
1053 Bob Shaw — *Sfida al cielo*
1054 Larry Niven — *La terza mano*
1055 Steve Perry — *Matadora*
1056 Cyril M. Kornbluth — *Oltre la luna*
1057 Vernor Vinge — *Il mondo di Grimm*
1058 Octavia Butler — *Ultima Genesi*
1059 Isaac Asimov — *I robot e l'Impero*
1060 James Gunn — *Futuro al rogo*
1061 Serge Brussolo — *I seminatori di abissi*
1062 Richard Matheson — *Terzo dal Sole*
1063 Neal Barrett Jr. — *C'era una volta l'America*
1064 John Barnes — *L'età della guerra*
1065 Jack L. Chalker — *I danzatori del crepuscolo*
1066 Arkadi e Boris Strugatski — *Stalker*
1067 Ian Watson — *Il libro delle stelle*
1068 Philip K. Dick — *Ricordi di domani*

**nel prossimo numero:** Timothy Zahn: *I figli del potere*

## abbonamenti

NUMERI ARRETRATI: il doppio del prezzo di copertina - Inviare l'importo a: Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. Sezione Collezionisti (tel. 75422661) - a mezzo del c/c postale n. 925206 - Corrispondenza: Casella Postale 1833 - Milano. ABBONAMENTI: Italia annuale (con un dono) L. 79.000 + 1.000 per spese spedizione dono; Estero annuale (con un dono) L. 97.200 + 1.000 per spese spedizione dono. «Per cambio indirizzo, informarci almeno 20 giorni prima del trasferimento, allegando l'etichetta con la quale arriva la rivista. Non inviare francobolli, né denaro: il servizio è gratuito». Gli abbonamenti possono avere inizio in qualsiasi periodo dell'anno. Inviare l'importo a Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. - Ufficio Abbonamenti (tel. 7530643 - 3 linee) - Corrispondenza: Casella Postale 1833 - Milano - servendosi preferibilmente del C.C.P. n. 5231. Gli abbonamenti possono anche essere fatti presso gli Agenti Mondadori nelle principali città e inoltre presso i seguenti «NEGOZI MONDADORI PER VOI»: BARI: *Libreria Giacalone - via Abate Gimma 71 - tel. 080/237687; BIELLA: *Libreria De Alessi - via P. Micca 1 - tel. 015/21695; BOLOGNA: Mondadori per Voi - via D'Azeglio 14 - tel. 051/238369; BRESCIA: *Libreria Queriniana - via Trieste 13 - tel. 030/59531; CAPRI: *Libreria Faiella - piazzetta Ignazio Cerio 7/A - tel. 081/8370012; CASERTA: *Libreria Arianna - via Roma 33/41 - tel. 0823/321791; COMO: Mondadori per Voi - via Vittorio Emanuele 36 - tel. 031/273424; CORTINA D'AMPEZZO: *Libreria Lutteri - corso Italia 118 - tel. 0436/2522; COSENZA: *Libreria Giordano - corso Mazzini 156/C - tel. 0984/24541; GENOVA-NERVI: *Libreria La Metà del Cielo - via M. Sala 35/r - tel. 010/326368; IVREA: *Galleria del Libro - via Palestro 70 - tel. 0125/422496; LA SPEZIA: *Libreria La Bella - via Biassa 55 - tel. 0187/28150; LUCCA: Mondadori per Voi - via Roma 18 - tel. 0583/42109; MESTRE: *Fiera del Libro - via Garibaldi 1/b.c - tel. 041/57727; MILANO: Mondadori per Voi - corso di Porta Vittoria 51 - tel. 02/795135; MILANO: Mondadori per Voi - corso Vercelli 7 - tel. 02/4694722; MODENA: *Libreria M. V. - via Università 19 - tel. 059/230248; MONZA: *Libreria Didattica Ragazzi - via De Gradi 10 - tel. 039/386315; NAPOLI: Mondadori per Voi - via Roma 113 - tel. 081/320116; PADOVA: Mondadori per Voi - via Emanuele Filiberto 13 - tel. 049/38356; PALERMO: *Il libraio, via Archimede 189 - tel. 091/332690; PISA: Mondadori per Voi - viale A. Gramsci 21/23 - tel. 050/24747; ROMA: Mondadori per Voi - via Nazionale 246 - tel. 06/464853; ROMA: Mondadori per Voi - lungotevere Prati 1 - tel. 06/655843; ROMA: *Libreria Libri per tutti - via Veneto 140 - tel. 06/462631; TORINO: *Libreria SO.GE.LI. di M. Cucco & C. - via Roma 53 - tel. 011/511214; TORINO: Mondadori per Voi - corso Vittorio Emanuele 58 - tel. 011/540385; TRIESTE: Mondadori per Voi - via G. Gallina 1 - tel. 040/68433; UDINE: *Libreria Moderna Udinese - via Cavour 13 - tel. 0432/206284; VERONA: Mondadori per Voi: piazza Brà, 24 - tel. 045/22670; VIAREGGIO: *Libreria La Vela - via Garibaldi 13 - tel. 0584/42351; VICENZA: *Libreria Cataldi - Galleria Porti 8 - tel. 0444/26708; VITERBO: *Libreria Quattrini - via della Sapienza 7 - tel. 0761/318711.

*Questi negozi sono «affiliati Mondadori per Voi».